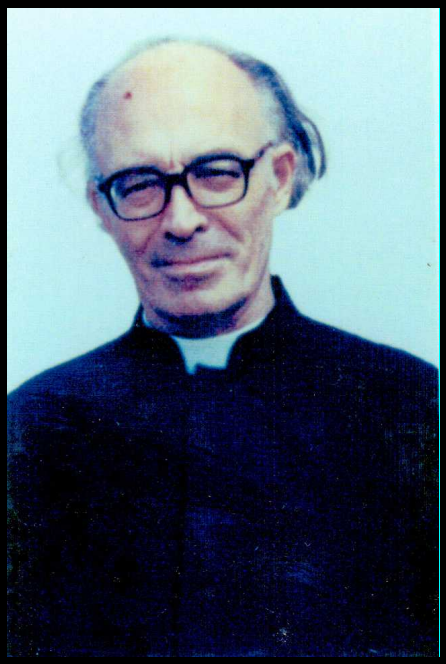
RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 15 - ANNO 2001



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
--------- 16 --------

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 15 - ANNO 2001

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 15 - ANNO 2001

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXVII (n. s.), n. 104-105 GENNAIO-APRILE 2001

[In copertina: Gaetano Capasso, disegno di Carmina Esposito]

Per ricordare Don Gaetano, p. 5 (1)

Don Gaetano Capasso cittadino del mondo (A. Losco), p. 6 (3)

Don Gaetano Capasso cittadino di Cardito (B. Fusco), p. 7 (5)

A Don Gaetano Capasso, l'amico fraterno, l'uomo di cultura, il maestro di vita (F. Falco), p. 10 (9)

Don Gaetano Capasso, storico, letterato, giornalista (L. A. Gambuti), p. 12 (11)

Don Gaetano Capasso, umiltà e sapienza in un'anima veramente grande (S. Capasso), p. 16 (17)

Ricordando Gaetano Capasso, sacerdote, scrittore, maestro (A. Ruggiero), p. 20 (23)

Ricordo di Don Gaetano Capasso (G. Libertini), p. 22 (27)

Un ricordo di Don Gaetano (da Hyria, n. 82), p. 24 (29)

Don Gaetano (C. Esposito), p. 25 (31)

Don Gaetano e la Rassegna Storica dei Comuni (F. Pezzella), p. 26 (33)

Al grande storico e studioso Don Gaetano Capasso (V. Silvestro), p. 28 (35)

Per una bibliografia di Gaetano Capasso, p. 29 (37)

Pagine tratte da opere di Gaetano Capasso:

A) Cardito ieri ed oggi (1969), p. 31 (41)

B) Afragola, origine, vicende e sviluppo di un casale napoletano (1974), p. 35 (47)

C) Afragola, dieci secoli di storia. Aspetti e problemi (1976), p. 48 (65)

ANNO XXVII (n. s.), n. 106-107 MAGGIO-AGOSTO 2001

[In copertina: La cupola della Basilica di S. Tammaro di Grumo Nevano (foto Franco Pezzella)]

Testimonianze d'arte nella Basilica di S. Tammaro a Grumo Nevano (F. Pezzella), p. 60 (1)

Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi: il casale di Raiano (B. D'Errico), p. 75 (21)

La Falanghina dei Campi Flegrei da Falanghina a Falanghina con e senza Fillossera (F. Uliano), p. 82 (31)

Il 1848 nel Molise: note bibliografiche (G. Palmieri), p. 84 (34)

Il Casale di Fracta Major e le epidemie pestilenziali nel XIV e XV secolo (F. Montanaro), p. 91 (44)

L'Ospedale di S. Giovanni di Dio di Frattamaggiore (P. Pezzullo), p. 107 (65)

Situazione e prospettive del turismo nella Provincia di Terra di Lavoro (G. Diana), p. 110 (69)

Un itinerario casertano tra mare, monti, fiumi (M. G. Buonincontro), p. 114 (76)

Larino (CB), (P. Saviano), p. 118 (80)

Pirae (G. Saviano), p. 120 (82)

Recensioni:

A) La città distratta (di A. Pascale), p. 124 (88)

B) Fabio Sebastiano Santoro e la sua Storia di Giugliano (di A. Galluccio), p. 127 (91)

C) Tra le mure tarlate (di C. Guglielmo), p. 128 (92)

D) Dieci di terza (di G. Diana), p. 129 (93)

E) Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui Comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani (di N. Ronga), p. 130 (94)

F) Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco (di M. Corcione), p. 131 (95)

ANNO XXVII (n. s.), n. 108-109 SETTEMBRE-DICEMBRE 2001

[In copertina: Un angolo della navata centrale della Chiesa di S. Sossio a Frattamaggiore dopo l'incendio del 29-11-1945]

L'identità culturale dell'Europa (A. Gentile), p. 134 (1)

Notizia di ritrovamento archeologico a Sant'Arpino, p. 137 (4)

Capitolari di Caivano del 1565 (G. Libertini), p. 138 (5)

La salvaguardia dell'ambiente dei centri minori nel territorio a nord di Napoli (M. G. Buonincontro), p. 157 (32)

Le ombre del mito misenate (F. Montanaro), p. 161 (37)
Un frammento dell'antica produzione narrativa popolare nell'area frattese 'o cunto 'e comme-va-stu-fatto (F. Pezzella), p. 172 (50)
La Pinacoteca Comunale "Massimo Stanzione" di Sant'Arpino (R. Pinto), p. 178 (57)
La coppa di Nestore (F. Uliano), p. 181 (61)
Arpaise: La storia nei gorgoglii delle "Fonti" (G. A. Lizza), p. 182 (63)
Strano odore d'incenso (G. De Simone), p. 186 (68)
Una antica stele tombale di epoca romana ritrovata ad Arpaise, p. 190 (73)
Recensioni:
A) Santa Maria della Libera ad Aquino (di G. Carbonara), p. 191 (74)
B) Notizie storiche su Castrocielo (di B. Bertani), p. 192 (75)
C) Un geniale giuglianese trattatista di musica: Don Fabio Sebastiano Santoro, "Chiaro sole delle glorie cumane" nel '700, p. 193 (76)
D) Attività amministrativa e sindacato del giudice civile e penale (di P. Tanda), p. 194 (78)
E) Arti e mestieri a Marano di Napoli (di P. Barleri), p. 195 (79)
L'angolo della poesia:
Pensieri per una vera donna (C. Ianniciello / Loto), p. 197 (80)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Per ricordare Don Gaetano. *1*

Don Gaetano Capasso cittadino del mondo. *(A. Losco) 3*

Don Gaetano Capasso cittadino di Cardito. *(B. Fusco) 5*

A Don Gaetano Capasso, l'amico fraterno, l'uomo di cultura, il maestro di vita. *(F. Falco) 9*

Don Gaetano Capasso, storico, letterato, giornalista. *(L. A. Gambuti) 11*

Don Gaetano Capasso, umiltà e sapienza in un'anima veramente grande. *(S. Capasso) 17*

Ricordando Gaetano Capasso sacerdote, scrittore, maestro. *(A. Ruggiero) 23*

Ricordo di Don Gaetano Capasso. *(G. Libertini) 27*

Un ricordo di Don Gaetano. *29*

Don Gaetano. *(C. Esposito) 31*

Don Gaetano e la rassegna storica dei comuni. *(F. Pezzella) 33*

Per una bibliografia di Gaetano Capasso. *37*

Pagine tratte da opere di Gaetano Capasso *41*

NUMERO SPECIALE IN MEMORIA DI GAETANO CAPASSO

Anno XXVII (nuova serie) - n. 104-105 - Gennaio-Aprile 2001

“PER RICORDARE DON GAETANO ...”

Il 29 giugno 1998 veniva a mancare Don Gaetano Capasso. Sacerdote ed uomo di Chiesa, egli fu letterato, storico, giornalista. Nato a Cardito, Comune della Provincia di Napoli, l’8 aprile 1927, dopo aver frequentato il Seminario Regionale di Salerno, fu ordinato sacerdote il 18 giugno 1950.

Nel settembre 1999 il Comune di Cardito ha voluto ricordare il suo illustre concittadino, con una serie di manifestazioni intitolate “Don Gaetano Capasso nostro concittadino”. Il 25 settembre, alle ore 17,00, presso il palazzo Capasso alla via Belvedere di Cardito si tenne una manifestazione celebrativa dal titolo “Per ricordare Don Gaetano..” alla quale presero parte l’On. Andrea Losco, Presidente della Giunta Regionale della Campania, Don Ferdinando Angelino, in rappresentanza del Vescovo di Aversa, i Sindaci di Frattamaggiore, Dr. Vincenzo Del Prete, di Crispano, Carlo Esposito, di Caivano, preside Francesca Falco, i fraterni amici di Don Gaetano, Don Franco Donadio, prof. Claudio Ferone, prof. La Rocca, prof.ssa Balsamo, il prof. Piccirilli, il Giudice di Pace Avv. Marco Corcione, il prof. Luigi Grillo, il Preside Vincenzo De Nardo. Faceva gli onori di casa il Sindaco di Cardito, dott. Biagio Fusco. Coordinati dal giornalista Raffaele Mugione, vi furono gli interventi dell’On. Losco e di Don Ferdinando Angelino; il dott. Luigi Antonio Gambuti, giornalista e Presidente del 28° Distretto Scolastico, lesse una relazione su «Don Gaetano: storico, letterato e pubblicista», concluse il Sindaco Biagio Fusco che ricordò «L’Amico fraterno e il Cittadino illustre». Al termine della manifestazione, accompagnato dalle note della banda di Minori (Sa), vi fu lo scoprimento della lapide commemorativa di Don Gaetano, dedicata dall’Amministrazione comunale carditese, murata all’esterno del palazzo Capasso.

Il 27 settembre, alle ore 18,30, nella Parrocchia di San Biagio di Cardito fu celebrata una messa in suffragio, accompagnata dal Coro polifonico di San Biagio, diretto da Salvatore Capogrosso, ed il parroco, Mons. Domenico Trappolieri, ricordò “Don Gaetano Sacerdote”.

Questo numero della «Rassegna storica dei comuni» è interamente dedicato a Don Gaetano Capasso che di questa testata, nell’ormai lontano 1969, fu uno dei cofondatori. Qui abbiamo raccolto gli interventi della manifestazione del 25 settembre 1999 a Cardito, nonché altre testimonianze di quanti hanno conosciuto e voluto ricordare la figura di Don Gaetano Capasso.

Questo numero speciale che abbiamo voluto dedicare a Don Gaetano vuole rappresentare un doveroso omaggio verso l’uomo di lettere e lo storico, che tanti hanno conosciuto ed apprezzato per la grande apertura mentale e la disponibilità verso tutti ed il grandissimo amore per la sua terra ed i suoi abitanti.

Un doveroso ringraziamento al Sindaco di Cardito, alla Giunta municipale ed a tutto il Consiglio comunale di quel Comune, per aver voluto patrocinare questa pubblicazione in onore di Don Gaetano Capasso.

In questa casa nacque e visse
Don Gaetano Capasso
Sacerdote – Scrittore – Storico
1927 – 1998
Uomo di vasta cultura e profonda umanità
fu attento studioso e geloso custode
del Patrimonio Storico del Territorio
Settembre 1999
L’Amministrazione Comunale pose

Il testo della lapide dedicata dal Comune di Cardito a Don Gaetano Capasso e apposta sull’esterno della sua casa alla via Belvedere, 62.

DON GAETANO CAPASSO, CITTADINO DEL MONDO

ANDREA LOSCO
Presidente della Regione Campania

Cari amici,
nel volgere a voi tutti un cordiale saluto, consentitemi di ricordare l'amichevole e cara figura di Don Gaetano Capasso.
Ho lasciato da parte pressanti impegni che mi derivano dalla carica di Presidente della Giunta Regionale, per non mancare in quest'occasione, per avere il modo di essere vicino a questa comunità di cui mi sento di far parte, per nascita e vita vissuta.
Don Gaetano è stato sacerdote, giornalista, storico, erudito e uomo dell'*agorà*, della piazza. La sua spontaneità e simpatia riempie i nostri ricordi. Nella nostra Cardito era senz'altro un'istituzione. Tutti noi eravamo legati alla figura paterna di questo sacerdote. A volerlo classificare in una organizzazione, in un partito, in un orientamento di pensiero è cosa ardua, diciamo pure che è una forzatura. Era un uomo "contro" per sua indole, carattere e stile di vita. È vissuto in grande ed esemplare modestia, In morte ha avuto più riconoscimenti che da vivo. Noi lo ricordiamo perché è stato soprattutto un amico. Paterno e disponibile è stato sempre prodigo di consigli oltre ad essere un "supporto culturale" per innumerevoli studenti.
Quando ho appreso la triste notizia della sua morte sono rimasto sinceramente addolorato, come, penso, tutti i Carditesi. Non vorrei eccedere nei toni enfatici, come spesso capita in queste occasioni, ma abbiamo avvertito che non si è trattato solo della morte di un singolo, ma è venuto meno un elemento umano che ha contribuito a fare la comunità. Dico questo perché parlare di Don Gaetano significava fare un tutto nel passato. Fatti e circostanze trascorse divenivano vive e presenti. Quel suo modo di parlare, semplice, immediato, a volta anche un poco colorito, assolutamente scevro da qualsiasi retorica, stimolava la curiosità dei giovani a leggere, ad approfondire, ad avere coscienza di un passato della comunità carditese, non scritto nei libri della grande storia, ma fissato nelle esperienze comuni. Avere coscienza di queste esperienze, di questa umile, e pure importante, storia, contribuisce a creare un senso di appartenenza alla comunità.
Oggi lo ricordiamo anche per questo, avendo cura di evitare discorsi retorici. Don Gaetano è sempre stato nemico di ogni vuota celebrazione, di ogni orpello linguistico, la sua ironia era tranciante nel richiamare alla realtà. Era un uomo di contenuti, estremamente pratico, non lo ricorderemmo nel modo giusto. Intendo, invece, rammentare quel che è stato effettivamente e sottolineare i motivi veri per cui si sentiamo legati alla sua figura, comprendendo tutti gli aspetti del suo carattere. Oggi nel parlare di lui, avvertiamo un vuoto. È venuta meno una persona che per carattere, simpatia, colore discorsivo facevano "il paese". Oggi siamo nell'epoca della globalizzazione, ma in questa epoca ognuno deve portare dentro il senso della sua appartenenza. Noi, un poco del nostro comune sentire, lo dobbiamo certo a Don Gaetano.

DON GAETANO CAPASSO
CITTADINO DI CARDITO

BIAGIO FUSCO
Sindaco di Cardito

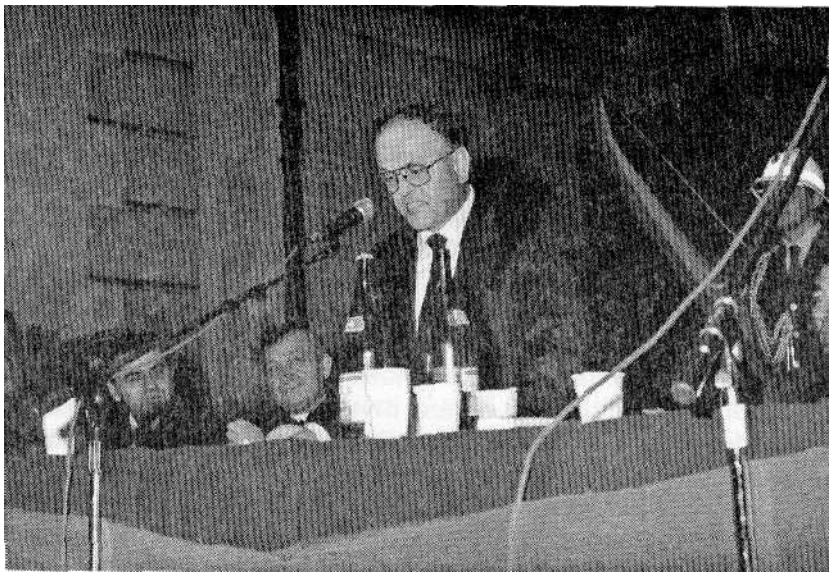
A me fraterno amico e suo vicino di casa, il compito di ricordare Don Gaetano nella sua dimensione di cittadino e tentare di trasmettere di lui un ricordo ai posteri quanto più aderente alla realtà dei suoi comportamenti e della sua poliedrica attività.
Don Gaetano è stato principalmente sacerdote e uomo di apprezzata cultura, ma non sono qui per tessere un enfatico panegirico, che sarebbe certamente in contrasto con la modestia del suo carattere, ma per ricordare l'apporto della sua preziosa presenza nella nostra vita locale, senza limiti topografici di paesi, perché la sua intensa e appassionata ricerca storica ha interessato più comuni che per la sua opera hanno avuto la possibilità di conoscere le loro origini e momenti della loro storia civica.
Non è solo necessità di tributo affettivo, ma anche riconoscenza che spinge noi ad essere presenti.
Tutti hanno avuto la possibilità di apprezzare le sue vaste conoscenze e la sua grande capacità di studio: per intere giornate e anche per molte ore della notte era seduto al suo tavolo-scrittoio a leggere, annotare, catalogare, chiosare, commentare e anche per questa specifica attività averlo al tavolo dei convegni significava sicuro innalzamento del tono dell'incontro sapendo in modo magistrale trasmettere conoscenze interessi ed emozioni.
Sapeva colloquiare con tutti.
Dall'uomo semplice che incontrava per caso e subito a raccontare un aneddoto a rievocare un ricordo con accorata semplicità, e ogni incontro si risolveva in un sorriso, riusciva a stabilire subito fecondo contatto umano tanto che molti passeggiando per Via Antico Belvedere speravano di trovarlo lì affacciato al suo balconcino per potergli parlare.
Con la stessa disinvoltura incontrava cattedratici, uomini di cultura delle discipline più diverse e tutti a meravigliarsi delle sue conoscenze, delle sue doti di studioso, ammirati anche per la qualità dello scrittore perché la sua prosa molto apprezzata si elevava a momenti di lirismo poetico.
Era nel suo carattere esprimersi talvolta con vena polemica e sottile ironia, ma non per *animus pugnandi* anzi, ironizzava su uomini e cose quale pedagogia della semplicità dei rapporti umani.
Talvolta accendeva polemiche che determinavano anche risentimenti, ma anche chi occasionalmente era oggetto dei suoi strali non serbava rancore perché non c'era malizia ne cattiveria nelle sue parole.
Era un uomo profondamente buono, difatti sia nei rapporti di conoscenza, di amicizia e di stima, ma anche in quelli improntati a divergenze dialettiche emerge sempre e comunque la sua semplicità sottratta ad ogni atteggiamento di convenienza e convenzione sociale.
Così è per la libera scelta di accontentarsi del poco per vivere, così è per la perseveranza dell'uso di strumenti semplici e tradizionali dell'attività di studio; non si era adeguato all'uso vantaggioso dell'attuale tecnologia, e mi si consenta a proposito di ricordare che mi onoravo di ricevere a casa le telefonate per lui.
Un pasto al giorno, portato con amore dal fratello, non chiedeva compensi per l'esercizio dell'attività sacerdotale, ne per la costante attività di scrittore, viveva nel mondo, ma lontano dalle sue implicazioni materiali, sempre intento ai suoi studi tanto da vivere anche momenti di isolamento.
Erano però gli altri, e non solo gli estimatori, che avvertivano l'esigenza sempre nuova di rivolgersi a lui e bussare alla sua porta.

Ha vissuto nell'esperienza sacerdotale di gioventù momenti di difficoltà per un rapporto non sempre sereno con le gerarchie ecclesiastiche, tanto da sentirsi talvolta estraneo tra i suoi come scrisse negli anni '60.
Ma nessuno ha mai potuto leggere queste difficoltà sul terreno delle verità rivelate e dei fondamenti teologici; alieno da ogni formalismo, e non condizionato da attese carrieristiche avvertiva solo l'ansia di realizzare nelle azioni di ogni giorno lo spirito evangelico senza alcun tipo di compromesso.
Talvolta polemico, si batteva come il suo carattere consigliava, perché fosse più diffuso ed avvertibile il senso della chiesa missionaria libera da ogni orpello e riconducibile alla purezza dei primi secoli.
Avvertiva la necessità di rinnovamento dell'attività pastorale con un fervore non compreso, ricorrendo anche a qualche espressione che poteva sembrare irriverente in una chiesa che non aveva ancora celebrato il Concilio Vaticano II.
Accolse il Concilio come segno della Provvidenza, seguì i suoi lavori con ansia e condivise lo sforzo della chiesa di proporsi in modo rinnovato al mondo.
Riprese i cammino più sereno, continuò ad esercitare la missione sacerdotale nella essenzialità delle sue funzioni con coerenza di comportamenti, mai a smentire la sua natura di "Fanciullo di Dio" come è stato definito.
Con gli anni migliora la capacità di ascolto delle altrui istanze, aumenta l'autorevolezza di intervento nel provvedere alle necessità di chi si rivolgeva a lui con speranza. Disponibilità sempre incondizionata, per tanti che si rivolgevano a lui per un consiglio, un aiuto.
La sua casa frequentata da genitori trepidanti che dovevano decidere dell'indirizzo degli studi dei figliuoli, e quanti giovani per correggere una versione di latino, per chiedere un libro da consultare, per esporre una propria necessità.
Quanti professori e scrittori prima di pubblicare una loro opera chiedevano a lui la prefazione, dopo essersi arricchiti delle sue conoscenze bibliografiche.
In ogni ora della giornata, liberamente, ognuno bussava alla sua porta, e lui seduto al suo tavolo-scrittoio a ricevere tutti.
Continuava il suo lavoro mentre intorno a lui si organizzava una corona di persone quasi a costituire un cenacolo, e lui sereno e tranquillo, talvolta compiaciuto, rispondeva a tutti, e rappresentava questo un momento di pausa del suo lavoro. Esempio di preziosa disponibilità nella nostra dura realtà, costretti come siamo a vivere in fretta, tra assilli e necessità, e scarsa disponibilità per gli altri.
Resta un modello non facile da imitare. Quanto vuoto ha lasciato; raccolgo spesso il sospiro pensoso di persone abituate a ricorrere al suo consiglio che mestamente concludono: «adesso ci vorrebbe Don Gaetano». Manca il cantore delle cose di ogni giorno, manca chi sapeva cogliere tra gli atti degli uomini che passano cose che non dovevano passare, e che sapeva fermare anche in poche righe il ricordo di un amico o di un avvenimento consegnandolo all'attenzione dei posteri.
I suoi scritti debbono essere divulgati e conosciuti, quanto rammarico mostrava quando avvertiva lo scarso interesse dei giovani per la lettura e lo studio e riferendomi alla sua attività letteraria e di ricerche potrei rifarmi ai versi del poeta:

Facesti come quei che va di notte che
porte il lume retro e sé non giova
ma dopo sé fa le persone dotte.

Cerchiamo di tenere sempre viva questa fiamma e noi che gli abbiamo voluto bene, e abbiamo apprezzato sempre la reale e grande generosità del suo cuore non siamo qui solo per ricordare il fraterno amico scomparso, ma principalmente per promuovere iniziative affinché col tempo non venga ad affievolirsi la conoscenza delle sue opere e il ricordo del suo insegnamento.

L’amministrazione comunale gli dedicherà la biblioteca che è in via di istituzione e dove saranno opportunamente conservati, per poter essere da tutti consultati, i libri che ora sono ancora nella sua casa.
La commissione toponomastica provvederà a dedicare a lui una strada e la sua tomba con amore preparata non sarà illacrimata.
Adesso insieme andiamo con commozione a scoprire la lapide che qui al numerico civico 60 ricorderà sempre dove è nato, e dove ha sempre lavorato.



La manifestazione del 25 settembre 1999:
l'intervento del Sindaco di Cardito dott. Biagio Fusco

A DON GAETANO CAPASSO, L'AMICO FRATERNO, L'UOMO DI CULTURA, IL MAESTRO DI VITA

FRANCESCA FALCO
Sindaco di Caivano

Ho di Don Gaetano Capasso un ricordo carissimo, sin dagli anni della mia adolescenza, dall'epoca in cui egli, viceparroco della chiesa di San Pietro, accoglieva nell'oratorio parrocchiale schiere di adolescenti, ai quali impartiva anche lezioni, per aiutarli a superare le difficoltà di una scuola allora altamente selettiva.
Ebbi poi modo di approfondirne la conoscenza e di apprezzarlo per le sue elevate qualità e il suo grande cuore, allorquando conobbi colui che è stato compagno della mia vita per 35 anni: Peppe Crispino.
I due, separati da dieci anni di età, erano legati da un solidissimo vincolo non solo di amicizia, ma di grandissimo affetto. Don Gaetano, quasi un fratello maggiore, assiduo frequentatore della nostra casa, sempre prodigo di consigli, Peppe, che annoverava Don Gaetano tra i suoi pochissimi amici.
Era sempre un piacere ascoltarlo, sia quando parlava dei suoi studi, delle sue ricerche negli archivi di Stato, nelle biblioteche, sia quando, con saggezza ed esperienza, esprimeva, senza mezzi termini, giudizi su uomini e cose e rivendicava la sua libertà perché "testa pensante".
Egli, maestro di vita e di pensiero, era un prete di rottura, un prete scomodo; era insomma uno spirito libero.
Aveva un cuore immenso: a tutti quelli che si rivolgevano a lui concedeva il suo aiuto; la sua casa, sempre aperta per gli umili e i potenti, era meta assidua degli uomini di cultura.
Credeva nel valore della scuola "ideale sacro"; era però consapevole che la scuola vera non è un'entità astratta, ma vive e si realizza con l'impegno, il sacrificio, la dedizione, la passione degli uomini che in essa operano; non risparmiava, perciò, elogi alle scuole che egli definiva "pilota".
Veniva spesso a trovarmi, soprattutto dopo la scomparsa di Peppe, e a lungo si tratteneva nei locali della presidenza.
Durante le ore di educazione musicale, assisteva con piacere alle lezioni, perché amava sentire i ragazzi che suonavano e ricordava con grande nostalgia una banda musicale di ragazzi di Cardito.
Partecipava assiduamente e con molto piacere a tutte le manifestazioni culturali organizzate dalla scuola; offriva preziosi suggerimenti e non risparmiava lusinghieri articoli su tutte le pagine di giornali sia a tiratura nazionale che locale a tutte quelle attività e a quegli uomini che fanno sì che la scuola sia «palestra di democrazia, vivaio di ingegni, cuore di una società rinnovata moralmente, aperta al futuro».
La figura di Don Gaetano Capasso, così ricca e poliedrica, di cui ho voluto brevemente tratteggiare la dimensione di amico fraterno e di uomo di cultura e di scuola, è patrimonio di una realtà territoriale che va ben oltre il suo comune di residenza; perciò la sua scomparsa rappresenta una grandissima perdita per tutti.

La manifestazione del 25 settembre 1999: il numeroso pubblico

DON GAETANO CAPASSO, STORICO, LETTERATO, GIORNALISTA

LUIGI ANTONIO GAMBUTI

Chi ha conosciuto don Gaetano Capasso, sa bene quanto sia difficile tracciare un profilo della sua figura, tanta e tale è stata la vastità della sua dimensione. Persona particolare, ben attrezzata sotto il profilo culturale, rigorosa e puntuale nei suoi risvolti civili e sociali, mai ha dato lo spunto per poter definire una base dalla quale partire per dettare (era questo il suo verbo preferito) linee, parole ed argomenti attorno ai quali ragionare e costruire l'identità della sua vicenda umana.

Confortato dalla conoscenza, non meramente scolastica, del greco e del latino, derivata dai suoi studi classici e dalle sue esercitazioni letterarie, si è interessato principalmente delle vicende storiche della sua terra, unico, sino ad oggi, ad aver considerato l'area metropolitana di Napoli come una enclave segnata da omogenee modalità di vita e di costume, partendo dal presupposto, storicamente e filologicamente sostenuto, di una condizione etnica segnata dalle stesse cifre identitarie.

Storico dotato di particolare acume filologico, allievo ideale di Vegezio per la considerazione quasi sacrale della narrazione della storia patria, o di un Plinio per la condanna di coloro i quali ignorano le proprie origini, come di un Orazio che prende a punto di riferimento per sostenere coloro i quali amano ricordare la bellezza del luogo natio, don Gaetano Capasso ha costruito, nei lunghi sentieri della sua ricerca, uno scenario straordinario fatto di notizie, informazioni, descrizioni, ricerche relative alle terre poste a Nord di Napoli che di per sé già costituisce un esauriente quadro di riferimento per tutti coloro i quali volessero conoscere origini, fatti e costumi della propria gente o fondare iniziative ed interventi atti a definire caratteri ancora mal conosciuti del nostro modo di essere e del conseguente modo di sentire.

La sua linea storiografica è di difficile, incerta definizione.

Al di là dei classici appena citati, presi a modello sul filone pedagogico della ricerca storica, don Gaetano Capasso può essere considerato, sotto il profilo metodologico, uno storiografo positivista per quanto concerne la sua caparbia e puntuale capacità di indagare negli archivi e nelle emeroteche e di verificare minuziosamente i dati che vi raccoglieva prima di farli propri ed organizzarli nella narrazione storica.

Così come può essere accostato agli annalisti contemporanei che, lungi dal considerare la storia come cronologia di eventi tracciati per macro-problemi, mossi e risolti da re, principi, papi e imperatori, considerano alla stessa stregua, se non di pari importanza, ai fini della ricostruzione delle identità etniche delle popolazioni, le manifestazioni ritenute un tempo irrilevanti ai fini della narrazione storica, quali i fatti minimi legati alla *communitas omnem diem* ed alla quotidianità più scontata.

Don Gaetano è stato capace di portare a dignità scientifica fatti e costumi del nostro popolo, e le sue "piccole" cose, dando ad essi un respiro filologico e trattandoli come travi portanti, per costruire l'itinerario storico che ne convalida l'importanza e gli esiti, riconducendoli ad orizzonti più lontani e più onnicomprensivi.

La cosiddetta storia locale, di cui il Nostro è stato l'epigone indiscusso, il protagonista più informato, è stata così recuperata in tutta la sua dignità di storia generale che, se pur frammentata nello spazio di una geografia limitata, ha contribuito a costruire il percorso dell'umanità nei secoli, rendendolo più vicino a noi e, pertanto, più immediatamente percepito e fatto proprio.

Acquistano, in quest'ottica, dignità universale le pagine che il Nostro ha scritto sulla condizione bracciantile, piaga irrisolta di una civiltà contadina che per secoli è stata la matrice sociale delle nostre popolazioni; quelle sugli usi e sui costumi, sulle feste popolari e sui riti della nostra gente; possono considerarsi tasselli non irrilevanti per una storia universale del costume e della società i medaglioni biografici che riguardano i più

illustri personaggi dell'entroterra campano, là dove si tratta di ripercorrere, a ritroso, la storia di famiglie che trovano radici in tempi e culture lontanissimi e poco conosciuti dagli studiosi che interpretano e descrivono la narrazione storica per macro-dimensioni.
Così altrettanto importanti, diremo fondamentali, sono le storie che don Gaetano ha scritto per paesi e le città della cintura metropolitana, col piglio dello storiografo annalista.
Restano uniche ed irripetibili le storie che riguardano la Città di Afragola, alcune di assoluto rigore scientifico e fonte preziosa per chiunque volesse sviluppare tesi e ricerche sulla comunità afragolese; altre di intento "sanamente" divulgativo, scritte col chiaro proposito di alimentare nei giovani la «passione del natio loco» e tracciate sulla carta con uno stile «sciolto, scorrevole e concettoso».
Così le pagine, tante, tantissime, scritte per tracciare la storia di Cardito, il suo paese natale, che ha «aria salubre, territorio di figura quasi quadrata, pozzi sorgenti di buon'acqua con buone biade, grano, granidindia e vini asprini», come il Nostro ama riportare dal Giustiniani; così come gli scritti per Casoria e Casavatore e tanti altri centri piccoli e grandi, che qui non è il caso di enumerare.
Di indiscussa importanza e di non lieve spessore scientifico è stato il contributo che don Gaetano Capasso ha dato alla storia della Chiesa locale, alla conoscenza del Cattolicesimo meridionale e alla elaborazione del percorso storiografico del movimento cattolico meridionale.
Fondamentali sono le sue opere agiografiche, alcune scritte nel pieno vigore giovanile, altre tracciate in età matura, con uno stile che mai si adugia a compiacimenti letterari o a disquisizioni filosofiche anche quando tratta di questioni che della filosofia e della morale avevano le loro ragioni fondanti.
Ricordiamo, tra gli altri, gli scritti su Gennaro Aspreno Rocco, opera che l'Arcivescovo di Napoli, Cardinale Mimmi, definì curata con «tanto intelletto e amore» e quelli su Mons. Aniello Calcara, entrambi del 1956 e le due più recenti opere biografiche tracciate per Madre Cristina Brando e Padre Ludovico da Casoria, del più vicino 1985.
Non secondarie a queste, che sono opere di una dimensione non indifferente, tanta e tale è la dovizia di notizie e documenti che esse contengono, frutto di un intenso e meticoloso lavoro di ricerca di ricostruzione, troviamo alcune pubblicazioni che riguardano la storia della Chiesa locale, ed aversana in particolare, letta attraverso le vicende di straordinarie figure sacerdotali e vescovili, nonché opere che trattano argomenti di poderoso impegno scientifico che appena si richiamano in questa sede.
Ci si riferisce in particolare all'esperienza speculativa di don Gaetano Capasso e agli scritti che ne testimoniano l'acribia critica e la sagacia investigativa.
Citiamo, allora, la Teoria delle Conoscenze di S. Tommaso d'Aquino, del 1951; il Pensiero Filosofico di 5. Antonio, del 1952; scritti su S. Agostino, S. Tommaso e Clemente Alessandrino, del 1953; La Vera Religione e il Maestro di S. Agostino del 1953; Saggi di Pedagogia Cristiana, del 1954; Don Bosco, Maestro di italianità e di vita, del 1954; Fatti e Santi della Chiesa Napoletana, del 1954; Motivi ispiratori della poesia odierna: naturalismo e religione, del 1955; Alfonso Ferrandina, giornalista, filosofo, vescovo, del 1957; Cultura e Pietà in Mons. Roberto Vitale, del 1958; la Cultura del Secolo d'Oro e Mons. Domenico Lanna, del 1959; le Riflessioni sulla religiosità di Mazzini e di Foscolo, del 1959; e, dello stesso anno, uno scritto in ricordo di Domenico Mallardo, sacerdote e maestro.
Questo è un elenco parziale delle opere giovanili di chiaro intento speculativo, riportato da parte nostra per dare segno forte dell'infaticabile operosità del Nostro che sino all'ultimo momento della sua vita ha tenuto lucido il metallo della sua mente, rivangando, esplorando e riesplorando campi inesplorati dello scibile umano con quell'ardore e quella passione giovanili che pure a settant'anni gli facevano onore.

Il tutto, prima che si spegnesse quella vita, la sua vita, nutrita di studi e di ricerche storiche che don Gaetano definì come «la passione più nobile e generosa di una vita grama, cosparsa solo di soddisfazioni intellettuali».
Così come l'attività storica e filosofico-letteraria, vasta e multiforme è stata l'attività giornalistica di don Gaetano Capasso. Già dagli anni giovanili, allorquando il suo pensiero spaziava sicuro nelle contrade della speculazione filosofica e della critica letteraria, il Nostro scriveva per diverse testate, non solo di carattere locale, riuscendo a trovare spazio ed ascolto su fogli di prestigio e di indiscusso valore letterario.
Esemplari restano le sue "lezioni" di morale e di cronaca sulle pagine dei più autorevoli quotidiani cattolici, dall'*Osservatore Romano* all'*Avvenire*, alla *Croce*, di cui, si dice, sia stato promotore e cofondatore.
Relativamente a questo giornale, settimanale del giovedì, stampato nella tipografia del *Mattino* e "pensato" in Largo Donnaregina, resta da dire che fu agile palestra di giovani scrittori e giornalisti che, sin dall'immediato dopoguerra, si affacciavano alla ribalta della pubblicistica esercitando le manifestazioni di pensiero con sano e ritrovato spirito democratico, attestandosi come voce autentica e coraggiosa del cattolicesimo meridionale e napoletano in particolare.
Da allora, da quegli anni di fervide ed incontenibili tensioni giovanili, il Nostro non solo ha collaborato a diverse testate, non solo ha continuato ed arricchito la sua ricerca storica impegnata soprattutto a far conoscere ai giovani ed ai meno giovani le origini dei loro siti natii, ma ha insistito a costruire, letteralmente a costruire, momenti, occasioni e strategie per alimentare sempre attorno a sé una corrente di interesse e di pensiero per spingere sempre più avanti il progresso e lo sviluppo del suo paese.
Politicamente orientato verso un liberal-socialismo utopico e sostanzialmente vissuto sulle speranze alimentate da personaggi che man mano se ne accattivavano la fiducia, don Gaetano Capasso ha dato un lieve impulso alla crescita della consapevolezza e della scelta critica in ordine a tale dimensione, non secondaria, della convivenza civile e democratica.
Il suo sacerdozio, la sua "missionarietà" civile (era per tutti l'Amico, il Volto a cui rivolgersi per confidare o chiedere qualcosa) vissuti senza sconti e senza limiti dettati da frontiere ideologiche e/o confessionali, restano saldi nella memoria storica collettiva.
Così come restano esemplari gli interventi che, da ogni angolatura culturale, dettava per esternare il suo pensiero e far conoscere ciò che, secondo lui, bisognava fare per risolvere un problema.
Le sue notti insonni, i pochi e frugali pasti consumati quando capitava erano la trama ordinaria attorno alla quale si realizzava il suo progetto di vita civile. Scriveva e scriveva di tutto, don Gaetano. Negli ultimi tempi, messa in sordina la passione della ricerca storica (aveva scritto di tutto sui centri della cintura napoletana) e lasciati da tempo i suoi interessi filosofico-letterari, si dedicava sempre più spesso a rappresentare, circondato da giovani, la necessità di venire fuori da certe condizioni di vita e di cultura che mortificavano e offuscavano la memoria e la dignità dei padri. Quante volte ha scritto sui giornali locali, non si conta. Non pago di essere ospite conteso su vari fogli giornalistici locali, ne fondava uno proprio a Cardito per "allevare" i giovani al pensiero e sollevare le sorti di una cultura locale che sempre più biasimava per il suo appiattimento su questioni irrisorie e lontane dagli entusiasmi civili che il Nostro auspicava.
E' stata, questa, la terza fase, l'ultima del nostro don Gaetano. Non sempre capace di contenere le sue spinte interiori, assumeva talvolta, le vesti di censore, talvolta di accusatore e veniva fuori, attraverso la penna e la parola non sempre comprensibile, il suo stile colorito e collerico, gridato e stampato con una veemenza che, forse poco si addicevano all'uomo di cultura che don Gaetano rappresentava.

Non è qui il caso di riportare testi o scritti dai quali si può ricavare tale nostra considerazione. Resta solo da sottolineare la sua fiducia nei giovani, come controfaccia al biasimo dei vecchi, a quei giovani ai quali sempre più spesso si rivolgeva e nei quali riponeva la speranza di un mondo migliore. Spesso, il "fanciullo di Dio" restava sconcertato per certi eventi che non riusciva a giustificare. E allora se ne usciva con una frase che riportiamo per dare luce al suo tormento interiore quando era costretto a registrare il fallimento di qualcosa a cui teneva in modo particolare. «Non hanno capito niente» diceva sconsolato, col suo sorriso ironico e discretamente sofferente. «Non hanno capito niente», ripeteva e ricominciava daccapo, senza scoraggiarsi, senza farsi soffocare dai miasmi di certi comportamenti e dalle mal poste presuntuosità di certa gente.

Caro don Gaetano, quanto ha sofferto nel vedere quasi sempre tradire le sue aspettative. Mai arreso, mai vestito dei mesti panni della sconfitta, don Gaetano ci piace ricordarlo così, per concludere questo breve, lacunoso e improvvisato intervento commemorativo.

Don Gaetano letterato, storico e giornalista, così scriveva nella presentazione del suo volume su Cardito e la sua storia.

«Noi non abbiamo alcuna pretesa di dire cose estremamente importanti. Vogliamo solo offrire delle paginette che possano guidare e fare da supporto ad una cerca sul nostro territorio, senza alcuna presunzione scientifica. Noi vogliamo bene a questa terra che, con tutti i suoi difetti, conserva ancora tanti meriti. Vogliamo augurarle, quindi, che col tempo e coll'insegnamento dei buoni, i primi vengano corretti e gli altri vengano esaltati.

Sia questa una testimonianza di quell'affetto che sentiamo di esprimere a questa terra, che ci vide nascere al sole della nuova vita.

Fiduciosi di non aver fatto un lavoro vano, ringraziamo gli amici lettori e facciamo auspicio che Cardito risalga la china dell'abbandono e fissi orizzonti nuovi di nascita. E' quanto auguriamo con tutto il cuore a tutti i nostri amici e ai nostri concittadini».

DON GAETANO: UMILTÀ E SAPIENZA IN UN'ANIMA VERAMENTE GRANDE

SOSIO CAPASSO

Erano gli anni più bui dell'ultimo conflitto mondiale quando ebbi la fortuna di conoscere Don Gaetano Capasso, allora giovanissimo seminarista il quale mi chiedeva di guidarlo al conseguimento della maturità classica, che intendeva ottenere da privatista presso un Istituto pubblico.

Fu un incontro fortunato perché, progressivamente potetti rendermi conto della schiettezza della sua anima, della profonda bontà che lo guidava, del vivo interesse per la storia che già in lui si notava. È vero che nell'articolo celebrativo del ventennale della «Rassegna storica dei comuni», da lui scritto per il n. 74-75 (luglio-dicembre 1994) di questo periodico, egli afferma: «La passione per la storia locale si accese, nei miei interessi di cultura, nel lontano 1944, quando Sosio Capasso dava alla stampa la sua storia di Frattamaggiore. Sembrava addirittura una follia: i viveri erano ancora tesserati, la truppa di colore era ancora accampata nelle nostre case agricole, e il "professore" si preoccupava di dare ai frattesi uno strumento di pensiero ed un augurio per la rinascita di Frattamaggiore».

Ma di certo quella mia lontana fatica rappresentò per lui la spinta determinante che lo portò a dedicarsi a studi che si rivelarono, ben presto, per lui congeniali e ciò mi indusse nel 1969, quando diedi vita alla menzionata rivista, a pregarlo di essermi accanto ed egli rispose al mio invito con entusiasmo e contribuì non poco ad ottenere la collaborazione di tutta una schiera di dotti Amici, fra i quali Pietro Borraro, Rosolino Chillemi, Domenico Coppola, Antonio D'Angelo, Domenico Irace, Dante Marrocco, Giovanni Mongelli, Luigi Pescatore, Francesco D'Ascoli, Donato Cosimato, Luigi Ammirati, Sergio Masella, Giuseppe Tescione, Beniamino Ascione, Luciana Delogu Fragalà, Fiorangelo Morrone, Luisa Banti.

Quella nostra iniziativa, giudicata da molti *originale* nella impostazione e *opportuna* per le finalità, otteneva il 19 marzo 1969, un lusinghiero apprezzamento dall'*Osservatore romano*: «L'approfondimento dello studio delle origini e dello sviluppo dei centri abitati servirà a far meglio comprendere la diversità di certi costumi, atteggiamenti e caratteri delle popolazioni, contribuendo ad accrescere il senso della solidarietà e della reciproca stima».

Questa comune fatica, di Don Gaetano e mia, voleva essere una risposta positiva all'invito che un Maestro insigne, Bartolommeo Capasso, aveva pronunciato nel lontano 1885: «I nostri padri ci hanno lasciato un ricco patrimonio, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo e lavorare perché fruttifichi».

Ma Don Gaetano non aveva indugiato: il suo volume *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli 18°, 19° e 20°* resta un'opera fondamentale per quanti vogliono approfondire la conoscenza della vita civile dei nostri comuni in un decorso di tempo certamente di grande interesse.

Un tributo di imperitura riconoscenza gli devono i cittadini di Afragola perché della loro terra egli, in quattro poderosi libri, ha tracciato le vicende, dai tempi più lontani ai nostri giorni. *Afragola: origini, vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, un'opera tutta basata su rigorose ricerche d'archivio, tutta ispirata alla verità più severa. Talune parti rappresentano saggi approfonditi su argomenti di largo respiro, come per le pagine dedicate alla Campania osca, ove fissa con grande chiarezza e precisione scientifica lo stato presente degli studi: «La tesi delle invasioni, sia di popoli indoeuropei che di italici, è stata combattuta dagli studiosi contemporanei, che hanno dimostrato una relativa autoctonia degli italici nell'ambito delle formazioni culturali mediterranee. Iniziatori si possono considerare il Sergi, assertore di una razza mediterranea estranea

alla civiltà indoeuropea, da cui si faceva dipendere quella italiana; il Patroni, che afferma lo sviluppo autonomo della civiltà del bronzo in Italia; e finalmente il Rellini, teorizzatore di una civiltà appenninica, centro di diffusione verso le regioni settentrionali della penisola.
I nuovi sviluppi sono stati determinati anche dall'esame linguistico delle civiltà ad opera soprattutto del Patroni, del Ribezzo e del Devoto. Un posto di rilievo occupano anche gli studi del Pallettino, che tutti gli studi archeologici ha esaminato e cercato di concludere» (pag. 10-11).
Così, quando tratta dei Casali di Napoli, dei quali indica con estrema precisione la genesi: «Il termine CASALE è della bassa latinità, e sta a denotare un certo numero di case rustiche messe insieme, e costruito nel tenimento dell'UNIVERSITÀ e sopra un terreno NULLIUS PROPE CIVITATEM. Tale terreno è di pertinenza dei cittadini, o anche di altri, estranei a quella. Durante la feudalità nel Regno, i casali vennero chiamati con i nomi più diversi, ma tendenti ad un significato identico, vale a dire: VILLAE, SUBURBIA, OPPIDA, VICI, PAGI; infine anche CASTRA, secondo uno dei tanti significati della parola latina CASTRUM.
Col nome di casali, propriamente detti, si comprendono quelli che costituiscono UNUM TERRITORIUM ATQUE IDEM CORPUS POLITICUM SEU COMMUNICATIVUM con le università, alle quali appartengono. Durante il feudalesimo CASALE o CASTRUM vennero denominate le agglomerazioni di case rustiche che, di tratto in tratto, si formavano sul territorio di una università, allo scopo di metterlo a coltura. Le agglomerazioni erano rappresentate da cittadini delle università dalla quale il casale derivava, o anche da immigrazioni di popolazioni su estensioni di terreno, poste presso la medesima università. Il casale dipendeva dalla università, e partecipava alla vita del suo centro, cioè della università, che è una emanazione di esso, per così dire» (pag. 291).
E come non ricordare lo studio attento e minuzioso su Casoria, il centro tanto importante a noi vicino, sede una volta della sottoprefettura. Ma egli non ha trascurato di interessarsi delle più importanti personalità che hanno onorato queste contrade: così il suo lavoro su Padre Ludovico da Casoria, quello sul vescovo Aniello Calcara, il commento al poema *Africa* del famoso latinista Gennaro Aspreno Rocco. Né ha dimenticato il suo paese natio, Cardito, al quale ha dedicato due libri, il primo del 1959 ed il secondo, ben più ampio, nel 1994.
Egli praticò con successo anche l'editoria, non per desiderio di guadagno, ma per elevare il tono di un'attività che spesso proclama a gran voce di voler servire la cultura, ma di fatto, non di rado, promuove la diffusione di testi il cui scopo effettivo è quello di fruttare utili consistenti, rapidi e facili. Basterà la citazione di qualche titolo per comprendere quali vie egli abbia tracciato per il rispetto del più vero rigore morale e della massima serietà scientifica: *Aspetti del riformismo napoletano della seconda metà del Settec*ento, di Donato Cosimato; *La "Bolla della Crociata" nel Regno di Napoli (1778-1806)*, di Aldo Caserta; *Il giurista Niccolò Fragianni (1680-1763) e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli*, di Sergio Masella; *Statuti e capitoli della Terra di Agnone*, di Filippo La Gamba; *Giacomo Racioppi. L'attualità del pensiero e dell'opera nella storia della Basilicata*, di Donato Cosimato; *Corradino di Svevia e la sua tragica impresa*, di Loreto Severino; *Francesco Conforti giansenista e martire del '99*, di Armando Abbate; *Lo stendardo di Lepanto*, di Giuseppe Porcaro; *La supplenza di giurisdizione delegata ad un sacerdote per un singolo matrimonio*, di A. Guerriero; *La Storia e il Diritto della Dataria Apostolica dalle origini ai nostri giorni*, di Nicola Storti; *Chiesa e vescovi nella Napoli ducale*, di Luciana Delogu Fragalà; *La cattedra vescovile di Avellino*, di Michele Falcone; *Democrazia e Socialismo in Terra di Lavoro nell'età liberale (1861-1915)*, di Carmine Cimmino; *Storia ed etica nella sociologia di*

Luigi Sturzo, di Nicola De Mattia; *Guglielmo Sanfelice arcivescovo di Napoli*, di Leopoldo Mancino.
Né mancò di affrontare polemiche, anche velenose talvolta, in difesa della verità, perché la storia, al di là di ricerche lunghe, faticose, ma dalle conclusioni certe, non fosse portata al meschino livello di curiosità, spesso legate ad errate interpretazioni, talvolta anche artificiosamente volute; così quando pubblicò il bel saggio documentatissimo di Gabriele Monaco sulla Piazza Mercato di Napoli e si scontrò con l'autore e l'editore di altro lavoro sul medesimo argomento, uscito in quei giorni.
Ma, al di là del suo impegno di studioso, che non sarà mai dimenticato, Don Gaetano è stato per tutti noi vero maestro di vita: sacerdote completamente dedito, sin dalla prima giovinezza, all'osservanza incondizionata dei doveri che il suo stato gli imponeva verso la Chiesa, verso il prossimo, verso quanti avevano bisogno di aiuto, egli è vissuto, per convinta accettazione, nella più rigorosa povertà, accontentandosi, quale unico, insostituibile sollievo, del conforto che gli veniva dai molti libri raccolti e custoditi con amore grandissimo e che stanno ora a testimoniare la sua fatica costante, quanto mai fruttuosa, libri che ci auguriamo possano essere custoditi in qualche struttura pubblica, perché lo ricordino nel tempo e siano a disposizione di quanti amano la lettura colta, soprattutto dei giovani.
Non mai dalle sue labbra una lagnanza, qualche amara considerazione per mancati riconoscimenti ai tanti suoi meriti nel campo degli studi e del sapere, riconoscimenti che spesso vanno a personaggi che proprio non li meriterebbero.
Il suo impegno di studioso infaticabile, la sua capacità di portare la storia locale, quelli che taluni chiamano "microstoria", attraverso incisivi rilievi e sapienti commenti, ai livelli più alto dell'approfondimento culturale, fanno di lui un Maestro nel senso più nobile del termine.
Sulla scia di Bartolomeo Capasso, prima, poi del Croce, il quale ha lasciato una prova solenne dell'importanza che riconosceva alla storia locale scrivendo le vicende di due paeselli d'Abruzzo, Montenerodomo e Pescasseroli, egli ha portato l'impegno in questa branca del sapere alla più alta espressione, di maniera che, in futuro, chiunque voglia addentrarsi in essa non potrà prescindere dalla sua opera, dal suo insegnamento.

Don Gaetano Capasso, ritratto quarantenne, da Giuseppe Spirito l'11 ottobre 1967. Da Gaetano Capasso, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX*, Napoli 1968

RICORDANDO GAETANO CAPASSO, SACERDOTE, SCRITTORE, MAESTRO

ANDREA RUGGIERO

Meminisse iuvabit! Spesso tra l'educatore e il discepolo si stabiliscono rapporti profondi che né una «serie innumerevole di anni, né la fuga dei tempi» (Orazio, c. 3, 30, 45 «*innumerabilis/ annorum series et fuga temporum*») riescono a cancellare.

Riandando col mio pensiero agli incontri scolastici degli anni lontani 1944-45, 1945-46, 1946-47, rivedo volti e cuori giovanili sempre cari. Sono giovani avviati al sacerdozio nel Pontificio Seminario Regionale di Salerno, la cui conformazione spirituale e umana è rimasta per più di mezzo secolo impressa nella mia memoria.

Tra gli altri rivedo Gaetano Capasso. Intelligente, volitivo, aperto alla discussione, generoso, riusciva bene in tutte le discipline scolastiche, con una particolare tendenza alle lettere classiche e alla filosofia. A prima vista, un po' trasandato nella persona, dava l'impressione che vivesse in un suo mondo di studio, distaccato dalle piccole cose quotidiane. In realtà aveva già negli anni della formazione una sfera di umanità a cui era molto legato. Ciò comportava in lui una forte capacità di discernimento degli uomini e dei fatti, che forse talvolta rasentava un certo spirito critico, da cui non si scostò mai anche in seguito.

La sua vicenda nel Seminario Regionale di Salerno ha dei momenti rivelatrici della sua personalità. Da una rapida indagine sui documenti che lo riguardano nell'archivio di questo seminario, emerge uno stato di salute precario che lo ha fatto molto soffrire. È iscritto tra gli alunni del III liceo nell'anno 1945-46. In data 5 dicembre 1945 il Rettore del Seminario di Aversa, Sac. Angelo Massaro, lo presenta con queste indicazioni. Alla fine dell'anno scolastico 1942-43 ha conseguito la licenza ginnasiale, è poi stato costretto a rimanere in famiglia per due anni per ragioni di salute. In questi due anni ha studiato privatamente e alla fine ha conseguito la maturità classica. Ristabilito in salute, chiede di essere ammesso al corso di Filosofia scolastica, propedeutico al corso teologico.

Il 4 ottobre 1949 il Vescovo Mons. Antonio Teutonico gli concede di essere ordinato suddiacono dall'Arcivescovo di Salerno Mons. Demetrio. Questi tre anni, però, sono ancora segnati dalla sofferenza. Il 29 settembre 1947 egli comunica al Rettore del Regionale di essere stato colpito da febbre che minaccia di tifo e di soffrire di forti reumatismi «che» scrive «mi torturano immensamente». Il Rettore gli concede di rimanere ancora in famiglia per curarsi. Il 15 aprile 1948, il mese della grande vittoria dei cattolici italiani sulla minaccia socialcomunista, da casa, dove è stato mandato in occasione delle elezioni politiche, scrive al Rettore una lettera che vale la pena riportare per intera, perché apre uno spiraglio sulla sua futura personalità di combattente con la vita e con gli scritti nelle battaglie sociali, ricco di sentimento religioso.

«I.M.I. Cardito 15-IV-1948

Rev.mo Mons. Rettore,

Mandati sul campo della lotta, quasi avvertendo le battaglie che domani, nelle ardue giornate dell'Apostolato saranno combattute contro la Chiesa Cattolica e il suo Capo, abbiamo potuto sperimentare le lotte cui siamo fatti segno da parte degli avversari, ma anche che nel sostenerlo sola guida e aiuto e conforto è Gesù e Maria. La lotta l'abbiamo da buoni soldati combattuta. Voglia il Signore coronare i nostri sforzi con una bella Vittoria per la Patria e per la Chiesa ché i nemici di Dio sono pur essi i nemici della Patria.

Monsignore, ci siamo impegnati con ogni sforzo, ogni interesse personale è stato messo a tacere di fronte al bene della nostra Italia e del nostro Cristianesimo. I nemici di Cristo ci hanno bersagliati ma tutto abbiamo offerto alla cara Mamma celeste per la vittoria del suo Cuore Immacolato.

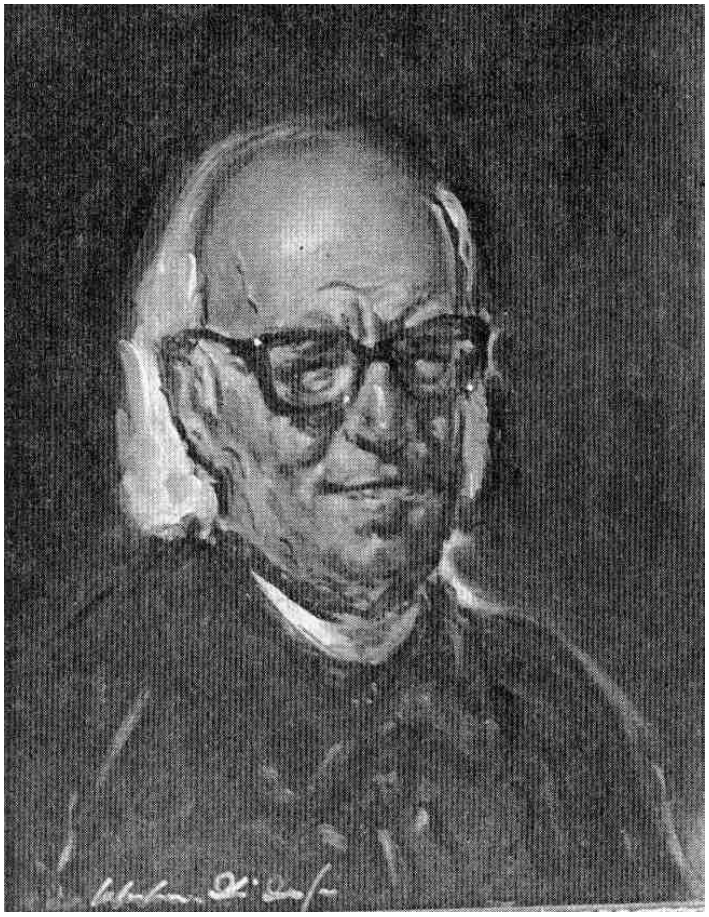
Nella speranza di presto ritornare al Seminario vi partecipo
cordiali saluti

Obb.mo e dev.mo
Gaetano Capasso»

Dopo quegli anni non lo rividi più per molto tempo. Lo incontrai poi a Fiuggi in occasione di una gita con amici sacerdoti e nella Esposizione delle Cinquecentine della Biblioteca del Seminario di Acerra, organizzata dal Prof. Montano in questa Città. Mi apparve precocemente invecchiato, ma perfettamente lucido e interessato, come sempre, alle manifestazioni culturali. In un altro incontro mi parlò dei suoi studi e delle sue pubblicazioni, che a me sembrarono il frutto naturale delle sue meditazioni. Mi fece dono allora del suo volume *Gennaro Aspreno Rocco, il Virgilio cristiano*, edito nel 1956, a cui volle di suo pugno premettere questa dedica: «A don Andrea Ruggiero/ nel ridente ricordo/ degli anni lontani del Regionale di Salerno/ memore sempre e grato/ queste pagine che illustrano/ una gloria della nostra terra./ Don Gaetano Capasso. 8 giugno 1991».

Riprendo in mano oggi questo volume e rileggo ancora una volta la sua nobile dedica per rivivere quel «ridente ricordo degli anni lontani del Regionale di Salerno», nel quale io, giovanissimo docente di lettere classiche, ebbi la ventura di incontrarmi con lui poco più che adolescente.

Il ricordo si presenta oggi davvero carico di affetto quale non avrei mai pensato di portare dentro. E di questo ringrazio il caro, indimenticabile Gaetano, «*gaudens qui semper adamavit lumina veri et docuit cunctos fortia corde pio*».



Ritratto di don Gaetano Capasso,
olio su tela del maestro Salvatore D'Onofrio

RICORDO DI DON GAETANO CAPASSO

GIACINTO LIBERTINI

A distanza di tempo e ormai a mente fredda per il tempo passato mi è stato chiesto di scrivere qualche cosa per Don Gaetano. Non trovo più degno e di meglio che ripetere qui le poche righe che scrissi di impulso e con commozione nei giorni appena successivi all'improvvisa sua dipartita dalla vita terrena.

Un'Antica Quercia è caduta.
Senza un preavviso, mentre ancora gli uccelli ignari
godevano della sua frescura.

Dopo una notte trascorsa a studiare, come era suo solito, per sé e per chi chiedeva il suo aiuto – ed erano tanti –, un improvviso malore ha subitaneamente sottratto a questa luce Don Gaetano! Ancora una volta ci è stato dolorosamente ricordato che i migliori non sono trattati in modo più benigno allorché l'ora estrema è giunta.
Forse il solo modo per rimediare in piccola parte a quanto è irrimediabile è prendere coscienza di ciò che si è perso.
Ma è sempre difficilissimo sintetizzare in poche righe la vita di un uomo e ciò è impossibile, per non dire irriverente, nel caso di una personalità così ricca e complessa come quella del nostro Amico. E non mi sovviene parola diversa per definire Don Gaetano, giacché nei suoi rapporti con chiunque lo avvicinava, prima ancora che quale attento Sacerdote e dotto Studioso il suo spontaneo atteggiamento era di cordiale apertura e amicizia e la sua disordinata e rustica casa, ancor più che un cenacolo di crescita culturale era un luogo dove si sentiva il calore dell'amicizia disinteressata e pronta a dare.
Quante volte mi sono costruito qualche motivo per andarlo a trovare, in realtà con il solo scopo di scambiare qualche opinione e per ricevere qualche saggio consiglio che, sempre, era dato con piacere e senza esitazioni.
Personalmente ho avuto modo di conoscerlo precipuamente come Storico, rimanendo beneficamente plagiato dai suoi indomiti entusiasmi e dall'esempio del suo pluridecennale impegno. E di questo solo accennerò, lasciando ad altri ed in altri luoghi il compito di ricordare i diversi aspetti di uno spirito ricco e complesso.
Don Gaetano non è lo storico che ha descritto grandi avvenimenti o che ha operato grandi sintesi. Con grande umiltà e con l'impegno di una vita intera ha dedicato le sue energie di storico allo studio della storia locale. Il suo lavoro sui religiosi della diocesi di Aversa è unico ed impareggiato. Ma anche unici sono i suoi contributi alla storia di Afragola, Casoria, Cardito, etc. Numerosi poi sono stati i suoi impulsi alla conoscenza della storia locale con una miriade di articoli pubblicati in tempi vari.
Ma l'importanza del suo lavoro non è limitata a ciò che ha direttamente prodotto. Di grande peso è l'esempio che ha dato e lo stimolo affinché altri dedicassero tempo ed energia alla scoperta della genesi ed evoluzione dei centri della nostra zona, a volte con estremo errore ritenuti privi di un passato degno di menzione.
La storia dei piccoli e medi centri non ha risonanza in luoghi lontani ma di certo scende nel profondo del cuore delle comunità interessate giacché il bisogno di conoscere le proprie radici è sentito ovunque e tale conoscenza è indispensabile per la propria identità e per una massima e matura coscienza civica. Innumerevoli sono gli storici ma uno solo, ed è il nostro Don Gaetano, ha dedicato la sua vita allo studio proprio delle nostre comunità. E se purtroppo è vera e irreparabile la perdita per sempre della possibilità di ricevere ulteriori suoi diretti contributi, è anche vero che il suo esempio di vita è vivo e Don Gaetano rifulge in esso e nell'impegno di chi vorrà a continuare lo studio della storia dei nostri luoghi.

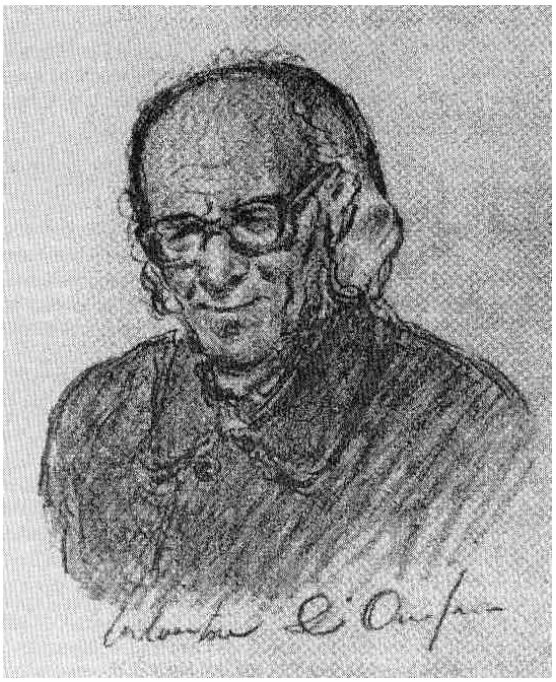
La Quercia, l’Alta e Saggia Quercia con frondosi rami secolari, è caduta ma i suoi semi sono vivi e daranno di certo frutti vitali.

RICORDO DI DON GAETANO

da *Hyria*, n. 82 giugno-dicembre 1998, pag. 26

Don Gaetano Capasso lo conoscemmo per una testimonianza accolta nel volume degli atti del Convegno scotellariano del ’93 a Portici e fu fortunata occasione e legame di forte sentimento e stima. Aveva, lui, conosciuto il poeta-sindaco nello studio di un comune amico pittore: ce ne offrì un ricordo vivo e commovente anche da quel distaccato osservatore e storico che era; ma compartecipe d’animo per l’apostolato, il semplice cuore e la grande modestia, al punto che «molti mi devono lacrime da uomo a uomo», si potrebbe scrivere sul suo sacello mortale.
Ligio e obbediente alla società ecclesiastica della quale era parte partecipe e al tempo stesso autorevole per dottrina e costume, ha dato alla sua città natale, Cardito, alla diocesi di Aversa nella quale operava, alla vicina Afragola, opere di storia meritorie per ricerche e approfondimenti; e a tutti coloro che gli si accostarono lumi, sostegno, collaborazione, protezione. Gaetano Capasso, un modello che la morte ha premiato ed esaltato in uno dei giorni più belli della gente cristiana, il ventinove di giugno, per sospingerne la memoria, significativamente, oltre la Sua stessa vita.

Al confronto del metodo e del rigore di Don Gaetano Capasso. Da Benevento, Pina Luongo Bartolini: «I beneventani non conoscono la loro vera storia, ma quella propinata da cardinali e monsignori che, nei secoli scorsi, di tanto in tanto, hanno scritto il consuntivo della Diocesi. Oggi vi sono alcuni (qualcuno) che si picca di fare lo storico, riassumendo il passato. Manca la libertà dello spirito, il coraggio di assumere posizioni discordi dall’andazzo corrente, E, come per il *Nicolò Franco Beneventano* (un dramma della L.B. n.d.r.), testo assai diverso e di altro peso, la gente è curiosa di sapere di chi si tratta, prende parte alla vicenda, si schiera con l’autore. Comunque “invenzioni” di questo genere, che rispettano anche la realtà e i fatti, sono nuovi qui. La letteratura, la poesia, poi (!) vi sono straniere. Non ne capiscono nulla. È tutto molto triste».
Chi ha in mano il potere – e il denaro – per la cultura prenda nota.



Ritratto di don Gaetano Capasso, sanguigna del maestro Salvatore D'Onofrio

DON GAETANO

CARMINA ESPOSITO

Lui, la sua stanza affollata da libri, pubblicazioni, quotidiani, riviste, un fornellino a gas, un tavolo, la superficie, carta, carta, ancora carta. La materia prima che il buon Don Gaetano amava tanto. Il suo primo impatto con un testo avveniva attraverso il tatto, carezzava la copertina, saggiava con i polpastrelli delle dita le pagine «bella carta, bella carta», poi si approfondiva allo scritto.

Don Gaetano, la sua stanza, le sue carte, tutto aveva lo stesso colore, lo stesso odore, una simbiosi perfetta. In quella stanza conobbi Don Gaetano, fronte larga, spaziosa, archivio storico di persone, fatti, cose e per la prima volta strinsi la sua mano, generosa di scritti. Da quella sera tante altre sere, chiacchierate piacevoli, bonarie, programmi, le mie poesie, le mostre a cui Don Gaetano quando poteva era sempre presente, poi la prefazione al mio primo libro di poesie *L'aspra terra del Sud*.

La sua casa un andirivieni di gente, soprattutto giovani a cui tanto tempo egli dedicava e che tanta compagnia gli tenevano. La sua accoglienza era un largo sorriso, quell'uomo aveva un fascino che andava al di là del volto un po' sgangherato, del parlare non sempre comprensibile ma che col tempo avevo imparato a capire, e c'era sempre tanto da dire e soprattutto da ascoltare.

Riandando con la memoria vari momenti mi commuovono: l'attaccamento e la gelosia alle sue cose, quella volta che gli chiesi a nome della Biblioteca Comunale di Nola qualche sua pubblicazione fece orecchio da mercante o quando mi consegnò come sacra reliquia la bella pagina su Rocco Scotellaro, che aveva conosciuto, da inserire nel volume degli atti del Convegno di Portici del '93, organizzato dalla rivista *Hyria*. E poi i ricordi più personali, Don Gaetano aveva la penna buona per tutti; tante parole le ha spese per le mie opere su *Avvenire*, *Il Corriere di Caserta*, *Mr. Spectator news*. Su una di queste testate fu benevolmente polemico nei miei confronti e di chi mi aveva convinto a cambiare il nome da Carmela a Carmina: «Chi più la riconoscerà come autrice delle tele da lei firmate?».

Non potrò mai dimenticare la bella lettera che indirizzò al Vescovo di Cassano Jonio parlandogli della mostra e dello spettacolo che avremo tenuto presso le Terme Sibarite, proprio a Cassano, sollecitandolo ad essere presente.

L'affetto che nutrivo per Don Gaetano era intriso di stima, ammirazione per la sua vita grama che disdegnava la vuotaggine, il vano, la vanità (mi ci ritrovavo), per i suoi scritti, per la sua attività di ricerca e di approfondimento sulle origini e la storia dei nostri paesi, tutti gli dobbiamo tanto! Il mio augurio, che il suo lavoro minuzioso, dettagliato, possa dare altri frutti e costituire per le generazioni avvenire fonte non solo di notizie ma di amore verso le proprie radici, messaggio di valori e dell'umanità grande, che egli generosamente ci trasmise.

DON GAETANO E LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

FRANCO PEZZELLA

Don Gaetano fu accanto alla Rassegna e al suo ideatore e direttore, il professor Sosio Capasso, aiutandola a muoverne i primi passi fin dalla nascita: agli inizi come caporedattore, in seguito come condirettore insieme all'autorevole professor Guerriero Peruzzi, studioso di fama internazionale. L'impegno che egli seppe profondere a piene mani per la buona riuscita di quella che all'epoca sembrava un'impresa quasi impossibile, «*offrire ai cultori di storia locale, una palestra aperta alla loro attività, un punto d'incontro per le loro ricerche, un mezzo efficace per porre in luce aspetti ignoti o mal conosciuti del nostro Paese*», fu quasi un auspicio per i futuri successi della rivista.

Il professor Capasso, grato e riconoscente per il passionale impegno, già subito dopo l'inizio delle pubblicazioni, sul numero 4 (agosto-settembre 1969, pag.195), in una breve redazionale che annunciava, tra l'altro, la nomina di don Gaetano a condirettore, ebbe a scrivere: «*La sua dedizione a queste pagine ce lo rende caro ed il fatto di aver egli trascurato più volte il suo lavoro volontario, appassionato all'Archivio Storico per amor nostro ce lo rende indimenticabile*».

Gli esordi di don Gaetano sulla rivista furono contrassegnati da un bell'articolo, *Le barricate di Napoli* (n. 1, febbraio 1969, pp. 20-24), con cui egli rendeva noto il frutto delle sue ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli sui moti popolari del maggio 1848 in città e provincia. Nel numero successivo (pp. 68-71) inaugurava con *Appunti per la storia di Afragola*, una rubrica che si proponeva di raccogliere in maniera sintetica, le notizie fondamentali intorno ai comuni italiani. Ancora Afragola (si ricordi che erano gli anni in cui egli andava componendo la monumentale monografia storica sulla città in due volumi) fu l'argomento di una sua lunga trattazione sul n. 3 del maggio 1970 (*Afragola, Cenni storici e documenti*, pp. 57-116).

Le vicende di un piccolo comune della Calabria, Calopezzati, gli offrirono, invece, nel numero doppio 5-6 dello stesso anno, l'occasione per una breve ma dotta dissertazione sul problema fondiario nell'Italia meridionale (*Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un comune calabrese*, pp. 234-238).

Gli usi e i costumi di un altro comune calabrese, Nicastro (ora Lametia Terme), furono al centro di una sua comunicazione (*Nicastro piangente*, pp.73-74), apparsa sul n. 1 del 1971. L'occasione gli fu data dalla scoperta nell'Archivio di Stato di Napoli di un interessante documento di costume del XVIII secolo riguardante - come si legge in un breve commento alla comunicazione - «*le straordinarie ed inconsuete manifestazioni di dolore*» esternate dai nicastresi in occasione della morte di un congiunto.

Pare quasi superfluo ricordare, a questo punto, che le premure maggiori riservate da don Gaetano alla rivista, si indirizzarono soprattutto verso la recensione delle pubblicazioni di storia locale e verso la scelta dei collaboratori. Si può anzi affermare, senza tema di smentita, che la collaborazione di molti insigni studiosi del tempo - da Pietro Borraro a Giovanni Mongelli, a Giuseppe Imperato, a Francesco Riccitiello, a Gaetana Intorcia, a Vincenzo Guadagno, a Donato Cosimato, e mi fermo qui altrimenti occorrerebbe una pagina intera per elencarli tutti - fu possibile grazie ai buoni uffici del Nostro, amico personale di molti di loro: a qualcuno dei quali, più tardi, una volta scomparsi, don Gaetano, riconoscente, avrebbe riservato, tra le pagine della stessa rivista, un garbato ricordo, come nel caso di Vincenzo Guadagno (n.1 del 1971, pp. 89-91), e di Francesco Scandone nel fascicolo successivo (pp. 170-171). In quest'ultimo numero era presente, tra gli altri, con un breve articolo (Poesia delle mie Cinque terre) uno dei più grandi se non il più grande poeta italiano del Novecento: Eugenio Montale. E non crediamo di

essere molto lontano dalla realtà nell'ipotizzare un diretto intervento del *"nostro Don"*, come alcuni di noi lo chiamavamo affettuosamente, anche in questo caso.
Più tardi i numerosi impegni di studioso e ricercatore lo costrinsero ad abbandonare la direzione della Rassegna: l'ultimo numero che porta la sua firma, unitamente a brevi note sull'attività artistica del pittore di Ponticelli Carmine Adamo (pp. 130-31), è del 1974 (numero doppio 3-4). Pur tuttavia egli continuò a dare il suo autorevole appoggio sia alla rivista sia all'Istituto di Studi Atellani, di cui la stessa sarebbe diventata, ed è tuttora, l'organo ufficiale. Quasi sempre, infatti, era presente, spesso nelle vesti di relatore, alle manifestazioni indette dall'Istituto. Ne ricordiamo qualcuna in particolare: quella organizzata in S. Leucio (Ce) nel 1984, su *L'arte neoellenica e il pittore Theofilos* presso il locale Istituto Statale d'Arte, con la partecipazione, tra gli altri, anche di numerosi studiosi greci; e, ancora, quella sulle Celebrazioni del XX Anniversario della Rassegna, tenutasi nella Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore il 10 dicembre del 1994, nel corso della quale egli svolse un'appassionata relazione su *Il lungo itinerario della Rassegna* integralmente pubblicata nel numero speciale del ventennale alle pp. 39-45.

AL GRANDE STORICO E STUDIOSO
DON GAETANO CAPASSO

Guardate comme è triste ’stu paese
si stato sempe a speranza ’e ‘sta città
‘a vita toia sempe casa e chiesa
e doppo te mettive a studià.

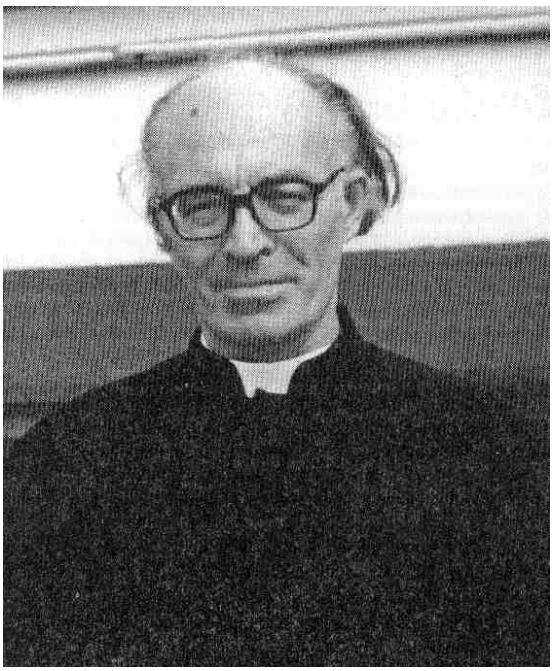
A Cardito tu ‘e rimasto nu vacante
mo che sapimmo ca nun ce staie cchiù
ma staie nnanze all’uocchie ‘e tutte quante
p’’e cose belle ca facive tu.

‘A morte è ‘nfame e sta sempe in agguato
s’acchiappa ‘o viecchio e pre ‘o criature
t’ha ditto no!! Nun t’ha risparmiato
ma tu l’’e affruntata senza avè paure.

Quanta tristezza, che malincunia
pregammo a Dio che ce fa rassignà
quanto cchiu ambresso t’assegnano sta via
tu rimmarraie eternamente cca.

Prega pe nnuie caro don Gaetano
ca c’’e rimaste addulurate e triste
San Biagio ‘e Cardito t’ha pigliato c’a mano
e t’ha purtato mbracce a Gesù Cristo!

VINCENZO SILVESTRO
Poeta dialettale



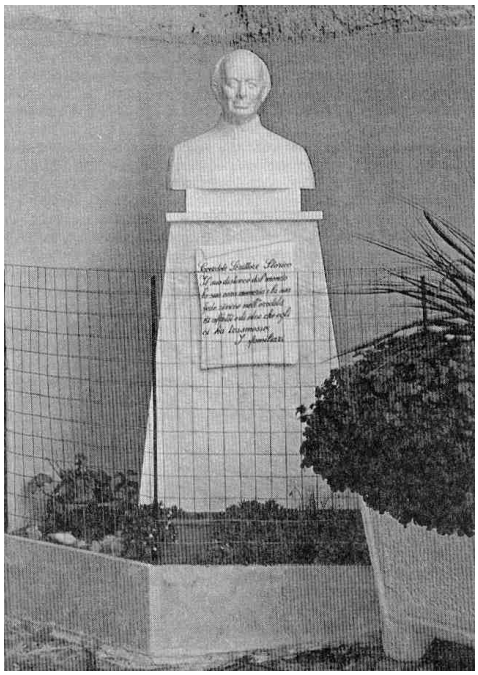
Don Gaetano Capasso

PER UNA BIBLIOGRAFIA
DI GAETANO CAPASSO

Non è semplice ricostruire la bibliografia completa di uno scrittore di grandissima prolificità quale è stato Gaetano Capasso ecc.ecc.

- [*Teoria della conoscenza di San Tommaso d'Aquino*, (1951)]
- [*Il pensiero filosofico di Sant'Antonio*, (1952)]
- [*Scritti su Sant'Agostino, San Tommaso e Clemente Alessandrino*, (1953)]
- (introduzione, traduzione e note a) S. Aurelio Agostino, *La vera religione e il maestro*, Edizioni Paoline, Roma 1953, 282 pagg.
- [*Saggi di pedagogia cristiana*, (1954)]
- [*Don Bosco maestro di italianità e di vita*, (1954)]
- [*Motivi ispiratori della poesia odierna: naturalismo e religione*, (1955)]
- *Gennaro Aspreno Rocco il Virgilio cristiano*, Edizioni La Fiaccola Letteraria, Napoli 1956, 410 pagg.
- *Mons. Aniello Calcara arcivescovo, poeta*, Istituto padano di arti grafiche, Rovigo [1956], 37 pagg.
- [*Alfonso Ferrandina, giornalista, filosofo, vescovo*, (1957)]
- [*Cultura e pietà in Mons. Roberto Vitale*, (1958)]
- *Ricordo di Domenico Mallardo sacerdote e maestro*, Istituto Editoriale Campano, Napoli 1959, 13 pagg.
- *Riflessioni sulla religiosità di Mazzini e di Foscolo*, Napoli 1959, 23 pagg.
- *La cultura del secolo d'oro e mons. Domenico Lanna*, Istituto Editoriale Campano, Napoli 1959, 23 pagg.
- *Filosofia e morale nell'umanesimo di Aniello Calcara*, Prefazione di Paolo Brezzi, M. D'Auria, Napoli 1961, 351 pagg.
- *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII – XIX – XX. (Contributo bio-bibliografico alla storia ecclesiastica meridionale)*, Athena Mediterranea, Napoli 1968, 501 pagg.
- *Cardito ieri e oggi: note storiche* (in appendice: *Processo ad una mentalità*), [Turris] Rassegna storica dei comuni, Napoli 1969, 147 pagg.
- (in collaborazione con) Antonio Mugione, *I poeti della Madonna di Campiglione,* Athena Mediterranea, Napoli 1971, 200 pagg.
- (introduzione e appendice a) *Caserta e San Leucio descritti dall'architetto Ferdinando Patturelli*, presentazione di Eugenio Riciardelli, Athena Mediterranea, Napoli 1972, 131 pagg.
- *Ricordo di Luigi Vanvitelli nel secondo centenario della morte*, Athena Mediterranea, Napoli 1973, 58 pagg.
- *Afragola: origine, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli 1974, 415 pagg.
- *Afragola: dieci secoli di storia comunale. Aspetti e problemi*, Athena Mediterranea, Napoli 1976, 303 pagg.
- (prefazione a) Ciro Capezzone, *O' Carusiello: poesie napoletane e italiane*, Arti grafiche Russo, Caserta 197..
- *La terra delle fragole. Per conoscere il tuo paese*, Napoli 1979, 165 pagg.
- *L'angolo che ride (panoramica storica afragolese)*, Afragola 1980.
- (in collaborazione con Giuseppe R. Bruno) *Il Santuario della Madonna di Briano. Leggenda – Storia – Folklore*, Miano 1981, 79 pagg.

- *Aniello Calcara, il significato di un centenario 1881 Marcianise 1981*, Cardito di Napoli 1982, 150 pagg.
- *Casoria. Panoramica storica dalle antichissime origini all'età moderna con appendice*, [Nuova collana di storia napoletana] A.G.E.V., Napoli 1983, 319 pagg.
- *Cinquant'anni di devozione a Sant'Anna di Caserta: note e cronache nel 40° della ricostruzione*, [Nuova collana di storia napoletana] A.G.E.V., Napoli 1984, 111 pagg.
- (a cura di) Nando Scafuto, *Verso la strada della verità. Con la storia della Madonna di Campiglione*, E.T.I.C.A., Napoli 1985, 101 pagg.
- *Suor Maria Cristina Brando dell'Immacolata ed il messaggio eucaristico. Una ricostruttrice d'amore la serva di Dio Suor Maria Cristina dell'Immacolata Concezione al secolo Adelaide Brando fondatrice delle suore vittime espiatrici di Gesù sacramentato. Napoli 1° maggio 1856 – Casoria 20 gennaio 1906*, Napoli 1985, 312 pagg.
- *Padre Lodovico da Casoria apostolo del Mezzogiorno d'Italia nel centenario della morte 1885-1985*, I.L.T. Anselmi, Marigliano 1985, 509 pagg.
- *Mauro Cuccurullo, un itinerario verso il calvario*, Casoria 1985, 85 pagg.
- *San Biagio V. e M. Patrono di Cardito*, I.L.T. Anselmi, Marigliano 1986, 77 pagg.
- *Il paese delle fragole. Storia, tradizioni e immagini di Afragola*, [Comuni della Campania] Nuove edizioni, Napoli 1987, 131 pagg.
- *Poesia contemporanea: voci testimonianze e figure*, I.L.T. Anselmi, Marigliano 1990, 368 pagg.
- *Alla collina di Capodimonte una luce si è accesa e brilla. Un itinerario di fede verso un focolare di spiritualità alla Casa del Volto Santo*, Cultura e Vita, Napoli 1991, 140 pagg.
- *Mauro Cuccurullo: una lezione di vita e un messaggio d'amore nel 13° anniversario*, *con un ricordo ed una testimonianza di Mons. Mauro Piscopo*, A.C.L.I., Casoria 1992, 71 pagg.
- *La nostra terra, panoramica di storia locale. Cardito, Dagli insediamenti osco-sanniti… a Nollito a Cardito a Carditello*, Napoli 1994, 318 pagg.
- (appendice a) Pasquale Di Petta, *Alfonso Castaldo preposito, vescovo, cardinale*, LER, Napoli 1997, 526 pagg.



Il busto di Don Gaetano nel palazzo di Cardito

PAGINE TRATTE DA OPERE DI GAETANO CAPASSO

da *Cardito ieri ed oggi*, Edizioni Rassegna Storica dei Comuni, Napoli 1969, pagg. 7-20

D. – *Lungo la strada provinciale che congiunge Caivano ad Aversa, all'altezza di Sant'Arpino, tu noti delle rovine; che cosa ti ricordano?*
R. – Mi ricordano che su quelle zone sorgeva, un tempo, la città di Atella: una antica città della Campania, fondata dagli Osci, tra Capua e Napoli; più tardi, divenne municipio romano e colonia. Durante la seconda guerra punica si diede ad Annibale, come anche Capua. Per questo, nel 211, fu punita severamente dai romani. Quando Annibale abbandonò la Campania, gli Atellani si dovettero arrendere ai Romani, e fu vera fortuna se non decretarono la distruzione della città, come avvenne per altre città (ad esempio: Acerra e Nocera).
Nel 455, dopo aver saccheggiato Roma, i Vandali di Genserico si riversarono nella Campania, e distrussero Atella. Nei suoi dintorni sorse il villaggio di Sant'Arpino, a qualche chilometro di distanza da Aversa.
D. – *Che cosa sono le rappresentazioni teatrali, dette «Atellane»?*
R. – Secondo le antiche testimonianze di scrittori romani, le «Atellane», così chiamate dalla città di Atella, erano simili – per argomento e linguaggio burlesco – a drammi satireschi; potremmo dire, alla nostra farsa. Come la nostra commedia d'arte del '600 e del '700, le «Atellane» si snodavano su soggetti improvvisati, con dialoghi lasciati alla creazione personale di ciascun attore.
Erano *improvvisate*: prima, cioè, si preparava il solo intreccio delle scene, e gli attori lo svolgevano poi estemporaneamente, ed erano *fornite di maschera*: cioè, - come nel nostro teatro delle maschere – avevano dei tipi fissi, delle vere e proprie maschere.
I tipi fissi erano quattro:
Pappus: il vecchio babbeo, avaro e rimbambito; cfr. il nostro *Pantalone*.
Maccus: il balordo dalla testa rasata, un goffo scioccone dalle orecchie d'asino, millantatore e vile, da tutti bastonato; cfr. il nostro *Pulcinella*.
Bucco: gran mangione e chiacchierone, che fa, per lo più, da servo; cfr. il nostro *Arlecchino*.
Dossennus: il gobbo gabbamondo, furbo e scroccone; cfr. il nostro *Dottore [Balanzone]*.
D. – *Ricordi qualche notizia sull'antica Atella?*
R. – Premettiamo qualche cenno storico per poter più agevolmente chiarire il nostro argomento. I nostri paesi ebbero origine dalla antica Atella. Il Castaldi, studioso di antichità atellane, ritiene che Atella sia stata fondata dagli Etruschi. Lo desume dal fatto che la città fu costruita su un perfetto piano regolatore. Furono, difatti, gli Etruschi che, presso di noi, introdussero il sistema della limitazione, la convivenza in aggregamento perfetto, la costruzione in pietra delle case: con gli Etruschi, abbiamo la città – nel vero significato della parola – dalle strade larghe e regolari.
Le popolazioni nostre ancora conservano dialetto e caratteristiche della pronunzia osca; in particolare la zona frattese. Oggi Atella sopravvive per quei pochi ruderi sulla provinciale di Aversa, e per le favole atellane, nella storia del teatro. Ad Atella ebbero stanza, più volte, Ottaviano e Tiberio, allo scopo pure di godersi le commedie locali. Alla presenza di Ottaviano, Virgilio lesse la sua *Eneide*. Le *Atellane*, man mano, si vennero trasformando nelle commedie napoletane. È di ispirazione atellana la nostra danza *tarantella*; i nostri sandali ci richiamano i calzari osci; il poeta romano Orazio dice che erano cose atellane: i panierini di ceci e di semi di zucca, di noci e avellane tostate.

Le nostre terre, poi, sono antichissime; abitate, nientemeno, fin dall'epoca paleolitica. Armi di pietra, rozzissime armi di selce sono state rinvenute a Capri, all'Isola del Liri, a Telese.
2000 anni prima di Cristo, i Fenici iniziarono a penetrare in Campania.
Sulle nostre terre si stabilirono Aurunci e Piceni, Lucani e Irpini, Osci ed Etruschi.
Anche gli Etruschi soggiogarono la Campania, e vi eressero tempi al Dio Giano (di qui, forse, il nome: Campi Iania?).
Dal mare giungevano i Greci: da noi, questi pionieri di civiltà, portarono: arti, scienze, filosofia. Anzi, noi risentiamo moltissimo, nel linguaggio che usiamo, della presenza antica dei Greci, e della loro lingua. Tante nostre parole sono greche.
Abbiamo ricordato che, nel V secolo, i Vandali distrussero Atella; le sue condizioni, peggiorarono con i Goti nel meridione.
D. – *Ma quando è stata distrutta Atella?*
R. – La risposta non è facile, perché c'è chi la ritiene ancora fiorente nel 789 d.C., e chi la ritiene ancora viva nel secolo IX. Nell'877 d.C., ad Atella sostò il corteo che accompagnava le ceneri di S. Attanasio da Cassino a Napoli, per poi proseguire fino a Grumo.
Lo storico Erchemperto la dice distrutta nel sec. XI. L'ultima rovina la subì poco prima che i Normanni avessero edificata Aversa. Erchemperto dice che Atella «in vicos abiit». Questi villaggi che vennero incrementati dalla popolazione che fuggiva dalla città devastata, sono i nostri paesi, che incominciarono a rifiorire, dopo la triste sorte capitata ad Atella; ma la frase dello storico può benissimo anche intendersi che Atella non fu allora distrutta, ma solo che la popolazione si sparpagliò per il suo agro, dando vita ai numerosi villaggi, che attorno la cingevano.
Si è anche ritenuto che Atella fosse stata distrutta (da un incendio) verso il 455, ai tempi dell'Imperatore Arcadio e di Papa Siricio, o tra la fine del IV ed il principio del V secolo, o nel secolo XI. Dopo l'incendio del V secolo, Atella dovette riprendere il suo antico splendore, mentre solo molti suoi abitanti si dispersero nei *pagi* (e cioè, villaggi).
Lo storico napoletano Bartolomeo Capasso, afferma che Atella fu distrutta del tutto fra la fine del secolo X e l'inizio del secolo XI, probabilmente a seguito di una delle tante battaglie combattute tra greci napoletani e Longobardi.
Se nessuna testimonianza ci resta della sua distruzione, vuol dire che, a quel tempo, era già povera cosa.
Di essa resta il *Castellone*: secondo alcuni, è una delle torri; secondo altri, sono *terme*; secondo altri, un *serbatoio di acqua*, perché di qui partono canalizzazioni destinate alla alimentazione idrica della città.
D. – *Come l'acqua potabile giungeva ad Atella?*
R. – L'acqua potabile giungeva ad Atella dal Serino; le antiche acque della città distrutta di Sebazia, erano canalizzate, attraverso le campagne, con un acquedotto che le portava a Napoli. Dal tronco principale di tale acquedotto si staccava un tronco secondario che passava per Arcopinto, per Carditello (S. Eufemia), per Frattamaggiore, e giungeva ad Atella. L'antica tubatura atellana in piombo, venne alla luce sotto gli spagnoli, al tempo del viceré Don Pietro di Toledo.
D. – *Che cosa pensa lo storico Pratilli sulla origine dei nostri paesi?*
R. – Se merita fede la sua testimonianza, gli antichi villaggi che – dopo il V secolo – cominciarono a sorgere nel territorio della Liburia (come il Pratilli dice di aver ricavato da cronache e scritture dei bassi tempi), rispondono a Sant'Arpino, Pomigliano d'Atella, Casapuzzano, Grumo, Nevano, Casoria, Afragola, Caivano, Cardito.
D. – *A Cardito v'era una strada chiamato Nollito o Nulleto: quale significato ha questa parola?*
R. – Il geografo prof. Colamonico, descrivendo la voce *Cardito*, per la Enciclopedia Treccani dice che Cardito sorse nel secolo XIII sulle rovine del villaggio S. Giovanni a

Nullito. La notizia non è precisa, perché in un documento del 1114 troviamo, per la prima volta, menzionati due villaggi: *Nolitum* e *Carditum*, che più tardi si fondono, e costituiscono l'attuale Cardito.
Fu infatti il duca di Napoli che investì i normanni della contea di Aversa.
A questa contea apparteneva pure la «terra di S. Arcangelo» (in agro di Caivano), grande centro abitato fin dal X secolo, che aveva la sua chiesa parrocchiale ed un suo antico castello. A quei tempi, Caivano, Cardito e Nolito, costituivano altrettante frazioni di S. Arcangelo.
D. – *Donde il nome di S. Arcangelo?*
R. – Secondo il Gregorovius, furono i Bizantini di Napoli a introdurre questo nome, perché furono appunto essi che diffusero in occidente il culto dell'Arcangelo S. Michele. Doveva forse trattarsi, secondo lo storico Castaldi, di un praedium (e cioè di un territorio) pagano, che sorgeva non lontano dalla strada che congiungeva Atella con Acerra; più tardi, fu dato un nome religioso.
D. – *A chi appartenne Nollito?*
R. – Conosciamo alcuni nomi di possessori di questo nostro centro: da Toraldo Mosca, ereditò Rainaldo Mosca; da Rainaldo Mosca ereditò Riccardo Mosca. In un documento del 1114 (intestato a Roberto I, sesto dei conti normanni, che resse Aversa dal 1106 al 1120), si contiene la donazione che Riccardo faceva alla Badia di San Lorenzo di Aversa, ed al suo abate Matteo, per la salvezza della sua anima; egli, infatti donava alla badia *Nolito*, con tutti i suoi abitanti, e le sue terre coltivate, e quelle non coltivate, ed un latifondo, nei pressi di Nolito e di Cardito, che da due parti confina[va] con una via polverosa, che porta[va] in un senso a Caivano, e nell'altro senso a Cardito.
D. – *Cosa dice la Bolla di Papa Innocenzo III?*
R. – La Bolla di Papa Innocenzo III è del 1202, e riferisce, tra le donazioni dei monaci benedettini di S. Lorenzo, anche la chiesa di S. Giovanni (attualmente, la Chiesa della Madonna delle Grazie) col casale che richiama Nollito, con i suoi contadini, le rendite ed i territori.
Sotto Carlo II, nel 1310, leggiamo i due nomi – in un registro –, e cioè Cardito e Nollito; segno, quindi, che Nollito non era stato ancora distrutto. Lo storico Parente ci attesta, dalla Cronaca di Cingla, che nell'800 d.C. Nollito già esisteva.
Il 25 gennaio 1311 fu stabilita una convenzione tra l'abbate del Monastero di S. Lorenzo in Aversa, Lanfranco, e la mensa vescovile: al vescovo di Aversa veniva assegnato il Lago di Patria e la Chiesa di S. Fortunata; ai benedettini, invece, la Chiesa di S. Giovanni a Nulleto e quella di S. Maria di Casolla Valenzana, ora frazione di Caivano.
D. – *Fu importante la Badia di S. Lorenzo?*
R. – Il filosofo Giambattista Vico, nella sua *Scienza Nuova*, ci attesta che quella badia governava, in Italia meridionale, 110 chiese; secondo gli storici, non si trattava di donazioni, ma erano le stesse popolazioni, le quali, per premunirsi contro le taglie e le devastazioni, nell'epoca delle incursioni, mettevano i loro beni sotto la protezione della Chiesa.
D. – *Quale è la etimologia dei due paesi Nollito e Cardito?*
R. – Probabilmente si ritiene che sia stato denominato *Nollito* quel centro abitato dipendente dall'abbate di S. Lorenzo, che – in quanto autonomo nei riguardi del vescovo di Aversa – era detto *abbas nullius*; Cardito, perché terra piena di cardi. I benedettini, da noi, ebbero stanza in una vecchia ampia casa, dove nel 1840 fu istituita una notissima trattoria detta del «Giardiniello», ricca di un vasto giardino dove lavoravano i religiosi, che avevano il loro motto: prega e lavora.
D. – *Quando fu ceduto Nollito ai benedettini?*
R. – Non possiamo affermare, con esattezza, la data; v'è però un'altra bolla pontificia del 1094, nella quale Riccardo II, principe di Capua, conferma al monastero di S.

Lorenzo il casale di Nollito, su intervento di Rainaldo Mosca, figlio di Turoldo, per l'anima del nonno (Riccardo) e del genitore (Giordano) e della madre. Nel 1094 era abbate del Monastero Guarino; Nollito aveva, allora, 400 abitanti, e una cappella «pro benedictione». Per chi avesse violato tale volontà, o anche disprezzata, il principe aveva messo la taglia di 100 libbre d'oro purissimo.
(..)
D. – *Di chi fu feudo Cardito?*
R. – Era feudo della Signora Bianca Latro; quando, nel 1302, questa viene a morire, l'investitura del casale di Cardito è concessa al cavaliere napoletano Berardo Caracciolo, cortigiano del Re. Poi lo sarà dei Loffredo.
D. – *Che cosa pensa lo storico Giustiniani del nome Cardito?*
R. – Nel 1797, scrivendo il *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*, il Giustiniani riportava l'opinione di molti che avvisano che «la sua denominazione fosse surta dall'abbondanza dei cardoni, che produce quel luogo appellato Lavinale, che gli è verso occidente».
D. – *Quali sono stati i più importanti feudatari del paese?*
R. – Cardito è stato posseduto, per secoli, col titolo di Principe, dalla famiglia Loffredo. Sigismondo Loffredo acquistò Cardito l'11 giugno 1529, insieme a Mugnano ed al Castello di Monforte; il 29 luglio 1533 l'imperatore Carlo V approvò tale compra. A Sigismondo successero: Giovanbattista Loffredo, il figlio Cesare Loffredo, G. Battista II e Andrea Filippo II, Carlo Loffredo, Mario Loffredo, Sigismondo Mario Loffredo, Nicola Sigismondo Loffredo, e altri fino al principe Nicola Maria Loffredo (1781) ed a Venceslao Loffredo.
La famiglia Loffredo fu tra le più importanti di Napoli, per gli alti servizi resi nella politica.
D. – *Chi fondò l'orfanotrofio Loffredo?*
R. – Fu il principe di Cardito, Ludovico Venceslao Loffredo, presidente - nel 1819 - alla Commissione di pubblica istruzione, che nel 1840 fondò, e largamente dotò, l'orfanotrofio, che porta il suo nome. A principio del 1900, per oltre 25 anni, questo Istituto ebbe come primo Governatore, e poi come sopraintendente, il Cav. Uff. Rocco Fusco. Tra le altre benemerenze, aveva determinato una disponibilità di economia per circa un milione. Il regime commissariale provvide a dilapidare l'intero cespite, a quei tempi favoloso. Triste destino per questo Istituto, oggi al tramonto. Basta ricordare che il 26-9-1861, in una seduta straordinaria al Comune, per esaltare l'unità e la libertà della Patria, il Sindaco Giuseppe Caserta, nel discorso, fra l'altro, parlava de «le nefandezze che ivi (e cioè nell'Orfanotrofio) si commettono a danno di quei poveri alunni, e benché dotati da una rendita di ducati quattromila annui, pure sono costretti a perire di fame ed a giacere su letti luridissimi e pieni di schifosi insetti».

ORIGINI E VICENDE STORICHE DELLA CAMPANIA OSCA

da *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un casale napoletano*,
Athena Mediterranea, Napoli 1974, pagg. 9-29

Il problema del popolamento della Campania è di quelli che offrono, all'indagine archeologica, campo vastissimo a varie possibilità di interpretazione, a causa della ricchezza e della varietà degli elementi che, di volta in volta, affiorano dai ritrovamento, ed aprono l'orizzonte ad ipotesi sempre nuove o, almeno, rinnovate.
La civiltà più antica viene attribuita dagli storici dell'antichità[1] ai Siculi, che sarebbero stati spinti verso il sud da un'invasione di Aborigeni e di Pelasgi; essi sono da alcuni chiamati anche Ausoni, ed il loro territorio si sarebbe esteso fino a Pola[2].
In tempi moderni, la fioritura di studi e di ricerche ha approfondito temi, e posto nuovi problemi etnici. Il Niebuhr per primo[3] contrappose, alle popolazioni greco-pelasgiche della penisola, gruppi di italici stanziati qua e là; lo Schwegler, poi[4], ipotizzò una famiglia di italici distinta nei due gruppi Umbro-Latino e Siculo-Osco. La voce più autorevole fu, in quei tempi, quella del Mommsen[5], il quale insistette sull'esistenza di un italico comune, sul quale larga influenza avrebbero avuto successive ondate di migrazioni di popoli indoeuropei.
L'autorità del Mommsen, e la fioritura di un vivace interesse archeologico, portarono come conseguenza che la presenza di popoli italici fu spiegata con l'arrivo di sempre nuove popolazioni indoeuropee dalla scuola, che fece capo al Pigorini[6], il quale arrivò a distinguere tre fondamentali civiltà: etrusca, latina ed italica, frutto di successive ondate di penetrazione.
Esponenti autorevoli di questo orientamento possono considerarsi il Beloch[7], il quale affermò la sovrapposizione di Umbro-Oschi e Latino-Siculi ad un sottostrato precedente di civiltà; il Pareti[8] il quale allargò questo concetto, dal Beloch limitato alla zona appenninica, anche alle regioni settentrionali; il Brizio, che ammette uno sviluppo spontaneo della civiltà indigena e l'arrivo, nell'età del ferro, di una popolazione Umbro-Latina. Un posto a parte occupa, in questa problematica, il von Duhn[9], il quale propose una distinzione di civiltà sulla scorta del rito funerario, ad incinerazione presso i Latini, e ad inumazione presso i preindoeuropei e presso gli italici.
La tesi delle invasioni, sia di popoli indoeuropei che di italici, è stata combattuta dagli studiosi contemporanei, che hanno dimostrato una relativa autoctonia degli italici nell'ambito delle formazioni culturali mediterranee. Iniziatori si possono considerare: il Sergi[10] assertore di una razza mediterranea estranea alla civiltà indoeuropea, da cui si faceva dipendere quella italiana; il Patroni[11], afferma lo sviluppo autonomo della civiltà

---

[1] DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antichità romane*, I, 9 e I, 22; TUCIDIDE, VI, 2; DIODORO SICULO, V, 6; POLIBIO, XII, 6, 2.
[2] ECATEO, fr. 61.
[3] *Römische Geschichte,* trad. it. 1832, pp. 38-140.
[4] *Römische Geschichte,* 1840.
[5] *Römische Geschichte,* 1881 – I pp. 44 e segg.
[6] Le più antiche civiltà dell'Italia, in « Bullettino di Paletnologia Italiana » XXIX.
[7] *Campanien*, 1879.
[8] *Origini etrusche*, 1929; *Storia di Roma*, I, 1952.
[9] *Italische Gräberkunde*, 1939.
[10] *Italia - Le Origini - Antropologia, cultura e civiltà*, 1919. *Le prime e le più antiche civiltà*, 1926.
[11] *Storia politica d'Italia*, 1951. *La preistoria. L'indoeuropeizzazione dell'Italia*, in «*Atheneum*» XVII, 1939. *Espansioni e migrazioni*, in «*Archivio Glottologico Italiano*», XXX, 1940.

del bronzo in Italia finalmente il Rellini[12], teorizzatore di una civiltà appenninica, centro di diffusione verso le regioni settentrionali della penisola.
I nuovi sviluppi sono stati determinati anche dall'esame linguistico delle civiltà ad opera soprattutto dello stesso Patroni[13], Ribezzo[14] e del Devoto[15]. Un posto di rilievo occupano anche gli studi del Pallottino[16], che tutti gli studi archeologici ha esaminato e cercato di concludere.
In questo quadro, la definizione più interessante per le vicende della civiltà nella Campania preistorica, è quella del Devoto, che, a proposito degli Ausoni, scrive[17]:
«Altro nome dei popoli di questo strato era quello di Opikoi, in latino Osci, talora anche in greco Oskoi. Si tratta del problema più importante della storia della Campania. Ma chi conosce il grande attaccamento che i nomi di popoli hanno al suolo, non può sorprendere che l'antico nome di Opici appartenesse allo strato più antico di Indoeuropei e la forma Osci rappresenta l'adattamento dello stesso nome agli Italici sopraggiunti. Sicché *opico* può continuare a significare un popolo affine agli Ausoni, *Osci*, un popolo italico con le rispettive lingue, la *opícia* postlatina, la *osca* italica secondo la chiara impostazione del Ribezzo. La tradizione attribuisce alla seconda metà del V secolo le invasioni italiche in Campania».
Pertanto, la Campania, all'inizio dell'età del ferro, era abitata da Ausoni, verso nord, ed Opici, verso sud, con caratteri di civiltà molto simili, dal Pallottino[18] così fissati:
« La documentazione archeologica, limitata a sepolcreti a inumazione con tombe a fossa... rivela una cultura del ferro scarsamente localizzata ».
Anche i recenti ritrovamento archeologia permettono di documentare la diffusione, nella fascia pianeggiante tra il Volturno e Napoli, della civiltà osca in epoca storica, quando essa aveva cioè già subito l'influsso di Greci, Etruschi e Sanniti: dal loro esame risulta chiaramente, però, che tutti gli influssi osservabili si sovrappongono ad un substrato originario autoctono, che è quello degli Opici[19].
Il territorio, che essi occupavano è, per sua natura, molto fiorente ed opportuno allo stanziamento umano: di natura prevalentemente alluvionale, composto dai bacini del Clanio[20] e del Volturno, con alcune zone vulcaniche a nord (Roccamonfina e monti Aurunci) e a sud (Campi Flegrei) è naturalmente protetto dagli Appennini, che corrono come un arco da nord a sud, dai monti Aurunci a quelli del Cilento, ed isolano la piana, costituendo una barriera naturale contro gli agenti atmosferici, ed un confine naturale con gli altri popoli.

---

[12] *Le origini della civiltà italica*, 1929. *La civiltà di Enea in Italia*, in «*Bollettino di Paletnologia Italiana*», LII, 1933. *Ivi* 1939 pag. 26. «*Studi etruschi*», XII, 1939.
[13] *L'indoeuropeizzazione*, cit.
[14] *Sulla originaria unità linguistica e culturale dell'Europa mediterranea*, in «*Atti del I. Congr. Intern. di Preistoria e protostoria mediterranea*», 1952. In «*Rivista Indo-greca-italica*», XVI, 1932; XX, 1936 ecc.
[15] *Gli antichi italici*, Firenze 1967. *Storia della lingua di Roma*, 1940. *Le fasi della linguistica mediterranea*, in «*Studi etruschi*», XXIII, 1954. *Scritti minori*, 1958. *Le origini tripartite di Roma*, in «*Atheneum*», XXXI, 1953. Inoltre in «*Studi etruschi*», XVII, 1943; XVIII, 1944; XXI, 1950-51; XXVII, 1959; XXIX, 1961 e XXXI, 1963.
[16] *Etruscologia*, Milano, 1968. *Popolazioni storiche dell'Italia antica*, in «*Guida allo studio della civiltà romana antica*», Napoli, 1959. Voce «*Etrusco-italici centri*» in «*Enciclopedia universale dell'Arte*» V, 1961. *Sulla cronologia dell'età del bronzo* ecc., in «*Studi etruschi*» XXVIII, 1960. *Ivi* XIII, 1939. *Le origini di Roma*, in «*Archeologia classica*» XII, 1960.
[17] *Gli antichi italici*, op. cit., p. 120.
[18] *Popolazioni storiche dell'Italia antica*, op. cit., p. 80.
[19] DI GRAZIA, *Le vie osche nell'agro aversano*, Napoli 1970.
[20] Fiume originario del nolano, che seguiva un percorso simile a quello degli attuali Regi Lagni, e sfociava nel Tirreno nei pressi del lago di Patria.

Il terreno pianeggiante e ricco di acque offriva abbondanti pascoli lungo la fascia litoranea, popolata di numerosi vitelli italici resi famosi dalle narrazioni classiche greche[21]: un piccolo tratto parallelo alla spiaggia era ricoperto da fitta vegetazione di macchia mediterranea con prevalenza di aghifoglie (la *Silva Gallinaria* de Romani), mentre la zona intorno alla foce del Clanio era malsana e paludosa (*Palus Liternina* dei Romani).
La zona interna, fino all'Appennino, era territorio fertile ed offriva facili, sicure possibilità di insediamento umano: e qui dovettero certamente sorgere le capanne dei primi abitatori Opici.
In quanto a caratteri della loro civiltà, ben poco è dato di poter rilevare, sia dagli elementi sopravvissuti nel costume osco, che dai rari reperti archeologia dell'età più antica.
Con un buon margine di verosimiglianza, si può dedurre che mancava una precisa organizzazione sociale[22]: nucleo fondamentale era la famiglia o il nucleo familiare, gerarchicamente organizzato col sistema patriarcale, che vedeva a capo dei vari cespiti familiari il capostipite, dal quale dipendevano tutti i componenti del nucleo, compresi i servi.
Tutti gli individui erano liberi, mancavano gli schiavi[23], e i servi erano tenuti in dignitose condizioni sociali.
I vari gruppi erano autonomi e, nelle rare occasioni in cui si incontravano, i capifamiglia erano tutti sullo stesso piano: mancava un capo riconosciuto, non essendovi legami politici fra i vari gruppi[24].
L'attività fondamentale era l'agricoltura, praticata, con mezzi assai primitivi, su piccole estensioni di terreno, nelle immediate adiacenze delle abitazioni; grande importanza aveva anche l'allevamento del bestiame; la pesca, praticata sia sulle coste che nelle acque interne, è attestata, almeno in epoca posteriore, dalle decorazioni della ceramica[25].
Di una rozza ceramica per la preparazione di vasi di argilla molto semplici si ha qualche testimonianza nei recenti ritrovamento, dove, accanto ad una ceramica di influsso greco ed etrusco, figurano piccoli oggetti di fattura molto rudimentale[26].
Il rito funerario era quello della inumazione[27] in tombe a bara, di tufo, o a capanna, in terracotta: queste erano sistemate lungo i sentieri che collegavano i vari gruppi di abitazioni, mancando ancora il concetto della necropoli presso questo popolo[28].
La religione era molto semplice ed elementare, fondata su elementi naturali, come il Sole[29] e la Terra, alla quale si riallaccia il culto delle *Matres Matutae,* di cui moltissimi esemplari si conservano al Museo Campano di Capua.
Il primo contatto dei primitivi popoli campani con una civiltà evoluta fu quello con le colonie greche della penisola.

---

[21] Eredi diretti si possono considerare le bufale che sopravvivono nella fascia costiera allo stato semibrado.
[22] L'organizzazione sociale, come si vedrà, fu data dagli Etruschi.
[23] Il sistema della schiavitù fu introdotto forse dai Greci.
[24] La posteriore adozione del *meddix* è frutto dell'incontro con la civiltà etrusca, dal cui *lucumone* fu mutuato, adattandolo alla originaria civiltà opica, non essendo il *meddix* un autentico capo, ma un «primus inter pares ».
[25] Si vedano, ad esempio, tra i reperti più recenti, i piatti coi pesci descritti in *Le vie osche cit.* p. 24.
[26] *Ivi*, p. 23.
[27] PIETRO BAROCELLI, *Popolazioni dell'età preistorica*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica, cit.*, par. 5.
[28] Si veda, ad esempio, la Via dei Sepolcri a Pompei.
[29] Il dio Sole, come si rileva dai reperti archeologia di recente venuti alla luce, fu poi, con derivazione dal tardo neolitico, rappresentato con una sorta di svastica.

I Greci conobbero questa regione come Tyrrenìa e, nel loro movimento di colonizzazione, vi approdarono, intorno all'VIII secolo, quando fu fondata, da un gruppo di Calcidesi, la colonia di Cuma[30]; successivamente, altre sorsero sul territorio degli Opici (Dicearchia, Partenope, Neapolis): ma quella, che rapporti più intensi e stretti ebbe con gli abitanti indigeni, fu appunto Cuma, che rappresentò il tramite per la progressiva ellenizzazione della civiltà degli Opici.
La penetrazione greca, per quanto risulta dalle narrazioni storiche, non ebbe nessun momento di violenza: i colonizzatori si stanziarono sulle coste, limitandosi prima a crearvi scali commerciali, e poi stabilendo vere e proprie città; nel contempo, cominciarono i primi contatti con gli indigeni che, in breve, furono conquistati dalla superiore civiltà dei nuovi venuti, ed intrecciarono con essi frequenti rapporti.
Questo rapporto, però, si deve intendere solo sul pianio commerciale, se, come è facilmente dimostrabile, nessun influsso ebbe l'organizzazione politica di Cuma su quella, primitiva, degli Opici: probabilmente, i locali non seppero sfruttare un esempio cosi importante di sistema politico, o non riuscirono a superare l'atavica tendenza al frazionismo; né i Greci si mescolarono tanto agli Opici da inculcare loro il senso dell'unità politica, anche in considerazione del fatto che alla piccola colonia calcidese non sarebbe affatto convenuto che una popolazione locale, tanto numerosa e tanto vicina, si desse una stabile organizzazione politica, col rischio di farle perdere quella supremazia economica, ma di fatto anche politica, che esercitava sulla regione.
I rapporti commerciali che Cuma stabilì con gli Opici valsero egualmente, però, a dare un impulso nuovo e notevole alle strutture della civiltà di questo popolo, stimolando progressi grandissimi: innanzitutto, la quantità dei prodotti dell'agricoltura non fu più sufficiente, perché non rappresentava solo la base dell'alimentazione, ma anche l'unico mezzo di scambio che gli Opici avevano a disposizione per ottenere dai Greci prodotti e manufatti stranieri, che divenivano a mano a mano di uso comune.
Questo fatto spinse gli Opici ad intensificare l'attività agricola, utilizzando il territorio disponibile, e che fino ad allora era stato lasciato, in gran parte, incolto; con 'aiuto dei Greci, che introdussero l'uso di macchine più moderne, i procedimenti e le tecniche di lavorazione progredirono notevolmente; anche i mezzi di trasporto, per la necessità di trasportare alla costa la merce di scambio, attraverso un terreno spesso difficile da percorrere, divennero migliori[31].
Benché, come si è detto, non vi sia stato un influsso greco sulla organizzazione politica degli Opici, pure la nuova attività commerciale dovette stimolare la nascita dei primi agglomerati urbani, con l'unificazione di vari nuclei familiari, e la creazione di magazzini comuni per la raccolta dei prodotti agricoli, in attesa di scambiarli con i mercanti che periodicamente approdavano a Cuma.
Questi primi agglomerati, che ancora non si possono definire città, sorsero in posizione strategica, rispetto alle funzioni che dovevano esercitare, e furono gli stessi che assursero poi a città munite: Liternum, sulla costa, per le operazioni di scambio, in alternativa alla greca Cuma; Atella, nel cuore della regione agricola del bacino del Clanio, con funzioni di raccolta dei prodotti di tutto l'agro; Capua, con la stessa funzione, al centro del bacino del Volturno.

[30] Qualche storico anticipa la fondazione di Cuma all'XI secolo (Eusebio, per esempio, che la pone nel 1050, Virgilio, che vi fa approdare Enea); ma è certo che essa si debba far risalire alla seconda colonizzazione (DEVOTO, *op. cit.).* Da essa sorse poi Napoli, che conservò i caratteri della propria civiltà, mentre « Cumas Osca mutavit vicinia » (VELLEIO PATERCOLO, I-4).
[31] Tra questi, forse, il *caracutium,* identificato da G. ALESSIO, *L'indirizzo «Worter und sachen» applicato ai problemi etimologici del latino*, Napoli, 1964, p. 13, che era un carro, ad alte ruote, utile ad attraversare terreni paludosi, allora in uso solo a Liternum: una deviazione di esso sono forse i carri agricoli, ancora usati nelle nostre campagne.

Conseguentemente, si svilupparono anche le prime vie commerciali, che ebbero - come direttrice generale - il collegamento dell'interno con la costa: l'Antiqua, da Atella a Liternum; la Campana, da Capua a Pozzuoli e Cuma; l'Atellana, da Capua ad Atella, Napoli, Pozzuoli e Cuma; la Cumana, da Atella a Cuma; la costiera, da Volturnum a Cuma[32].

La ceramica, al contatto coi Greci, fu, per cosi dire, «scoperta» dagli Opici, che ne appresero i segreti, e svolsero un loro artigianato, di cui numerosissime testimonianze vengono a mano a mano alla luce.

Anche la religione subì qualche mutamento; alle divinità indigene, si affiancò il culto di dei Greci, come Diana, di cui fu celebre il Tempio Tifatino, e Giove; inalterato rimase invece il costume funerario, che continuò ad essere ad inumazione, benché il corredo funerario si arricchisse di prodotti della ceramica greca. Anche inalterata, o quasi, rimase la cultura, e la lingua. Dai Greci, invece, furono adottati pesi, misure e monete: ma ben presto le città principali cominciarono ad avere una loro zecca, ed a battere moneta osca[33].

La conquista etrusca della Campania fu il secondo fenomeno profondamente caratterizzante per lo sviluppo della civiltà degli Opici: essa si ricollega con lo sviluppo della potenza marittima degli Etruschi[34], che, nel secolo VI, penetrarono nella regione, e vi operarono una radicale trasformazione, creandovi le prime città munite, cui diedero una salda organizzazione politica.

Catone attribuì agli Etruschi la fondazione della città di Capua, datandola 260 anni prima della conquista romana e, pertanto, nel primo quarto del secolo VI (471); Ecateo e Livio (che la chiama Volturnum) concordano con questa testimonianza[35].

Intorno agli inizi del secolo VI bisogna, quindi, fissare la penetrazione in Campania degli Etruschi, la quale avvenne, per quello che ne risulta dalle fonti storiche, senza notevoli episodi, specialmente bellici: presumibilmente, si trattò dell'infiltrazione progressiva di piccoli gruppi, che ebbero però il potere di organizzarsi, e di organizzare gli indigeni, fino a dare un nuovo volto alla regione. L'influsso etrusco si fece sentire soprattutto sulla definizione topografica dell'Opicia, con la fondazione, e l'erezione a città, di Capua, Acerra, Nola, Nocera, Ercolano, Pompei, Atella e altre: la loro conformazione urbanistica, con il cardine, il decumano e la divisione in "insulae", è tipicamente etrusca, così come etrusca era l'architettura degli edifici, che sostituivano le capanne degli antichi villaggi.

L'organizzazione politica, mutuata da quella delle città etrusche, prevedeva la nomina di un capo *(meddix)* per ogni città, e l'organizzazione federativa della dodecapoli, a capo della quale vi era un *meddix tuticus:* ad essa aderirono, probabilmente, non solo le città opiche, ma anche quelle ausonie, che analoga dominazione dovettero subire.

---

[32] Per la ricostruzione della viabilità degli Osci (ricalcata su quella degli Opici) si veda *Le vie osche ecc. cit.*

[33] «Una moneta di Suessa, anteriore al 313 a. C., porta la scritta in il lingua osca AURUKUND» (DEVOTO, *loc. cit.).* Si vedano anche le osservazioni di FRANCESCO DANIELE, *Monete antiche di Capua,* Napoli, 1803.

[34] PALLOTTINO, *Etruscologia, op. cit.,* p. 148.

[35] VELLEIO PATERCOLO (I-7) data la nascita di Nola, ad opera degli Etruschi, 830 anni prima del consolato di Vinicio, cioè nell'anno 800 a.C. Ma l'ipotesi è concordemente respinta, preferendosi quella di Catone, che risponde ad un logico sviluppo della città fino al 423, anno in cui (Livio, IV-37) fu presa dai Sanniti. Solo è da osservare che per conquista romana deve intendersi non quella definitiva del 211, ma la prima sottomissione del 338, riferendoci alla quale abbiamo il 598, anno che risponde alla tesi storiografica enunciata sulla colonizzazione etrusca della Campania.

Per la sola Nola, poi, è da osservare che Ecateo la indica come città degli Ausoni (forse confusi con gli Opici), successivamente occupata dagli Etruschi e, nel V secolo, dai Sanniti.

L'avanzato grado di civiltà degli Etruschi, e la loro abilità di ingegneri, permise uno sviluppo notevole delle vie di comunicazione, coli la definizione e il perfezionamento delle più antiche opiche già citate; la canalizzazione dei fiumi e dei rigagnoli, per uno sviluppo razionale dell'agricoltura, e la creazione di strutture essenziali (acquedotti, fortificazioni ecc.), per dare alle città dell'Opicia un aspetto più moderno e rispondente al nuovo grado di civiltà conseguito.
Anche la ceramica registrò un notevole progresso, col perfezionamento della lavorazione dell'argilla, con l'introduzione del bucchero, il gusto decorativo etrusco e nuove attività artigianali, come la oreficeria e la lavorazione dei metalli in genere.
La civiltà indigena continuò, però, ad affermarsi attraverso la religione, che, pur accettando, come era avvenuto per i Greci, alcuni culti propri degli Etruschi, continuava a coltivare quelli propri degli Opici, come il costume funerario dell'inumazione in tombe a fossa; il dialetto, che rimase sostanzialmente lo stesso e fu, successivamente, assimilato dalle popolazioni campane e rimase nell'uso popolare, per qualche tempo, anche dopo che nell'uso ufficiale fu adottato il latino[36]; e, soprattutto, l'Atellana.
La vicinanza, sullo stesso territorio, degli Etruschi - ormai assimilati per gran parte – e dei Greci – che, pur avendo realizzato un sostanziale potere socio-economico sulla regione, continuavano a mantenere una posizione di isolamento, - doveva portare inevitabilmente ad un contrasto.
Una prima invasione di italici orientali, nel 524 a. C., determinò il primo scontro: ma, secondo la tradizione, i Cumani riuscirono ad avere ragione di un esercito misto di Etruschi, Umbri e Dauni sessanta volte più numeroso[37].
Un secondo scontro, nel 505 ad Ariccia, vide Aristodemo cumano trionfare ancora degli Etruschi invasori. Il colpo di grazia alla potenza etrusca fu dato, nelle acque di Cuma nel 474, dalla flotta dei Siracusani[38]: veniva cosi annullata la potenza degli Etruschi, e i Cumani si trovarono incontrastati in Campania. Ma non seppero approfittare della loro supremazia e, nel 438, fu possibile, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, realizzare una «Costituzione del popolo campano»[39].
Si erano intanto infiltrati nella regione (e non erano stati forse estranei alle realizzazione della costituzione) gruppi di Sanniti, che, provenienti dai vicini monti in piccoli gruppi, occuparono a mano a mano tutte le principali città: Capua fu presa con l'inganno nel 421, secondo la narrazione di Livio[40], e ne furono cacciate le reliquie degli Etruschi; infine, tra il 421 e il 420 la stessa Cuma finiva nelle mani dei Campani, che, come ha rilevato il Devoto nel brano avanti riportato, assunsero il nome definitivo di Osci.
La storiografia moderna tende, in generale, ad attribuire la civiltà campana di questo periodo ad una popolazione osco-sannita, per la parte notevole che ebbero i Sanniti nella storia della Campania.
Ma è opportuno rilevare che, come fin qui si è parlato di civiltà opica, anche quando si rilevavano i notevolissimi influssi greci ed etruschi, senza accennare minimamente ad una civiltà opico-greca o opico-etrusca (cosa che, d'altronde, nessuno si sogna di fare), allo stesso modo non risulta opportuna una denominazione osco-sannita, dal momento che i Sanniti, come si è già visto per i Greci e per gli Etruschi, anche se qualche elemento portarono alla civiltà locale, sostanzialmente furono assimilati da questa, che conservò le sue caratteristiche fondamentali, che la differenziano da tutte le altre civiltà del tempo.

---

[36] MARCHESI, *Storia della letteratura latina,* Milano, 1959, vol. I, p. 7.
[37] DIONIGI DI ALICARNASSO, VII, 3 e segg.
[38] DIODORO SICULO, XI, 51; PINDARO *Pitica 1,* 40: gli elmi etruschi catturati in battaglia furono dedicati ad Olimpia come preda di guerra.
[39] DEVOTO, *loc. cit.*
[40] Libro IV cap. 37: Livio attribuisce il nome Capua ad un capo dei Sanniti, Capi, ma anche, preferibilmente, alla posizione pianeggiante.

Una riprova potrebbe essere il fatto che la stessa denominazione posteriore del popolo derivò dalla trasformazione di quella originaria, senza accenno alcuno ai Sanniti (Opicoi-Obscoi-Oscoi, per i Greci e Osci per i latini); e che la denominazione di Campani, attribuita agli Osci, ma anche ai Sanniti qualche volta, deriva dal centro principale della civiltà Osca, Capua[41].

Per il resto, pochi sono i caratteri nuovi che i Sanniti portarono nella civiltà degli Opici; anzi, furono essi ad essere grandemente influenzati dalla più evoluta civiltà della pianura, maturatasi attraverso il contatto con quelle, più mature, dei Greci ed Etruschi. Politicamente, infatti, gli Osci conservarono le strutture assimilate dagli Etruschi, e costituirono varie federazioni, tra cui emerse quella campana, che ebbe a Capua il suo centro principale[42] e comprendeva Volturnum, Liternum e Puteoli, che furono alleate di Capua nella guerra annibalica; Casilino, restituita da Annibale ai Campani; Cuma, Acerra e Suessola, successivamente staccatesi da Capua; e, inoltre, benché non citata dalle fonti storiche, Atella, che risulta chiaramente compresa nel territorio che la federazione abbracciava, e altre tre, neppure ricorrenti nella storia, per completare la dodecapoli: questo primo elemento attesta una fondamentale differenza tra Osci e Sanniti, che della federazione ebbero un'interpretazione più radicale e restrittiva.

Ma anche la cultura e, in special modo, la ceramica attestano una sostanziale differenza tra i due popoli, che impone di considerare gli Oschi diversi e staccati dai Sanniti, anche se gruppi di questi erano penetrati nella pianura.

Cominciava, intanto, nel IV secolo, a crescere la potenza di Roma, che, nella sua marcia trionfatrice, non tardò ad affacciarsi verso la Campania, e ad appuntare gli occhi sull'immenso granaio, che essa rappresentava[43]; l'ostacolo maggiore alla conquista era rappresentato dalla presenza dei Sanniti, che, in forza della loro indole bellicosa e della maggiore organizzazione militare, avevano istituito una sorta di protettorato militare sulla regione, ed avevano su di essa le stesse mire dei Romani; con essi i Romani avevano stipulato, nel 354, un trattato di pace[44].

Un'improvvisa incursione degli Aurunci[45] fu la causa di una prima spedizione nel 345; ma iniziarono nel 343 le vere e proprie guerre sannitiche, «maiora ... et viribus hostium et vel longinquitate regionum vel temporum spatio»[46].

La scintilla fu un'aggressione dei Sanniti ai Sidicini[47], che ricorsero ai Campani[48], i quali dichiararono ai Romani, ai quali si erano rivolti per aiuti, di preferire porsi sotto il

---

[41] Kappanoi in greco e Campani in latino: G. GIANNELLI, *Storia di Roma dalle origini alla morte di Cesare*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica, op. cit.* p. 104.

[42] Le altre federazioni ricordate sono quelle di Nocera, di Nola e di Abella. Della federazione Nucerina fece parte anche Stabiae.

[43] Le vicende della conquista della Campania da parte dei Romani sono ricordate puntualmente da Livio nei libri VII e VIII delle *Storie;* inoltre, nei seguenti XXII, XXIII e XXIV sono narrate le vicende posteriori. Da qui in poi pertanto, si eviterà di ripetere frequentemente la citazione dell'autore, indicando, di tanto in tanto, i soli libri e capitoli.

[44] Nel 360 i Galli, respinti dai Romani, si rifugiavano in Campania (VII-II) donde tornavano nel 359; ma furono definitivamente sconfitti nel 354; e «Res bello bene gestae, ut Samnites quoque amicitam peterent, effecerunt » (VII-18).

[45] Gli antichi Ausoni di Suessa.

[46] VII-29.

[47] Sull'origine dei Sidicini vi è qualche dubbio: essi erano infatti sistemati, intorno a Teano, tra gli Ausoni di Suessa e quelli di Cales. Il DEVOTO, *loc. cit.,* avanza l'ipotesi che fossero in origine anch'essi Ausoni e che, avendo risentito più fortemente della migrazione degli italici orientali, avessero, con un fenomeno simile a quello registrato per gli Opici, modificato civiltà e nome: in tal modo, infatti, si spiegherebbe la loro posizione a cuneo tra due tronchi di uno stesso popolo.

[48] Di qui in poi, seguendo la terminologia di Livio, si indicheranno come Campani gli abitanti della Campania osca, per la denominazione comune degli abitanti di Capua, massimo centro di

loro dominio, piuttosto che cadere in quello dei Sanniti[49]; il Senato romano delibero allora di porre un ultimatum ai Sanniti, che dichiararono la guerra[50] e scesero nella pianura a saccheggiarla; ma furono sconfitti, nel 342, a Saticula, a Monte Gauro ed a Suessula. In Campania furono mandati a svernare presidi militari stanziati nelle varie città, sotto il comando supremo del console Gaio Marcio Rutilio: tra essi ben presto serpeggiò la rivolta, poiché i soldati, allettati dalla fertilità del suolo, volevano impossessarsene. Vi fu un tentativo di marciare contro la stessa Roma; ma il dittatore Marco Valerio riuscì alla fine a domare il principio di rivolta.
Nel 341, Lucio Emilio Mamerco riprese le ostilità contro i Sanniti, e li costrinse alla pace; in cambio, essi ottennero mano libera, contro i Sidicini, favoriti anche dall'agitazione dei Latini, che costrinse i Romani ad abbandonare ogni mira sulla Campania, per provvedere alla situazione del Lazio: anzi, poiché Sidicini, Campani e Latini alleati avevano invaso il Sannio, richiamarono all'ordine i sottomessi Campani e Latini; e, al rifiuto di questi, si allearono con i Sanniti e dichiararono, nel 340, la guerra alla lega latino-campana, che sconfissero nella battaglia del Vesuvio[51].
I Latini si rifugiarono a Vescia[52], donde tentarono una sortita; ma furono sconfitti a Trifano, e costretti a chiedere la pace, imitati dai Campani. In seguito a questa sconfitta, il territorio della Campania fu diviso tra la plebe (quattro iugeri a testa): i soli cavalieri capuani, che non avevano partecipato alla ribellione, furono fatti cittadini romani.
Due anni dopo, nel 338, una nuova ribellione dei Latini, cui i Campani non aderirono, fece rivedere i trattati: Capua, Cuma e Suessula ebbero il diritto di cittadinanza senza suffragio.
Nell'anno seguente, 337, cominciò una lunga sedizione dei Sidicini, che costrinsero gli Ausoni a chiudersi in Suessa Aurunca; l'anno, seguente, 336, alleati con gli Ausoni di

---

quella regione, secondo quanto chiarito alla precedente nota 40. E' chiaro che si tratta degli Osci, e che le due definizioni, in conclusione coincidono.

[49] VII-30. Il discorso degli ambasciatore di Capua è un'ulteriore prova che i Sanniti fossero ben distanti dall'essere accomunati agli Osci della pianura.

[50] VII-31. Tutta la narrazione liviana viene considerata da qualcuno un tentativo di scagionare i Romani che, in definitiva, avevano rotto il trattato del 354 *(Livio - La prima deca,* a cura di Luciano Perelli, Torino UTET 1953, p. 549). La stessa guerra del 343 è, inoltre, messa in discussione (GIANNELLI, *loc. cit.)* non sembrando logico pensare ad una *deditio* spontanea dei Campani che, fino a quel momento erano stati liberi e, in certo modo, erano legati ai Sanniti da affinità. Il PAIS, *Storia di Roma dall'età regia fino alle vittorie su Taranto e Pirro,* Torino, 1934, p. 197, avanza l'ipotesi che il trattato iniziale fosse un *foedus aequum* e che solo il duro trattamento riservato ai Campani dopo le guerre annibaliche avesse reso necessario far nascere la leggenda della *deditio*. Inoltre, non bisogna dimenticare che i Sanniti costituivano una federazione compatta e forte che si estendeva su buona parte dell'Italia meridionale. Pertanto, l'alleanza con un popolo altrettanto forte come i Romani era per i Campani indispensabile (Cf. anche BONELLI, *Il libro VIII delle Storie*, Milano 1960; p. 27 n.). Inoltre, come poi si vedrà, i Romani evitarono gravi condizioni ai Campani ed impedirono ai soldati di occuparne il territorio. Evidentemente, i Campani temevano più i Sanniti che non i Romani e si rivolsero a loro per aiuti: quali che fossero i termini del trattato, conta che, sulla base di questa vicenda, sarebbe assurdo continuare a parlare di unità di civiltà osco-sannita.

[51] VII-7. Ma l'indicazione di Livio « haud procul radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim ferebat » è molto vaga. PERELLI, *La prima deca, cit.* ipotizza che si tratti del vulcano di Roccamonfina e non del Vesuvio. BONELLI, *op. cit.,* p. 54 n. accenna ad un possibile equivoco di Livio tra Vesuvio e Vescia.

[52] VIII-11. Livio è ambiguo, perché nel precedente cap. 10 aveva detto che si erano rifugiati a Minturno. L'ipotesi del BONELLI, *Op. cit.,* p. 56 è che vi siano stati vari centri di raccolta o, addirittura, vari scontri.

Cales, dichiararono guerra a Roma; ma furono sconfitti e a Cales, nel 334, veniva dedotta una colonia[53] e ai Campani fu attribuita la cittadinanza romana senza suffragio[54].
Il territorio dei Sidicini, in quella stessa occasione, fu largamente saccheggiato, e la loro stessa città assediata; ma alcuni movimenti dei Sanniti, e le notizie di una nuova invasione gallica, fecero trasferire altrove gli eserciti romani.
Nel 332, Acerra ottenne la cittadinanza senza suffragio, con una legge del pretore L. Papirio[55].
Nel 327 Sanniti e Greci di Napoli, preoccupati dei progressi dei Romani in Campania, aprirono le ostilità, e da Roma furono mandati due eserciti: Napoli, assediata, si arrese nel 326, tradendo il presidio sannita e nolano della città, ed ottenne vantaggiose condizioni[56]; intanto infuriava la guerra sannitica, che si concluse con la sconfitta di Caudio, nel 321.
Nel 318 Capua chiese l'intervento dei Romani per questioni interne e, in quella occasione, fu creata la tribù Falerna, comprendente i cittadini romani abitanti in Campania.
Nel 314 gli Ausoni, approfittando della guerra contro i Sanniti, si ribellarono; ma il tradimento dei capi consegnò ai Romani le città di Ausona, Minturno e Vescia, i cui cittadini furono orrendamente trucidati; i nobili di Capua tentarono una sommossa, presto soffocata. Nel 313, Nola cadde in potere dei Romani; a Suessa fu dedotta una colonia e venne costruita la via Appia; e, secondo alcuni, fu presa Atella[57]; nel 308 fu conquistata Nocera; nel 305, mentre il loro astro ormai scompariva, i Sanniti operarono una nuova incursione in Campania, occupando il Campo Stellate: l'intervento dei Romani li costrinse alla pace; nuovamente tentarono l'invasione nel 296, occupando Vescia e Cales; ma furono ricacciati; a Sinuessa fu dedotta una colonia. Ancora negli anni seguenti i Sanniti invasero la pianura; ma furono duramente, e ripetutamente, sconfitti dai Romani, che invasero la loro regione.
Con la sconfitta definitiva dei Sanniti, la Campania fu sottomessa ai Romani e furono creati, nelle varie città, municipi e prefetture.
Una situazione particolare si venne a determinare, allorché, dopo, la vittoria di Canne, Annibale penetrò nella Campania.
Quasi tutte le città rimasero fedeli a Roma e dovettero, perciò, subire l'ira dei Cartaginesi: Nola per ben tre volte, nel 216, 215 e 214, resistette ad Annibale, con l'aiuto dei Romani di Claudio Marcello; Nocera fu nel 216 distrutta ed incendiata; Casilinum resistette eroicamente nel 216, fu presa per fame nel 215 e riconquistata dai Romani nel 214; Cuma resistette nel 215, ingannando i Capuani che cercavano di staccarla dall'alleanza a Roma; Puteoli fu invano assalita nel 214; Suessula fu la base permanente per le operazioni dei Romani in Campania.
Nel 216, fallito l'attacco a Nola, Annibale si diresse contro Acerra e, dopo aver tentato invano, come soleva fare, di persuadere gli Acerrani a consegnarglisi, si decise ad assediarla. Ma gli abitanti di notte fuggirono, e si dispersero nelle campagne. Allora i

[53] Ad essa furono assegnati 2500 uomini scelti dai triumviri Cesone Duilio, Tito Quinzio e Marco Fabio (VIII-16).
[54] VELLEIO PATERCOLO, I-14.
[55] VIII-17. VELLEIO PATERCOLO (1-14) attribuisce la decisione ai Censori Spurio Postumio e Publilio Filone.
[56] Lo stesso Livio (VIII-26) accenna ad un'altra potesi *(opinionis alterius)* secondo la quale la città sarebbe stata conquistata per il tradimento del presidio di Sanniti.
[57] Livio, IX-28. Il testo è incerto: alcuni leggono «*Atella* e Calatia », altri «*Atina* e Calatia», poiché la forma grafica dei due nomi, specialmente nel carattere corsivo minuscolo degli amanuensi, è piuttosto simile. Ma è più probabile che si tratti di Atella, poiché più oltre (XXVI-34) ritorna l'espressione «Campani, Atellani e Calatini» per indicare gli abitanti di Capua, Atella e Calazia; e, ancora, altrove (XXVI-16 e XXVI-34, ad esempio) Atella figura sovente con Calazia.

Cartaginesi entrarono in città, e la misero a ferro e a fuoco[58]; successivamente, i Romani ripresero il dominio della zona.
La sola Capua, nel 216, si dette spontaneamente nelle mani di Annibale.
Ai Romani il possesso di questa città risultava estremamente importante, perché era la capitale riconosciuta degli Osci e «aveva trascinato con sé parecchie popolazioni »[59], per cui la assalirono con tutte le forze, nel 211. Per le stesse ragioni di prestigio, Annibale accorse a difenderla dal Bruzio; ma, non riuscendovi, tentò una manovra diversiva, assalendo addirittura Roma, nella speranza che i Rómani lasciassero Capua. Ciò non avvenne: Annibale non arrivò sino a Roma, tornò indietro e si recò a Reggio; e Capua si arrese.
Vibio Virrio, animatore della secessione ad Annibale, con 27 senatori, si suicidò per non cadere nelle mani dei Romani; gli altri senatori furono inviati prigionieri, 25 a Teano e 28 a Cales; il senato romano avrebbe voluto risparmiarli, ma il console Fulvio fu inesorabile e, prima che fossero resi noti gli ordini, li fece trucidare[60]. Anche Atella e Calazia subirono la stessa sorte: 70 senatori furono uccisi, i nobili arrestati e i cittadini venduti. Il territorio di Capua fu incamerato dallo Stato e furono tolte le magistrature a Capua, che divenne prefettura[61], con nomina annuale dei prefetti da parte di Roma.
I Campani reclamarono a Roma per avere più miti condizioni: ma non riuscirono ad ottenere nulla: nelle città che si erano ribellate furono istituite prefetture, in quelle che erano rimaste fedeli, municipi senza suffragio; a Suessa, Cales e Sinuessa furono dedotte colonie: le prime due, nel 209, si rifiutarono di fornire a Roma i contingenti richiesti, insieme ad altre 10 colonie, mentre le rimanenti 18 ubbidirono; contro le ribelli non furono però presi provvedimenti. Nello stesso anno gli Acerrani chiesero ed ottennero di ricostruire la città distrutta; e i Nocerini furono fatti evacuare dalla città irrimediabilmente danneggiata e trasferiti ad Atella, i cui abitanti emigrarono a Calazia. Un tentativo di rivolta a Capua, dei fratelli Blossii, fu facilmente sventato.
Si concludeva così l'avventura antiromana di Capua, mentre la stella di Annibale tramontava, e Roma si avviava al supremo dominio del mondo.
Con la conquista romana, la Campania osca finì col perdere del tutto ogni carattere di autonomia, non solo politica ma anche sociale. Infatti, benché la lungimiranza e la prudenza politica dei Romani mirasse per lo più a salvaguardare l'integrità di molti istituti, pure non era possibile, ad una regione tanto vicina a Roma, sottrarsi al lento, ma decisivo processo di romanizzazione.
L'interesse dei romani per la Campania fu quello di conquistatori interessati ad un arricchimento territoriale, a spese di una regione che, per le sue caratteristiche geografiche ed economiche, rappresentava sicuramente un buon investimento; la pianura fiorente e ricca, la costa pescosa e di facile approdo, la ricchezza di bestiame, attirarono a questa parte della penisola l'attenzione dei conquistatori. Prudenti e moderati, dopo la conquista, si preoccuparono di lasciare intatte la maggior parte delle strutture locali, potenziandole ed arricchendole con opere di bonifica e di canalizzazione; e si limitarono, in compenso, ad esigere la maggior parte dei prodotti col diritto del più forte.
Qualche scompenso fu talora causato dalle colonie dedottevi, per la nascita di fenomeni di latifondismo, che rallentava ed impoveriva la produzione; ma opportune leggi e trattati provvidero sempre a sistemare le cose nella maniera migliore.
In pratica, si lasciava, agli operosi abitanti locali, il compito di ricavare dall'agricoltura il meglio che potesse produrre; e, in cambio, si cercava di facilitare al massimo i rapporti politici con la Capitale.

[58] XXIII-17.
[59] XXV-I.
[60] XXVI-15.
[61] VELLEIO PATERCOLO, II-44.

La Campania fu, quindi, il primo e tra i maggiori granai di Roma. Per questo, mentre l'agricoltura ricevette spinte sempre maggiori, le altre attività finirono col passare, a mano a mano, su un piano di secondaria importanza.
Finché i confini di Roma furono limitati alla penisola, grande importanza ebbero le industrie campane, particolarmente le fabbriche di vasi di Cuma, Sidicinum, Cales e Abella. Ma quando fu unificato sotto lo scettro di Roma l'orbis terrarum, esse persero la loro importanza, per ridurre la produzione ad un interessamento puramente regionale. E se anche rimaneva pregiata certa produzione locale, come i profumi di Capua o le ceramiche di Atella, essa venne perdendo sempre più valore, quando Roma cominciò a ricevere come tributo gli stessi prodotti dalle province orientali.
L'opera dei Romani si dimostrò decisiva soprattutto per la definizione topografica del territorio.
Le antiche città, per lo più di origine etrusca, furono ampliate e ammodernate con la sistemazione dell'urbanistica e la creazione di nuove strutture, tipiche della città romana: palestre, circhi, terme ed altri simili edifici allargarono sempre di più la superficie delle singole città**,** che finirono con l'occupare territori sempre più vasti ed essere circondate da zone residenziali, dalle quali non di rado si generavano altri villaggi e città.
Le vie di comunicazione furono perfezionate, ammodernando quelle osche preesistenti, per adeguarle alle necessità di un popolo in marcia per la conquista del mondo.
Strutture primarie e secondarie, come i famosi acquedotti romani, furono realizzati o completati per rendere la regione sempre più produttiva ed accogliente.
Per quanto riguarda gli aspetti culturali, l'influsso romano non fu determinante, almeno all'inizio: anzi, come si è detto, la lingua osca rimase tipica della parlata quotidiana dei popoli sottomessi; e la letteratura romana si arricchì dell'Atellana, di estrazione prettamente osca. Ma, col tempo, l'assimilazione fu totale e decisiva e, in breve, anche la cultura fu solamente quella romana.
Per quanto riguarda invece la religione, il processo di assimilazione fu molto lento e in qualche campo, - come, ad esempio, nei riti funebri - fu assolutamente nullo**,** continuando a permanere l'uso della inumazione nelle tombe a fossa; le divinità romane, poiché derivate da quelle greche ed etrusche già adottate dagli Osci, rimasero inalterate, con la presenza contemporanea dei riti propri degli Osci già citati.
Come si è anticipato, l'economia fu quella che dalla conquista romana ricevette il maggiore influsso.
Naturalmente, l'attività fondamentale fu e rimase quella agricola, che meritò alla regione l'appellativo di «Campania Felix»: ricchissime la produzione di grano e di frutta; dal IV secolo l'introduzione della coltura della canapa, che trovò qui terreno favorevole, diede un nuovo aspetto alla produzione locale; pregiatissimi i vini, ricordati in tanti famosi esempi che non è il caso di ricordare. Annessi ai lavori agricoli sono i lavori di bonifica e di irrigazione, che furono realizzati per dare sempre nuovo impulso alla produzione.
L'allevamento del bestiame, per sua natura fiorente, andò sempre più migliorando, con l'adozione di mezzi e tecniche nuove.
La pesca era molto praticata sulle coste: particolarmente famose erano le ostriche del Lacus Lucrinus; ricca e rinomata la produzione di legname e della calce.
La ricchezza di porti creò una vasta rete commerciale, di cui Cuma fu il centro.
Successivamente, una nuova attività venne affermandosi, a cominciare dal periodo aureo della repubblica, quella che diremmo, oggi, turistica. Infatti, attratti dal clima piacevole, dall'amenità dei luoghi, dalla calma serena dei campi e dalla relativa vicinanza a Roma, molti tra i personaggi famosi di Roma e della borghesia si trasferirono in Campania, dove sorsero innumerevoli e rinomate ville: in tal senso, famose sono Pompei, divenuto importante Centro culturale, e Posillipo; notevole, inoltre, l'esempio di Scipione, ritiratosi a Liternum negli ultimi anni della vita.

Cominciò, forse, il periodo del massimo splendore della Campania; ma fu, al tempo stesso, la fine della civiltà osca.
Degli eventi della Campania romanizzata, a cominciare dal II sec. a C., degni di nota sono la deduzione di Colonie, nel 194, a Puteoli, Volturnum e Liternum, ciascuna di 300 uomini[62] e le fasi della guerra sociale, che videro Campani di Capua fedeli a Roma[63] e la distruzione di Nocera[64], mentre intorno a Nola si concludevano. le operazioni, nell'88 a. C.[65].
Nell'83, infuriando la guerra civile tra Mario e Silla, questi vinse Norbano presso Capua, e i Sanniti approfittarono del momento per assalire la Campania e saccheggiarla[66].
In quello stesso anno furono dedotte colonie a Capua (soppressa l'anno seguente), Urbana (assorbita da Capua) e Nola.
Nell'80, Silla, per punire le città ribellatesi durante la guerra sociale, penetrò in Campania e distrusse Pompei e Stabia[67].
Nel 71, la rivolta dei gladiatori di Capua provocò la distruzione di Nola e di Nocera.
Nel 69 Cesare propose la distribuzione delle terre campane ai plebei; e Capua, dopo 156 anni, tornò ad essere città[68]; vi fu una reazione di Tiberio Claudio Nerone, padre dell'imperatore Tiberio, ma intervenne Ottaviano, e provvide a sedarla. Nel 59, furono istituite le colonie di Calatia, Capua, Casilinum e Suessa Aurunca, successivamente rafforzate nel 43 con rinvio di altri coloni.
Nel 39, Sesto Pompeo, in un estremo tentativo di vendetta, penetrò in Campania, devastò Puteoli, Volturnum e il resto della regione[69]. Ma fu sconfitto da Ottaviano che, nel 36, incrementò la colonia campana con l'assegnazione di terre ai veterani: i Campani furono costretti ad emigrare a Creta, e per i coloni vennero stanziati 1.200.000 sesterzi e costruito un acquedotto (Aquae Iuliae).
Rientrò questa realizzazione nel piano della colonizzazione e del rafforzamento delle colonie previsto da Augusto[70]; e, tra le colonie rafforzate, vi furono Nola e Capua; tra le istituzioni, quella di Puteoli.
Augusto imperatore ebbe particolarmente cara la Campania, e chiuse la sua esistenza a Nola[71].
Anche Tiberio, alla morte dei figli, nel 23 d. C., si ritirò in Campania, dove realizzò parecchie opere volute da Augusto[72]; trascorse gli ultimi anni a Capri, morì a Miseno e, nel viaggio verso Roma, la salma fatta sostare ad Atella, dove si propose di cremarlo; ma prevalse l'opinione di portarlo a Roma, come fu fatto[73].
Successivamente, ben poco è da segnalare, tranne il rafforzamento delle colonie di Nocera e di Capua, nel 57[74], e le varie visite degli imperatori in Campania; nel 60, una nuova colonia, intitolata a Nerone, fu istituita a Puteoli[75]. Un terremoto a Pompei, nel 62, ed una bufera devastatrice in Campania, nel 65, furono quasi i segni premonitori della ben più grave sciagura che nel 79 sommerse Pompei, Ercolano e Stabia,

[62] LIVIO, XXXIV-45.
[63] LIVIO, XXIX-16.
[64] ANN. FLORO, II-16 (18).
[65] VELLEIO PATERCOLO, II-18.
[66] ANN. FLORO, II-19 (21).
[67] PLINIO, *Naturalis historia, III-70:* «delevit id quod nunc in Villas abiit».
[68] VELLEIO PATERCOLO, II-45.
[69] ANN. FLORO, II-18 (8).
[70] SVETONIO, *Augusto*, 46.
[71] VELL. PAT. II-123; TACITO, *Annales,* I-5. Solo Eutropio lo dice morto ad Atella.
[72] SVETONIO, *Tiberio*, 75.
[73] TACITO, *Annales*, IV-57.
[74] *ivi*, XIII-31.
[75] *ivi*, XIV-27.

rappresentando, in certo modo, la fine della Campania antica, prima delle invasioni barbariche.

LE ANTICHE VICENDE DELLA «TERRA DELLE FRAGOLE»

da *Afragola, dieci secoli di storia. Aspetti e problemi*,
Athena Mediterranea, Napoli 1976, pagg. 11-28

Le antiche origini della nostra terra

(..) Recenti studi hanno portato ad una conoscenza più completa e profonda dell'antica *Afragola;* anzi frequenti sono i reperti archeologia che vengono alla luce, e testimoniano che nelle nostre terre, già nei tempi antichi, era fiorente la vita.

Già nel 1830, il Castaldi, dinanzi alle scoperte di molti sepolcri con monete e vasi antichi, scriveva: la vicinanza di Acerra, città assai vetusta può essere la cagione che nello agro afragolese si rinvenghino tali sepolcri ed altri vecchi monumenti. Anche per il de Rosa, il rinvenimento dei reperti archeologia e la scoperta di qualche rudere o di qualche sepolcro, non sono considerati come testimonianza di vita e quindi di attività autonoma, svolta nei luoghi, ove sorgerà Afragola, ma giustificati come logica conseguenza della vicinanza di Acerra. A metà dell'800, in località Padula, presso il Salice, vennero scoperte 4 tombe greche antichissime, composte di grandi pezzi di tufo, connessi senza cemento. La numerosa suppellettile tombale raccolta veniva ad arricchire la collezioni di antichità e di arte del Real Museo Borbonico di Portici.

I corredi funerari di quelle tombe, ritenute allora del periodo greco, per il de Rosa sono molto vicini ai tipi di corredi rinvenuti dallo stesso in tombe appartenenti a necropoli sannitiche, databili al IV-III sec. a.C. Per il de Rosa si tratterebbe di una serie di paghi di età sannitica, sparsi nell'agro afragolese, a mo' delle attuali masserie; piccoli nuclei rustici, intorno ai quali si svolgeva la semplice e umile vita dei pastori sanniti.

Gli scavi condotti nelle zona «Cinque vie», località Vatracone, diedero una discreta necropoli, risalente ai secoli IV-III a.C.; alla «contrada Regina», e in via F. Cavallotti vennero fuori altre tombe; quelle di via Cavallotti erano da attribuirsi all'età romana. Piuttosto fortunata fu la campagna di scavi archeologia, dalla località «Masseria» alla località «Cantariello», negli anni 1960-1961; a Cantariello vennero alla luce tracce di sostrutture di villa di età romana.

Tra le vere e proprie necropoli sannitiche, appartenenti agli antichi paghi, esistenti sul territorio afragolese, va annoverata, una piccola necropoli di otto tombe, delle quali una di gran valore scientifico. E' questa la tomba esposta, completamente restaurata, nella sala LXVII del Museo Nazionale di Napoli. Rinvenuta priva del suo corredo tombale, ma integra nella parte pittorica, ci consente di datarla, non solo, quanto ancora di formulare ipotesi sulla tecnica pittorica funeraria campana.

Molti reperti archeologia vennero a luce durante i lavori di sterro del tratto di autostrada Napoli-Bari. Vennero a luce finanche i resti di un antico torchio per vino, qualche moneta della età di Adriano, alcuni doli (databili al II-III sec. a.C.), una cisterna di probabile età sannitica, abbandonata in età romana, un cunicolo per lo scorrimento delle acque (forse un antico acquedotto). Nel 1965, all'interno del cimitero venne a luce un'altra tomba sannitica, di fine secolo IV a.C. con un corredo di ben 12 pezzi; i «quadrati» del cimitero afragolese conservano, nel sottosuolo, molte tombe antiche: l'antica necropoli sannita afragolese, coincide con una parte dell'area del Cimitero locale.

Il nome di Afragola

Per coloro che fossero desiderosi di approfondire il tema del nome e della etimologia di Afragola, è opportuno leggere, attentamente, quanto abbiamo scritto nel capitolo IV del volume: «origine vicende e sviluppo di un casale napoletano». Mentre sdegnosamente rifiutiamo le cervellotiche tesi affacciate da taluni, con un pizzico di audace ignoranza,

ricordiamo appena che il nome di Afragola troviamo noi riportato, nei documenti e nei testi antichi, nei modi più vari: Afragone, Afraore, Fragola, Afraole, Aufragole, Afragolla, Afrangola, Frabola, Afraone, Aufrangola, Fravolo, Afragola.
Possiamo leggere tali nomi negli scritti di Summonte, Chiarito, Castaldi, Sacco, Capaccio, De Luca - Mastriani, Giustiniani, B. Capasso. Afragola prende il nome dalle fragole; quindi la *a* è derivativa, e non privativa: la terra delle fragole. Il terreno afragolese produce tuttora fragole, alla pari di quello carditese, casoriano, frattese; a Frattamaggiore era fiorente un mercatino di fragole. La fragola preferisce terreni asciutti per fruttificare, e mai paludosi o troppo freschi.
E quasi a sconfessare le insulse discussioni di talune animelle locali che si illudono di far sempre da maestri, ci sia consentito riferire il parere di un insigne Maestro della Geografia della Campania, Domenico Ruocco; per il quale «le fragole e gli asparagi trovano l'area di maggiore diffusione a nordest dei Campi Flegrei, nell'alta pianura tra Afragola, Cardito e Frattamaggiore ed hanno in quest'ultima città il principale centro di smistamento e a Napoli il grande mercato di assorbimento».

Gli antichi villaggi
I principali villaggi che fiorirono in territorio afragolese sono: *Arcopinto, Canterello, San Salvadore delle Monache, Arcora, Salice.*

Arcopinto - Sul tempo in cui sorse Arcopinto non abbiamo elementi certi; una data però abbiamo noi potuto assicurare, quella del 1025, letta in documento coevo, nel quale incontriamo vari nomi di villaggi, allora già esistenti: Casa aurea (Casoria), Paternum ad sanctum Petrum (San Pietro a Patierno). Bisogna però andar senz'altro indietro, giacché si tratta di due agricoltori Cicino Russo, del fu Palumbo, che abitò in Arcopinto, e Gregorio Capuburria del fu Leone, che abitò a Casoria, ed era cognato del precedente. Arcopinto quindi era sicuramente uno dei villaggi di Afragola, situato lungo la strada Regia Napoli-Caserta, nel luogo che tuttora conserva il medesimo nome.
Il nome si vorrebbe derivato o da qualche antico arco, avanzo probabilmente dell'acquedotto che di lì passava raggiungendo Atella per una diramazione secondaria, o per qualche pittura di carattere religioso, ma di un certo interesse, se finì per dare il nome al piccolo centro agricolo abitato. Questi primi coloni ebbero anche una loro chiesetta, dedicata a S. Martino, il santo guerriero che questi veterani avevano scelto a loro patrono; come, più tardi, prenderanno a santi patroni S. Giorgio, legato ad una fastosa leggenda di audace guerriero, e S. Michele, principe delle milizie celesti. Della chiesa di S. Martino troviamo ancora un cenno nella S. Visita del Card. Decio Carafa, nel 1619. Nel 1768 i ruderi delle vecchie case e della chiesetta vennero abbattuti, per ordine del R. Governatore di Afragola, perché ricovero di malfattori d'ogni risma e di ladri. Coll'abbattimento coincise, non certo fortuitamente, la visita a Napoli della Regina Maria Carolina d'Austria.
Documenti del tempo angioino ci informano di una «Villa Arcus pinti», di un «Casale Arcus pinti», «loco ubi dicitur Arcus pintus», Il Chiarito, nel '700, confonde Archora con Arcopinto. Quest'ultimo restò, ad un certo momento, disabitato; su Archora, invece, sorgerà Casalnuovo.

Canterello - Anche questo villaggio fiorì, nei tempi antichi, in agro afragolese. Si ha memoria di esso in documenti della metà del secolo XII. Sotto Re Carlo Il e Re Roberto, è riportato come *casale,* o come *villa.* La zona di Canterello doveva svolgersi a oriente di Afragola, verso la contrada del Salice.

S. Salvadore delle Monache. Si tratta di un villaggio, distrutto fin dai tempi antichi, e che era in distretto di Afragola. Di esso fanno cenno documenti dei tempi di Federico Il

e di Carlo 1, e lo presentano come casale. Esso aveva anche la sua chiesa, dedicata a Gesù Redentore, e dipendente dalla Chiesa metropolitana di Napoli. Il «beneficio» della Chiesa, distrutto il casale, passerà alla chiesa di S. Maria d'Aiello.

Arcora - Si trova fatta menzione di questo casale fin dal 949, in un antico diploma. Sotto i Re Carlo I e Carlo Il d'Angiò, tra i villaggi di Napoli c'è «Villa Arcore», «Casalis Arcore».
Il nome dovette trarre origine da qualche arco ivi esistente per la conduttura delle acque del Serino. Sotto i Re Angioini dovette, per un periodo, rimanere senza popolazione: Arcora non habitatur; propterea non taxatur. Nel caso, chi avrebbe dovuto pagare le tasse? La confusione del Chiarito, che confonde Arcora con Pomigliano d'Arco, è grossolana. Pomigliano mai ha sofferto un fenomeno di spopolazione; come, nel caso, Arcora, già al principio della Dinastia aragonese. Tra i casali dell'*ager neapolitanus,* accanto ad Arcora vengono rispettivamente elencati Pomigliano (Pomilianum foris Arcora) e Licignano (Licinianum foris Arcora). Ormai disabitato, il territorio di Arcora venne concesso, per reale clemenza di Ferdinando I d'Aragona, ad Angelo Como o Cuomo, il quale vi fece sorgere vari gruppi di case, che prenderanno il nome di Casale Nuovo. La grave vertenza fra Como e Cesare Capece Bozzuto, barone della parte feudale di Afragola, si compose - per sovrano interessamento di Alfonso d'Aragona -, con un sopralluogo di tecnici e di avvocati – : il nuovo villaggio, costruito in territorio di Arcora, era sotto la giurisdizione di Como; ma Como doveva pagare al Bozzuto la somma di once trenta (come era stato stabilito dagli arbitri), e l'apprezzo.

Salice - Si tratta di un altro degli antichi villaggi, fioriti in agro afragolese. Di esso dava cenni, nei suoi manoscritti, Matteo Spinelli da Giovenazzo: si descrive la partenza di re Carlo 1 d'Angiò, nel 1265, da Benevento per portarsi a Napoli. Al Salice, il 24 febbraio,, ricevette l'omaggio dei Nobili e dei popolani della Città. I 18 Cavalieri, che facevano parte del governo della Città, uniti al popolo, accompagnavano M. Francesco Loffredo, Eletto del Governo: disceso di cavallo con i compagni, presentò al Re le chiavi della Città, parlandogli molto acconciamente in francese; ma il Re «con grande umanità comandò che cavalcasse, e venne ragionando con lui un gran pezzo». Il Summonte riferisce un fatto d'armi seguito, nel 1423, tra le truppe di Re Alfonso I con quelle di Sforza, capitano della Regina Giovanna II. V'era anche, sulla regia strada delle Puglie, un tempietto dedicato a S. Maria di Costantinopoli. Verso il Salice, v'era anche una contrada detta «lo Salvatoriello», che doveva essere ubicata, per il Castaldi, a settentrione di Afragola, dopo la chiesetta di S. Maria la Nova. Il luogo conserverà poi il nome di S. Salvatore al Vatracone. Dovette qui sorgere anche un tempietto, dedicato al SS. Salvatore: «S. Salvatore ad Petraconem », cioè «ad Petri Iconem » (presso la icone o immagine di Pietro).

L'Ara augustea - Anni addietro anche ad Afragola si poté ammirare un'ara augustea. Il cippo ad ara di travertino misurava in altezza m. 1,17, in larghezza m. 0,55, ed era grosso m. 0,68. Aveva un bel capitello, lavorato finemente a becco; recava la dedica, in caratteri dell'epoca: ad Augusto Imperatore, AVG. SACR. (Augusto Sacrum). La base ricordava l'epoca nella quale il Senato decretava ad Augusto Imperatore gli onori della Divinità. E' da credersi che questi antichi abitatori abbiano alzata quest'ara per un atto di devozione, e forse anche di ringraziamento al divino Augusto Imperatore. La base romana, studiata dall'illustre Matteo Della Corte, e relazionata negli Atti dell'Accademia dei Lincei, attribuita al I secolo, era stata usata, in un primo tempo, nella locale chiesa, come acquasantiera; in un secondo tempo, poi, quel masso, abbandonato perché non più utilizzabile, sarà adibito, con squisito senso pratico, dai contadini del luogo con funzione di scansacarri, ad un angolo di piazza S. Marco.

Su quella base onoraria, conservata poi nel palazzo municipale, il Can. Aspreno Rocco, nel 1948, alla vigilia della erezione del monumento al poeta umanista e archeologo Gennaro Aspreno Rocco, in piazza Gianturco, pensava di usarne come piedistallo al busto dell'illustre zio poeta. Quale fu la sua maraviglia, quando venne a conoscere, incredibile ma vero, che quel marmo era finito in frantumi, per esser utilizzato come brecciame.

Altre testimonianze - Valga la pena di dare un cenno di altri importanti centri di vita e di storia; così, sulla via interna che dal confine di Crispano raggiungeva l'angolo di via Diaz di Caivano, nelle vicinanze della chiesa di S. Barbara, nel 1923 si ebbe la scoperta di un sepolcro atellano, in occasione di lavori di sterro per fondazione. L'ipogeo, ricostruito in un cortile del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, offre, a Neapolis, l'unico documento di pittura della fine del I secolo d.C., successivo cioè alla ricca documentazione pittorica delle città vesuviane. La «Storia di Napoli» ne dà una riproduzione a colori nel I volume. Né ancora deve sfuggirci che nel 591 era già fiorente a Campiglione di Caivano, a qualche Km. da Afragola, un tempietto, dedicato alla Madonna, e del quale in quell'anno ebbe a interessarsi, in una lettera, lo stesso Papa Gregorio Magno. Il Castaldi affermò essere quella chiesetta già un tempio cristiano adulto nel sec. VI. Forse, tra Caivano ed Afragola, si era già trapiantato un ramo, della famiglia Pisone di Roma. Lo stesso Augusto aveva da noi trapiantata una colonia romana per ripopolare Atella, che accennava a finire. Forse gli stessi Pisoni, con gli altri patrizi romani avevano seguito gli Imperatori (Tiberio e Ottaviano), che ad Atella venivano a diporto, e anche per assistere alle popolari *fabulae,* e avevano acquistato estensioni di terreno, ad un paio di Km. da Atella.
Si vuole che la sala adattata a riunioni religiose, dopo l'Editto di Milano (313), sia stata trasformata in una chiesina, aperta al pubblico culto.
Piccole necropoli son venute a luce, in vari periodi, al confine di Cardito-Afragola, in località S. Eufemia di Carditello, e dalla interessante suppellettile sono state datate al IV-III sec. a.C. La ipotesi avanzata dal Castaldi, che nella zona fiorisse qualche sottofabbrica (di grandi Fabbriche Cumane) per elaborazione di corredi funerari, rivela tra l'altro come anche ad Atella fossero presenti i Sanniti che, alla fine del V secolo, scendendo dai monti alle coste, avevano invaso quasi intera la Campania.

L'antico sito di Afragola - Bartolommeo Capasso, ci presenta, in una breve descrizione, l'Afragola di mille anni addietro:
«*Ad mille passus circiter a Fracta maiori versus Neapolim et ad orientem tunc temporis extabat Arcupintum, cuius loci nomen tantum superest, et Cantarellum, ubi prope locus Gualdum seu Gualdellum, ecclesia S. Salvatoris, obedientia monasteri S. Gregori maioris a qua deinceps quidam vicus S. Salvatoris de ille monache dictus fuit. In viciniis nunc occurrit Afragola, tunc Afraore, ex illorum locorum destructione adauctum.*
Ibi campus S. Severini et formae veteris aquaeductus, unde Cantarelli supra memorati nomen». Cioè, verso il 1000, a mille passi dall'attuale Frattamaggiore verso Napoli e ad oriente, si trovava il villaggio di Arcopinto (di cui oggi appena sopravvive il nome), e quello di Cantarello; nelle vicinanze una specie di bosco e anche di palude; poi la chiesa di S. Salvatore, che dipendeva dal monastero napoletano di S. Gregorio maggiore. Da questa chiesa trasse nome un altro villaggio, S. Salvatore delle monache. In queste vicinanze sorse Afragola, che fu incrementata dalla distruzione di questi precedenti villaggi. Vi si trovava anche il «campus» di S. Severino, e le strutture di un vecchio acquedotto (di qui dovette trarre nome lo stesso villaggio di Cantarello).

Lo stesso Capasso ha letto un documento importantissimo datato al 1130 o 1131, scritto in caratteri longobardi. Per la prima volta, secondo il Capasso, si aveva menzione di Afragola. Nello stesso documento, in cui si descrivono concessioni di vari fondi

rustici fatte all'abbate del monastero napoletano dei SS., Severino e Sossio, si fanno anche cenni di altri villaggi, allora fiorenti: Licignano (presso Casalnuovo), Sant'Arcangelo (presso Caivano, ed ora solo pochi ruderi), Cantarello, S. Salvatore delle monache, villaggio e chiesa di S. Martinello e di Maria, di Mugnano, Crispano, Calvizzano, PugIiano, Qualiano. Si parla ancora della terra di S. Giorgio e di S. Maria. Cioè, al 1131 almeno dovevano esistere due benefici, rispettivamente intitolati a S. Giorgio e a S. Maria, da cui dovettero trarre origine le due omonime chiese parrocchiali, tuttora fiorenti.
Da qualche documento di epoca normanna possiamo andare ancora indietro alla data del Capasso, cioè del 1131. Infatti è dell'agosto del 1143 una «carta di donazione», richiesta da un tal «Pagano, figlio del fu Nicola, de la Frahola», e dalla moglie Mansa, che donavano un terreno della estensione di 22 quarte, nella contrada di Cupolo non lungi da Aversa. E' evidente che la esistenza di Afragola debba per lo meno anticiparsi di un ottantanni. Nel «Codice Diplomatico Normanno», di Alfonso Gallo, molti documenti danno cenni di Afragola. Vogliamo ancora ricordare che, tra i villaggi preesistenti alla città di Aversa, e poi distrutti, v'era anche Casapascata, una antica «villa», già ricordata da Pietro Diacono. L'illustre storico ricorda che questa villa, esistente in Liburia, nel 1105 fu donata ai Benedettini da Vilmundus della Afabrola (cioè era nativo di Afragola).

Il grande affresco e la fondazione del Casale - La leggenda che Afragola sia stata fondata da Ruggero il Normanno, manca di ogni fondamento storico. Nel 1886, il pittore Moriani, chiamato ad affrescare il salone comunale, volle raffigurarvi l'omaggio del popolo al Sovrano, che gli avevano suggerito come fondatore della città. Il gran quadro, che adorna il cielo della vasta sala, presenta sullo sfondo di una selva lontana la maestosa figura di Ruggero, circondato dai primi coloni soldati, e in atto di dare loro il possesso delle terre loro assegnate. A fare lieta accoglienza al Re, accorrono gioiosi i contadini che si trovano per quelle campagne, mentre fanciulli e giovanette curve al suolo si danno grande premura di raccogliere le rosse e piccole fragole, ed in gara festosa ne fanno dono al beneamato Sovrano. Ciò vuol dire che mille anni addietro il terreno agrario afragolese produceva anche le fragole; tuttora lo stemma di Afragola raffigura appunto un rametto che porta delle fragole. Se si trattasse, nel termine di Afragola, di una a privativa (e cioè senza fragole), e non derivativa, l'andare in giro con uno stemma che presenta fragole, o è una provocazione, o è una ridicolaggine; del che bisognerebbe far giustizia. Lo stesso nostro storico locale, il Castaldi, che scriveva nel 1830, nelle sue «memorie » afferma che Afragola «ha preso sicuramente il suo nome dalle *Fragole,* e dall'*a* privativa, che vuol dire *absque fragis,* perché la coltivazione di queste piante sì comune in Fratta Maggiore, in Cardito, ed in altri paesi limitrofi non è stata in uso presso gli Afragolesi ne' tempi scorsi, per quanto è a mia notizia, né v'è attualmente». Dobbiamo riconoscere che il Castaldi, discutibile storico ma buon umanista e uomo di legge, era poco e male informato. Infatti, il terreno afragolese produce fragole. Inoltre, riguardo alla fondazione, il Castaldi scrive: « E' vecchia tradizione, che sotto il Re Ruggiero I, fondatore di questa monarchia, il Comune di Afragola cominciò a sorgere sulla Regia strada di Caserta propriamente nel luogo denominato la *Regina* tra *Arco Pinto*, e *Cardito,* dove si costruì benanche una Chiesa dedicata a S. Martino, e che poco tempo dopo, per isfuggire gl'inconvenienti del continuo passaggio delle truppe, fu trasferito nel sito, ove attualmente si trova ».
Contro i molti, i quali affermano che Afragola sia stata fondata da Ruggero I o Ruggiero, tra il 1139-1140, facciamo notare non solo che la cittadina già precedentemente esisteva, ma ancora che Ruggero I si era spento nel 1101, mentre è Ruggero II che viene a morire nel 1154. Che Afragola cominciasse a sorgere nel 1140, al tempo di Ruggero I, fu affermato prima dallo Stelleopardis, poi dal Giustiniani;

Castaldi, senza rendersi conto di quanto riafferma, ripete l'errore dei due dimenticando, tra l'altro, che già da 39 anni, nel 1140, il I Ruggero era nella tomba. Non vogliamo negare a priori questa incipiente opera di colonizzazione operata dal Sovrano napoletano, chiunque esso sia; d'altra parte ad Afragola non dovevano mancare terreni boschivi, e forse anche paludosi, al confine coll'agro acerrano, per dove scorreva il Clanio. Ma non poteva pretendere di fondare una cittadina il Sovrano, con un piccolo gruppo di famiglie che venivano ad abitare sulla nostra terra. Afragola era già esistente, e doveva avere anche una certa importanza se il Sovrano la scelse perché desse ospitalità a questo gruppo di famiglie di ex-combattenti (in gergo nostro), che creavano una prima rete di «poderi ».

Le antiche famiglie - Che il Ruggiero avesse preteso fondare una città con 10 famiglie, ci sembra un po' poco. Lo Stelleopardis, alla cui paternità si è voluto attribuire la storia delle nostre origini, con tutte le possibili conseguenze, ritiene che i soldati premiati appartenessero alle seguenti famiglie: Castaldo, Fusconi, Iovini, Muti, Tuccillo, Commeneboli, Fortini, del Furco, Cerbone, de Stelleopardis; di queste, le prime otto nel 1140 vennero ad abitare e a fondare Afragola; le ultime due vi si trasferirono, da Napoli, solo quando Afragola passò sotto il dominio dell'Arcivescovo di Napoli. Dopo la fondazione, altre famiglie vennero ad abitare Afragola: Laezza, Cimini, Costanzo, Russo, Piscopo, Caponc, Guerra, Herrichelli, de Silvestro, Zanfardini, e altre. Su queste famiglie, ritenute fondatrici, noi abbiamo le nostre giuste riserve; e dobbiamo lamentare che la storia locale non si scrive ripetendo il Castaldi il Giustiniani, ed il Giustiniani lo Stelleopardis. Le conseguenze sono poi molto evidenti; ed è il «vero storico» a soffrirne le conseguenze.
Le antiche famiglie, che abitarono Afragola nel periodo angioino, e che abbiamo potuto raccogliere dalle testimonianze dei ricostruiti Registri angioini, rispondono alle seguenti: Ioannes de Laurentio, Sperindeo, Donatus Fuscus, Neapolitanus de Fusco, lacobus Biscont, Ligorius de Ursone, Petrus de Ursone, Mattheus de Mariliano (queste, riferite agli aa. 1271-1272). Per gli aa. 1272-1276, ricordiamo ancora di altre famiglie: Fredericus Castaldus, Robertus Tubinus, Andreas de Tamaro, Iohannes de Presbitero, Peregrinus de Presbitero, Iacobellus de Dopno Petro, Stephanus Fallata, Composita Mulier, Pascalis Campaninus, Anselmus Tubinus et Dopna Pellegrina.
Agli anni 1277-1279 troviamo registrate le famiglie che seguono; ripetiamo i soli cognomi: Mutus, de Falco, Biscontus, de Pagano, Iubinus, Tassatore, Folleca, Carbonis, Castaldus, Guercius, de Avella, de Presbitero, Paganus, Campaninus, Cimina, de Sancto Georgio.
Negli anni 1324-1325, e 1341-1342, erano abilitati per l'esercizio della professione di medico, rispettivamente, gli afragolesi Francesco di Iubino, e Stefano di Oferio.

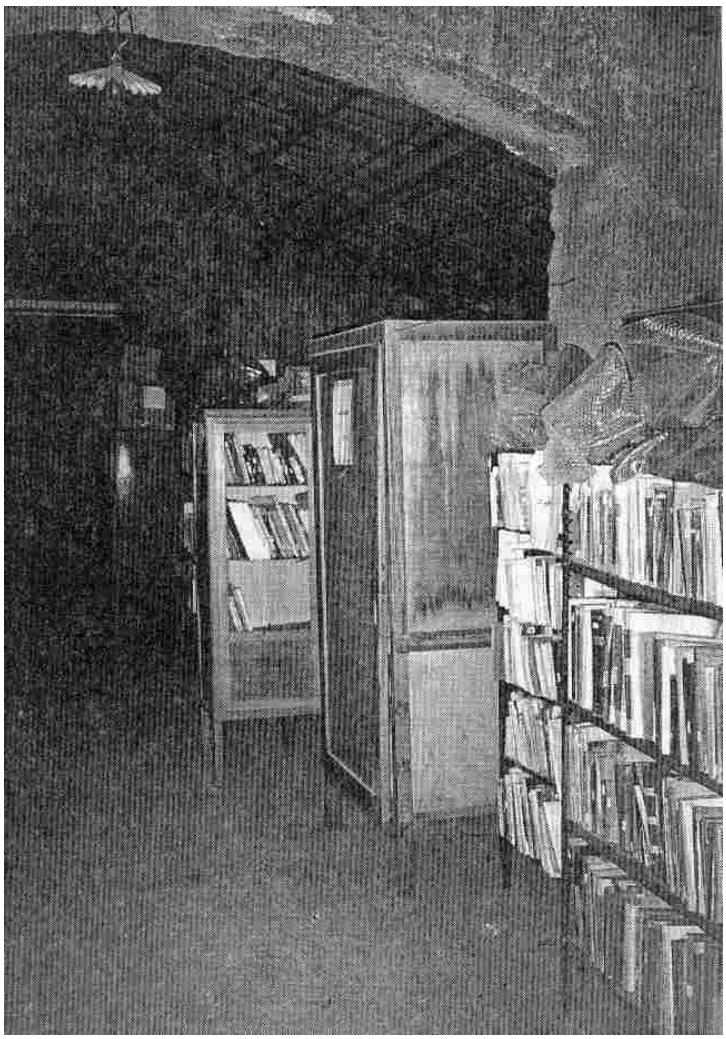
Afragola dal medioevo ai tempi moderni
Possiamo scorgere vestigia di feudalità ad Afragola, fin dal 1278, ai tempi cioè di Re Carlo I. In un diploma di Re Carlo si legge di un tale Paolo Scotto, che possedeva un feudo nel Casale di Afragola, nel luogo detto «a la Fracta», in altro, si parla di una terra feudale sita nella palude di Afragola, nel luogo che si dice « Accomorolum ».
Sotto Re Carlo II, in un altro diploma si parla di un tale Pandolfo Gennaro, il quale possedeva beni feudali nel casale di Afragola, nel luogo detto Arco Pinto. Lo stesso Carlo II aveva concesso in feudo al suo medico, Raimondo di Odiboni, le *cesine* di Afragola per i servizi resi, e da rendere alla camera reale. Le cesine erano, a quei tempi, terreni una volta boscosi e poi resi alla cultura, col tagliarsi gli alberi, col bruciare le ceppaie e i tronchi degli stessi. Il medico a sua volta doveva corrispondere un certo quantitativo di zuccaro: «zuccari albi boni rosacei libras decem donec vixerit». Più tardi queste cesine furono comprate da Guelielmo de Brusato, che acquistava da Giovanni

Protomedico. L'indicazione della vecchia strada Cesinola è ancora viva nel linguaggio del popolo; anche se si è provveduto, con scarsa intelligenza, a cambiare la intestazione in Via Toselli. Le Cesine dovettero quindi essere un feudo di una certa consistenza. Beni feudali in Afragola possedette anche Ermigaldo de Lupian.
Lo sfortunato afragolese, fin da tempi antichi, sente proiettarsi, sul povero paesello, l'ombra sinistra del feudatario avido sempre di spillare danaro dalle modestissime risorse economiche della cittadina agricola, che viveva esclusivamente del lavoro dei campi. Quanto duro e quanto incerto nel raccolto, non è a dire. Sono pagine dolorose nelle quali lessero i nostri nonni. E fu purtroppo la volta anche della stessa Curia arcivescovile di Napoli. Al tempo di Re Roberto (1309-1343) nei documenti si parlava di «annui census eidem Neapolitanae Ecclesiae pariter debiti»; e un censo raggiungeva l'onere «unciarum auri duarum». Sia l'arcivescovo di Napoli che la chiesa metropolitana possedettero in Afragola censi e feudi rustici, con abitanti addetti a questi fondi; e solo impropriamente abbiamo spesso sentito chiamare costoro, «vassalli». Al tempo di Roberto, gli afragolesi si erano già riscattati dall'arcivescovo napoletano. Mai, quindi, la chiesa metropolitana o l'arcivescovo di Napoli si sono intitolati baroni della parte feudale di Afragola. In dominio però dì quella Chiesa erano due piccoli villaggi: S. Salvatore delle monache, fiorente ancora verso il 1200, nel distretto di Afragola, e Lanzasino, poi distrutto, ma precedette l'attuale Arzano.
Non sappiamo quali siano state le origini della feudalità afragolese; se cioè ebbe luogo col nascere della città, o se vi si introdusse per l'incorporazione di paesi ad essa successivamente aggregati. Una cosa è certa, che cioè non tutta Afragola fu feudale, ma solo parte di essa, con molta probabilità quella parte dove si stendevano le due chiese, quella di S. Giorgio e l'altra di S. Marco. Infatti, nel distretto della parrocchia di S. Giorgio si trovava il palazzo baronale, al cantone della strada detta di Avignone, più tardi trasferito nel castello, presso la stessa chiesa di S. Giorgio, di cui tuttora esiste la gran parte, anche se ha subito varie trasformazioni.
Quando si parla di parte feudale, il discorso si fa, in un certo senso, piuttosto intricato e difficile. Comunque, tra i vari possessori del feudo, si fa il nome del salernitano Tommaso Mansella. Questi, a sua volta, vendeva a Roberto Conte di Altavilla, Afragola e Marianella. Afragola fu posseduta dal conte di Trivento, il quale, col patto «de retrovendendo», vendeva poi a Gualtieri Galeota; fu posseduta ancora da Marino De Martino, fratello uterino di Errico Dentice, che mori senza prole, ed ebbe «certas terras» in Gesualdo ed in Afragola. Tali vicende della parte feudale si inseriscono in un arco di tempo piuttosto breve, cioè dal 1337 al 1350. Si tratta, nel caso nostro, di semplici tenute feudali senza abitanti, o anche di qualche *locus* abitato, sito nel territorio di Afragola, ma distaccato dal medesimo comune. In effetti poi le cose stavano diversamente per la vera parte feudale di Afragola, che la famiglia di Durazzo, verso il 1337, comprò dalla famiglia d'Ebulo; e che, nel 1381, Carlo III di Durazzo, re di Napoli, vendette alla famiglia Capece-Bozzuto. Questa farmiglia, per circa due secoli, fu in possesso della parte feudale. Nel 1576 fu quella obbligata a venderla alla medesima Università di Afragola. Nella nota esibita da Paolo Bozzuto per la vendita si fa menzione del vecchio castello afragolese, che si definisce «commodo... et grande», per 5000 ducati; per il quale prezzo il Comune di Afragola concordò l'acquisto, segno che dovesse essere allora in ottimo stato. Il Castello formava come una grande isola, protetta dà torrioni e fossato. Eliminando quest'ultimo, fu poi sistemata l'ampia rotabile, sulla quale guarda la imponente chiesa di S. Giorgio. Più tardi, il Comune fu costretto ad alienare parte del castello a favore di «particolari », per private abitazioni. Circa la terza parte del castello, pervenne nelle mani della famiglia Grossi, e poi, per ducati 1098, dal parroco Russo della chiesa di S. Giorgio, nel 1685. Dal prezzo pagato risalta il pessimo stato dello stabile.

Nel 1690 la Parrocchia alienava, per 1600 Ducati, la parte del castello alla principessa Caterina Morra. Nel 1726, la famiglia Morra vendeva lo stabile, ormai inabitabile, a Gaetano Caracciolo del Sole dei Duchi di Venosa, per la somma irrisoria di 1000 D. Il Caracciolo rifece lo stabile *ab imis,* e lo ornò fastosamente. Fece anche murare una lunga epigrafe, nella quale ricordava che la regina Giovanna II frequentemente venisse a distendersi nelle battute di caccia della Selvetella, e si accompagnava, per l'occasione, al suo fedelissimo favorito Sergianni Caracciolo, che Gaetano Caracciolo riteneva suo chiaro antenato. Le vicende leggendarie, frequenti nel popolino, attorno alla regina Giovanna, pare che debbano attingere, per gran parte, alimento, da quel marmo; manca in merito una documentazione storica.
Alla fine del '700, lo stabile ancora una volta si ridusse ad uno stato di abbandono. Questa volta ebbe considerevoli riparazioni dal Sac. Ienco, che promuoveva ora la istituzione di un orfanotrofio, approvato con regio assenso nel 1798. Nel 1805, il Sacerdote Ienco e i fratelli Fatigati acquistavano dai Caracciolo del Sole, a titolo di enfiteusi affrancabile, quella parte del Castello, per un canone annuo di 153 ducati.
Attualmente, accoglie una interessante istituzione socio-educativa, diretta dalle Suore Compassioniste, ospitate ad Afragola da un secolo.
Cesare Capece Bozzuto, barone della parte feudale di Afragola, è anche noto per la vertenza che ebbe con Angelo Como, nel 1490; il Capece pretendeva di impedire la costruzione delle case (che poi formeranno Casalnuovo), perché quelle sorgevano su un territorio, che era di sua giurisdizione. E' chiaro che chi possedeva la parte feudale di Afragola, si intitolava barone dell'intero Casale. Così, nel 1305 Guglielmo Grappino o Glabbino, possedeva la parte feudale di Afragola e vi costituì le doti di sua moglie, Giovanna de Glisis. In una carta del 1313 si legge di questa donna: «Domina Afragole Joanna de Glisis»; cioè Ioanna de Glisis era *domina* di Afragola. Impossibilitati a tracciare, dettagliatamente, le vicende della feudalità afragolese, possiamo appena fissare qualche punto: Nel 1330 Nicola di Ebulo, conte di Trivento, teneva e possedeva «immediate» dalla Regia Curia il Casale di Afragola, nella parte feudale; nel 1337 Nicola pensò vendere ad una società commerciale fiorentina, quella di De Peruciis; il Sovrano, in giugno, aveva anche dato il suo assenso per l'alienazione; che, con molta probabilità, mai fu portata a realizzazione. In effetti, nel medesimo periodo di tempo, questa parte feudale venne alienata a favore dei fratelli Carlo duca di Durazzo, Ludovico e Roberto, i quali, nel 1337, comprarono da Nicola di Ebulo, conte di Trivento, il casale di Afragola, sito nelle pertinenze di Napoli; cioè, quella medesima parte del casale, che costituiva il feudo.
Carlo duca di Durazzo, uno dei tre compratori del feudo, aveva sposata una sorella della Regina Giovanna I, di nome Maria e finì giustiziato nel 1348, ad Aversa, per ordine di Ludovico Re d'Ungheria, giunto a Napoli per rivendicare la morte del fratello Andrea, soppresso proditoriamente nel castello angioino di Aversa, con la supina acquiescenza della bella e fatale moglie Giovanna.
Carlo, figlio di Ludovico duca di Durazzo, aveva sposato Margherita, nipote della Regina Giovanna I, e quindi la più prossima alla successione del Regno. Divenuto intanto Re di Napoli, nel 1381, col nome di Carlo III di Durazzo, d'accordo con la moglie Margherita, vendeva la parte feudale di Afragola ereditaria «tanquam patrimonialem ex successione quondam progenitricis eorum». Vendevano, così, alla famiglia Capece-Bozzuto di Napoli, con pubblico istrumento, in data 2 maggio 1381. Avevano in quel periodo urgente bisogno di realizzare danaro per difendere il Regno contro Ludovico duca d'Angiò, che tentava di invaderlo.
Quella vendita è ratificata e approvata anche da Giovanna duchessa di Durazzo, la quale intervenne alla celebrazione dell'Istrumento, per quei diritti che a lei potevano spettare. Il prezzo convenuto ridotto alla moneta corrente (nella valutazione che il Castaldi ne

faceva nel 1830) ascendeva a circa 4500 ducati. Il documento fu stipulato, in Castel dell'Ovo, il 2 maggio 1381.
Giacomo, Giordano, e Giovannello Capece-Bozzuto, fratelli, compravano, chiaramente, solo la parte feudale di Afragola, mentre l'altra rimaneva in potere del Regio Demanio. Giovannello, col figlio Nicola Maria, il 1° gennaio 1419, per sovrana concessione della Regina di Napoli, Giovanna II, aveva anche la giurisdizione della parte feudale di Afragola. A Nicola Maria, nel 1465, successe il figlio Pompeo Capece-Bozzuto. Nel 1490 venne in possesso del dominio Cesare Maria Capece-Bozzuto. Nel 1513 a Cesare seguì Giovanni Capece-Bozzuto. Nel 1548 a Giovanni succede Trojano Capece-Bozzuto; nel 1557, a Troiano successe Ludovico; nel 1571, a Ludovico, successe Paolo Capece-Bozzuto, l'ultimo possessore della parte feudale di Afragola.
Nel 1575, Paolo Capece Bozzuto avanza all'autorità viceregnale del tempo, una domanda, con cui voleva comprare anche la parte demaniale della nostra Afragola, e nel contempo fa una offerta di 7000 ducati per il Regio Fisco. L'università di Afragola, mai avrebbe potuto consentire che ancora i baroni avessero continuato a intitolarsi padroni dell'intero paese, e avessero continuato a maltrattare i cittadini. Era questo il momento opportuno per il riscatto, per riacquistare le libertà civili. E fu la volta buona. Memore delle varie controversie, dibattutesi tra il Barone e la Università (o Comune, come nel nostro gergo), l'Università presenta l'offerta per la compera sia della parte demaniale, in ducati 7000, che per la parte feudale, nonché per i beni burgensatici, che la famiglia Bozzuto possedeva sul posto, in ducati 20.000, onde esimersi evidentemente da ogni eventuale molestia.
L'offerta era stata presentata da parte del Comune; ma, in data 22 dicembre 1575, il regio Consiglio Collaterale, con apposito decreto ammetteva l'offerta già fatta dal Bozzuto, dei 7000 ducati, offerti al R. Fisco per la compera della parte demaniale di Afragola; ma soggiungeva che, se tra un mese la Università di Afragola avesse offerto e depositato nel pubblico banco la somma di ducati 27000 (vale a dire, 20000 ducati quale prezzo della parte feudale e ogni altro fondo e diritto spettante al barone Paolo Bozzuto, e 7000 ducati dovuti alla Regia Corte per la parte demaniale), la stessa università avrebbe dovuto esser preferita nella compera, e quindi l'intero casale avrebbe dovuto rimanere nel perpetuo demanio.
Il Comune adempie alla offerta e al deposito della somma in parola; perciò il Collaterale, con decreto del 12 gennaio 1576, dispone e fa obbligo al barone Paolo Bozzuto di vendere la parte baronale con qualsivoglia altro diritto, il castello, e altri beni posseduti in Afragola, secondo la nota medesima dallo stesso esibita alla università del comune, per la somma di ducati 20000 richiesta, e di fare le debite cautele.
Con il medesimo decreto si faceva ordine alla Regia Corte di vendere altresì alla stessa Università la parte demaniale spettante alla medesima R. Corte per la somma di ducati 7000. In tal modo l'intero casale rimaneva nel perpetuo demanio; si ordinava anche di stipulare le cautele corrispondenti. Queste, per quanto riguardava il R. Fisco, furono stipulate il 1° febbraio 1576, per notar Tommaso Agnello Ferretta. Da parte sua, il Comune di Afragola stipula le cautele e paga a Paolo Bozzuto i 20000 ducati. Nell'istrumento con la Regia Corte si conveniva ancora, espressamente, che, ove mai per una imperiosa circostanza e molto grave motivo e non senza una particolare ingiustizia, il Casale avesse dovuto esser altra volta venduto, a ogni altro acquirente avrebbe dovuto esser venduto, tranne ad appartenenti a rami della famiglia Capece-Bozzuto.
Il Chioccarelli accenna ancora ai vassalli di Afragola, che erano sottoposti alla Chiesa arcivescovile di Napoli. Dobbiamo ricordare che gli arcivescovi di questa chiesa non erano padroni dell'intero casale, bensì solo dì una parte. Anzi, il nostro storico era della convinzione che alcune famiglie afragolesi, o meglio alcuni uomini, fossero stati vassalli della Chiesa di Napoli. Ma, quando scriveva il Chioccarelli, la Chiesa

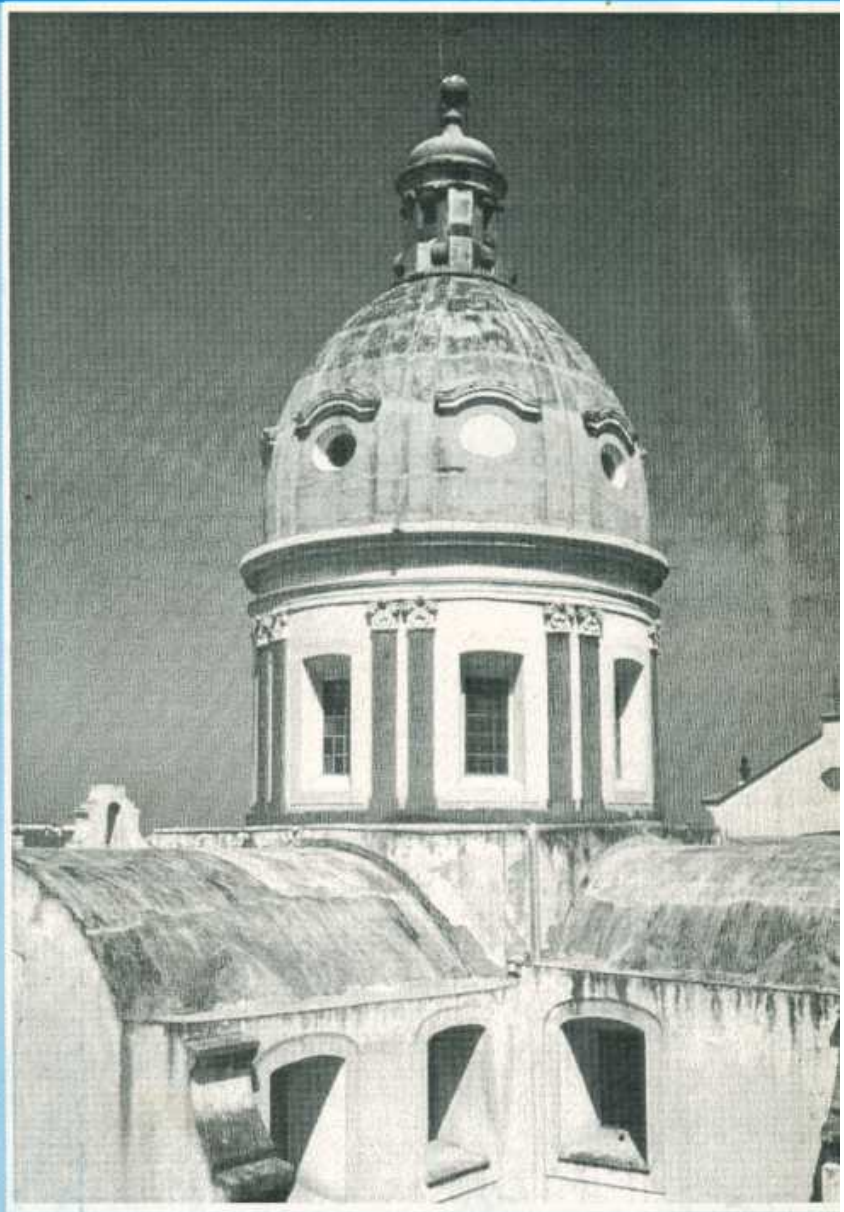
napoletana già non teneva più quei vassalli; né si conosceva il come e il quando in cui li avesse perduti. Ma possedeva immense ricchezze terriere, delle quali tuttora permane la triste memoria. Di questo argomento vogliamo spendere un più ampio cenno.
Siamo dinanzi ad un episodio che merita di essere considerato nel suo giusto valore. Il Chioccarelli ci informava che in Afragola si trovassero alcuni vassalli della Chiesa Cattedrale di Napoli, e riferiva che l'arcivescovo Ajglerio nel 1279 avesse avuto controversia circa il pagamento dei tributi dovuti al Regio Fisco. Dai quali tributi l'arcivescovo aveva sostenuto dovessero esser esenti i suoi vassalli, tra i quali sono da menzionarsi quelli di Afragola. L'Ajglerio pertanto aveva potuto ottenere che alcuni altri vassalli, in stato di carcerazione, fossero stati rimessi in libertà, e non affatto molestati per il pagamento dei tributi, fino a quando la questione non fosse stata regolarmente decisa.
Nel medesimo tempo, l'arcivescovo aveva potuto ottenere dal re Carlo Il che avesse ordinato che animali e altri beni, messi sotto sequestro, in danno di quei vassalli, venissero restituiti ai medesimi proprietari, ma con una cauzione. I rapporti tra l'arcivescovo di Napoli ed il Re di Napoli vanno, adeguatamente e opportunamente, chiariti. Giacché dobbiamo ricordare che Carlo I d'Angiò aveva ottenuto da Papa Urbano IV la investitura di Re di Napoli, nel 1266, a patto però che, annualmente, dovesse versare nelle casse della Sede papale la somma – non certo indifferente a quei tempi, anzi addirittura scandalosa – di ben 40.000 ducati. Ogni ducato corrispondeva, nella valutazione del tempo, e anche più tardi, a lire 4,20. Ma una somma di quei tempi, in ragione di 170 mila lire, era una autentica estorsione, una rapina. Non vi erano acque tali da soddisfare questa santa sete. Ma il Sovrano mai avrebbe potuto mantener fede a questo impegno che lo vincolava nei riguardi della Sedia papale. Fu allora che venne ad un accordo con l'arcivescovo di Napoli – era allora vescovo, Mons. Bernardo Caracciolo – per contrarre un debito *in solutum,* per once 200 di oro. In cambio cedeva al Caracciolo, come vassalli, *civiliter tantum,* gli abitanti della *villa delle fragole.*
Una triste pagina di storia, sulla quale avremmo voluto far calare il velo della cristiana carità e comprensione; ma ce lo impediva il nostro dovere coerente e responsabile di studiosi ed elaboratori di cose storiche.



La soffitta-biblioteca di Don Gaetano

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



IN QUESTO NUMERO

Testimonianze d'arte nella Basilica di S. Tammaro a Grumo Nevano.
(F. Pezzella) 1

Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi: il casale di Raiano.
(B. D'Errico) 21

La Falanghina dei Campi Flegrei da Falanghina a Falanghina con e senza Fillossera.
(F. Uliano) 31

Il 1848 nel Molise: note bibliografiche.
(G. Palmieri) 34

Il Casale di Fracta Major e le epidemie pestilenziali nel XIV e XV secolo.
(F. Montanaro) 44

L'Ospedale S. Giovanni di Dio di Frattamaggiore.
(P. Pezzullo) 65

Situazione e prospettive del turismo nella Provincia di Terra di Lavoro.
(G. Diana) 69

Un itinerario casertano tra mare, monti, fiumi.
(M. G. Buonincontro) 76

Larino (CB).
(P. Saviano) 80

Pirae.
(G. Saviano) 82

Recensioni.
88

Anno XXVII (nuova serie) - n. 106-107 - Maggio-Agosto 2001

TESTIMONIANZE D'ARTE NELLA BASILICA DI SAN TAMMARO A GRUMO NEVANO

FRANCO PEZZELLA

Le opere d'arte conservate nella chiesa di San Tammaro a Grumo Nevano, recentemente elevata al rango di Basilica Pontificia Minore, non sono mai state - se non marginalmente - oggetto di studio da parte degli studiosi; uno scarso interesse suffragato peraltro, oltre che dagli sporadici richiami nella letteratura specialistica[1], anche dai generici riferimenti nella bibliografia locale[2] e dalle rare ricerche d'archivio sui documenti di commissione[3].

A dispetto di tali omissioni, tuttavia, il patrimonio artistico della Basilica si presenta particolarmente ricco ed interessante. Il presente saggio si propone di fornire un primo tentativo di descrizione e d'interpretazione stilistica ed iconografica di alcuni dei dipinti, delle sculture e delle suppellettili sacre che lo costituiscono, e offrire così, un punto di partenza per ulteriori e più approfondite ricerche.

La piccola antologia che qui propongo è, però, per esigenze di spazio, necessariamente circoscritta al nucleo più antico e importante del patrimonio: restano "*fuori catalogo*" alcune sculture e dipinti antichi di dubbia attribuzione, nonché alcuni dipinti più recenti ma comunque utili ad approfondire aspetti della cultura artistica locale, quali gli affreschi con Fatti della Vita di San Tammaro che il pittore frattese Antonio Giametta realizzò nel 1931 sulle pareti dell'abside, alcuni dipinti di Raffaele Iodice tra cui il Battesimo di Gesù (1950), ed ancora, le tele dei pittori grumesi Pasquale Scarano (Morte di San Giuseppe, la Processione della Domenica delle Palme) e Raffaele Mollo detto *"Cuccuccio*"; come anche restano escluse le sculture di Luigi Guacci (Gesù nell'orto di Getsemani), di Giacomo Vincenzo Mussner (San Francesco da Paola).

La Basilica, come si sa, per quanto si presenta in una veste spiccatamente barocca a ragione del totale rifacimento settecentesco, è di fondazione medievale[4].

---

[1] Si confrontino in merito le indicazioni bibliografiche alle note n.7, 12, 13, 18, 21 e 35.

[2] La bibliografia locale consta di due soli titoli: uno, in più edizioni, di E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, I ed. Napoli 1928; II ed. Frattamaggiore 1966; III ed. Frattamaggiore,1979; IV ed. aggiornata da V. Chianese, Frattamaggiore,1995; l'altro di G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano. Dalle origini all'Unità d'Italia*, Fondi, 1996.

[3] Le uniche ricerche d'archivio di cui si è a conoscenza sono quelle apparse su questa stessa rivista a cura di B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXV, nn.92-93 (n.s.), Gennaio-Aprile 1999, pp. 22-28.

[4] L'attuale chiesa fu ricostruita, infatti, di sana pianta su disegno di un non meglio specificato architetto Pollio, tra la fine del XVII secolo e la prima metà del secolo successivo in luogo di un precedente tempio, risalente al XII secolo che, abbattuto perché fatiscente ed insufficiente ad accogliere l'aumentato numero di fedeli, era dedicato allo stesso San Tammaro. Parte dell'area occorrente per l'ampliamento della pianta fu donata per l'occasione dalla famiglia Cirillo. L'interno, di stile prettamente barocco, si sviluppa secondo una pianta a croce latina, e presenta tutte le caratteristiche architettoniche e decorative del tempo; sulla navata longitudinale si affacciano nove cappelle di cui cinque sul lato destro, le restanti su quello sinistro, ognuna delle quali bordata da un portale di marmo macchiavecchia variamente scorniciato e listato. Due identici portali adornano l'ingresso della Sacrestia e della Sala delle Confessioni che si affacciano, rispettivamente sul transetto destro e quello sinistro. Lungo le pareti, nell'abside e nelle cappelle laterali, si ammirano, profusi a piene mani, festoni, cartocci, conchiglie, fregi decorativi, statue e tutto quanto il barocco dilagante del XVIII secolo seppe produrre e suggerire alle maestranze ivi operanti che, quantunque anonime, denotano nell'operato una buona formazione.

Dell'antica chiesa, il cui abbattimento fu unanimemente decretato da una assemblea di popolo, si fa menzione la prima volta in un documento del 1132, allorquando un certo Amerigo, ufficiale

Purtroppo di quel periodo non conserva nulla, fatta eccezione, secondo un'ipotesi che mi trova però scarsamente concorde, per un portale di marmo, completo degli stipiti e dell'architrave, che porta scolpito in rilievo, giusto al centro, una mitra vescovile.
Il portale, di cui non si ha alcuna menzione storica, sarebbe riconducibile, infatti, secondo lo storico grumese, alla chiesa precedente, edificata nella prima metà del XII secolo in luogo di un primitivo oratorio di forma quadrangolare, fatto costruire dallo stesso San Tammaro e in seguito inglobato, prima nella chiesa duecentesca, e poi nella Basilica attuale[5]. Molto più verosimilmente, però, si tratta di un manufatto cinquecentesco realizzato assemblando marmi coevi con pezzi d'epoca precedente.

1. Il Polittico della Madonna degli Angeli

Marco Cardisco
Madonna degli Angeli

Alla prima metà del XVI secolo può essere, invece, datato con certezza il più antico dipinto che si conserva nella chiesa: la tavola con la Madonna col Bambino tra Angeli detta l'Immacolata che si osserva sull'altare dell'ultima cappella laterale destra. Il

---

della milizia normanna di Aversa, donava alla badessa del Monastero di San Biagio di questa città, tre appezzamenti di terreno di cui uno sito in «territorio ville Grumi (...) in loco qui vocatur Piscina» confinante con una terra della «ecclesia Sancti Tammari» della stessa villa (A. GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli, 1927, pag. 380, doc. XL del *Cartario di San Biagio*).
Tuttavia, una precedente fonte storica, gli atti che narrano la traslazione, dalla Badia di Montecassino a Napoli, del corpo del vescovo di Napoli Atanasio I, poi santificato, documentano l'esistenza di Grumo fin dall'anno 877 (*Acta Translationis S. Athanasii* in B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus Historiam pertinentia*, Napoli, 1892, t. I, pag. 284). É ipotizzabile che già all'epoca il villaggio esistesse da qualche tempo, fondato probabilmente da nuclei di Atellani scampati alle invasioni barbariche e che come tutti i villaggi dell'epoca, fosse dotato di una propria chiesa, sorta subito dopo la massiccia diffusione del Cristianesimo tra il IV e il V secolo dell'età volgare.

[5] E. RASULO, *S. Tammaro Vescovo beneventano del V secolo*, Portici, 1962, pag. 58. La tradizione locale ha voluto indicare questo primitivo oratorio nel vano attiguo all'attuale transetto sinistro. Il piccolo ambiente si apre sul fianco destro della piazza con una porta che i grumesi, non a caso, chiamano significativamente "Porta Piccola". Sull'argomento si cfr. anche G. SCARANO, *Basilica di San Tammaro in Grumo Nevano*, dattiloscritto, pag. 10.

dipinto, attribuito in passato dalle fonti locali niente di meno che al famoso pittore fiorentino Andrea del Sarto - ed è segno della eccellente qualità della tavola[6] - è invece, molto probabilmente, come indicato da Pier Leone de Castris ad integrazione di una prima ipotesi attributiva di Ferdinando Bologna[7], la cona centrale di un polittico a cinque scomparti frutto della tarda attività del pittore calabrese Marco Cardisco (sia pure con qualche dubbio da parte del de Castris circa la piena autografia), smembrato già in epoca barocca e variamente distribuito nei suoi componenti lungo le pareti della chiesa[8]. Invero l'attribuzione ad Andrea del Sarto più che su elementi stilistici e pittorici si basava sulla testimonianza di un fedele, raccolta nei primi anni di questo secolo e da sempre ritenuta attendibile, secondo la quale, nel lontano 1872, sulla tavola era ancora ben visibile la firma del pittore fiorentino, prima che il dipinto, per improcrastinabili interventi di pulitura resisi necessari a causa dell'eccessivo annerimento della pellicola pittorica provocato dal fumo delle candele, venisse dato in restauro ad un ignoto pittore di Aversa[9]. Questi, benché fosse stato preventivamente invitato dal parroco dell'epoca, don Pasquale Picone, ad operare solo una cauta pulitura e a limitare al minimo indispensabile gli eventuali ritocchi, sarebbe invece intervenuto lo stesso pesantemente, rimuovendo, assieme alla firma, parte dei colori originari e apportando vistose ridipinture, poi in parte eliminate (laddove è stato possibile) nel corso di un più recente ed accorto restauro. Alla tavola, affiancata in origine, secondo l'ipotesi del de Castris, dai quattro scomparti con i Santi Giovanni Battista ed Evangelista, San Benedetto ed un Santo certosino d'incerta iconografia (ora sistemati nell'ordine, a coppie di due, ai lati della cinquecentesca Madonna del Rosario nel transetto sinistro, e del settecentesco Compianto su Cristo morto di Santolo Cirillo in quello destro) forse si aggiungeva un tempo, su un altro registro, anche la ridipinta Assunzione della Vergine[10]. Questa tavola, posta in alto a sinistra nella navata centrale della chiesa, è però ritenuta dal Rasulo estranea al polittico, e per di più opera di Fabrizio Santafede[11]. Come anche, sono ritenuti d'altra mano, pur essendo parte integrante del polittico, alcuni dei quattro scomparti testé citati. Indicativo in proposito quanto scrive il de Castris*:* «*...Se questa Madonna risulta davvero, come s'è detto, difficilmente giudicabile quanto alla maggiore o minore responsabilità del pittore, in altri scomparti - come nel Battista- si ha tutta e chiara l'impressione che, come a Cava, anche qui Marco abbia lavorato in collaborazione con qualcun altro. La fisionomia in particolare di questo intervento or ora citato- ché altri, come il santo certosino col baculo, tornano invece assai bene con il Cardisco che più conosciamo si adegua singolarmente a punto con quella dell'altro calabrese Negroni* (Pietro Negroni, N.d.R.), *in questi anni ai suoi primi passi o quasi ...*»[12]. L'unico scomparto di sicura autografia del Cardisco sembra essere, quindi, secondo lo studioso, il Santo certosino, che la Sinigalliesi, peraltro, aveva già avvicinato al San Lorenzo del Convento di Sant'Antonio di Nocera Inferiore[13].

---

[6] E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano cit.* (I ed.), pag. 83.

[7] F. BOLOGNA, *Roviale spagnuolo e la pittura napoletana del Cinquecento*, Napoli, 1959, pag. 78; l'ipotesi attributiva trovò, più tardi, il sostegno di F. ABBATE, *A proposito del "Trionfo di Sant'Agostino" di Marco Cardisco*, in «Paragone», 243 (1970), pp. 41- 43 e di L. G. Kalby, *Classicismo e maniera nell'officina meridionale*, Cercola, 1975, pag. 71.

[8] P. L. DE CASTRIS in P. GIUSTI- P. L. DE CASTRIS, *"Forastieri e regnicoli" La pittura moderna a Napoli nel primo Cinquecento*, Napoli 1985, pag. 258, 277, nota 36.

[9] E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano cit.* (I ed.), pag. 83.

[10] P. GIUSTI- P. L. DE CASTRIS, *"Forastieri e regnicoli" ... cit.*, pag. 277 n.36.

[11] E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano cit.* (I ed.), pag. 83.

[12] P. GIUSTI - P. L. DE CASTRIS, *"Forastieri e regnicoli" ... cit.*, pag. 258.

[13] D. SINIGALLIESI in Cat. della Mostra *Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale*, Firenze 1986, pag. 183.

Bottega di Marco Cardisco
S. Giovanni Evangelista e S. Giovanni Battista

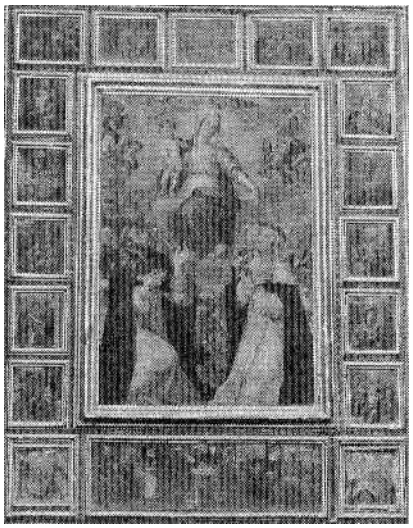
Quanto alle perplessità avanzate dal de Castris sulla completa autografia dell'Immacolata (titubanze determinate per lo più dalle ridipinture non rimosse) va evidenziato come gli elementi che ne rimandano l'esecuzione al Cardisco, vadano ricercati soprattutto nella magniloquente impostazione della figura della Vergine, nell'ampio fraseggio delle vesti, nella delicata levità del velo e non ultimo in quella sorte di cifra timbristica rappresentata dall'eccessivo allungamento a cui l'artista sottoponeva le mani dei suoi santi e delle sue Madonne. Originario della Calabria, Marco Cardisco è anzitutto noto, però, per essere stato l'unico pittore meridionale a cui il Vasari dedicò una biografia nelle sue Vite. Stabilitosi a Napoli, dove fu attivo dal 1510 circa al 1542, esordì probabilmente con l'Adorazione dei Magi conservata nel Museo di Castelnuovo, un'opera che, a ben vedere, già risulta pervasa da una forte carica espressiva, precoce frutto dell'esperienza maturata dall'artista durante un primo viaggio a Roma a contatto col fiammingo Jan van Scorel e con Polidoro da Caravaggio di cui diverrà definitivamente seguace quando questi, dopo il Sacco di Roma, si trasferirà nella città partenopea. Le caratteristiche della cultura polidoresca sono d'altronde evidenti in tutte le opere del Cardisco: dalla paletta con Tre Santi in San Agostino a Biella della prima fase della sua attività, alle varie pale con Madonne e Santi della fase intermedia (Napoli, Museo di Capodimonte, Chiese di Sant'Anna a Capuana, Santa Maria del Popolo agli Incurabili; Liveri, Chiesa di Santa Maria a Parete; Grottaglie, Chiesa dei Gesuiti); fino alla fase finale, quando, dopo un periodo di stanca, opera un recupero, ancora una volta in chiave polidoresca, ma nell'aggiornata versione messinese, che produrrà, tra l'altro, la Disputa di Sant'Agostino per l'eponima chiesa napoletana, il Polittico di Santa Maria in Cosmedin e, giustappunto, il Polittico di Grumo Nevano[14].

2. Le altre opere cinquecentesche

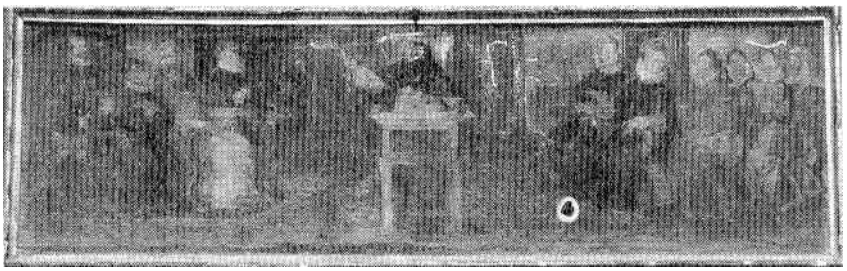
Alla seconda metà del secolo XVI appartengono, invece, la pala posta sull'altare sinistro del transetto e il lavamano marmoreo che si trova in sagrestia. La tavola svolge un tema classico della religiosità controriformata, la Madonna del Rosario, che, benché elaborata - così come veniva richiesto dalle esigenze clericali e pietistiche della committenza

[14] Sull'attività di Marco Cardisco cfr. D. SINIGALLIESI in Cat. della Mostra *Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale*, Firenze 1986, pp. 216- 220; P. GIUSTI - P .L. DE CASTRIS, *"Forastieri e regnicoli" ... cit.*, pp. 243-278.

provinciale del tempo - secondo moduli stilistici popolareschi, non è priva di interessanti commistioni di gusto ed influenze culturali.



Bottega napoletana della seconda metà del XVI secolo, pala del Rosario



Bottega napoletana della seconda metà del XVI secolo, pala del Rosario, particolare con predicazione di S. Domenico

L'impianto della composizione ricalca, infatti, sull'esempio delle pale d'altare con lo stesso soggetto uscite dalla bottega napoletana del fiammingo Teodoro d'Errico, lo schema in auge dopo la battaglia di Lepanto del 1571, che raffigura la Madonna con il Bambino, attorniata da angeli recanti rose e corone, assisa tra i Santi Domenico e Caterina da Siena ed uno stuolo di devoti, i maschi a sinistra, le donne a destra. Tutte intorno, inserite in una cornice intagliata e dorata, e caratterizzate da un vivace spirito narrativo, si svolgono le quindici tavolette con la raffigurazione dei Misteri, mentre nella predella, è una rara rappresentazione della storica Predicazione di San Domenico davanti al Papa Onorio III e all'Imperatore avvenuta nel 1216, affiancata da due riquadri con la raffigurazione di alcuni incappucciati a sinistra, e di tre figure femminili a destra[15]. Per quanto concerne la paternità dell'opera, la sua realizzazione potrebbe essere ricondotta - come sembrano mostrarci le spigliate figurazioni delle tavolette laterali e della predella accostate alla devota immagine della Vergine - nell'ambito di qualcuna delle grandi botteghe attive in quell'epoca a Napoli, dove epigoni della maniera fiamminga di Teodoro d'Errico prestavano la propria opera in un uno con esponenti della vecchia corrente pietistica e devozionale che faceva capo a Giovan Bernardo Lama e Silvestro Buono. Ad opera di bottega napoletana, appartiene anche il lavamano marmoreo di cui si accennava, il quale, a giudicare dal raffinato plasticismo dei rosoni e dal delicato e armonico gioco delle linee che lo caratterizza, si direbbe di manifattura tardocinquecentesca o al più dei primi anni del Seicento. La struttura del lavoro è piuttosto semplice: su un peduccio poggia un'ampia vasca trilobata che si

[15] H. VICAIRE, *Storia di San Domenico*, Torino 1983.

collega al dossale costituito da un unico blocco marmoreo con una decorazione a grossi rosoni; i quali, disposti simmetricamente in numero di due all'interno di una cornice nastriforme si raccordano ad un cartiglio con una breve epigrafe[16]. Sovrasta la composizione una spessa trabeazione modanata d'epoca successiva.

3. Le immagini del Santo Patrono

Nell'ambito della scultura lignea il più antico episodio che si conserva nella Basilica è rappresentato dalla monumentale statua di San Tammaro, titolare della chiesa e santo Patrono di Grumo, la cui datazione- benché il manufatto non conservi appieno i caratteri del suo tempo per essere stato più volte restaurato- va collocata, secondo le notizie tramandateci da Pasquale Centofanti, apologeta del santo, nella seconda metà del XVII secolo, in coincidenza con l'elevazione dello stesso a Patrono della cittadina[17].
Il venerato simulacro, fermo e saldo nella sua monumentalità, rappresenta San Tammaro a figura intera, in età matura, nelle fattezze di un vescovo di origine mora, con la barba e lo sguardo nobile e severo. Rivestito dei paramenti episcopali (camice con cingolo, piviale e mitria) il santo è colto nell'atto di benedire con la mano destra mentre con la sinistra mantiene il pastorale e un libro.
Sullo stesso lato, appiccicato con la mano ad un lembo del suo piviale, è un fanciullo, simbolo del popolo grumese, il quale, al di là della valenza metaforica, costituisce un gustoso inserto - quasi una sorta di figura presepiale di formato gigante - che integra con la sua carica popolaresca, la venustà dell'immagine vescovile.

G. D. Vinaccia, busto in argento di S. Tammaro (1677)

La statua di buona fattura è di mano di un ignoto scultore napoletano di sicuro e collaudato mestiere che, però, ancorché attivo in pieno Seicento, si muove nella tradizione cinquecentesca: il manufatto si presenta, infatti, con una linea tesa e alquanto rigida che non lascia spazio ad eccessivi virtuosismi plastici.
La mancanza di punzoni e l'assenza di un preciso riferimento documentario rendono problematico, invece, l'inserimento in un ambito cronologico e stilistico ben preciso, del piattello da questua che si conserva nell'armadio degli arredi sacri. Si tratta di un rarissimo esemplare di uso liturgico, di forma ovale, in argento lavorato a sbalzo che reca, giusto al centro, su una decorazione floreale, una statuetta in rame dorato di San

[16] Si riporta: «PECTORA SIDEREO NI LVSTRET SPIRITVS IGNI,/ FREVSTRA EST QVAE NOSTRAS ABVLAVIT VNDA MANAS».
[17] P. CENTOFANTI, Cenno storico di San Tammaro e i suoi undici Compagni, Napoli 1898, pag. 35.

Tammaro aggiuntavi, però, successivamente. Il santo vi è raffigurato, secondo la consueta iconografia, vestito da vescovo, barbuto, con accanto una mucca. L'accostamento del rame dorato con l'argento, che crea effetti di piacevole rappresentazione visiva, fu, com'è noto, una pratica assai diffusa nella oreficeria napoletana del Seicento, ambito cui si rimanda, sia pure con qualche dubbio, questo significativo oggetto devozionale. La maggiore testimonianza artistica e cultuale della devozione collettiva del popolo grumese verso il suo Santo Patrono è costituita però dal bel busto in argento di San Tammaro che, benché di pertinenza della Basilica, si conservava fino a poco tempo fa, in ossequio ad un'antica tradizione, presso le suore del Monastero di San Gabriele, salvo che nel periodo strettamente necessario alle annuali celebrazioni patronali quando veniva portato nella chiesa parrocchiale. A questo busto, pervaso da una suggestiva ieraticità, vengono, infatti, assegnati dalla devozione popolare, speciali valori protettivi, come ad una sorta di amuleto cui ricorrere per sventare le imprevedibili calamità naturali o le incontrollabili cattiverie degli uomini. Il Santo vi si vede effigiato barbuto, con il volto altero e il gesto benedicente. Sul camice indossa un piviale, riccamente decorato con motivi fitomorfi, fermato sul petto da un fermaglio al cui interno, in una finestrella, sono conservate alcune reliquie. Priva di marchi che ne certifichino la paternità, la statua risulta dai documenti, opera dell' argentiere, scultore e architetto Giovan Domenico Vinaccia (Massalubrense 1625--Napoli 1695), personalità di spicco nell'ambiente artistico napoletano della seconda metà del Seicento. Una polizza di pagamento dell'antico Banco dei Poveri di Napoli, ritrovata e pubblicata dal Rizzi nel 1984 registra infatti, che il 1° ottobre del 1677, l'artista ricevette da tale Giuseppe Cantiello ben quaranta ducati «...a compimenti di ducati 80, in conto della statua d'argento e sua manifattura del glorioso S. Tambaro che sta (stava) facendo per servizio del Casale di Grumo Nevano»[18]. Don Pietro Centofanti riporta che la statua fu fatta fondere dagli amministratori del casale, allorquando cinque devoti cittadini, l'8 maggio del 1677, erano riusciti ad ottenere, grazie alla mediazione del Nunzio di Napoli, alcune reliquie del santo dall'Arcivescovo di Benevento, città dove il santo era morto mentre esercitava le funzioni di vescovo[19]. Il Centofanti registra pure - in palese contrasto però con il documento riportato, dal quale si evince chiaramente come nell'ottobre del 1677 la statua fosse ancora in corso d' opera - che la stessa fu portata in processione, con grande concorso di popolo e clero, da Frattamaggiore (dov'era stata momentaneamente depositata) a Grumo, la terza domenica di settembre di quell'anno[20]. Di certo si sa, invece, che la statua, per voto unanime della cittadinanza fu restaurata nel 1927 dal famoso argentiere napoletano Vincenzo Catello che provvide, altresì, all'aggiunta della base e ad allungare di circa venti centimetri la parte inferiore del manto[21]. Quanto all'autore del manufatto - il Vinaccia - in questa sede ci limiteremo solo a ricordare, rimandando ad altre sedi quanti fossero interessati a meglio conoscerne le vicende artistiche[22] che egli è l'autore, tra l'altro, oltre che di numerose statue sparse in diverse chiese dell'Italia meridionale, del paliotto d'argento per l'Altare Maggiore della Cappella del Tesoro di San Gennaro a Napoli, la cui realizzazione segna a Napoli quella svolta che, per dirla con l'Hauser, conduce dal «barocco massiccio, statuario, realisticamente corposo, ad un'arte

[18] V. RIZZO, Scultori della seconda metà del Seicento, in Seicento napoletano, Milano 1984, pp. 407- 408, doc. 3.
[19] P. CENTOFANTI, *Cenno storico ... cit.*, pag. 36.
[20] *Ibidem*.
[21] C. CATELLO, Scultori argentieri a Napoli in età barocca e due inedite statue d'argento, in Scritti di storia dell'arte in onore di Raffaello Causa, Napoli 1988, pp. 281- 286, pag. 285, n. 6.
[22]Per un prospetto dell'opera di Vinaccia cfr. Cat. della mostra *Civiltà del Seicento a Napoli*, II, pp. 233- 234, Napoli 1984; G. G. BORRELLI, *Aggiunte a Giovan Domenico Vinaccia* in *Ricerche sul Seicento napoletano*, Milano 1980.

decorativa da virtuosi, piccante, delicata, nervosa»[23]. Un'arte che avrebbe portato più tardi, agli inizi del XVIII secolo, il pittore cilentano Paolo de Matteis (Trocchia, Piana del Cilento, 1662- Napoli, 1728) a dipingere, con estrema sensibilità e raffinatezza formale, secondo il suo originale gusto rococò-arcadico che in quel tempo lo qualificava come uno degli artisti più in voga nella capitale partenopea, la maestosa pala con l'Apoteosi di San Tammaro che giganteggia sull'Altare Maggiore della Basilica grumese. L'opera, che avuto in passato una serie di diverse attribuzioni[24],va restituita al versatile pittore cilentano sulla scorta della scritta che si legge in calce al dipinto in basso a destra (Paulus de Mattheis/p[inxit] 1706). Invero, secondo quanto si leggeva in un'antica platea andata poi dispersa, il dipinto era stato commissionata dalla municipalità del tempo a Luca Giordano nel 1705, ma per l'improvvisa morte del celebre pittore napoletano, era stato poi portato a compimento, solamente l'anno successivo, dopo le insistenti preghiere degli amministratori, dal de Matteis, che del Giordano fu, com'è noto, assieme al De Mura, l'allievo più valente[25].

P. De Matteis, Apoteosi di S. Tammaro (1706)

Pittore straordinariamente fecondo, Paolo de Matteis fu sempre tenuto in grande conto dai contemporanei[26],occupando nelle considerazioni di mecenati e committenti, anche stranieri, una posizione di grande prestigio che gli permise un attività praticamente ininterrotta. Paradossalmente però, per via di alcuni approssimativi giudici critici da parte della storiografia ottocentesca che ne aveva di fatto stroncata la valenza, questa produzione è stata recuperata, nel numero e nella critica, solamente nell'ultimo

[23] A. HAUSER, *Storia sociale dell' arte*, Torino 1964.

[24] E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano ... cit.*, (III ed.) pag. 92, correggendo l'attribuzione ad un anonimo pittore napoletano della fine del XVIII secolo data nelle edizioni precedenti ne attribuì la paternità a De Mura; V. Chianese, ed. aggiornata del testo di Rasulo, Frattamaggiore, 1995, pag. 135, l'attribuisce, invece, a un pittore napoletano della seconda metà del Settecento benché la Guida del Touring Club Italiano, *Campania*, Milano, 1981, pag. 168, già ne registri la corretta attribuzione a Paolo de Matteis.

[25] Devo la notizia al parroco don Alfonso D'Errico, che qui ringrazio anche per la cortese disponibilità mostratami durante tutta la ricerca.

[26] B. DE DOMINICI, *Vita dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-45, III, pp. 518-550.

trentennio[27]. In questa sede ricorderemo solo, per esigenza di sintesi, che egli lavorò soprattutto a Napoli e a Roma, e che la sua pittura ingloba anche spunti classicisti, reniani e maratteschi. Tra le sue cose migliori si annoverano oltre ai numerosi cicli di affreschi e pale d'altare realizzati tra Napoli e Guardia Sanframondi, l'Ercole al bivio della Pinacoteca di Monaco di Baviera, l'Assunta nell'Abbazia di Montecassino, la distrutta Allegoria per la Pace di Utrecht e Rastadt, dipinto che celebrava gli avvenimenti con i quali si conclusero, come si ricorderà, la lunga e sanguinosa guerra di successione al trono di Spagna ed il passaggio del Regno di Napoli sotto il governo austriaco. Nel percorso artistico del pittore, il dipinto grumese, il cui antecedente va individuato nel San Gregorio Nazianzeno della Cappella del Seminario di Lecce, si colloca nel momento della sua maggiore affermazione, quando, di ritorno da Parigi - che lo ebbe ospite, secondo il De Dominici, tra il 1702 e il 1705 su invito del Conte di Etrères e per volere del Delfino di Francia - fu chiamato a dipingere per il Monastero di Montecassino. Nella composizione, armonica per la disposizione delle figure, dolce nel colorito, San Tammaro, alquanto invecchiato, vestito di uno splendido piviale descritto con accurata minuzia, è raffigurato mentre, adagiato su una densa nube e avvolto da una tenue luce pulviscolare che rimanda dichiaratamente ad un sostrato di cultura giordanesca, viene trasportato da svolazzanti Angeli verso la gloria dei cieli. Ai piedi del Santo, sulla sinistra s'intravede un paesaggio marino solcato da una imbarcazione, sulla destra un piccolo abitato con l'entroterra animato da una coppia di buoi e da alcune persone: elementi figurativi chiaramente allusivi, nel primo inserto, al leggendario arrivo di San Tammaro e dei suoi undici compagni vescovi sul lido di Castelvolturno e, nel secondo, al noto miracolo del bue risuscitato[28].

4. Le sculture settecentesche

In questo scorcio di secolo, parallelamente al dipinto del de Matteis, la Basilica si arricchisce di opere scultoree di singolare e raffinato plasticismo come il Cristo risorto di scuola del Colombo e la bella Immacolata del Colicci. L' *"hanchement*" elegantissimo di questa figura, che non accenna ad alcun cedimento di sorta nonostante sia fasciata da ampi e falcati paludamenti, ne fa una dei lavori meglio riusciti dello scultore di origini romane Giovanni Antonio Colicci, noto fin qui solo per poche opere rintracciate e per le fonti documentarie che lo vogliono occupato a Montecassino, durante il biennio 1696-98, nella realizzazione di intagli e rilievi per il Coro e l'organo della Abbazia e l'anno successivo a Napoli, dove lavorò insieme con Giusto Rexler, nella realizzazione dei due Angeli che reggono uno stemma per la chiesa degli Incurabili[29].

Le poche opere rintracciate si riconducono, invece, oltre che all'Immacolata di Grumo, al San Francesco Saverio, firmato e datato 1726, da me rintracciato nella chiesa dell'AGP di Aversa[30], cui fanno il paio il San Michele Arcangelo, firmato e datato 1730, ritrovato da Giuseppe Muollo e Carmine Tavarone nella chiesa dei SS. Nomi di Gesù e Maria a Sorbo Serpico, in provincia di Avellino[31], e il San Francesco Saverio

[27] Si cfr. in particolare V. DE MARTINI, *Introduzione allo studio di Paolo de Matteis* in «Napoli Nobilissima», XIV (1975), pp. 209- 228, e N. SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento dal Barocco al Rococò*, Napoli 1986, pp. 31-35 e 129-138, con ampia bibliografia precedente.

[28] Entrambi gli episodi sono narrati con dovizia di particolari da una leggenda agiografica medioevale, la Vita s. Castrensis, in *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae ed mediae aetatis*, Bruxelles, 1898-1901, I, pag. 249, n. 1664.

[29] A. CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, ivi, 1869-70, III, pp. 394- 395.

[30] F. PEZZELLA, *Lettura di alcune espressioni artistiche nelle chiese di Aversa* in «... consuetudini aversane», a. XIII, nn. 49- 50 (ottobre 1999- aprile 2000), pp. 49 -59, pag. 52.

[31] G. MUOLLO (a cura di), *Momenti di storia in Irpinia attraverso trenta opere recuperate nella Diocesi di Avellino*, Avellino, Cripta e Museo del Duomo 15 luglio- 30 settembre 1989, Roma 1989, scheda a cura di C. Tavarone, pp. 64- 66.

della chiesa della Purità a Montesarchio, nel Beneventano, recentemente collegato all'artista da Francesca Morante per via della firma e della data 1723, comparse durante un provvido restauro[32].

G. A. Colicci,
Immacolata Concezione (1711)

Ne va dimenticato, ancora, che, Roberto Middione, ipotizzandone nel contempo anche l'attività di ceroplasta, gli attribuisce altresì i due piccoli busti raffiguranti San Filippo Neri e San Francesco di Sales che si conservano nella Quadreria dei Girolamini a Napoli[33].

Nella scultura grumese - firmata e datata 1711 secondo la testimonianza riportata (seppure con l'errata dicitura Cosicci) dal Rasulo[34], che aveva avuto modo di vedere la statua prima che un malaccorto restauro ne cancellasse per sempre la firma e la data - la Vergine, in linea con la tradizionale iconografia, è raffigurata con gli occhi rivolti al cielo, le mani giunte e i piedi poggianti sulla luna, nell'atto di schiacciare il demonio rappresentato con le sembianze di un serpente. Nella stesura del manufatto l'artista si mostra fortemente allineato - come capita d'altra parte di pensare osservando la sua restante produzione - al linguaggio di Nicola Fumo, del cui stile condivide il ricco e mosso panneggio, i tenui incarnati e soprattutto le delicate cromìe delle vesti, senza nascondere, per il resto, l'influenza della bottega di Giacomo Colombo. Da questa bottega sembra provenire, come già si accennava, anche l'autore del Cristo Risorto, rappresentato, come di consueto, nell'atto di erigersi dal sepolcro con la destra benedicente e con un vessillo nella sinistra. L'ancor anonimo autore gravita, infatti, visibilmente, nell'orbita del Colombo, ed è probabilmente, un suo valente e strettissimo collaboratore se non, in ultima ipotesi, lo scultore atesino stesso. Le affinità con l'opera del maestro non sono, infatti, solo compositive ma anche stilistiche. In particolare il manufatto in esame condivide con i lavori del Colombo oltre che una morbida scioltezza un'ardita ricerca del movimento che ne fa un'opera di estrema qualità difficilmente proponibile da altri scultori del tempo.

[32] Catalogo della Mostra *Dal Romanico all'Illuminismo trenta opere recuperate*, Benevento, Chiesa di San Domenico 30 settembre-31 ottobre 1995, Benevento 1995, scheda di F. Morante, pag. 52.
[33] R. MIDDIONE, *La Quadreria dei Girolamini*, Pozzuoli 1995, pag. 92.
[34] E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano ... cit.*, (I ed.), pag. 84.

Ignoto scultore napoletano del '700,

Cristo Risorto

5. I dipinti di Santolo Cirillo

Ma l'artista che a metà del Settecento imprime più profonde e durature tracce nel patrimonio artistico della Basilica è il pittore locale Santolo Cirillo (Grumo Nevano, 1689-1755), le cui opere superstiti l'adornano in ogni angolo.

Di questa vasta produzione particolarmente interessante si mostra l'affresco con la rappresentazione dell'episodio di Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia, un tema di forte pregnanza ideologica nell'arte cristiana d'ogni tempo in quanto considerato il simbolo stesso del ristoro spirituale che l'uomo riceve dalla Chiesa. Il racconto biblico (Esodo 17, 7-11; Numeri, 20, 1-13) narra che nel lungo viaggio verso la Terra promessa gli Ebrei nell'attraversare il deserto rimasero senza acqua e dunque Mosè, che li guidava, chiese aiuto a Dio, il quale gli ordinò di prendere la sua verga e percuotere una roccia dalla quale prese subito a sgorgare, copiosa, l'acqua con cui poterono dissetarsi e abbeverare le greggi. L'affresco, firmato e datato 1743 in numeri romani, raffigura il momento in cui il popolo fa ressa intorno al rivolo. La complessità della composizione (con le innumerevoli figure che ben riescono a rappresentare, nei loro gesti, l'ansia e le reazioni della moltitudine dopo il ritrovamento dell'acqua), la qualità delle anatomie, quella dei panneggi e dei colori sfumati fanno risultare l'affresco uno dei lavori più interessanti del Cirillo, un'opera che ne riassume ad un buon livello qualitativo le molteplici componenti culturali[35]. Non meno interessante dell'affresco è il Compianto sul Cristo morto che si ammira a destra della crociera. Nella pala, che tratta anch'essa un tema molto caro alla religiosità, Cirillo adotta, se pure con alcune varianti, la consueta iconografia imperniata sulla figura di Cristo, della Madonna, della Maddalena, di San Giovanni e degli angeli. In primo piano vediamo il Cristo appena deposto dalla croce, adagiato a terra da Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, la spalla ed il capo appoggiati al grembo materno. A destra è la Maddalena, dalla folta chioma chiara, in atto di lavare i piedi di Cristo con oli profumati, un gesto che richiama l'episodio in casa di Simone il fariseo (Luca, 7, 36-50); disposti a corona, le altre pie donne piangono, mentre alcuni angioletti assistono mestamente alla scena.

[35] L'opera costò ben 300 ducati e fu pagata dall'Università di Grumo, come documenta una ricevuta di pagamento resa nota da B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" ... cit.*, pag. 26.

S. Cirillo, Mosé fa scaturire l'acqua dalla roccia (1743)

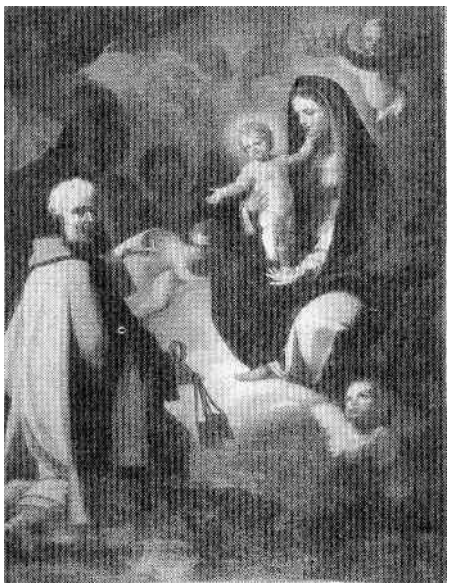
Nel rinnovato interesse per i pittori cosiddetti minori attivi a Napoli e nel resto dell'Italia meridionale durante il Settecento, Santolo Cirillo, zio di Domenico, scienziato e patriota, vittima tra le più illustri della rivoluzione napoletana del 1799, occupa un posto di sicuro rilievo, se non per l'originalità compositiva, giustappunto per la capacità di sintetizzare le tendenze artistiche del tempo. Del resto la sua vasta produzione, che attende ancora di essere studiata monograficamente, si presenta assai affine allo stile di Paolo de Matteis, di cui fu probabilmente allievo o quanto meno seguace. Così che inclinazioni latatamente giordanesche sono evidenziabili soprattutto nella rapidità dell'esecuzione, mentre le ascendenze più propriamente solimenesche sono sottolineate sia dalle ombre violente e fonde degli incarnati e del panneggio, sia dalle composizioni alquanto affollate. La produzione di Cirillo fu copiosa. Mentre è ancora da rintracciare del tutto l'attività del pittore in Calabria, in Abruzzo e nelle Marche (in queste due ultime regioni è stato possibile riconoscere solo alcune opere a Castel di Sangro e a Fermo) il suo percorso artistico a Napoli e dintorni annovera, invece, diversi e qualificati numeri quali il sovrapporta con Il sacrificio di Re David in San Paolo Maggiore, le numerose tele con Storie del Vecchio Testamento lungo la navata centrale ed il transetto della stessa chiesa, le tele della cappella di Santa Restituta nel Duomo[36].
Nei dintorni si segnalano invece il Transito di San Giuseppe nella Cattedrale di Capua, la pala dell'Altare Maggiore della Chiesa di San Benedetto a Casoria[37] e soprattutto i restanti dipinti realizzati a Grumo per la stessa Basilica di San Tammaro. Di questi oggi ci resta, oltre quelli già citati, la sola Annunciazione. Gli altri quattro dipinti documentati rappresentavano, invece, la Morte di San Giuseppe, la Natività, la Sacra Famiglia, San Nicola in estasi[38].

[36] Per le opere di Castel di Sangro cfr. A. SANSONETTI - C. SAVASTANO, *La Basilica di Castel di Sangro*, S. Atto, 1995, pp. 96- 102; per il dipinto di Fermo cfr. F. PEZZELLA, *Gli esordi di Santolo Cirillo, pittore grumese del XVIII secolo*, in «Il mosaico», a. I, maggio 1998, pag. 6. Per la restante produzione si cfr. *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, Torino 1972, III, pag. 367.
[37] F. PEZZELLA, *Un dipinto del pittore grumese Santolo Cirillo nella chiesa di San Benedetto di Casoria*, in «Prometeo», a. I, n. 9 (20 gennaio 1996), pag. 3.
[38] E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano ... cit.*, (I ed.), pag. 83.

S. Cirillo, Compianto sul Cristo morto

6. Altre opere settecentesche

Alla seconda metà del Settecento appartiene pure la tela con la Visione di Simone Stock che si osserva a destra della Madonna delle Grazie di Cardisco. In essa il frate è raffigurato genuflesso davanti alla Vergine nell'atto di ricevere lo scapolare, la lunga sopravveste pendente sul petto e sulle spalle distintiva dell'affiliazione ad un ordine monastico.

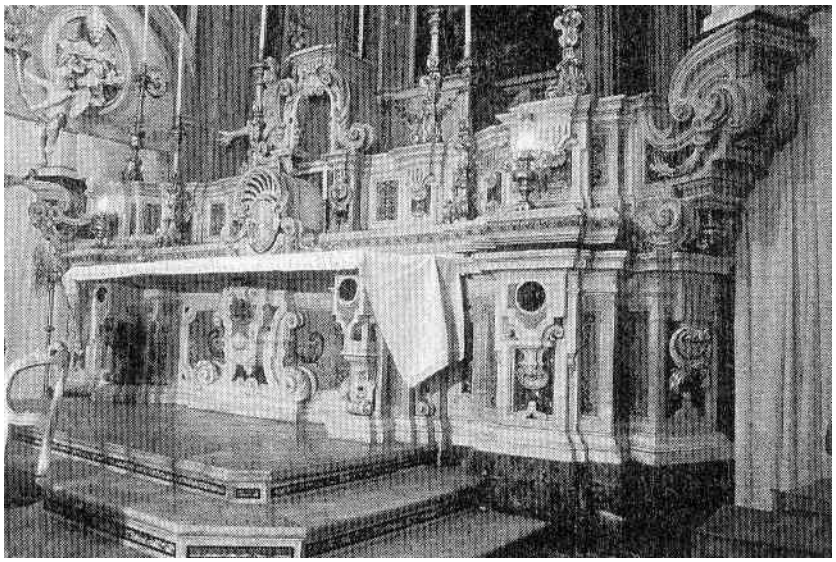


G. Diano (?), Visione di Simone Stock

La tradizione vuole che la Vergine sia apparsa a Simone Stock (frate carmelitano inglese vissuto nel XIII secolo, il quale pur non essendo stato ufficialmente canonizzato è venerato come un santo dalla chiesa cattolica romana) porgendogli uno scapolare e rivelandogli che chi lo avesse indossato sarebbe stato al sicuro dalle fiamme dell'inferno[39]. L'esecuzione del dipinto, ancorché priva di sostegni documentari, è riconducibile, per le evidenti concordanze di stile e tipologia con la maggior parte delle opere conosciute, all'attività di Giacinto Diano detto il Pozzolaniello (Pozzuoli 1731-Napoli 1803), la cui produzione spazia a tutto campo, dalle decorazione di palazzi alla

[39] J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983, pag. 375.

ritrattistica (famoso è il ritratto di Vanvitelli che si conserva nella Reggia di Caserta), dalle piccole tele a carattere devozionale alla realizzazione di pale d'altare ed affreschi per le chiese di Napoli e del Vicereame (tracce della sua produzione si ritrovano, infatti, a Scilla, Lanciano, Vasto, oltre che nei dintorni di Napoli, ad Acerra, Castellammare di Stabia)[40].



P. De Filippo – G. Campanile, Altare maggiore (1750)

Tra le tante altre preziosità d'arte di questa seconda metà del Settecento che arricchiscono, dal punto di vista decorativo e scenografico, la Basilica, va segnalato l'Altare Maggiore, raffinata esecuzione in marmo, realizzata nel 1750, come ci informa un documento ritrovato da Bruno D'Errico tra i conti dell'Università di Grumo Nevano relativi al periodo 1749-50, dal *"mastro marmoraro"* napoletano Placido de Filippo su disegno del regio ingegnere ed architetto Gennaro Campanile, forse grumese[41].
La composizione, che si mostra nell'insieme ben proporzionata allo spazio architettonico presbiterale che l'accoglie, pur mostrando una trama compositiva già rilevabile in altri altari della provincia napoletana, è dotata di pregevoli intagli scultorei, che ne percorrono tutta la superficie a cominciare dal raffinato paliotto, alle mensole, ai cantonali, ai pilastrini fino ai gradini che terminano con due capialtare di alta qualità esecutiva.
Tuttavia, è nell'incurvarsi e nell'arricciarsi dei marmi intorno al paliotto e alle mensole reggimensa, nell'inarcarsi a guisa d'onde marine dei rilievi fogliacei, nel mettere insieme armonicamente gli elementi decorativi del vasto repertorio barocco, che si colgono i segni più eloquenti della maestria degli artefici, sulla attività dei quali non abbiamo purtroppo soverchie notizie: gli unici dati documentari disponibili riguardano il de Filippo, e ci dicono che nel 1740 era impegnato nella realizzazione di un altare nella chiesa della Santa Croce all'Orsolone a Napoli[42] e che, nel 1755 stava realizzando, nella

[40] Per un accurata e documentata critica alla sua opera cfr. R. GIAMMINELLI, *Giacinto Diano 1731-1803*, Benevento- Napoli 1982; G. SAVARESE, *I dipinti di S. Agostino alla Zecca Contributo allo studio di Giacinto Diano*, in «Napoli Nobilissima», 1969, pp. 203-216.
[41] B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" ... cit.*, pag. 28.
[42] V. RIZZO, *Notizie su artisti e artefici dai giornali copiapolizze degli antichi banchi pubblici napoletani*, in AA. VV., *Le arti figurative a Napoli nel Settecento (documenti e ricerche)*, Napoli 1979, pp. 227-258, pag. 244, doc. 135.

stessa Basilica di San Tammaro, un altro altare (forse per uno dei transetti) su disegno del regio ingegnere Giustino Lombardi[43].

G. Sarno, S. Gioacchino (1788)

G. Sarno, S. Anna (1788)

Dello stesso de Filippo è la balaustra, anch'essa d'ottimo effetto decorativo, fine nella concezione e nell'esecuzione, ove i motivi del corrispondente altare vengono, però, ripresi in maniera più schematica. Il panorama delle opere qui presentate si chiude con due sculture che vanno ad arricchire l'esiguo catalogo della produzione nota di Giuseppe Sarno, artista attivo a Napoli e in Campania dal 1770 ai primi dell'Ottocento. Si tratta di due notevoli opere plastiche caratterizzate da un modellato in bilico tra lo stile rococò e quello neoclassico: di un busto di San Gioacchino, firmato e datato 1788, quasi un idolo bonario e malinconico, aperto con il fedele ad un colloquio benevolo e rassicurante, e di un analogo busto di Sant'Anna con la Madonna Bambina, che pur in assenza di firma, s'attaglia perfettamente con il primo, vuoi per la resa fisionomica dei personaggi, vuoi per la tecnica di panneggiare, molto affine, peraltro, alla statuaria presepiale partenopea. Citato dalle fonti anche come modellatore di pastori ed animali in terracotta, Giuseppe Sarno eseguì diverse sculture per le chiese di Napoli: un Ecce Homo, nel 1787, per l' Arciconfraternita dei Santi Francesco e Matteo; due Crocifissi, uno, nel 1790, per la chiesa di Santa Maria degli Angeli, l'altro, nel 1792, per quella di Sant'Onofrio dei Vecchi; la monumentale Immacolata, notevolissima per la resa tattile del panneggio, nell'omonima Confraternita in San Raffaele nel 1799. Nel resto della Campania sue sculture si ritrovano nella chiesa di San Francesco a Montesarchio (Immacolata,1786), a Sant'Arsenio, nel Salernitano (mezzo busto di San Giuseppe, 1799), nella chiesa di Santa Maria della Neve a Ponticelli (Sant'Antonio abate e Santa Teresa, 1799)[44].

[43] V. RIZZO, *Santolo Cirillo, un nostalgico degli ideali classicisti del Domenichino* (I parte) in «Napoli Nobilissima», vol. XXXVII (gennaio- dicembre 1998), pp. 195-208, doc. 20.
[44] G. BORRELLI, *Il Presepe napoletano*, Roma 1970, pag. 236-237.

CONTRIBUTO PER LA STORIA DEI CASALI DI AVERSA SCOMPARSI: IL CASALE DI RAIANO

BRUNO D'ERRICO

Ogni nuova raccolta di documenti per la storia di Aversa e dei suoi antichi casali per il periodo medievale e moderno deve essere salutata come un avvenimento, in quanto, nell'arco di poco meno di un secolo e mezzo, hanno visto la luce poche pubblicazioni di tale genere. A partire dall'opera di Gaetano Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*[1], che pur non essendo in senso stretto una raccolta documentaria, pubblica molti antichi documenti e alcune cronache, possiamo enumerare il *Repertorio delle pergamene della università e della città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*[2], il *Codice diplomatico normanno di Aversa*, curato da Alfonso Gallo[3], il *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, curato da Maria Martullo[4], il *Codice diplomatico svevo di Aversa*, a cura di Catello Salvati[5].

In verità, già tra la metà del XVIII secolo e gli inizi del XIX secolo, alcune raccolte documentarie erano state pubblicate a sostegno di allegazioni forensi inerenti la lunga e dibattuta questione sulla cosiddetta «bonatenenza» che i cittadini napoletani erano tenuti a pagare per i beni da loro posseduti nel territorio aversano per partecipare alla tassazione del Catasto onciario, istituito nel Regno di Napoli alla metà del Settecento. Queste raccolte[6], contenenti molti documenti inerenti la storia di Aversa e dei suoi casali, non erano però finalizzate all'acquisizione di fonti storiche generali, ma erano collegate al sostegno di ragioni delle parti in causa. Di queste raccolte fece tesoro il Parente nella sua opera. D'altra parte, dobbiamo invece lamentare la mancanza, nei secoli scorsi, di studi di erudizione storica inerente Aversa e i suoi casali sulla documentazione allora superstite della cancelleria angioina e aragonese[7], che altrove ha permesso di scrivere tante pagine di storia locale.

Anche per questo motivo, auspicando, così come fu fatto nel corso del convegno su *Aversa normanna nel IX centenario della cattedrale (1090-1990)* tenuto in Aversa tra il 14 e il 16 novembre 1991[8], che possa vedere presto la luce il *Codice diplomatico angioino di Aversa*, da formare con le scritture superstiti, originali e in copia, dell'archivio diocesano di Aversa e degli antichi monasteri aversani, va sicuramente salutata con favore la più recente raccolta documentaria pubblicata sulla storia aversana, ossia *Il protocollo inedito della chiesa e dell'ospedale dell'Annunziata di Aversa: gli atti del notaio Salvatore De Marco nell'Archivio di Stato di Caserta (1424-1487)*, curata da Andrea Cammarano[9].

---

[1] In due volumi, Napoli 1857-1858 (con appendice del 1861). Riediti in stampa anastatica a cura dell'Amministrazione comunale, Aversa 1990.

[2] Napoli 1881.

[3] [Documenti per la storia dell'Italia meridionale, I] Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927. Riedizione in stampa anastatica a cura de Il Gazzettino Aversano, Archivio storico diocesano di Aversa, Fonti e studi, I, Aversa 1990.

[4] Napoli 1971.

[5] Università degli Studi di Napoli, Istituto di Paleografia e Diplomatica, XI, Napoli 1980, in due tomi.

[6] *Volume de' documenti per la città di Aversa*, [Napoli? 1755?] LXXXIII p.; *Documenti per la città di Aversa*, [S.l. : s.n., 17..] 85 p.; *Documenti per la città di Aversa*, [S.l. : s.n., 17..] 143 p.

[7] Barbaramente distrutta dai nazisti nel 1943.

[8] VI Convegno internazionale di studi sul Medioevo meridionale, di cui, purtroppo, mancano ancora gli atti a stampa.

[9] In «Archivio storico di Terra di Lavoro», vol. XI, anni 1988-1989, Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, Caserta 1992.

Questa pubblicazione, che si va ad aggiungere alla raccolta di regesti delle pergamene dell'Annunziata di Aversa curata da Maria Martullo, sostenuta da un buon apparato critico, fornisce nuovi elementi sulla storia dell'ospedale dell'Annunziata di Aversa, sulle sue proprietà e sulla loro gestione e sull'attività assistenziale di tale storica istituzione aversana nel XV secolo, fornendo anche utili notizie ed informazioni sui casali aversani dell'epoca.

Il Cammarano, in particolare, per ogni località citata nel *protocollo*, aggiunge brevi notizie sulla topografia e sulla toponomastica, inciampando, però, in alcune sviste, alcune davvero inescusabili, perché sarebbe bastato approfondire meglio i riferimenti topografici.

In particolare appare un errore clamoroso sostenere, in riferimento ad un documento che cita un tale «Andrea de l'Aversana, de villa Sancti Elpidii», che tale *villa*, già esistente in epoca longobarda e attestata in documenti di epoca normanna, sia «oggi scomparsa»[10], in quanto se l'autore avesse consultato i *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*[11] o i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*[12] del Capasso, per citare solo le raccolte documentarie più antiche ed autorevoli, si sarebbe reso conto che la *villa Sancti Elpidii* citata nel documento riportato nel *protocollo* corrisponde all'odierno Sant'Arpino, comune in provincia di Caserta, di cui Dell'Aversana è un cognome tipico.

E ancora, scrivere che «I due paesi contigui di Frignano Piccolo e Frignano Maggiore, di attestazione medievale (...) sono oggi confluiti nell'unico abitato di Frignano»[13], significa non sapere che Frignano Piccolo e Frignano Maggiore sono tutt'oggi due comuni diversi, e che l'antico Frignano Piccolo dal 1950 si chiama Villa di Briano[14], avendo mutuato il nuovo nome dalla antica *villa* medievale di *Briana*[15], situata ove sorge ancora oggi l'antico santuario di Santa Maria di Briano, il cui territorio nel tempo era stato acquisito da Frignano Piccolo.

Errore sicuramente veniale è, invece, quello di ritenere che gli antichi casali scomparsi di Arbustolo e di Bagnara fossero situati nel territorio di Giugliano, a sud di Aversa[16]. L'autore, infatti, fonda l'asserzione sull'autorità di Parente il quale parlando sia di Arbustolo che di Bagnara situa entrambi i villaggi «nel Gualdo di Giugliano»[17]. Vi è però da notare che già il Gallo, che pure viene citato dal Cammarano, parlando di

---

[10] *Il protocollo inedito cit.*, nota 1 a pag. 192, ove cita ALFONSO GALLO, *Aversa normanna*, pag. 93 e il *Codice normanno di Aversa*, pagg. 99 (a. 1149) e *passim*.

[11] *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Neapoli ex Regia tipographia, 6 voll., 1846-1861, vol. I pag. 7-8 nota 4: «(..) vicum S. Elpidii (..) qui nunc vulgo *S. Arpino* nuncupatur».

[12] *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia,* que partim nunc primur, partim iterum typis vulgantur cure et studio Bartholomaei Capasso cum eiusdem notis ac dissertationibus, Napoli 1881-1892, 2 voll. in tre tomi, vol. I pag. 284 nota 2; vol. II parte I, pag. 38-39 nota 2: «In viciniis vero memorantur etiam loci: Paratinula (..), Crispanum et S. Helpidius (Crispano e S. Arpino), qui adhuc extant»; Vol. II parte II, pag. 197 (nella dissertazione *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia*).

[13] *Il protocollo inedito cit.*, nota 1 a pag. 74.

[14] Il cambio di denominazione fu approvato con D.P.R. 8 settembre 1950, n. 883: cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, U.T.E.T., Torino 1990, pag. 704 alla voce *Villa di Briano*. *Frignano Maggiore* ha assunto il nome di *Frignano* a seguito del D.P.R. 7 dicembre 1951, n. 1691: cfr. *Dizionario di toponomastica cit.*, pag. 287 alla voce *Frignano*.

[15] A. GALLO, *Aversa normanna*, R. Deputazione Napoletana di Storia Patria [Collana Storica, I], Napoli 1938, pag. 103.

[16] *Il protocollo inedito cit.*, pag. 23; nota 1 a pag. 222 (Arbustolo) e nota 4 a pag. 223 (Bagnara).

[17] G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, cit., vol. I, pagg. 176 e 179.

Bagnara, afferma di non comprendere «perché il Parente collochi questo vico nel gualdo di Giugliano»[18]: infatti da un documento del 1125 risultava che nel territorio di Bagnara, che il Gallo ritiene prossima al corso del Clanio, passava la *via publica que nuncupatur de Silice*, da identificare, secondo il Gallo, nella strada che portava a Ponte a Selice[19]. Trovandosi questa strada a nord di Aversa, né Arbustolo né Bagnara potevano trovarsi nel territorio di Giugliano, che è situato a sud di Aversa.
Gaetano Corrado riteneva invece che Arbustolo sorgesse nell'attuale territorio di Parete, «poco più di un chilometro a sud-ovest di Parete, e forse nel sito ora denominato *Arbusto*»[20]. Condivide l'opinione del Corrado Enzo Di Grazia il quale nelle note a *Le origini normanne di Aversa*, del Corrado stesso[21], identifica «questo villaggio in una delle masserie tuttora esistenti, sparse nell'agro di Parete, probabilmente quella della Portella Grande, a sud-ovest del paese»[22]. Circa la localizzazione di Bagnara, Di Grazia riporta l'opinione del Parente[23].
Vi è comunque da notare che per entrambe le località di Arbustolo e di Bagnara, così come per altri antichi casali di Aversa, il Gallo lamenta la difficoltà di una precisa identificazione topografica.
Una documentazione assai importante ai fini di una ripartizione degli antichi casali di Aversa in due suddivisioni e quindi di una più precisa localizzazione degli stessi, ci viene dalle *Rationes decimarum* per la diocesi di Aversa nei primi anni del XIV secolo[24]. In tale documentazione[25] infatti, ad esclusione della città di Aversa e di Giugliano, tutte le altre località della diocesi vengono collocate in due ripartizioni: «In cumano diocesis aversane (1308-1310); cumane dyocesis (1324)» e «In atellano diocesis aversane (1308-1310); atellane dyocesis (1324)». È chiaro che tale ripartizione richiama in primo luogo il territorio dell'antica diocesi di Atella, la cui sede episcopale fu fatta rivivere in Aversa, portata dai normanni a rango di città, nel 1053, tanto che l'elevazione di Aversa a sede episcopale fu sanzionata come il ripristino della cattedra episcopale atellana, da cui il titolo di vescovo atellano dato a volte in quell'epoca al vescovo di Aversa[26]; in secondo luogo individua quella parte della diocesi di Cuma che entrò a far parte della diocesi aversana, parte al momento della erezione di Aversa a diocesi e parte dopo la distruzione di Cuma (1207) e la soppressione di quella diocesi, suddivisa tra quella di Pozzuoli e quella di Aversa[27]. Siccome sappiamo che Giugliano faceva parte anticamente della diocesi di Cuma[28] e che, per motivi di contiguità, anche il

[18] A. GALLO, *Aversa normanna*, cit., nota 3 a pag. 97.
[19] *Ivi*.
[20] GAETANO CORRADO, *Parete. Ricerche storiche e cenni descrittivi* (Ristampa) *e scritti inediti*, (ristampa della prima edizione del 1912), Parete 1988, pag. 230.
[21] Numero speciale della «Rassegna storica dei comuni», anno II, aprile 1970, n. 2.
[22] *Ivi*, nota 50 a pag. 79.
[23] *Ivi*, nota 66 a pag. 80.
[24] *Rationes decimarum Italiae nei secoli XII e XIV. Campania,* a cura di M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, Città del Vaticano 1942, pagg. 237-259.
[25] RAFFAELE CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1969, pagg. 54-55, e GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, [Paesi e uomini nel tempo, 15] Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999, pag. 20, mettono a frutto la documentazione proveniente dalle *Rationes Decimarum*, il primo per individuare quella parte del territorio cumano che venne a trovarsi nella diocesi di Aversa dopo il 1207, anno della distruzione di Cuma, ed il secondo per ricostruire il territorio dell'antica città di Atella.
[26] PAULUS FRIDOLIN KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, vol. VIII, *Regnum Normannorum. Campania*, Hildesheim 1986 (ristampa dell'edizione berlinese del 1935), pag. 280.
[27] R. CALVINO, *Diocesi scomparse cit.*, pag. 54-55.
[28] G. PARENTE, *Origini e vicende cit.*, vol. I, pag. 55.

territorio dove si sviluppò la città di Aversa doveva far parte di quella diocesi, scorrendo le *Rationes decimarum*, possiamo assegnare al territorio cumano gli attuali comuni di Qualiano, Giugliano, Villa Literno, Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Casapesenna, Villa di Briano, San Marcellino, Trentola Ducenta, Parete, Lusciano, Frignano, Casaluce, Teverola, Carinaro e Aversa mentre, invece, rimanevano nel territorio atellano gli attuali comuni di Gricignano d'Aversa, Cesa, Sant'Antimo, Casandrino, Succivo, Sant'Arpino, Grumo Nevano, Orta di Atella, Frattaminore, Frattamaggiore, Crispano, Cardito e Caivano.
Scorrendo invece i nomi degli antichi casali non più esistenti riportati nelle *Rationes decimarum*, troviamo che sia Arbustolo che Bagnara[29] facevano parte del territorio della *atellana diocesis*, trovando la tesi del Gallo una conferma nel fatto che il cappellano della chiesa di S. Maria «de villa Bagnare» fosse pure cappellano della chiesa di S. Maria posta nei pressi di Ponte a Selice[30], il che sicuramente denota la vicinanza tra le due località.
Per ritornare ancora al *protocollo del notaio Salvatore De Marco* e alle note topografiche del Cammarano, un'ultima notazione di questi mi dà lo spunto per fornire qualche notizia su un antico casale di Aversa scomparso, assai poco documentato. In riferimento ad una tale «Colella Simeonis de Mauro de villa Rayani» citata nel documento n. 2, che si riferisce all'anno 1424, riportato a pag. 59 del volume, il Cammarano inserisce la nota topografica: «Raiano, paesetto in Terra di Lavoro», dilungandosi poi sull'origine del toponimo, ignorando il fatto che, nel documento, dopo «villa Rayani» segue l'indicazione «pertinenciarum Averse»: ossia il notaio precisava che il villaggio di Raiano di cui si parlava, era quello situato nel territorio della città di Aversa. Ora, di un feudo di Raiano situato nella Contea di Caserta, e quindi in Terra di Lavoro, si ha notizia in epoca normanna, dal cosiddetto *Catalogus baronum*[31], ma, come opportunamente precisato dalla curatrice dell'opera nell'indice delle località citate nel *Catalogus*[32], il feudo di Raiano in Terra di Lavoro corrisponde all'attuale Ruviano, comune della provincia di Caserta, in diocesi di Caiazzo che nel 1862, inopinatamente, mutò l'originario nome di Raiano in Ruviano[33]. Pertanto, la località di Raiano citata del documento del 1424 rogato dal notaio aversano Masello di Giorgio[34] non può corrispondere all'attuale Ruviano che risulta situata ben lontano dal territorio aversano.
Vi è da notare che di una località di nome Raiano posta nel territorio di Aversa non vi è alcuna notizia nelle raccolte documentarie medievali edite inerenti sia esclusivamente il territorio aversano (tutte quelle indicate all'inizio di questo articolo) o interessanti anche solo parzialmente tale territorio, come i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, così come anche nelle raccolte più generali come i *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, e *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti*[35].

---

[29] *Rationes decimarum cit.*, (decima degli anni 1308-1310) pag. 243 n. 3468: «Presbiter Iohannes Blancatius capellanus S. Marie de Bannaro tar. II gr. I»; (decima dell'anno 1324) pag. 254 n. 3713: «Item presbiter Nicolaus Mullica pro cappellania S. Michaelis de Arbusculo tar. tres gr. quatuor» e pag. 255 n. 3733: «Presbiter Petrus de Phylippo pro ecclesiis S. Marie de villa Bagnare et S. Marie de Ponte Silicis tar. duos gr. quinque».
[30] Confronta la nota precedente.
[31] *Catalogus baronum*, a cura di Evelyn Jamison, [Fonti per la storia d'Italia, 101] Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972, pag. 172 n. 965.
[32] *Ivi*, pag. 314, ad vocem.
[33] MICHELE RUSSO, *Ruviano olim Raiano tra storia e tradizione*, Casa editrice Fausto Fiorentino, s.l. 1996, pagg. 49-51.
[34] Il *protocollo* in realtà non contiene solo atti del notaio Salvatore de Marco. Infatti i documenti più antichi, tutti dell'anno 1424, risultano rogati appunto dal notaio Masello di Giorgio.
[35] *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana] Accademia Pontaniana, Napoli 1950-2000, 45 voll. [il vol. XXVII è in due tomi più un'appendice; il vol. XLIV è in due

Qualsiasi indicazione su un casale aversano di nome Raiano manca in particolare in alcune elenchi di casali di Aversa del 1276[36] e del 1278[37], così come in un documento del 1459[38] che riporta i fuochi fiscali dei casali di Aversa. Né di Raiano vi è traccia nelle *Rationes decimarum* per la diocesi di Aversa dell'inizio del XIV secolo. Tanto meno una località di questo nome viene mai citata tra gli antichi insediamenti della Liburia, precedenti anche ad Aversa, citati dal Capasso nella sua *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia*[39], o riportati dal Gallo[40]. Neppure il Parente, nel paragrafo ove riporta i «Villaggi quasi tutti alla città preesistenti, ed ora distrutti», cita mai Raiano[41]. Questo toponimo, infine, è del tutto ignoto al Corrado, che non lo cita nel lungo elenco di antichi casali dell'agro aversano riportato in *Le origini normanne di Aversa*[42].
Di Raiano, casale di Aversa, ho potuto trovare solo pochissimi riferimenti inediti in alcuni repertori delle scritture dell'archivio dei re angioini di Napoli.
Dai *Notamenta* del De Lellis apprendiamo che nel 1323 Pietro di Sessa, figlio del fu Giovanni di Sessa, pagava una oncia, 17 tarì e 5 grani di adoha per beni feudali con vassalli in Aversa e 15 tarì e 15 grani «pro casali Rayani» che deteneva «ex successione materna»[43]. Pochi anni dopo, nel 1333, era Andrea, figlio del fu Pietro di Sessa, a sua volta figlio del defunto Giovanni di Sessa, che pagava la contribuzione dovuta per i beni feudali con vassalli posseduti nel casale di Friano «pertinentiarum Averse et pro casali Roiani in pertinentiis Averse»[44].
Da queste notizie apprendiamo quindi che la famiglia di Sessa teneva in feudo, all'inizio del XIV secolo, il casale di Raiano, situato nel territorio aversano.
Ma ancora più interessante è certamente la notizia che segue: nel 1396 Renzo *Mennacza* ottenne da re Ladislao il privilegio della riduzione in burgensatico, ossia in possesso allodiale, del suo feudo denominato «feudum Tuberole Arse, et Sancti Sossi sit[um] in villa Rayani pertinentiarum Averse»[45]. Apprendiamo, quindi, che il feudo di Tuberole Arse e di San Sossio, ossia di Teverolaccio, antico casale aversano, oggi torre castello-masseria presso Succivo, nel 1396 era detto situato nel territorio della *villa* di Raiano, il che ci darebbe l'esatta localizzazione della stessa Raiano, che doveva essere posta poco a nord di Succivo. Ma il documento, così come riportato, crea in realtà dei problemi di identificazione. Teverolaccio, per quanto scarsamente documentata, pure è ricordata in documenti medievali come una località a sé stante. Nella bolla di papa Callisto II del 24 settembre 1120, data da Benevento a Roberto vescovo di Aversa, nella quale sono enumerate le località della diocesi[46], sono citate, tra le altre, Tubernola e Tuberolto, cosa

---

tomi]. I *registri* riportano documenti del primo periodo della dominazione angioina a Napoli, dal 1265 al 1293.
[36] *I registri cit.*, vol. XVII, pagg. 13-17.
[37] *I registri cit.*, vol. XVIII, pagg. 73-77.
[38] *Documenti per la città di Aversa*, [S.l. : s.n., 17.., 85 pagg.], pagg. 19-21.
[39] *Monumenta cit.*, vol. II, parte II, pagg. 161-201.
[40] *Aversa normanna cit.*, pagg. 79-109.
[41] *Origini e vicende ecclesiastiche cit.*, pagg. 175-213.
[42] *Cit.*, pagg. 77-81.
[43] Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Carlo De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*, vol. IV bis, fol. 123.
[44] A.S.N., Carlo De Lellis, *Notamenta cit.*, vol. III parte I, fol. 467.
[45] Giovambattista Alitto, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*, ms. Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXV B 5, fol. 296 (notizia tratta dai *Notamenta ex Fasciculis Regie Siclae*, Pars Prima, del De Lellis, non più esistenti).
[46] ALESSANDRO DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795-1819, 12 voll., vol. 9, Napoli 1804, pag. 254. Le altre località citate nella bolla sono: Frignano grande, Frignano piccolo, Casolla S. Adiutore, Nevano, Qualiano, Succivo e Vico. Da notare che il Di Meo manifesta i propri dubbi circa la possibile falsità della bolla pontificia: «(..) se è genuina una sua Bolla (..) Ma sopra questa Bolla ci ho più difficoltà», *Ivi*.

che fa supporre la presenza di due località dal nome quasi o praticamente identico: ossia Teverola, a nord di Aversa, oggi comune della provincia di Caserta, e Teverola, da identificare con l'attuale Teverolaccio. E che vi fossero problemi di identificazione tra le due Teverola ce lo fa capire il successivo documento del 1205, allorché il notaio Martino di Aversa per identificare con precisione la località di provenienza di un tal Curtisia, oltre ad indicare «de villa Tyburole» fa seguire al toponimo «Sancti Sossi»[47], cioè Curtisia era della villa Teverola di San Sossio, che è chiaramente da identificare con Teverolaccio, che ancora oggi conserva la chiesa dedicata a San Sossio, da pochi anni riportata al rango di parrocchia. Anche le *Rationes decimarum* ci testimoniano la presenza della chiesa di San Sossio a Teverolaccio nel 1324: «Presbiter Rogerius de Terrisio pro ecclesiis S. Sossii de Tuburola et S. Herasmi de Villa Pendicis tar. duos»[48]. I libri delle decime ecclesiastiche del XIV secolo ci forniscono un altro importante indizio: se le rendite della chiesa di San Sossio non consentivano il sostentamento di un cappellano, tanto che ad uno stesso cappellano, sia nel 1308-10 che nel 1324, era affidata la cura sia della chiesa di San Sossio di Teverola che di Sant'Erasmo di Pendice, dobbiamo ritenere che sia questa Teverola che Pendice, altro antico casale posto nei dintorni di Succivo, non lontano da Casapozzano, fossero scarsamente abitati. Cosa questa che ci è confermata, almeno per Teverola oggi Teverolaccio, da un documento angioino del 1302 nel quale re Carlo II d'Angiò ordina lo sgravio di tre once di tassazione imposte al casale di Teverola, trovandosi questo villaggio spopolato, così come altri casali di Aversa[49]. E una ulteriore e definitiva conferma allo spopolamento del villaggio di Teverola «di San Sossio», ci viene proprio dal documento del 1396, che ha dato il via a questa digressione su Teverolaccio, in quanto la richiesta di riduzione in burgensatico di un feudo nel medioevo nell'Italia meridionale, si poteva spiegare solo per lo spopolamento del feudo che faceva venir meno una delle componenti essenziali del sistema feudale: la giurisdizione sui vassalli. Pertanto possiamo ritenere certo che nel 1396 Teverola di San Sossio, indicata come Teverola arsa, bruciata, e che sarà in seguito conosciuta come Teverolazzo, Trivolazzo, Teverolaccio[50], fosse completamente spopolata.

Per quanto attiene ancora il documento del 1396, circa la localizzazione del feudo di Teverola Arsa nel territorio della villa di Raiano, così come sopra riportato, vi è però da notare che in un'altro transunto dello stesso documento[51] il feudo di Teverola Arsa è localizzato «iuxta villam Rayani», ossia nei pressi di Raiano, non nel suo territorio.

---

[47] *Codice diplomatico svevo di Aversa cit.*, pag. 88.

[48] *Rationes decimarum cit.*, pag. 253 n. 3709 (decima dell'anno 1324). Pag. 244 n. 3478: «Presbiter Nicolaus Tamarello capellanus S. Sossi et S. Erasmi tar. III gr. XIII» (decima degli anni 1308-1310). Teverola «di San Sossio» si trovava nell'*Atellana diocesis*, mentre l'attuale Teverola, con la sua chiesa dedicata ai santi Erasmo e Giovanni, si trovava nella *Cumana diocesis*.

[49] *Documenti per la città di Aversa*, cit., pagg. 57-58.

[50] «Il suffisso *–acium* (..) può essere applicato a numerosi (..) sostantivi che designano manufatti umani ad indicare il loro stato di abbandono (..) Ma (..) esso si può legare in modo analogo anche a nomi propri di centri abitati segnando così il sito di un villaggio abbandonato; è quanto avviene, per esempio, in Bondanazzo, l'antico "Bondenum de Roncoris" (..); in Bodriazzo, cascina del Cremonese che indica probabilmente il luogo dello scomparso "Budrium Porcastrarium" (..) Frequenti soprattutto in Toscana risultano accoppiamenti del tipo Montaperti-Montapertaccio: il primo è il nome del centro abitato attuale mentre il secondo designa un sito in tutto o in parte abbandonato; si ha in questo modo testimonianza di numerose geminazioni di insediamenti, determinatesi nel corso dei secoli, che meriterebbero di essere attentamente studiate»: ALDO A. SETTIA, *La toponomastica come fonte per storia del popolamento rurale*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Vito Fumagalli e Gabriella Rossetti, Il Mulino, Bologna 1980, pagg. 35-56 (alle pagg. 43-48).

[51] A.S.N., Sigismondo Sicola, *Repertorio dei fascicoli angioini*, fol. 181.

Finiscono qui i documenti direttamente inerenti la villa di Raiano e che, insieme al documento contenuto nel *protocollo del notaio Salvatore de Marco*, delimitano gli estremi cronologici delle notizie su Raiano tra il 1323 e il 1424.
Da notare che una località campestre denominata Campo Raiano è segnalata nel casale di Sant'Arpino tra il 1344 e il 1364[52]. Va poi sottolineato che dalle tavolette dell'I.G.M. dei primi anni del XX secolo, fino agli anni '60, si rileva nei pressi di Succivo la presenza di una cappella della Madonna dell'Ariano. Lo stesso toponimo è indicato nel catasto onciario di Succivo del 1748 per alcune località campestri[53]. Ma Ariano non è altro che una allitterazione per Raiano[54]: se avessimo la certezza che vi fosse una diretta correlazione tra i due toponimi, potremmo sostenere che questa cappella forse individua il sito dell'antico villaggio, che andrebbe così localizzato subito ad occidente di Succivo, prossimo a quella parte del territorio di Sant'Arpino che probabilmente nel medioevo si denominava Campo Raiano per la vicinanza appunto al casale di Raiano.
Il nome Raiano è riportato ancora in un documento della seconda metà del XVIII secolo, in riferimento ad un appezzamento di terreno posseduto dalla parrocchia di Succivo, situato «nel luogo, dove prima si diceva a Vignola, ora a Sagliano, giusta li beni del Benefizio della SS. Trinità di Raiano nelle pertinenze di Soccivo da Levante»[55], che denota un uso del toponimo non più funzionale ad un centro abitato ormai scomparso, ma collegato probabilmente ad una cappella rurale (l'antica chiesa di Raiano?).

Ho preso spunto dal lavoro Andrea Cammarano, che al di là di qualche incertezza topografica è sicuramente un'opera di valore, per sottolineare che allo stato attuale abbiamo una conoscenza limitata della storia di Aversa e dei suoi antichi casali, vuoi per la carenza di documenti chiarificatori, vuoi per la scarsità di ricerche in merito. Di sicuro opere come quelle di Cammarano sono utili per fornire nuove conoscenze e nuovi spunti di ricerca sulla storia di Aversa e dei suoi casali, in particolare su quelli scomparsi senza quasi lasciare traccia.

[52] Cfr. BRUNO D'ERRICO, *Tra i santi e la Maddalena. Note e documenti per la storia di Sant'Arpino*, Pro Loco di Sant'Arpino, Sant'Arpino 1993, passim. Un Campo Raiano è situato invece in territorio di Sant'Antimo in un documento del 1535, ma credo che in questo caso si tratti di un errore, dovendosi riferire tale località ancora a Sant'Arpino. Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4425(I) ff. 26v-27v.
[53] A.S.N., *Catasti onciari,* vol. 782, *Succivo*: «la cappella d'Ariano», fol. 43r e passim.
[54] L'intuizione è stata dell'amico Antonio Dell'Aversana, che qui ringrazio.
[55] Archivio della Parrocchia della Trasfigurazione di Succivo, *Notizie della chiesa parrocchiale di Succivo*, ms., fol. 35.

LA FALANGHINA DEI CAMPI FLEGREI
DA FALANGHINA A FALANGHINA
CON E SENZA FILLOSSERA

FULVIO ULIANO

Fillossera è un termine greco che significa arido o secco. È una larva proveniente dal nord America. Fu riscontrata in Francia nel 1868 da Salvut, Bazille e Planchon, i quali scoprirono che la larva era la causa del deperimento di alcuni vigneti.
La forma gallica era già stata descritta da Ficht in America nel 1854, e nel 1863 Westwood aveva visto sia la gallicola e sia la radicicola, su viti in serra, presso Londra. Introdotta in Europa tra il 1850 e il 1860, al momento della sua scoperta era certo diffusa in Francia e Portogallo, dal 1870 al 1880 comparve in centri più o meno estesi di tutte le regioni viticole d'Europa, producendo enormi devastazioni, attualmente si trova in ogni luogo dove esistono viti.
La fillossera è un afide che vive esclusivamente sulle viti, il suo aspetto e le sue forme variano a seconda delle diverse forme dei cicli, che come in tutti gli afidi, consta della prima forma sessuata autunnale, la quale depone l'uopo d'inverno, da cui si svolgono dalla primavera in poi, numerose generazioni partenogenetiche, che sono la causa del diverso comportamento delle varie viti di fronte alla fillossera.
L'insetto in questione, attacca più o meno tutte le viti; ma, mentre le specie americane non danno segni evidenti di sofferenza, tutte le varietà europee e molte altre specie americane finiscono in breve con il soccombere. La causa risiede infatti in fattori diversi: quali la diversità di struttura delle radici; diversità di reazione dei tessuti alla puntura; diversità di appetibilità dei succhi per l'insetto; diversità del ciclo di formazione delle alate (ibernamento).
La fillossera produce le seguenti lesioni sulle radici: nodosità e tuberosità fillosseriche, nodosità, presenti più o meno in tutte le viti, si originano per la puntura della fillossera. Appena sotto l'apice vegetativo delle radichette, che si ipertrofizzano e ripiegano a becco d'anatra. Le tuberosità sono iperplasie, spesso voluminose che si formano in seguito alle punture sulle radici maturate e in specie nelle viti non resistenti. I tessuti alterati dalle punture non tardano a marcire, mentre però le nodosità eliminano le sole estremità radicali e di conseguenza causano la morte della pianta.
Gli afidi appartengono alla famiglia degli insetti, Sono conosciuti anche con il nome di gorgoglioni o pidocchi delle piante. Al riguardo si può enunciare che ogni pianta coltivata o spontanea ha la propria specie di afidi, nel nostro caso l'insetto ha degli apparati molli e pungenti con beccale succhiante. Gli afidi danneggiano le piante con le loro punture, e succhiano gli umori. I loro escrementi zuccherini attirano moltissimo le formiche, le quali senza questa incentivazione sarebbero state il miglior antidoto per la fillossera.
La forma alata dell'insetto rappresenta, in modo naturale, il mezzo di diffusione della malattia, ma anche le larve gallecole possono essere portate lontane; per piccole distanze con le larve che si inoltrano tra le fessure del terreno o che vengono alla superficie (istinto migratorio); per grandi distanze, con le barbarelle infestate. In tal modo la fillossera, certamente, valicò l'Atlantico.
Il solo metodo che risolve in modo generale e pratico il problema della fillossera è l'innesto su viti americane resistenti. Altre metodologie, con il tempo, risultano poco efficaci e non resistenti.
Raimondo Annecchino nel volume *Il Monte Gauro* scrisse: «Il vino che si traeva dai vigneti del Gauro era, al tempo dell'antica Roma, rinomatissimo, esso si chiamava anche Falerno, perché le prime viti furono trapiantate sul Gauro dal Monte Massico (Falerno).

Il vino gaurano (la falanghina) rivaleggiava col massicano: anzi fu tale la rinomanza che i Sinuessani trapiantarono a loro volta le viti gaurane sul Monte Massico per tentare di ottenere la stessa qualità dei vini flegrei, con gli stessi gusti aromi e sapori».
A margine dello scritto vi è una nota dell'autore che richiama il lettore all'opera di Biagio Greco *Storia di Mondragone*, il quale enuncia: «Tra i vini celebri della zona flegrea, oltre al gaurano (la falanghina), sono da annoverare anche il trifolino, l'amineo, il cecubo, il faustino».
Le testimonianze letterarie antiche dei nostri vini sono numerose e in questa sede non è il caso di enunciarle tutte, limitandoci a due citazioni di autori latini.
Ausonio ricorda le naumachie di Cuma e accenna all'origine vulcanica del Gauro (*sulfurei Gaurei*) attribuendo la bontà del vino alla natura vulcanica del monte.
Petronio menziona il falerno nel Satyricon enunciando: «Fussi ergo discuibuimus et gustatione mirifica initiati vinom etiam Falerno inundamur».
La discesa di Goti e Vandali costrinse agricoltori e contadini all'abbandono delle terre e culture e la stessa sorte subì il Gauro e tutti i vulcani flegrei, gli splendidi colli, dalle cui sommità si godeva la vista dei golfi di Pozzuoli e Cuma.
Le terre flegree lasciate incolte vennero ricoperte di sterpaglie e dalla fauna spontanea. Tanto da far dire alle genti che il Monte Gauro si era imbarbarito (Monte Barbaro).
Nel Medioevo sul Gauro arrivò una comunità di religiosi e con essi tornarono agricoltori e contadini che ricominciarono a coltivare falanghina e piedirosso, rinverdendo così i fasti dei tempi antichi.
Agli inizi della seconda metà del XIX secolo, un nuovo pericolo si presentò per le culture dei sacri colli flegrei la *philloxera vastatrix*, nome scientifico proveniente dal greco *fullon xeros*, meglio conosciuta in italiano con il nome di fillossera della vite.
La larva è il flagello di tutte le vite e produce danni enormi e distruzioni a tutti i vigneti del continente, i quali per essere riprodotti e difendersi dal pidocchio hanno bisogno dell'innesto sulle viti americane, le quali sono l'unico deterrente e danno stabilità alla viticultura europea, cambiando di conseguenza gusti, aromi e sapori all'uva e ai vini.
Tutti i fenomeni della vita hanno delle eccezioni, i Campi Flegrei, zona geologica di formazione vulcanica, con il proprio sottosuolo carico di zolfo, monossido di carbonio e solfuro di antimonio non consentirono alla larva di raggiungere le radici delle viti, poiché esse morivano avvelenate dalle sostanze gassose prima enunciate. Le viti flegree, che i nostri enologi chiamano a piede franco ovvero originarie e non innestate su vite americana, sono le stesse di quelle importate dai colonizzatori egeo-micenei, giunti sui lidi flegrei dopo la guerra di Troia e la *Coppa di Nestore* è il documento che testimonia l'antichità del nostro vino protetto dagli dei mani dell'Averno.
Chi oggi ha il piacere di sorseggiare e pasteggiare con i nostri vini, cantati e sublimati da poeti e cantori sin dall'antichità, non può non tornare con la mente al nostro passato e alla storia del Campi Flegrei.
Questi sono effetti e fenomeni naturali che rendono i nostri vini unici al mondo, certamente non i migliori. Oggi molti tentano di imitare falanghina e pidirosso, in zone non delimitate dei Campi Flegrei, ma sia chiaro che quelle viti non sono a piede franco, ma innestate su viti americane. Sono dei pregevoli vini ma non è la falanghina e il piedirosso dei Campi Flegrei. Quindi la D.O.C. delle altre zone produttrivi che si fregiano di tali nomi deve essere seguita dalla dizione: *ottenuto da innesto su vite americana*.

IL 1848 NEL MOLISE: NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIORGIO PALMIERI

In occasione della presentazione di un recente volume sul 1848 nel Molise[1] si è avuto modo di tracciare una rapida panoramica degli studi disponibili sull'argomento; analogo tentativo di esporre la letteratura pertinente era stato condotto nel corso di un convegno sul '48 molisano svoltosi nel dicembre 1998[2]. Nella breve nota che segue, riproponendo informazioni e considerazioni già presentate nelle ricordate relazioni non ancora edite, si circoscrivono le attenzioni su tre "nuclei" di studi sul 1848 nel Molise ritenuti particolarmente significativi: l'interesse verso il 1848 manifestato dai due maggiori storiografi molisani vissuti fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, Alfonso Perrella e Giambattista Masciotta; i contributi "molisani" apparsi sull'«Archivio storico per le province napoletane» e su «Samnium» negli anni del centenario, e segnatamente i considerevoli apporti conoscitivi forniti da Alfredo Zazo; l'analisi del '48 nel Molise condotta da Giovanni Zarrilli nella sua opera di sintesi sul Molise contemporaneo, pubblicata nella prima metà degli anni '60.

Il 1848 nelle opere di Alfonso Perrella e Giambattista Masciotta

Senz'altro fra i più prolifici storiografi molisani, Alfonso Perrella (1849-1915) è autore sia di centinaia di articoli relativi ad aspetti e momenti diversi della storia regionale apparsi su decine di giornali e di riviste locali e nazionali, sia di numerosi e importanti volumi monografici dei quali sono da ricordare almeno *L'antico Sannio e l'attuale Provincia di Molise* (1889), l'*Effemeride della Provincia di Molise* (1890, 1891), *L'anno 1799 nella Provincia di Campobasso* (1900), *L'eversione della feudalità nel Napoletano* (1909). In questa vasta e varia produzione, un posto peculiare è certamente ricoperto dai due volumi delle *Effemeridi,* cosi introdotti dallo stesso Perrella: «Ti presento, o amico, una opericciuola che è ben poca cosa, ma che pur potrà riuscire di guida o norma a qualche altro volenteroso concittadino, il quale pensi [di] dedicarsi a lavoro storico di più utile, interessante e grossa mole, riguardante l'attuale Provincia di Molise, antico Sannio. In essa troverai notato, giorno per giorno, molte notizie che riguardano gli uomini o le vicende della regione anzidetta, di questa classica ma pur sempre sventurata terra. ... E sono notizie di ogni specie: *civili, ecclesiastiche, militari, giudiziarie, politiche, biografiche, bibliografiche, topografiche, archeologiche, metereologiche, letterarie,* e via dicendo»[3].

Le quasi duemila "notizie" riportate nelle *Effemeridi* - la più antica risalente al 1° novembre dell'81 a. C., la più recente al 28 settembre 1890 - costituiscono in effetti un consistente *corpus* documentario non ancora adeguatamente conosciuto e utilizzato che, come ha sottolineato Luigi Biscardi, «riordinato in una consequenziale cronologia e rielaborato, potrebbe dar luogo ad una soddisfacente *histoire événeméntielle* del Molise»[4]. In tale abbondanza di informazioni, al 1848 non viene conferita grande

---

[1] SERGIO BUCCI, *Molise* 1848. *Cronaca, personaggi e documenti.* Introduzione di Daniela Di Tommaso, prefazione di Francesco Barra, Campobasso, Edizioni Enne, 2000. Il volume è stato presentato nell'ambito del convegno *Molise 1848*, Ripabottoni, 14-15 ottobre 2000.

[2] *Il 1848 nel Molise. Convegno nazionale,* Campobasso, Il-12 dicembre 1998, promosso dall'Istituto regionale per gli studi storici del Molise "V. Cuoco"; la relazione in questione aveva quale titolo *Il* 1848 *nel Molise tra indicazioni bibliografiche e ricostruzione storiografica.*

[3] ALFONSO PERRELLA, *Effemeride della Provincia di Molise (già antico Sannio),* Isernia, Stab. Tip. F. De Matteis, p. 3- 4; *VoI. II,* Isernia, Stab. Tip. F. De Matteis, 1891.

[4] LUIGI BISCARDI, *La storiografia locale nel Molise tra Ottocento e Novecento,* nel volume *Berengario Galileo Amorosa. Atti del Convegno.* Riccia, 18 luglio 1987, a cura di Giorgio Palmieri e Antonio Santoriello, Riccia, Associazione Culturale "Pasquale Vignola", 1989, p. 27-45, la citazione è da p. 34.

importanza: sono solo dodici le annotazioni che Perrella ci fornisce a proposito degli avvenimenti meritevoli di attenzione verificatesi in Molise in quell'anno, dei quali due sono sostanzialmente estranei alle vicende politiche e sociali che lo connotano[5]. Delle rimanenti dieci, ben cinque si riferiscono all'attività politica e parlamentare svolta dal generale Gabriele Pepe[6], due ci informano dell'avvenuta pubblicazione del primo e del ventiquattresimo, e ultimo, numero de «Il Sannita», il periodico campobassano diretto da Pasquale Albino e da Domenico Bellini[7], una della eroica morte del venafrano Leopoldo Pilla il 29 maggio a Curtatone[8], le ultime due dell'elezione dei nove deputati molisani nella tornata del 18 aprile e dell'apertura dei lavori parlamentari a Monteoliveto il 1° luglio[9]. Fra le annotazioni di Perrella, quindi, non vi è alcuna traccia delle agitazioni e dei moti che pur si verificarono in Molise nel 1847 e nel 1848, ne alcun riferimento al complessivo clima politico creatosi in regione in quel determinato frangente storico. Un vuoto e un oblio che potrebbero trovare una plausibile spiegazione non tanto in una insufficiente o limitata disponibilità di documentazione specifica sull'argomento, quanto nello scarso interesse mostrato dallo storico di Cantalupo nel Sannio verso gli avvenimenti del 1848, i quali risultano cronologicamente e concettualmente «schiacciati», «compressi», dagli eventi occorsi nel 1799 e nel 1860, ritenuti più significativi e rilevanti nel contesto delle vicende storiche regionali. Non è un caso, infatti, che Perrella dedichi proprio ad essi le attenzioni maggiori riportando oltre cinquanta "notizie" connesse alla Repubblica napoletana del 1799 - poi destinate a confluire nel corposo e fondamentale volume sopra ricordato - e ben centodieci informazioni sulle "sofferte" vicende, soprattutto isernine, relative all'unificazione nazionale.

Anche nella più impegnativa e conosciuta opera di Giambattista Masciotta (1864-1933), *Il Molise dalle origini ai nostri giorni,* apparsa in quattro volumi fra il 1915 e il 1952[10], al 1848 non sono tributate particolari attenzioni. Nel breve *excursus* storico relativo all'intera regione il 1848 è addirittura ignorato[11]; poco spazio gli è complessivamente riservato nelle monografie che lo studioso calendino dedica a ciascuno dei 134 centri all'epoca facenti parte del territorio molisano. In queste ultime, rinveniamo notizie frammentarie sulle agitazioni avvenute nel 1847 nei comuni di Portocannone e San Martino in Pensilis attraverso il racconto della spedizione del colonnello Raffaele Cutrufiano[12] e i brevi profili biografici di alcuni dei principali protagonisti del '48

---

[5] Ci si riferisce alle notizie relative alla scoperta, avvenuta presso Agnone il 23 marzo, della nota tavola bronzea in lingua osca e all'istituzione, il 5 luglio, di un Monte di Pegni a Ripalimosani; in proposito si vedano *Effemeride* [VoI. I], cit., p. 205 e *Effemeride VoI. II,* cit., p. 15.

[6] ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* [VoI. I], cit., p. 314, 318, 333, 408; *Effemeride VoI. II,* cit., p. 60.

[7] ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* [VoI. I], cit., p. 168; *Effemeride VoI. II,* cit., p. 136.

[8] ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* [VoI. I], cit., p. 345.

[9] ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* [VoI. I], cit., p. 249-250; *Effemeride VoI. II,* cit., p. 3.

[10] GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Volume primo. La Provincia di Molise,* Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1914; *Volume secondo. Il Circondario di Campobasso,* Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1915; *Volume terzo. Il Circondario d'Isernia,* Cava dei Tirreni, Arti Grafiche Di Mauro, 1952. *Volume quarto. Il Circondario di Larino,* Cava dei Tirreni, Arti Grafiche Di Mauro, 1952. L 'intera opera è ora disponibile nella ristampa realizzata, fra il 1981 e il 1985, dall'Editore Lampo di Campobasso, dalla quale sono tratti i riferimenti che seguono.

[11] Si confronti il capitolo *La provincia di Molise dal 1806 al 1860 (Volume primo,* p. 157-173); Masciotta fa solo un rapido cenno alle elezioni del 18 aprile 1848 nel capitolo su *La rappresentanza politica nel Molise,* p. 289-300; in particolare alle p. 290-292).

[12] GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Volume quarto. Il Circondario di Larino,* cit., p. 140-141 e 203, ove egli riporta a lungo, esplicitando la fonte,

molisano, quali Nicola Campofreda[13] e Tito Barbieri[14], ma non troviamo alcuna significativa traccia dei moti che nel 1848 si registrarono a Isernia, Mirabello Sannitico, Guardialfiera, Lucito, Colletorto, San Giuliano di Puglia, Rotello, Larino e nella stessa nativa Casacalenda[15]. Ciò a conferma dello scarso valore conferito a quel particolare momento storico, la cui conoscenza e comprensione non erano ritenute essenziali ai fini di una esauriente ricostruzione delle vicende storiche regionali; ne consegue che il 1848 neanche da Giambattista Masciotta viene considerato un momento fondante della recente storia regionale e, quindi, anche da quest'ultimo viene relegato in secondo piano rispetto ad altri "passaggi" oggetto di più estese e approfondite indagini.

Le celebrazioni del centenario: il 1848 molisano nell'«Archivio storico per le province napoletane» e in «Samnium»

La ricorrenza del primo centenario offre, ad alcune riviste storiche meridionali, l'occasione di ospitare gli esiti di rinnovate attenzioni rivolte dagli studiosi alle vicende del 1848. E' questo il caso, ad esempio, dell'«Archivio storico per le province napoletane»: nel 1950 viene pubblicato un corposo numero monografico della prestigiosa rivista dedicato al '48 nel Mezzogiorno d'Italia che si avvale della presentazione di Benedetto Croce e dei contributi di alcuni dei più insigni storici dell'epoca, da Ruggero Moscati a Romualdo Trifone, da Rosario Romeo a Guido Quazza, da Domenico Demarco a Piero Pieri. Il volume contiene anche uno studio sul 1848 in Abruzzo e Molise condotto da Enzo Piscitelli[16]. Piscitelli incentra il saggio sull'Abruzzo considerando il Molise alla stregua di un'appendice e attribuendo ad esso pochissimo spazio nell'economia complessiva del lavoro il quale, peraltro, è basato prevalentemente su letteratura già conosciuta e quindi non particolarmente ricco di originali apporti conoscitivi. Le "attenzioni" al '48 molisano si limitano alla riproposta delle impressioni suscitate in regione dalla concessione dello Statuto tratte dai *Ricordi* del sacerdote e filosofo Agostino Tagliaferri, nativo di Montagano[17], ad un sintetico giudizio, per quanto lusinghiero, sul già ricordato periodico «II Sannita»[18], nella trascrizione di uno stralcio della lettera inviata, il 1° febbraio 1849, da Domenico Lopane, Intendente della Provincia di Molise, al Ministro dell'Interno, in cui si riferisce delle manifestazioni avutesi a Campobasso il 29 gennaio, anniversario dell'annuncio

---

Vittorio Imbriani, *Alessandro Poerio e Venezia. Lettere e documenti del* 1848 *illustrati*, Morano, Napoli 1884.

[13] GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise ...Volume quarto,* cit., p. 248-250.

[14] GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise ...Volume quarto,* cit., p. 263-264.

[15] É opportuno sottolineare che non solo la scheda di Casacalenda inserita da Masciotta in *Il Molise,* ma anche l'estesa monografia dedicata dallo storico al paese d'origine non contenga notizie sul 1848. Quest'ultima, infatti, scritta dallo storico negli anni giovanili (1882-1898) e rimasta a lungo inedita, si interrompe con i tragici fatti del 1799, considerati una vera e propria «cesura storiografica»; si veda GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Memorie storiche di Casacalenda.* Introduzione di Francesco Barra, Campobasso, Edizioni Enne, 1995.

[16] ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise ne1 1848,* «Archivio storico per le province napoletane», Napoli, a. L XX (1947-1949), p. 341-376.

[17] ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise,* cit., p. 353-354; il brano è tratto da G. JANNONE, *Il 1848 in un Seminario di provincia (Dai "Ricordi" inediti di Agostino Tagliaferri*), «Rassegna Nazionale», a. XXXVIII (1916), 3ª serie, vol. V, p.192-201.

[18] «Infine a Campobasso ...si stampò uno dei più importanti fogli che abbiano avuto vita nei piccoli centri, *Il Sannita,* giornale di politica, scienza, lettere ed arti. Diretto con passione e con competenza da Domenico Bellini e da Pasquale Albino, ebbe nella sua breve esistenza. ..carattere e tono che 10 distinguono dagli altri fogli locali simili per un'accurata analisi degli avvenimenti politici», ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise,* cit., p. 364.

della Costituzione[19]. Quindi, nel complesso, neppure il saggio di Enzo Piscitelli costituisce un apprezzabile avanzamento delle ricerche sull'argomento.
Un sostanziale contributo conoscitivo al' 48 molisano - finora non adeguatamente valutato - ci viene offerto, invece, dai documenti che Alfredo Zazo pubblicò su «Samnium», la rivista da lui fondata a Benevento nel 1928, fra il 1932 e il 1956, e in particolare nel 1948, in occasione del centenario. La ricorrente attenzione nei confronti delle vicende storiche molisane, mostrata dai collaboratori di «Samnium» durante l'intero corso delle pubblicazioni[20], non deve sminuire il valore dell'apporto specifico fornito dalla rivista relativamente alla documentazione sulle vicende occorse in Molise nel 1848. In effetti, numerosi e importanti si rivelano i pertinenti interventi di Alfredo Zazo: già nel 1932 egli proponeva una lunga lettera, inviata il 24 giugno 1848 dall'Intendente Lopane al Ministro dell'Interno, in cui si delineava la situazione della provincia dopo la svolta del 15 maggio[21] e nel 1945 pubblicava brani di un diario inedito di Gabriele Quattromani, "sotto capo" di Stato Maggiore della Guardia Nazionale, contenenti notizie su Gabriele Pepe[22]. Fra il 1945 e il 1946 Zazo produceva una ricca documentazione su «l'atteggiamento dei vescovi molisani» seguito alla concessione dello Statuto[23], mentre nei tre numeri apparsi dal giugno 1948 al giugno 1949 riportava notizie sui fatti di Lucito dell'aprile e dell'agosto 1848[24], sui disordini politici verificatisi a Mirabello, Ripabottoni, Civitanova del Sannio nel maggio '48[25], sulle manifestazioni reazionarie registrate fra luglio e ottobre a Campobasso e a Isernia[26], sui tumulti di Bojano causati dal reclutamento della Guardia Nazionale[27] e sull'attività di quest'ultima in regione[28]. Si tratta esclusivamente della pubblicazione di documenti conservati nel Grande Archivio di Napoli o nel Fondo Piccirilli della Biblioteca provinciale di Benevento, senza una lettura critica o una contestualizzazione filologica o storica - al massimo sono accompagnati da telegrafiche note introduttive o esplicative - ma essi, per la prima volta, attestano inequivocabilmente l'esistenza di un 1848 meritevole di attenzioni e considerazioni adeguate[29].

---

[19] ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise,* cit., p. 369-370.
[20] Si confronti in proposito *Samnium e il Molise. Indice dei contributi di argomento molisano,* a cura di Giorgio Palmieri, Campobasso, Università degli Studi del Molise -Biblioteca Centrale, 1998 (Strumenti Bibliografici), contenente 10 spoglio degli oltre 460 articoli "molisani" pubblicati sulla rivista dalla fondazione al 1997.
[21] ALFREDO ZAZO, *Il Molise dopo il* 15 *maggio* 1848, «Samnium. Pubblicazione trimestrale di studi storici regionali», Benevento, a. V, n. 1, gennaio-marzo 1932, p. 63-65.
[22] ALFREDO ZAZO, *Gabriele Pepe e l'episodio napoletano del* 15 *maggio* 1848 *in un inedito diario contemporaneo,* «Samnium. Rivista trimestrale di studi storici», Benevento, a. XVI-XVIII, n. 1-2, gennaio 1943- giugno 1945, p. 100-101.
[23] ALFREDO ZAZO, *L 'Atto Sovrano del* 29 *gennaio* 1848 *e l'atteggiamento dei vescovi molisani* [1ª parte], «Samnium», a. XVIII, n. 3-4, luglio-dicembre 1945, p. 205-207; [2ª parte], «Samnium», a. XIX, n. 1-2, gennaio-giugno 1946, p. 115-120.
[24] ALFREDO ZAZO, *I fatti di Lucito dell'aprile-agosto 1848*, «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio-dicembre 1948, p. 215.
[25] ALFREDO ZAZO, *Disordini politici a Mirabello, Ripabottoni e Civitanova (maggio 1848*), «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio-dicembre 1948, p. 215.
[26] ALFREDO ZAZO, *Manifestazioni reazionarie in Campobasso e in Isemia (luglio-ottobre 1848*), «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio-dicembre 1948, p. 216-217.
[27] ALFREDO ZAZO, *Tumulti a Boiano per il reclutamento della Guardia Nazionale* (8 *aprile 1848*), «Samnium», a. XXII, n. 1-2, gennaio-giugno 1949, p. 104.
[28] ALFREDO ZAZO, *Attività della Guardia Nazionale del Molise (maggio 1848*), «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio- dicembre 1948, p. 212-214.
[29] Oltre a quelle appena ricordate nel testo, di seguito si elencano altre note di Alfredo Zazo sul '48 molisano apparse su numeri diversi della rivista: *Monete con leggenda reazionaria in Trivento (maggio 1848*), «Samnium», a. XXI, n. 1-2, gennaio-giugno 1948, p. 105-106; *Un anonimo ricorso contro i liberali di Trivento (settembre 1848*), «Samnium», a. XXI, n. 3-4,

L’analisi di Giovanni Zarrilli

Un ulteriore passo in avanti nella conoscenza del '48 regionale si registra negli anni '60 con la pubblicazione del volume di Giovanni Zarrilli *Il Molise dal 1789 al 1860. Dagli albori del Risorgimento all'Italia unita*[30]. L 'opera costituisce ancora oggi una delle poche sintesi disponibili sul Molise contemporaneo, ma, analogamente a quanto si è verificato per i documenti di Zazo, anche le indicazioni e le riflessioni sul 1848 offerte da Zarrilli non sempre sono state tenute nella dovuta considerazione dalla storiografia posteriore. Eppure, a Zarrilli si devono e un considerevole ampliamento del quadro conoscitivo degli eventi realizzato attraverso l'analisi di parte del copioso materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Campobasso - istituto di cui Giovanni Zarrilli è stato direttore dal 1954 al 1969, data della sua prematura scomparsa - e, soprattutto, una prima lettura critica del 1848 molisano.

Zarrilli riserva al ‘48 l'intero settimo capitolo del suo libro, per un totale di quarantaquattro pagine. Egli inizia la trattazione con l’esposizione delle agitazioni che nel 1847 interessano il Basso Molise (Portocannone, Guglionesi, Larino), agitazioni provocate principalmente da Nicola Campofreda il quale diffuse fra i "galantuomini" la notizia di una imminente rivoluzione, prima di essere arrestato il 18 settembre. Da questi avvenimenti preparatori, Zarrilli trae alcune interessanti considerazioni:

Due elementi fondamentali emergono dai fatti di Guglionesi: il primo è costituito dalla totale ignoranza da parte dei galantuomini del significato reale della Costituzione: questa acquista un carattere mitico, non saranno pagati i debiti, si legalizzeranno le situazioni esistenti - si pensa soprattutto alla occupazione dei demani comunali - saranno diminuite le tasse. Ci troviamo di fronte a gretti piccoli proprietari che non vedono un passo al di là dei loro meschini interessi. Il secondo elemento è dato dalla totale assenza dei contadini e degli artigiani da ogni moto rivoluzionario. Essi abbrutiti da un lavoro pesante, vivono una vita stentata che non consente alcuna partecipazione alla politica. Una nota da non trascurare in queste azioni del 1847 è data dall’odio di alcuni galantuomini nei confronti del clero[31].

Prima di entrare nel vivo dei moti dell'anno successivo, anticipati come «complessi, sintomo di un travaglio profondo», Zarrilli si sofferma ancora sul significato della costituzione, sulle forze che la sollecitarono, sulla divisione fra liberali moderati e liberali radicali, sui deputati molisani eletti il 18 aprile («tutti i deputati molisani appartenevano all'ala moderata dei liberali») e in particolare su Gabriele Pepe, di cui rimarca l'importante discorso, tenuto alla Camera dei Deputati il 1° agosto, a favore della concessione dell'autonomia amministrativa alle province e ai comuni.

La ricostruzione delle vicende del ‘48 - per la quale Zarrilli si avvale dei «processi che si svolsero presso la Gran Corte Criminale di Campobasso dal 1849 al 1857» - inizialmente si dipana in ordine cronologico: all'esposizione delle «prime agitazioni

---

luglio-dicembre 1948, p. 217; segnalazione di ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise nel 1848* [si veda sopra], «Samnium», a. XXIII, n. 2-3, maggio-agosto 1950, p. 158-159; *Achille Pistilli e la mancata esecuzione della Messa per quattro voci a grande orchestra per l’inaugurazione delle Camere legislative* (1848), «Samnium», a. XXIX, n. 4, ottobre-dicembre 1956, p. 232-233.

[30] GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal* 1789 *a1 1860. Dagli albori del Risorgimento all’Italia unita,* Campobasso, Casa Molisana del Libro, [1965], cui seguì *Il Molise dal 1860 a1 1900,* Campobasso, Casa Molisana del Libro, [1967]; entrambi i volumi sono stati riproposti in un 'unica pubblicazione, con introduzione di Augusto Placanica, dal titolo *Il Molise dal* 1789 *a1 1900,* Campobasso, Edizioni del Rinoceronte, 1984.

[31] GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal* 1789 *a1 1860,* cit., p. 94-95.

[che] si ebbero ad Isernia»[32], segue l'analisi degli avvenimenti di Mirabello Sannitico «degni di rilievo». Deciso é il giudizio formulato su di essi:

Dai movimenti di Isernia e di Mirabello è chiaramente emerso che sono solo i galantuomini ad agitarsi mentre totalmente assente è la massa contadina[33].

Quindi Zarrilli esamina «Il Sannita» di cui sottolinea reiteratamente i limiti[34], ma che ritiene comunque indispensabile per comprendere la "natura" della borghesia campobassana e il modo in cui essa abbia reagito ai fatti del 15 maggio.

I borghesi del capoluogo erano in sostanza dei moderati, fautori di modesta libertà di stampa, plaudivano alla Costituzione del 29 gennaio, erano per un accordo tra Sovrano e cittadini che nulla concedesse alle «eccedenze anarchiche» ed ai faziosi progressisti ... «Il Sannita», malgrado i suoi limiti, resta un'affermazione coraggiosa dei molisani[35].

Riprendendo il filo diacronico dell'esposizione, Zarrilli dà conto dei «sommovimenti» del giugno nei comuni di Guardialfiera e di Lucito, dei quali fu «iniziatore e coordinatore» Francesco De Luca, fratello del più noto deputato Nicola, e della «cospirazione» di Casacalenda del luglio, i cui «principali esponenti» furono Tito Barbieri, Giovannantonio De Gennaro, Nicola Campofreda e delle agitazioni di Colletorto, San Giuliano di Puglia, Rotello ad essa collegate. Fra i due avvenimenti Zarrilli inserisce la notizia di un processo «contro una decina di individui arrestati a Larino nel marzo 1848», in quanto «di importanza fondamentale per capire gli eventi del Basso Molise ... L'importanza e la novità del processo consistono in questo: i congiurati sono contro la Costituzione proclamata qualche mese prima e per un ritorno alla monarchia assoluta»[36].

Dai fatti esposti Zarrilli trae le seguenti conclusioni:

«Il primo dato, forse il più importante è l'assenza quasi totale dei contadini e degli artigiani che restano inerti e spesso sono dall'altra parte della barricata.

Ad essi la Costituzione non offre nulla, non ne capiscono I 'utilità, pensano a giusta ragione che ogni cambiamento non farà che peggiorare la loro già critica situazione. Il moto del 1848 è esclusivamente borghese. Ma anche su questa borghesia è necessario fare delle precisazioni. Una è lite, rappresentata dai compilatori de «Il Sannita» e da pochi altri professionisti del capoluogo è decisamente su di un piano politico, ha una

---

[32] «Moderatismo, scarsa partecipazione al movimento, ignoranza sui veri scopi della Costituzione, contrapposizione tra centro e periferia, superficiale o addirittura nessun entusiasmo per la guerra che si combatteva contro I' Austria. Son queste le caratteristiche del movimento isernino quali ci si rivelano attraverso i protagonisti delle giornate del 1848», GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal* 1789 *a1 1860,* cit., p. 110.

[33] GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal* 1789 *al 1860,* cit., p. 113.

[34] «I limiti del giornale ...sono notevoli. Val la pena di fare un'osservazione che solo apparentemente è marginale. Una pesante veste retorica è in molti articoli pubblicati nel giornale, continuo è il richiamo alle tradizioni romane, alle illustri azioni compiute dagli antichi guerrieri, alla nobiltà delle popolazioni viventi un tempo nel Molise e si nota una viva speranza che da tali ricordi illustri gli uomini del presente siano portati ad agire. ... *Il Sannita* ignora quasi sempre i dati tecnici dei problemi che affronta, raramente vi si fa cenno della necessità di un miglioramento dell'agricoltura, dell'urgenza nella costruzione delle strade, della possibilità che opifici moderni siano impiantati nel Molise. Da questa mancanza di dibattito sui problemi vitali nasce il disinteresse che mostrano nei confronti del giornale i contadini ed il ceto artigianale chiedenti più che riforme politiche azioni concrete per il miglioramento del tenore di vita. ... Ignorato è il problema capitale dei demani comunali agitato da lunghi anni anche nelle assemblee distrettuali, problema che, solo se affrontato energicamente, potrà interessare i contadini. L'azione del giornale non si è ancorata totalmente alla realtà molisana, da qui le incertezze ed i limiti dei quali si è scritto»: GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860,* cit., p. 120-121.

[35] GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal* 1789 *a1 1860,* cit., p. 113.

[36] GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860,* cit., p. 124.

chiara visione della situazione locale, ha continui contatti con i liberali napoletani, è aperta e riesce a sollevarsi dalla grettezza locale. La maggior parte dei borghesi molisani, quelli che agiscono nei comuni minori spesso isolati dal centro ed appartengono ai medi e piccoli proprietari terrieri vedono nella Costituzione un facile mezzo per legalizzare l'occupazione dei demani, per far pesare ancor di più la loro oppressione sulle masse contadine, per dominare nelle amministrazioni comunali, nei monti frumentari e negli enti di beneficenza. Questi borghesi furbi, senza scrupoli sono i primi a profittare del caos che si ha in talune zone della provincia dopo la emanazione della Costituzione.

Ma pur con i limiti di cui si è scritto, non bisogna dimenticare che ogni azione di opposizione al Borbone, quali che fossero i motivi di fondo, era meritoria poiché immetteva una parte della borghesia intellettuale nel ciclo vitale della cultura napoletana ed europea, poneva i piccoli proprietari dinanzi a precise responsabilità, liberava il Molise dal torpore consueto»[37].

Al di là di ogni valutazione ideologica, è indiscutibile che l'opinione espressa da Zarrilli rappresenti la prima valutazione fondata e approfondita del '48 molisano: l'attento esame dei documenti rinvenuti, l'acuto e articolato giudizio sulla borghesia locale, il costante sforzo di leggere criticamente i fatti inserendoli in contesti cronologici, spaziali e contenutistici più ampi fanno del capitolo di Zarrilli un riferimento storiografico ancora assai utile per lo studio del 1848 nel Molise.

[37] GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal* 1789 *a1 1860,* cit., p. 132-133.

IL CASALE DI FRACTA MAJOR E LE EPIDEMIE PESTILENZIALI NEL XIV E XV SECOLO

FRANCESCO MONTANARO

Solo alcune epidemie infettive vengono ricordate per aver tragicamente inciso sul corso della Storia dell'Occidente, come quella di Atene descritta da Tucidide (1), la Peste di Giustiniano (2), la Peste Nera del 1346 (3) (4) (5), la Peste Barocca in Milano (6) e nel Regno di Napoli (7), la Pandemia "Spagnola" all'inizio del XX secolo (8). Altri episodi epidemici, che pure segnarono negativamente il destino di intere città e di alcune nazioni, non hanno avuto la stessa risonanza storica.
Questa contraddizione fu denunciata già in passato da voci autorevoli come quella di Salvatore De Renzi, medico e storico della Medicina dell'800, il quale spiegò l'intricarsi delle epidemie nel medioevo e nell'epoca moderna in Italia con la "storia" delle grandi passioni e lotte politiche nel modo seguente: «Le epidemie in ogni tempo hanno scosso le generazioni esistenti e la morale dei popoli …….. Molti mutamenti successivi nel mondo riconoscono la loro sorgente in quelli avvenuti nella sanità delle masse degli uomini, e la storia politica dovrebbe essere subordinata a quella medica» (9).
In controtendenza da qualche anno, con il fiorire degli studi di Storia della Medicina, si è cominciato a valutare nella giusta dimensione i rapporti tra salute e società e, in quest'ottica, le epidemie del passato, sono state messe in stretta relazione alle croniche precarietà ambientali e socio-economiche del territorio e soprattutto, per ciò che ci riguarda più da vicino, del Mezzogiorno d'Italia. Per queste premesse riteniamo che sia molto interessante fare luce sulle dinamiche intercorse nei tempi antichi tra ambiente, epidemie e società, perché ci sembra che le cause dell'attuale degrado ambientale si possano già leggere nelle pagine della Storia passata dell'Uomo Frattese e Napoletano.

LA SOCIETÀ RURALE MEDIOEVALE DEI CASALI NAPOLETANI

Nel XIII secolo il "Casale", per quanto in apparenza fragile, si affermò definitivamente come modello abitativo rurale nell'Ager Neapolitanus e nella Liburia. L'affermazione in tutte le zone agricole della cintura di Napoli, prima semispopolate, avvenne nonostante guerre, invasioni, carestie, epidemie dal IX fino al XIII secolo avessero infierito, soprattutto nella zona frattese.
Che i Casali non fossero solo piccoli villaggi viene confermato anche dal Chioccarelli, il quale riporta un documento angioino del 1279, nel quale si legge: «suburbia, quae vulgo casalia appellantur, quae oppida parva non erant» (10).
Nella società rurale medievale del territorio napoletano, nel periodo a cavallo dell'anno 1000, caratterizzata da una grave e persistente instabilità sociale ed economica, i beni fondamentali erano considerati i figli in quanto forza di lavoro, l'appezzamento di terreno, la casa, l'animale domestico che viveva negli stessi ambienti umani (fig.1).
Nel periodo compreso tra l'XI ed il XII secolo si intensificarono nel Napoletano ed anche in Fracta i dissodamenti di terreno, i disboscamenti e le bonifiche e si introdussero tecnologie innovative e, soprattutto, in agricoltura si introdusse la grande novità della rotazione triennale delle colture[1].

[1] Per evitare che la terra diventasse sterile mentre prima la rotazione era biennale (l'anno prima si seminava solo una metà del campo, l'anno dopo l'altra metà), con la rotazione triennale invece la prima metà in autunno produceva frumento e segale, mentre la seconda parte in primavera produceva avena, orzo, piselli, ceci, lenticchie e fave., la terza parte veniva lasciata a riposo. L'anno dopo la prima parte era seminata con colture primaverili, la seconda era a riposo, la terza produceva cereali d'autunno. Così aumentava la produzione complessiva annuale di circa 1/3 e si riusciva ad avere un alimentazione più adeguata.

Fig. 1: Ricostruzione di una capanna-stalla con la coabitazione uomo-animale domestico tipica del secolo XII

Con i proventi dei raccolti delle campagne e con le immani fatiche le antiche comunità contadine, sotto le potestà ecclesiastiche benedettine (11), nei primi secoli di vita, si sforzarono di costruire, giorno dopo giorno, una vita dignitosa e di migliorare le proprie precarie condizioni di sopravvivenza, causate da una precaria organizzazione socio-economica e tecnologica, da una struttura malsana dell'abitato in cui uomini e bestie vivevano negli stessi ambienti, nonché da devastazioni, guerre, carestie ed epidemie che talvolta si presentavano da sole, ma più spesso tutte insieme.
L'alimento principale era il pane, e pochissima la carne a disposizione; chi possedeva il mulino, in genere nobili o possidenti, acquistava una grande potenza economica e politica: non è escluso che nella Fracta di allora il mulino fosse di proprietà degli ecclesiastici.
In questo periodo si sviluppò l'edilizia con la costruzione di granai, di case per i più agiati, e sicuramente la Chiesa di S. Sossio fu ingrandita ed abbellita dagli abbati benedettini (11).
Ma in realtà la comunità frattese medioevale, come tutte quelle degli altri Casali vicini dedita quasi esclusivamente all'agricoltura, non ebbe mai accettabili livelli di vita. Molte furono le signorie terriere laiche ed ecclesiastiche in tutte le epoche, soprattutto quelle bizantine-basiliane dal VII secolo, quelle benedettine in seguito ad avere interessi nella zona frattese, ma non sempre fecero gli interessi dei poveri contadini frattesi.
Tra il XII ed il XIII secolo il consolidarsi dei rapporti capitalistici nelle campagne determinò la netta separazione delle terre private, la diminuzione delle terre comuni, la produzione anche per il mercato (nel caso di Fracta la canapa, il lino, le fragole, la frutta, il pollame, le uova, ecc.) e con tale ricchezza aumentò la popolazione frattese. Il Casale si fece sempre più grande, circondato da terre arabili, non divise da alcuna recinzione permanente, poiché dopo la mietitura i campi venivano adibiti a pascolo. Notevole era la collaborazione tra i membri della stessa famiglia e tra le famiglie, il che permetta di affrontare i duri lavori stagionali. Più in là verso le rovine di Atella e sul territorio impaludato del Clanio vi erano ampi territori incolti, e boschi, sfruttati in parte per la caccia, ed in parte per il legname, il miele ed i frutti selvatici, e soprattutto vi erano le temibili infezioni malariche e dissenteriche.
Intanto si veniva formando la classe dei commercianti, i promotori principali dei traffici.

Dei contadini, invece, una parte piccola si trasformò in benestanti e piccoli imprenditori agricoli, mentre gli altri riuscirono a strappare concessioni ai padroni laici od ecclesiastici; purtroppo la moltitudine dei braccianti venne estromessa da questo processo di trasformazione dell'agricoltura, e fu costretta a lavorare, come bestie, a giornata compensata con un salario da fame in natura o in moneta.
Naturalmente l'organizzazione urbanistica e socio-economica era ancora fragile e soggetta a diverse variabili, tra le quali senza dubbio vi erano le guerre, le carestie e le malattie da carenze alimentari ed epidemiche.
Quindi per tutto il periodo fra la fine del primo millennio ed il XIV secolo «l'ombra di una fragilità, di una precarietà latente sugli insediamenti sia nella fase di contrazione sia in quello di sviluppo demografico non si è mai completamente dissolta. Quando sul mondo esuberante e in progressiva ramificazione dell'insediamento fiorito sull'onda della grande spinta demografica, in atto dal secolo X in poi, si abbatte la nuova grande crisi del XIV secolo, precarietà e fragilità si rilevano appieno» (12).

LA MEDICINA MEDIOEVALE

Durante tutto il Medio Evo nell'Occidente imperversarono soprattutto le malattie da carenza alimentare, quelle infettive e le malformazioni(13). Fino al XIV secolo nel Napoletano e quindi pure nel Casale di Fracta era frequentissimo incontrare per la via mendicanti storpi, zoppi, gozzuti, paralitici e ciechi.
Diffusissime erano la tubercolosi e le malattie della pelle (scabbie, ascessi, cancrene, ulcere, eczemi) e diffusi fino al XIII secolo l'ergotismo, la malattia della pelle legata al consumo di segale cornuta e l'herpes zoster o "fuoco di Sant'Antonio", cosiddetto perché si credeva che le reliquie del santo lo facessero guarire, causato da deficit immunitario. Presente in forma endemica vi era anche la lebbra.
Molto diffuse erano le patologie neuropsichiatriche, per cui era facile in quel periodo ascoltare le esperienze soggettive di sogni, allucinazioni e visioni della Madonna, del Diavolo, degli Angeli, dei Santi. Le stesse malattie neurologiche, come l'epilessia, il ballo di San Vito, la pazzia e le psicosi erano molto diffuse, ma erano considerate possessioni demoniache e quindi ci si rivolgeva non al medico ma all'esorcista.
Era fiorente presso il popolino il culto dei santi protettori, anch'essi specialisti della protezione contro specifiche patologie: Santa Lucia contro quelle degli occhi, S. Antonio l'Eremita contro l'Herpes zoster, S. Rocco dalla fine del XIV secolo contro la peste.
Interessante anche il culto dei due fratelli medici SS. Cosma e Damiano, famosi per aver effettuato quello che, secondo la leggendaria agiografica, fu il primo trapianto della storia, cioè quello di una gamba in cancrena sostituita da un'altra prelevata ad un uomo appena morto.
La Medicina Ufficiale non aveva ancora una sua regola precisa e largo spazio veniva concesso ai praticoni ed ai ciarlatani. Fu solo nel 1224 che in Napoli si fondò la Facoltà di Medicina all'Università, che andò ad affiancare quella celeberrima della scuola Medica Salernitana, ma il numero dei medici che si formavano annualmente era troppo ridotto. Solo nel 1231 fu ufficializzata la regolamentazione della professione medico-chirurgica.
In questo quadro così primitivo quelli che si prodigavano maggiormente per l'assistenza agli infermi erano i monaci benedettini, i quali di solito adibivano nei conventi alcuni letti per curare i malati, per nutrirli, ma anche per lenirgli i dolori, medicargli le piaghe, curare le sconosciute malattie "interne".
L'assistenza fu in primo tempo limitata entro le mura del convento o del monastero, ma in seguito il "monaco infirmario" uscì all'esterno andando ad offrire un regime continuo di assistenza e una discreta disponibilità di medicamenti. Considerata la importanza che in quel periodo ebbero i benedettini nella vita sociale e religiosa di Fracta, sicuramente

vi furono monaci infirmari che si interessarono della salute dei frattesi. Questi stessi crearono nei conventi gli "orti dei semplici" per coltivare le piante medicamentose, da essiccare poi e conservare nei massicci armadi dell'*armamentarium pigmentariorum*, prototipo della futura farmacia monastica.
Per la terapia si ricorreva spesso senza fondamento a miriadi di medicamenti, la maggior parte ricavati dalle piante. E si facevano misture di sostanze, in quanto imperava il concetto che l'efficacia di un medicamento era tanto maggiore quanto più complessa era la sua composizione, e nobile o misteriosa l'origine delle sue componenti, come la teriaca[2].
Sull'esempio dell'esperienza dei conventi, anche nelle piccole città e nei villaggi la società laica cominciò a creare ospizi, nei quali le comunità cristiane accettavano e servivano il malato in nome di Dio. Per merito di queste comunità cristiane, quindi, in tutto il periodo del Medioevo le grandi epidemie, le malattie, la povertà, furono rese più tollerabili (fig. 2).

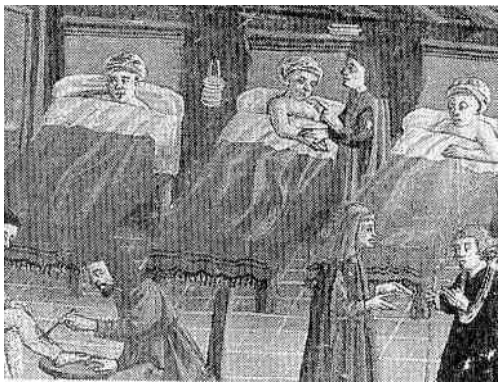


Fig. 2: Miniatura di ospedale medioevale

Naturalmente in questo quadro si inserirono numerose altre figure quali maghi, fattucchieri, acconciaossa, praticoni, imbroglioni e quanti altri personaggi costituirono il grande carrozzone della sanità medioevale. Non mancarono fortunatamente alcune interessanti figure come gli speziali, le vetulae o vecchierelle delle erbe e di tutti i rimedi, e le "mammane" addette alle mansioni ostetriche e pediatriche.
Questo non impedì che vi fossero due "Medicine", quella per i ricchi e quella per i poveri, ciascuna con una propria ben definita ideologia e strategia: tra queste due si collocò l'empirismo medico, ortodosso ed accettato, dei barbieri e dei chirurghi o cerusici. I barbieri praticavano flebotomie, salassi, avulsioni dentarie, acconciavano le ossa, applicavano mignatte e cataplasmi, medicavano ferite e piaghe. Poi vi erano quei chirurghi rurali, ai quali era affidata la pratica sanitaria nei villaggi e nelle campagne, e che avevano un ruolo subordinato ai medici. Essi usavano soprattutto ferro (per tagliare) e fuoco (per disinfettare) e solo nel XIV secolo cominciarono ad avere una loro dignità professionale.
Nella Fracta medioevale non potevano mancare! E quando la guarigione ritardava, dal villaggio una folla di malati, derelitti e d'invalidi, di vagabondi e di pellegrini cominciava a vagare sulle rotte della guarigione e della salvezza verso i grandi santuari della Campania, dell'Italia e della Francia.

[2] Il medicinale che ebbe maggior successo nel Medio Evo fu la teriaca (triaca), che si credeva inventata dal mitico Mitridate, di cui esistevano mille varianti. Tuttavia, ogni teriaca aveva un ingrediente essenziale: la carne di vipera, considerata rimedio infallibile contro ogni veleno, e ritenuta l'antidoto universale, perché le malattie erano considerate l'effetto di veleni o di umori cattivi.

NEL XIV SECOLO LA PESTE NERA SCONVOLGE I PRECARI EQUILIBRI DELLA SOCIETÀ RURALE DEL CASALE DI FRACTA MAJOR

Dal XIII secolo, con il ridursi delle guerre, il Casale di Frattamaggiore cominciò ad acquisire l'aspetto di un villaggio, attestato attorno alla Chiesa Madre di S. Sossio: «..prima che la Città fosse allargata colla strada di S. Antonio a levante, e colla Novale a mezzogiorno, prima, in somma, del 1300, Fratta non era tagliata, non si agglomerava che attorno a tre strade: Pantano, Pertuso e Castello, ora (nel 1888 n.d.r.) Genoino, Pace e Castello»[3] (14). Il villaggio si presentava sicuramente in questi primi secoli come una struttura compatta, simile ai tanti villaggi che si ritrovano ancora nelle pianure meridionali: «con l'ammucchiarsi delle case a corte, tipica struttura della pianura campana, l'abitato si presenta con una grande chiazza che si rivolge su se stessa nelle sue ramificazioni fino a condotti ciechi in questa o quella parte della città oppure come una spirale dalle molte circumvoluzioni che si avvolge in una o più direzioni … L'aggregazione compatta di case...che si dispone intorno a punti di gravitazione, come l'edificio sacro o una piazza centrale, presenta la caratteristica fondamentale degli animali invertebrati» (12).

La Chiesa, con la sua organizzazione abbaziale, rappresentava uno dei fattori principali di stabilità politica, economica, morale e culturale.

Molteplici erano, invece, gli elementi di instabilità, di cui il più grave era costituito, appunto, dalle pessime condizioni esistenziali della popolazione, la cui aspettativa media della vita, in un tipico villaggio rurale meridionale del Medio Evo, non superava i 30 anni. Vi era, inoltre, una spaventosa mortalità degli infanti e delle donne nel periodo gravidico e postpartum. Per tutti questi motivi i frattesi, compresi i bambini, conoscevano solo la povertà ed il duro lavoro e conducevano un'esistenza miserabile, vissuta in case piccole e fragili, prive di servizi igienici, nelle quali la raccolta dell'acqua era quella piovana o nei pozzi che stavano in genere ad ogni crocicchio di strada.

Naturalmente vi era il terrore dei gravi eventi naturali ed atmosferici, e difatti la siccità, le piogge torrenziali, le grandinate, il freddo distruggevano spesso le colture, inficiando i raccolti, la stessa stabilità delle povere case e, naturalmente, la salute.

Inoltre la vicinanza alla popolosa Napoli (con il via vai dei lazzari, dei mendicanti, dei venditori di roba vecchia, dei contadini, dei commercianti) rendeva più facile l'attecchimento delle malattie infettive, spesso altamente epidemiche come l'influenza, le salmonellosi, il tifo petecchiale, le quali incidevano in modo negativo sull'indice demografico.

Difatti spesso carovane composte da interi nuclei familiari si spostavano da un casale all'altro, da Napoli ai casali, «privi d'indumenti, di vitto e di tutto» e durante i loro trasferimenti «dormivano nelle campagne sulla nuda terra» e mangiavano di tutto, «soprattutto pure sostanze erbacee cotte e condite con il sale e l'olio» e perfino «erba non cotta» (15). Questi miserabili «portavano seco il semenzajo di putrido e corrruttorio veleno, che chiuso ne' loro vasi operava l'interna loro ruina, e che rattenuto su' loro cenci, favorito dalla miseria e dalla impulitezza, ed indi esalato dal loro corpo riempiva l'atmosfera di pernizioso putrefacente vapore ….. I cenci, le lacere impure camicie, la sudice pele de' miserabili che vennero ad infelicitarci, furono per noi ciocché le paludi, gli stagni e le sostanze settiche per quelle genti che sono in circostanza di soffrirne l'azione» (15).

Non di molto migliori erano le condizioni di salute dei frattesi, in quanto avevano il fisico fiaccato soprattutto da un'alimentazione ipocalorica, squilibrata e da numerose patologie sia occupazionali (pneumopatia da canapa, pneumopatie croniche, malattia reumatica, ecc.) che infettive. Quest'ultimo aspetto non è secondario, soprattutto se è

[3] Attualmente, rispettivamente, Via Roma, Via Trento, Via Genoino.

visto in rapporto alle frequenti crisi economiche che seguivano una epidemia di vaste proporzioni, e che purtroppo anticipavano la successiva. Contro le patologie e soprattutto contro le epidemie il Ducato Bizantino Napoletano quasi niente poteva e soprattutto nulla faceva.
Fortunatamente vi erano i monaci, con la cultura medica acquisita nel corso di secoli, a tentare di porre rimedio alle sofferenze della gente, soprattutto quella degli strati sociali indigenti.
Il quadro sanitario, quindi, fu veramente desolante: fino a tutto il secolo XIV, perché sempre alla mancanza di strutture sanitarie pubbliche si aggiunse quella quasi assoluta di medici (16) (17).
Questi pochi, anzi, alle prime avvisaglie di una epidemia, fuggivano lontano e non diverso era il comportamento di molti frattesi, che lasciavano il centro per isolarsi nelle campagne circostanti, nei casolari o in capanne costruite in emergenza, allo scopo di evitare il contagio. Un'altra parte di popolazione fuggiva lontano da Fracta, forse andando verso la Campania più interna da cui rientrava solo alla fine della epidemia. Ma la maggioranza dei diseredati era costretta a restare perché troppo povera, troppo malata e con troppe bocche da sfamare. A questa povera gente non restava che rivolgersi ai maghi, alle fattucchiere, ai ciarlatani oppure ai monaci superstiti, che da secoli curavano le epidemie con erbe e medicinali empirici.
In questo terribile periodo prende avvio la grandissima devozione da parte dei Frattesi verso S. Sebastiano, ritenuto il protettore contro le malattie pestilenziali. Questa credenza venne avvalorata dalla morte tragica di questo santo, avvenuta nella tradizione agiografica per mezzo delle frecce; difatti si credeva che la Peste fosse provocata dalle saette che gli "Angeli della Peste" a caso lanciavano dall'alto del cielo sulla popolazione peccatrice.
La paura diventò, quindi, terrore allorquando nel 1348 giunse la "Peste Nera": essa fece in Italia tre milioni di vittime su una popolazione complessiva di dieci milioni di abitanti. La stessa Napoli, colpita nella primavera di quell'anno, ebbe diverse migliaia di vittime, e non fu risparmiato naturalmente anche il popoloso Casale di Fracta, poiché la epidemia si sviluppò nelle zone più densamente popolate, caratterizzate dalla precaria condizione urbanistica e dalla intensa economia mercantile di scambio[4].
Nei villaggi popolosi e rurali italiani come quello di Fracta, che doveva contare circa duemila cinquecento abitanti «i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro còlti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma come bestie morieno» (3). Qui la Peste distrusse il tessuto sociale: «fa mancare i confessori, li notarii non vengono a scrivere i testamenti, i medici fuggono, i padri hanno a noia i figliuoli, quelli voltano le spalle ai padri, le madri abbandonano le figliuole e quelle schifano le madri, l'un parente non conosce l'altro … chi vuole andar fra sani è discacciato con le piche, non vi è pur uno che porga una goccia d'acqua» (18).
Nonostante gli studi e le osservazioni dei medici di allora, questi tendevano ad accomunare la Peste e le altre epidemie (come l'influenza, la salmonellosi, il tifo petecchiale, ecc.) e tutte, indistintamente, le definivano «febbri pestilenziali» (19).
Quando la vera Peste ritornò in Europa nel 1348 ad otto secoli dalla terribile pandemia del 542 d.C. (2), essa sconvolse radicalmente la mentalità dell'uomo medievale. Purtroppo si fermò in Italia endemicamente (16) (17), manifestandosi in forma epidemica cinque volte nella seconda parte del XIV secolo, due volte negli anni venti e due negli anni settanta del XV secolo, due volte nel secolo XVI ed infine due volte nel XVII secolo con le epidemie del 1630-31 e del 1656-57 (17). Tale susseguirsi

[4] Non esiste una documentazione dei provvedimenti sanitari presi dagli Angioini per la Peste del 1348 né in Napoli né nei Casali. Sicuramente, sull'esempio delle città del centro-nord, furono presi ma, al momento, si possono solo fare ipotesi.

implacabile di epidemie per tre secoli sconvolse l'intero impianto della medicina e della società che, costretti dagli eventi ad interessarsi ufficialmente del sociale, non ebbero i mezzi e l'organizzazione per difendere la popolazione.
Ancora una volta, non trovando una spiegazione razionale alla violenza della malattia e quindi non trovando le terapie adatte, per evitare il contagio e la morte quasi tutti i sanitari abbandonarono le popolazioni delle città in balia del morbo[5].
La maggioranza dei frattesi si isolò nelle campagne del Casale barricandosi nelle capanne o nei casolari. Lo spettacolo che si presentò nel Casale di Fracta Major dovette essere terrificante: il putrido lazzaretto fuori la città da dove risuonavano solo le grida di dolore dei moribondi, i nuclei familiari distrutti, i corpi morenti e piagati lasciati a morire senza aiuto nelle case e nelle vie, i cadaveri abbandonati nelle strade, i sotterranei della Chiesa di S. Sossio ricolmi di cadaveri, le fosse comuni in aperta campagna, gli orfani e le persone vaganti nella città abbandonata alla ricerca di un tozzo di pane, la campana di S. Sossio muta che non scandiva più il ritmo della vita del Casale, le terre abbandonate ed incolte. Il centro si spopolò, le botteghe si chiusero, i mercati languirono, la disponibilità del cibo diminuì, i prezzi dei generi di prima necessità salirono alle stelle, gli "sciacalli" imperversarono e così i ladri, i monatti predatori e violentatori, i falegnami (quelli che riuscirono a superare la malattia!) si riempirono le tasche di soldi costruendo bare. In questi tempi soprattutto si arricchirono gli speziali con le erbe e le sostanze più strane, le fattucchiere ed i ciarlatani con i loro inutili e spesso pericolosi intrugli.
Persino tra gli ecclesiastici molti si rifiutarono di somministrare i sacramenti alle vittime ed ai moribondi, nel contempo chiedendo somme esorbitanti, mentre nei terrorizzati frattesi alimentarono la speranza della salute o della vita eterna spesso in cambio di lasciti e denaro.
In tempo di pestilenza o quando l'epidemia era vicina, sempre partiva la caccia agli "untori" fomentata da chi aveva interesse a stornare l'attenzione della povera gente dai veri responsabili del disastro ambientale; e per tale irresponsabile atteggiamento gli abitanti, esasperati dalla violenza cieca dell'epidemia, non sempre trovavano nei capi, nel parroco e nel clero un ostacolo alla loro rabbia; anzi talvolta accadeva che anche dal pulpito si incitassero gli animi contro i presunti malvagi e le streghe responsabili del contagio. La cattiva coscienza del Potere e della Chiesa sempre bruciava, e quale occasione più propizia di una epidemia per spostare l'attenzione e la rabbia sociale sulla povera gente morta di peste. Quante persone innocenti furono ammazzate o scacciate dal casale oppure costrette a fuggire insieme con le loro famiglie per salvaguardare la propria incolumità! Ma la Peste non ebbe pietà di nessuno, compresi i signori, i nobili, i ricchi e gli abati (Fig. 3).

[5] Nel Medio Evo si riteneva che il corpo contenesse quattro fluidi: sangue (caldo), flemma (umido), bile giallo (secco) e bile nera (freddo), i quali influenzavano lo stato d'animo della gente e quindi lo stato di salute, e così era naturale che l'astrologia e la magia imperassero nel campo della Medicina. Due erano le teorie prevalenti nelle scuole di medicina. La teoria araba era di tipo astrologico: la peste giungeva quando la posizione dei cinque astri maggiori era nefasta. Secondo la Medicina Ippocratica e Galenica, seguita a Salerno, la peste era una malattia dell'aria e si trasmetteva tramite il respiro, così che si credeva che essa fosse sempre nell'aria e che si venisse colpiti dallo spirito venefico solo quando gli umori del corpo umano erano in subbuglio. Si credeva inoltre che il male giungesse quando lo spiritus infetto, uscendo da un appestato in punto di morte, colpiva i presenti. Perciò si consigliava di non stare in ambienti aperti e molto aerati, e si consigliava di non fare fatiche (si respira di più). Ritenendosi che fosse un male legato alla putredine e dall'umidità, si proibiva inoltre di mangiare pesce; mentre gli altri cibi erano ritenuti migliori se fritti; conditi con abbondanza di sale per la sua qualità conservante), e con limone e aceto per le loro qualità di astringenti e rinfrescanti. Seguivano poi i salassi, le purghe, i purificatori universali.

Da allora in poi sulla peste il blocco della medicina medioevale e rinascimentale fu totale! (20)

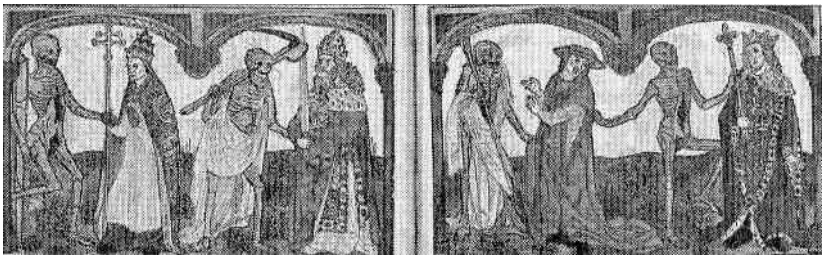


Fig. 3: Miniatura medioevale

Quando la peste si presentava, la terapia dei pochi medici consisteva in un aforisma: «cito, longe, tarde»[6]. Essi seguivano i consigli di Tommaso del Garbo (21), il quale raccomandava: «la calefazione delle case con fuoco di buone legne», e che «'l sole possa entrare per le finestre in casa, che ci si lavi coll'aceto e l'acqua rosata e di mangiare bene», oppure quelle di Michele Savonarola (22) che consigliava: «cinque son le cosse che per f cominzono che nel tempo della peste fuzir si debbono: fames, fatica, fructus, femina, flatus»[7]. E per la terapia si prescrivevano altre cinque F: «inizio è: flebotomia, focus, fricativo, fuga e fluxus, per fluxo intendendo debita evacuatione»[8]. Quando i medici visitavano l'appestato o sospetto tale, essi si tenevano a debita distanza ed inspiravano continuamente l'odore del *pomum ambrae*[9] stretto nella mano. In genere prescrivevano contro i bubboni l'erba ersicaria che essicca gli umori e raffredda le febbri, ma anche essi, che non conoscevano la causa della peste, risalivano al castigo di Dio, e pur tuttavia non si sentivano frustrati o per lo meno si comportavano come se non lo fossero.

IL CASALE DI FRACTA MAJOR NEL XIV SECOLO

Nel XIV secolo, in epoca angioina, Fracta Major aveva palazzotti rustici nei vicoli avvinti a spirale attorno alla Chiesa di S. Sossio, ed in periferia povere abitazioni in muratura, di cui molte col tetto in paglia, tutte sedi ideali per i topi portatori della peste. Le abitazioni della gente umile erano al piano terra, a forma quadrata, costruite con calce o creta, scomode ed antigieniche, prive di pavimento, basse ed anguste, raramente provviste di finestre. In campagna erano di pietra o di fango, spesso simili a "porcili di giunco", e quindi potevano essere facilmente distrutte dalle piogge o dalle tempeste di vento. La precarietà di questo assetto toccava anche coloro che godevano di una relativa maggiore agiatezza e di case migliori, perché era in uso la convivenza con gli animali da lavoro e domestici.

Al posto dell'attuale chiesa della Immacolata all'inizio di "Chiazza Pantano" (l'attuale via Roma) vi era la cappella dell'Angelo Custode[10]. Le vie ed i vicoli di Fracta non avevano fogne, così i torrenti di acqua piovana invadevano le strade, penetrando spesso nei "bassi" e trascinando tutto quello che si trovava per la via, immondizie, escrementi ed urine umane, oltre alla sporcizia di cavalli, vacche, capre, pecore e porci. Così si formavano in diverse parti del Casale i "pantani" di acque putride ed infette.

Già indipendentemente dalle carestie, si viveva ancora in condizioni di malnutrizione cronica con un apporto proteico insufficiente e con un pericoloso consumo di carne di

[6] Cioè fuggi presto, va lontano, torna più tardi che puoi!

[7] Fame, fatica, frutta, sesso e respiro ravvicinato delle persone.

[8] Salasso, fuoco, strofinio, fuga, clistere.

[9] Spugna di garza imbevuta di una miscela di odori per la rettificazione dell'aria.

[10] Il nome di Pantano rivela chiaramente che a poche centinaia di metri. dalla piazza principale vi era una raccolta malsana e putrida di liquidi di scolo che formavano un fetido acquitrino.

animali morti ed infermi. Inoltre si usava poco pane di granoturco (questo per lo più destinato al mercato napoletano) o farina di castagne e talvolta farina di lupini oppure una mistura di grano e d'orzo.
Solo chi aveva greggi di pecore, capre poteva mangiare una maggiore quantità di carne animale e formaggi. L'uso smodato del vino, esaltato rispetto all'acqua nella cultura popolare, si spiegava col fatto che i braccianti lo pretendevano dai padroni nelle zone cerealicole e di produzione della canapa per il suo valore energetico e nutritivo. Non mancavano la frutta e le verdure, perché le abitazioni erano circondate da orti e giardini di alberi di agrumi e di frutta, fragole ed ortaggi, soprattutto per l'uso della famiglia.

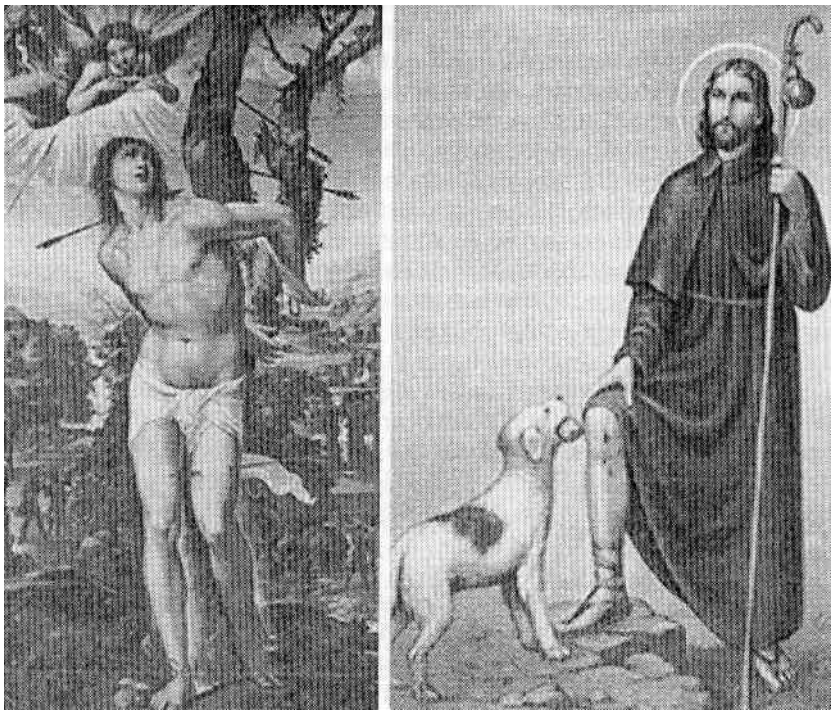


Fig. 4-5: S. Sebastiano e S. Rocco nell'iconografia devozionale popolare

L'ambiente di Fracta medievale ed il fatto che l'uomo lavava poco se stesso e la propria biancheria, fu per i ratti e per le pulci portatrici del bacillo della peste[11] il paradiso in terra. Così la peste del 1348 infuriò su Fracta con tale gravità che dovette perire, confrontando le medie dei decessi nelle altre città di quel tempo, più del 50% della popolazione[12] (19).
Alla Peste Nera della primavera del 1348 seguì una spaventosa crisi economica e demografica, che produsse nel Napoletano ulteriori squilibri economici tra le diverse componenti sociali: da un lato nobili corrotti e sfruttatori, mercanti ed imprenditori spesso spregiudicati ed affaristi che accumularono immensi capitali e belle case, dall'altra una massa di poveri che divenne ancora più povera, e che continuò a vivere in luoghi (definirle case è troppo!) malsane, esposta senza possibilità di salvaguardia a qualsiasi contagio.
Le condizioni sociali nella zona frattese si aggravarono ulteriormente nel 1350, quando mercenari tedeschi ed ungheresi nelle campagne vicine ad Aversa sconfissero le truppe della Regina Giovanna, seminando morte e distruzione nei paesi vicini. Ancora nel 1353 i baroni ed il Malatesta cacciarono via i briganti dal castello di Aversa, che

[11] La peste è causata dal batterio *Pasteurella Pestis*, che si alloca nella Pulce del Ratto. La pulce può infettare l'uomo.
[12] Ecco il motivo per cui l'uomo medievale era solito invocare «Libera nos, Domine, a fame, a peste et a bello».

saccheggiavano il territorio tutt'attorno e conservavano nel castello le ricchezze frutto di vari mesi di saccheggi e rapine (23).

Quando Fracta cominciò appena a riprendersi, purtroppo giunse una nuova epidemia pestilenziale nel 1363, ed un'altra ancora gravissima nel 1382 che solo a Napoli provocò, secondo i *Diurnali* (24), circa 7.000 vittime su una popolazione totale di circa 40.000. Infine, l'ultima di fine secolo, quella del 1399, fece in Napoli 16.000 morti. Ancora spopolamento e miseria quindi!

LE EPIDEMIE PESTILENZIALI DEL XV SECOLO E FRATTAMAGGIORE: I DOCUMENTI

Vi è una scarsa documentazione sui primi decenni di questo secolo perché molto è andato perduto, ma dalle fonti esistenti sappiamo che il periodo iniziale del XV secolo fu caratterizzato dalla crisi del potere dagli Angioini, e da forti contrasti politici tra gli stati italiani, che influenzarono molto e negativamente la politica del Regno di Napoli. Agli inizi del secolo vi fu un disastroso terremoto nel napoletano. Nel 1411 vi fu una pestilenza a Napoli e nei Casali che fece scendere di molto la popolazione. Fu in questo periodo che in tutta Europa, nel napoletano ed in Fracta prese consistenza il culto di S. Rocco[13], così come quello di S. Sebastiano. Durante i periodi pestilenziali o quando la Peste si avvicinava al Casale di Frattamaggiore, dobbiamo quindi immaginare quante processioni ed episodi devozionali si facessero nel Casale per chiedere la protezione dei Santi contro la Peste, compresi naturalmente San Sossio e Santa Giuliana …

Ma non solo le invocazioni e le preghiere venivano alzate, ma anche protezioni materiali (rastrelli con il picchetto armato) e provvedimenti burocratici per la tutela della salute pubblica. Forse già in questo periodo erano in uso disposizioni speciali in caso di pestilenza, come il vietare che forestieri oppure abitanti delle Province del Regno entrassero in Napoli e nei Casali napoletani senza patente di Sanità[14].

Vi era sicuramente personale deputato a scegliere i luoghi da adibire ad isolamento e cura, cioè i lazzaretti sia in città che nei Casali, "fora de le terre" laddove si isolavano anche i semplici sospetti, i quali dovevano stare in quarantena[15].

Nel 1420 Napoli fu accerchiata dal condottiero Sforza verso terra e dalla flotta genovese in mare: quest'assedio fece scoppiare una carestia in Napoli e naturalmente i Casali napoletani furono dalle truppe assedianti razziati furiosamente. Nel 1436 il re Alfonso V sbaragliò le truppe pontificie, conquistando Capua e Marcianise, dopo di che assediò Aversa, e forse le sue truppe razziarono le terre dei Casali vicini (23). Nel periodo di dominio Aragonese (1442-1514) la popolazione di Fracta Major dovette essere costituita da più o meno 3.000 anime (25), cifra che non si riuscì a superare per un centinaio di anni, in quanto le varie pestilenze e le carestie intercorrenti ebbero un effetto negativo sull'indice demografico.

[13] S. Rocco di Montpellier ebbe fama allorquando curò alcuni appestati a Roma. Contratto il morbo, con un grosso bubbone sulla coscia, fu aiutato da un cane che gli portava da mangiare. Dopo la morte il suo culto si espanse in pochi anni in tutta l'Europa, laddove la Peste si presentava ciclicamente.

[14] Patenti di sanità o *Bullettones Sanitatis* erano documenti statali che attestavano lo stato di buona salute del portatore.

[15] Isolamento per quaranta giorni consecutivi sia delle imbarcazioni sia dei soggetti sospetti, a cui si provvedeva, fermandoli, «…del viver loro, con loro denari pigliati con lo aceto, et passato dicto tempo, con la loro salubrità, le sia dato recepito dentro le terre» (32).

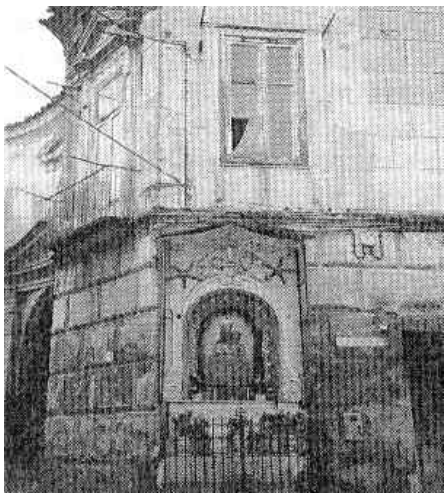


Fig. 6: Palazzo del Vicario visto di lato (Frattamaggiore)

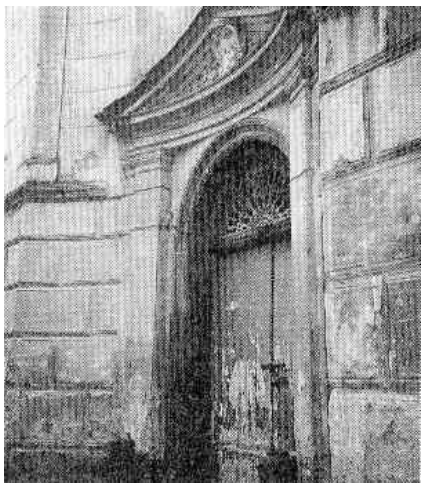


Fig. 7: Palazzo del Vicario visto di fronte (Frattamaggiore)

In questo secolo l'edilizia civile, pubblica e privata, e quella religiosa ebbero un deciso impulso; si cominciarono anche a Fracta Major a costruire case a due o più piani e palazzi come quello della Vicaria (fig. 7). Ancora nel 1448-50 e nel 1464-68 due terribili epidemie pestilenziali sconvolsero Napoli e Casali. A quei tempi non era stata ancora istituita la carica di Protomedico, per il quale bisogna aspettare il 1530. Invece è del 1464 la documentazione che per la prima volta in Napoli furono scelti i Deputati al Governo della Peste (26): si trattò di funzionari amministrativi, non sanitari, i quali ebbero il compito di combattere l'epidemia in Napoli e nei Casali, di interessarsi degli appestati e soprattutto di cercare in ogni modo difendere gli interessi delle classi dominanti, i cui rappresentanti furono i primi ad abbandonare il popolo alla sofferenza ed alla morte.

Fig. 8: Fuga dei nobili da una città inglese durante la Peste

Questi deputati non erano medici ma funzionari ai quali si riconoscevano particolari capacità organizzative, autorità ed anche esperienza. Compito dei delegati fu quello di scegliere i medici ed i parasanitari, di isolare gli appestati e chiudere nelle case le famiglie degli appestati, trovare il denaro e gli approvvigionamenti per gli ammalati e gli isolati, purificare l'ambiente e l'aria con erbe ed odori speciali, bloccare persone e traffici che venivano da zone infette, scegliere monatti ed inservienti, stabilire lazzaretti mobili.

Sempre nel 1464 si ebbe l'istituzione delle "Bollette di Sanità" a Napoli, cioè dei certificati sanitari che dovevano dimostrare la immunità dei possessori ai passi od alla Dogana (26).

Nel 1468 il Cardinale Carafa fece adibire il convento di S. Gennaro fuori le mura a vero e proprio lazzaretto, mentre un'epidemia devastante intercorse nel 1479, così che Giuliano Passero (27) riferisce che «in questo anno è stata la morìa grande in Napoli che tutta quanta sfrattai, et scanzamente potei vedere un cristiano».

Nel 1493 ancora una grave pestilenza colpì Napoli, forse con vittime che superarono il numero di ventimila. L'estate fu torrida, tanto è vero che «homines non haberent locum in quo et die et nocte possent requiescere et tantam siccitatem dedit ut quam multi arbores et vituum et aliarum frugum ea siccitae consumptae sunt»[16] (28).
In autunno invece ci furono piogge torrenziali, allagamenti di terreni e inquinamento delle acque potabili, così che fu chiamato l'Anno del Diluvio.
Per sfuggire al contagio e per evitare assembramenti di persone, fu deciso di trasferire la Gran Corte della Vicaria a Frattamaggiore, nel Palazzo poi chiamato da quel tempo dai Frattesi "della Vicaria", ancora oggi presente in via Riscatto: esso è la costruzione più antica della città dopo la Chiesa di S. Sossio e la Chiesetta di S. Giovanni Battista (detta di S. Giuvanniello) che è del 1487 e la Cappella della Madonna delle Grazie che sorse verso la fine del '400.
Le condizioni attuali del Palazzo della Vicaria sono così pietose da rendere necessario l'intervento della pubblica amministrazione e/o di privati. Sotto questo palazzo durante i bombardamenti degli alleati dell'ultima guerra il sig. Caruso, uno dei proprietari della antica costruzione adiacente, rifugiatosi nelle grotte sottostanti, riferì di essersi trovato di fronte ad un cancello, al di là del quale erano chiaramente visibili i resti di una strada, con acciottolato. Se questo fosse vero, potrebbe essere stata una via di fuga in caso di pericolo per i giudici della Corte della Vicaria, oppure una strada romana o medioevale.
In questo palazzo la Gran Corte operò fino a quando il pericolo del contagio non rientrò, e cioè fino all'ottobre del 1493, allorquando la Vicaria fu riportata a Napoli.
«La Gran Corte della Vicaria era quel tribunale, che a tempo de' Normanni si diceva a latere Principis, poiché seguiva in ogni dove la persona del Re … Componevasi il tribunale della Vicaria di un capo, ch'era il gran giustiziere, di quattro giudici, di un Avvocato fiscale, e di un Maestro razionale, ed in caso trattavansi tutte le cause civili, e criminali, che dalle dodici provincie del regno, in grado di appellazione si portavano avanti al Re» (29).
Nel vicino Largo dell'Arco, corrispondente all'attuale Piazza Riscatto, dove naturalmente a quel tempo non esisteva ancora la Chiesa di S. Antonio, vi era uno spiazzo con i resti di arco di un acquedotto, e dal quale partiva la strada che portava a Cardito: in questo largo si eseguivano le impiccagioni dei condannati a morte, e da questo derivò il famoso anatema popolare frattese «Va che si 'mpiso abbasce all'Arco», che fino a circa 40 anni fa era molto comune nel gergo popolare.
Il Capasso (30) riferisce di un ignoto cronista del '600 che del Largo dell'Arco scrisse che «era a guisa di trivio più di due quarte con una larga fossa per la quale passando tutte le acque delle piazze e conducendovi tutte le immondizie vi formarono un grosso largo in forma di piscina riempiendo il fosso di ogni sorta di sporcizia, anzi lì si portavano a scorticare tutti li animali e vi si conducevano cani morti e l'acqua poi ne passava a Pomigliano d'Atella …». Non pensiamo che la situazione di due secoli prima sia stata migliore di quella descritta in questo scritto, che è importantissimo appunto perché ci fa avere un quadro delle condizioni igienico-sanitarie dell'abitato del Casale di Frattamaggiore.
Nello stesso periodo il Re fuggì via dal contagio ad Aversa. Seguendo i reali, contro ogni principio di solidarietà e di giustizia, anche tutti i ricchi ed i nobili scapparono via da Napoli, mentre agli esponenti più in vista dei popolani toccò la responsabilità del "governo della peste" senza un riconoscimento ufficiale di questa funzione, il che in parole povere significò che la povera gente venne ancora una volta lasciata a se stessa in balia della terribile epidemia.

[16] Gli uomini non avevano un posto in cui e di giorno e di notte potessero riposare e (l'estate) provocò una tale siccità che molti alberi e di vite e di altri frutti furono seccati da tale siccità.

Il trasferimento del tribunale della Vicaria a Fracta Major non fu dovuto solo alla vicinanza di Aversa, ma anche forse al fatto che i frattesi avevano stabilito oramai una più efficiente organizzazione della propria Università, ed avevano raggiunto già della seconda metà del XV secolo una migliore condizione socio-economica. Quindi in questo periodo nel Casale di Fracta Major dovette avvenire una vera e propria rivoluzione organizzativa: alloggiamento dei giudici e dei migliori uomini di legge che qui accorsero da tutto il Regno di Napoli, dei forestieri, delle carrozze e dei cavalli. Inoltre vi furono istituite le carceri e dovettero stanziare intere guarnigione di militari. Anche se le ragioni del trasferimento della Corte furono quelle di evitare ai giudici il contagio senza però fermare l'attività giudiziaria, centinaia di persone nobili e benestanti si trasferirono da Napoli in preda all'epidemia a Frattamaggiore, soprattutto nelle case coloniche del territorio rurale, ma anche in quelle dei Casali vicini che alloggiarono il fior fiore del ceto più ricco napoletano.
Gli ospiti per un anno qui aspettarono, insieme ai poveri contadini frattesi, che la epidemia cessasse, protetti dalle milizie che, per preservare dal contagio i giudici della Vicaria e degli ospiti illustri, prestavano una più che attenta e feroce guardia contro ogni possibile appestato o sospetto tale. In tal modo le classi più abbienti si difesero, non permettendo a nessuna persona sprovvisto di certificato di sanità di entrare in Fratta e così difesero anche i frattesi per quell'anno.
Difatti in questa epidemia di fine secolo non vi sono documentazioni di luoghi, costituiti in Fracta Major, di raccolta degli ammalati di Peste o lazzaretti, il che non significa ovviamente che non fossero stati approntati.
Invece notevoli benefici, anche economici, ci furono per i contadini frattesi, perché questa moltitudine di persone abbienti comprava tutto il necessario al proprio sostentamento.
Nel frattempo a Napoli si moriva in modo brutale. Scrive il Notar Giacomo (31) «In lo anno sequente MCCCCLXXXXIII vennero dali regni despagna e decastiglia in Napoli più vaxelli maritimi de marrani et iudei cazati dal predicto re despagna doue che inloanno 1492 del mese de mayo iugno iuglio augusto sectembre octobre novembre et decembri foro morti in napoli multi capi decasa doue che inlo mese defebraro anni 1493 pertridici di may apparse uno di debel tempo se non neglia et fumo[17] dove se incomenzo la pestilencia indicta Cita che may se recordo morirene tanti quanto questo anno. Adi XIIII de octobre 1493 de martedì ad hore XX lo Magnifico Messere Ioan baptista de norzia regente dela vicaria una con Messere iudici dequella ressero corte in Napoli ala vicaria et fo la prima volta per respecto della moria: era stata innapoli ma quella durante la peste setenne ad fractamayure casale».
Come si evince dalla lettura del passo di Notar Giacomo, gli ebrei scacciati dalla Spagna trovarono ospitalità nel regno di Napoli e furono considerati, senza ragione e purtroppo senza possibilità di appello, i portatori della Peste. E come sempre avviene, molti di loro (non quelli che si convertirono, però!) furono costretti a lasciare il regno. Leggendo queste scritture, però, ci lascia perplesso il fatto che il Notar Giacomo dichiara che morirono "i capi decasa", cioè le persone anziane, e questa affermazione lascia adito a qualche dubbio sull'esattezza del suo resoconto, perché la peste naturalmente non potette colpire solo i più anziani.
Alla fine della epidemia di Peste, nell'ottobre 1493, i funzionari ed i magistrati della Corte della Vicaria tornarono a Napoli e ripresero ad amministrare la giustizia in una città lasciata per quasi un anno, al suo destino alla peste, allo sciacallaggio, alle ruberie. Subito dopo il Re e la Corte ritornarono il 18 ottobre «de nocte in la Cità de Napoli» (31).
I frattesi dal 1493 in poi tornarono alla loro vita quotidiana di sempre!

[17] Nebbia e fumo.

Anche il Giuliano Passero scrive: «Ali 1493 nel mese di Jennaro incominciai la moria in Napoli, et scompìo de Otturo 1493, nella quale morìa se annumerano esservi morte delle persone trenta milia cristiani, et venticinque milia judei di quilli, che erano venuti in questo regno, et questi foro causa di detta morìa, et disfattone di Napoli. Ali 1493 del mese di marzo lo signore Re Ferrante, et lo signore don Alfonso d'Aragona Duca di Calabria, et altri signori se ne andaro ad Aversa et Capua per causa di detta morìa, et la Sommaria se ne andò a Nola, et la Vicaria a Frattamaiore, et la Duana a la Torre de lo Greco!» (27).
Dopo questa violenta epidemia, seguirono nel Napoletano effetti devastanti: diminuzione della forza lavoro e del numero di braccianti, fame, carestie, aumento della mortalità infantile, riduzione del numero dei matrimoni, insomma una crisi socio-economica terribile, che preparò il terreno all'arrivo, nel 1497, di un'altra sconvolgente pestilenza in Napoli, tanto che «in otto giorni lo popolo in Napoli si sparse chi di qua e chi di là per le loro massarie» (27) e così i Casali vennero invasi di nuovo dai Signori e dai Nobili, naturalmente fino al termine dell'epidemia, avvenuta nel 1498.
Intanto nel 1495 Carlo VIII accettò che i popolari avessero il loro Eletto del Popolo, dopo aver piegato la volontà dei nobili che si opponevano con ogni mezzo alla partecipazione democratica alla gestione della spesa pubblica e della materia annonaria. E fu questo il primo momento che anche al rappresentante del popolo fu demandato ufficialmente il governo della Sanità Pubblica nei periodi epidemici.
Così finì questo terribile secolo e Fracta Major ebbe il suo momento di notorietà in tutto il Regno di Napoli.
Fino a questo periodo dobbiamo notare la completa assenza di Frattamaggiore e di personaggi frattesi nell'ampio quadro della politica, della storia e dell'arte del Regno di Napoli. A nostro parere questo avvenne per il ruolo subalterno che i Frattesi ebbero rispetto a Napoli, destinati ad essere prevalentemente contadini, ed in secondo luogo perché, essendo il Casale proprietà del demanio regio, non si stabilì in esso il potere di una signoria locale. Fu quindi con la Peste del 1493 e con il trasferimento del Tribunale della Vicaria che Fracta Major finalmente si impose all'attenzione del Governo e dei Napoletani per un ruolo non puramente di ambiente rurale. Questo avvenimento, per quanto momentaneo, assieme alla convivenza forzata della società rurale frattese con il ceto dei nobili e dei più abbienti, dovette aprire in parte gli angusti orizzonti dei frattesi, facendo loro intravedere interessi, soprattutto economici, più vasti, ed apportando cambiamenti della mentalità e del costume tipici della metropoli napoletana.
Come altro elemento nuovo, vi è da notare che sicuramente in questo periodo le proprietà frattesi divennero più appetibili dal ceto abbiente napoletano, una parte del quale poi in Fracta Major trasferì parte dei propri interessi. Quindi nello sviluppo delle attività commerciali, artigianali e preindustriali frattesi, probabilmente, le epidemie pestilenziali ebbero una grande influenza e, come sempre, dalle contraddizioni sociali e dalle sciagure sorsero anche nuove condizioni sociali ed economiche. Naturalmente il fatto che Frattamaggiore ed i Casali vicini accolsero ricchi cittadini, autorevoli rappresentanti della nobiltà assicurò un anno di relativa sicurezza economica e sociale.
Non sappiamo però se, dopo questo episodio pestilenziale, vi fu un calo demografico, ma il fatto che la Corte della Vicaria rientrò a Napoli alla fine dell'epidemia, dimostra che Fracta venne salvata dal contagio.
Sicuramente ci fu un cambiamento dei costumi morali e dei rapporti socio-economici all'interno della comunità, perché sempre, durante e dopo le epidemie, in Frattamaggiore la Peste fece nuovi ricchi e nuovi diseredati. In un quadro così angoscioso, si inserì sempre la violenza corruttrice tipica della burocrazia aragonese, dei nuovi ricchi e dei napoletani che dovettero acquisire a prezzi convenienti vecchie costruzioni, palazzotti e terre. Questo fu il punto di partenza per ulteriori speculazioni e distruzioni della struttura urbanistica medievale e per un radicale cambiamento del volto

del centro urbano di Frattamaggiore. Infine sempre dopo le epidemia vi fu un più forte indebolimento del ruolo dei contadini frattesi, che andarono a formare un ceto sempre più povero e miserabile, e sempre vi fu l'attesa orgiastica da parte degli approfittatori e degli sciacalli di una nuova epidemia, perché da tale scollamento sociale ci si può enormemente arricchire, sfruttando la sofferenza e la morte della povera gente.

BIBLIOGRAFIA

1 - T. Lucrezio Caro, *La Peste di Tucidide*. In *De Rerum Natura*.
2 - Procopio da Cesarea, *De bello gotico,* Libro I, riportato nell'appendice documentaria in S. De Renzi, *Storia documentaria della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857, rist. Ferro, Milano 1967.
3 - G. Boccaccio, *Il Decamerone*, a cura di G. Petronio, Torino 1961.
4 - *Cronaca Fiorentina di Marchionne di Coppo di Stefano Buonaiuti (1327-1385)*, a cura di Nicolò Rodolico (Rerum Italicum Scriptores, vol. 30. Città di Castello, 1903) tradotta in italiano in R. Palmarocchi (ed.), *Cronisti del Trecento*, Milano - Roma 1935.
5 - G. Deaux: *The Black Death 1347*, Weybright and Talley, New York 1969.
6 - A. Manzoni. *I Promessi sposi*.
7 - S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, rist. Celi Editore, Napoli 1968.
8 - F. Garofoli, *Lo spettro della spagnola*, Mondadori, Milano 2000.
9 - S. De Renzi, *Storia della Medicina Italiana*, Napoli 1845. Rist. Forni ed., Bologna 1966.
10 - B. Chioccarelli, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae*, Napoli 1643.
11 - P. Saviano, *Ecclesia Sancti Sossii. Storia Arte Documenti*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 2000.
12 - G. Galasso, *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondatori, Milano 1982.
13 - S. Mazzi, *Salute e società nel Medio Evo*, La Nuova Italia, Firenze 1978.
14 - C. Pezzullo, *Memorie di S. Sosio Martire*, Frattamaggiore 1888.
15 - M. Sarcone, *Istoria de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Stamperia Simoniaca, Napoli 1765.
16 - C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1986.
17 - Muralti citato da A. Corradi, *Annali delle epidemie in Italia dalle prime morie al 1850*, Bologna 1865.
18 - G. B. Segni, *1591*, riportato da A. Pastore in, *La Storia. Età moderna*, Torino 1987.
19 - G. Cosmacini, *Storia delle medicina e della sanità in Italia*, Laterza Editore, Bari 1987.
20 - L. Felci, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la Medicina*, Bergamo 1975.
21 - T. Del Garbo, *Consigli contro la pistolenza*, in P. Ferrato, Romagnoli, Bologna 1866; rist. Forni, Bologna 1968.
22 - M. Savonarola, *De preservatione a peste et eius cura* (cod. XV sec.) pubblicato in Michele Savonarola, *I trattati in volgare della peste e dell'acqua ardente*, a cura di L. Belloni, Tip. Stucchi, Milano 1953.
23 - citato da V. Gleijeses, *La storia di Napoli*, Edizioni del Giglio, Napoli 1987.
24 - *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, Napoli 1885.
25 - B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881-1892.
26 - P. Lopez, *Napoli e la peste*, Jovene Editore, Napoli 1989.
27 - G. Passero, *Giornali*, Napoli 1785.
28 - Carlo Celano op. cit. da S. De Renzi. In Napoli 1656
29 - A. Giordano, Memorie Istoriche di Frattamaggiore, Napoli 1834.
30 - S. Capasso, Frattamaggiore, Ed. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

31 - Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Rist. Arnaldo Forni editore, Bologna 1980.
32 - L. Sirleo, *La sanità marittima a Napoli. Origine e vicende*, Napoli 1910.

L'OSPEDALE SAN GIOVANNI DI DIO DI FRATTAMAGGIORE

PASQUALE PEZZULLO

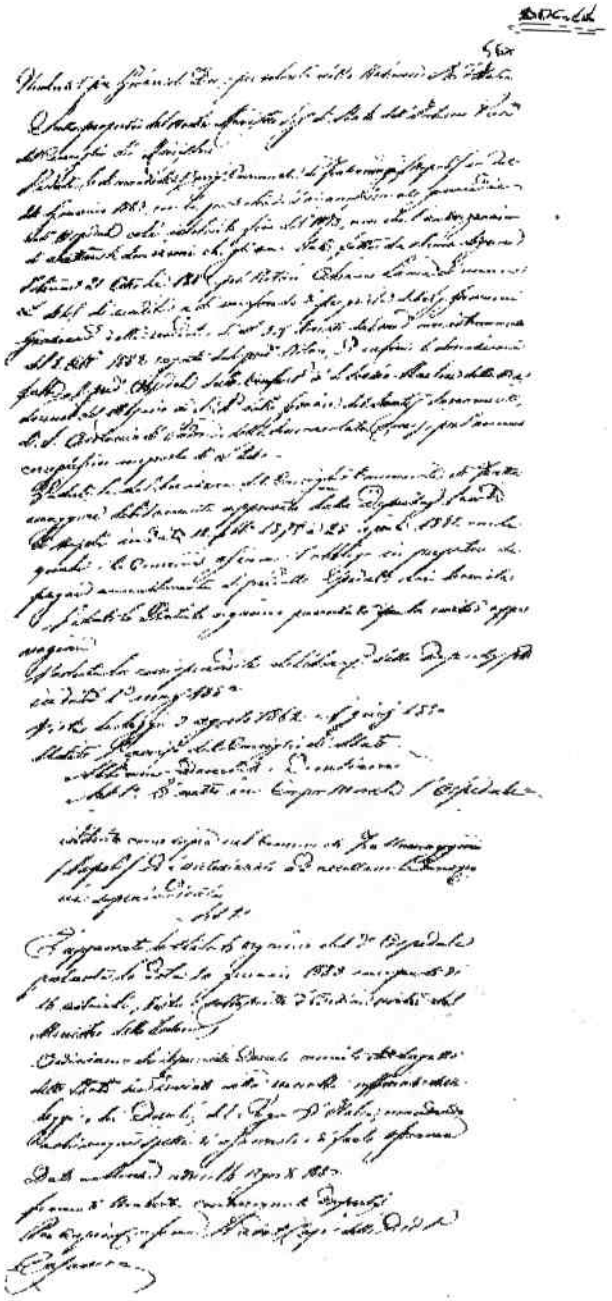
Le meschine beghe in merito ai confini territoriali dell'ospedale di San Giovanni di Dio, sollevate recentemente dal Sindaco di Frattaminore, mi sembrano assolutamente improponibili, in una realtà storica quale noi stiamo vivendo, in cui si è fatto tanto per realizzare l'Unità Europea, mentre dall'altro lato si assiste ancora a scontri di campanile, che appaiono un residuo ricordo di una Italietta lenta, sonnacchiosa e provinciale. Quest'evento mi spinge, come cultore di storia locale ed ex amministratore della città, a fare un po' di luce su questa situazione. La chiesa di Pardinola e l'annesso Monastero risalgono all'inizio del Seicento, e furono in un primo tempo gestiti dall'ordine Agostiniano per poi passare ai monaci Sacramentati della congregazione di San Giovanni a Carbonara di Napoli. Da quest'Ordine il complesso di Pardinola fu concesso in enfiteusi al Comune di Frattamaggiore[1] mercé il pagamento del canone annuo di cento ducati. Successivamente tale edificio venne dal comune di Frattamaggiore concesso, sempre in enfiteusi e con l'identico canone annuo, alla congregazione dei Sacerdoti Adulatori del Santissimo Sacramento di Ottaviano, giusto istrumento del 1° luglio 1844.

Con la legge 7 luglio 1860, che aveva soppresso alcuni ordini religiosi, il complesso, con verbale del 22 giugno 1865 fu riconsegnato in piena proprietà al comune di Frattamaggiore. Padre Giosuè Caprile, ultimo rettore di quel monastero soppresso, prevedendo prossima l'uscita della congregazione da quei locali, illegalmente ancora in uso, con un suo programma dato alla stampa il 24 ottobre 1867, nel quale indicava le norme d'ammissione degli alunni, vi apriva, sotto la sua direzione, un istituto maschile con convitto. Nell'anno 1868, il 25 maggio, il consiglio comunale di Frattamaggiore su proposta del sindaco dell'epoca Antonio Iadicicco, deliberava di dichiarare municipale tale collegio, il quale prendeva il nome di convitto ginnasiale "Giulio Genoino". Nel 1872 il convitto fu chiuso per sempre.

Il 25 marzo 1873, per mecenatismo e filantropia dei frattesi, fu fondato in questo convento l'ospedale di Pardinola, che ha sede nel comune di Frattamaggiore e che fu retto secondo le norme tracciate dalla legge 3 agosto 1862 e dal relativo regolamento del 27 novembre dello stesso anno. Il 14 agosto de11883, l'ospedale acquisì per decreto reale, di Umberto I°, re d'Italia, dato a Monza, controfirmato da presidente del consiglio Agostino Depretis, la personalità giuridica. Da questa data, grazie all'impegno profuso dai sindaci e dagli amministratori di Frattamaggiore, si è succeduto un cammino di realizzazioni che hanno portato l'ospedale San Giovanni di Dio, grazie alla legge Regionale n. 2 del 1994, a divenire ospedale sede di Pronto Soccorso Attivo, in quanto unico presidio Ospedaliero di competenza dell'Azienda Sanitaria Locale Napoli Tre, che ingloba una popolazione di circa trecentottantacinquemila abitanti. Ma senza il ruolo svolto negli anni passati dagli amministratori di Frattamaggiore via via succedutosi nel tempo, oggi il San Giovanni di Dio sarebbe quello che è? I mezzi con cui l'ente provvedeva al suo mantenimento, consistevano nell'assegno annuo di lire tremila perpetuamente stanziato nel bilancio del comune di Frattamaggiore, oltre ai proventi che si ottennero dalle volontarie donazioni fatte da alcuni filantropi frattesi il cui ammontare fruttava una rendita annua di lire quattrocentoquarantacinque, di un fondo di proprietà del signor Giovanni Graziano, che fruttava una rendita di trecentoquindici lire e dagli assegni delle confraternite di questo comune (San Sossio martire, della Madonna del Rosario, di Santa Maria delle Grazie, del Santissimo

[1] Confronta fascicolo *Ospedale San Giovanni di Dio di Frattamaggiore* presso archivio del suddetto comune.

Sacramento, di Sant'Antonio di Padova e della Annunziata), che ammontavano a una rendita annua di lire duecentoquaranta, nonché dalla congrua del parroco di San Sossio. Con rapporto prefettizio 6 giugno 1941, n. 7286, venne definitivamente chiarito l'originario diritto di proprietà del fabbricato di Pardinola da parte del comune di Frattamaggiore.



Copia del decreto di Re Umberto I di Savoia del 14 Agosto 1883 con il quale l'Ospedale di Pardinola veniva eretto in Corpo Morale

In tempi recenti da rilevare il contributo che diede il Sindaco della città, Teodoro Pezzullo, il quale in qualità di presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale, tanto si adoperò per migliorarne e potenziarne la struttura. E' utile ricordare che i consigli di amministrazione dell'ospedale sino alla loro soppressione, avvenuta con l'entrata in vigore del Servizio Sanitario Nazionale (1981), venivano nominati dal consiglio comunale di Frattamaggiore. Se poi andiamo alle origini, l'ospedale sorge in un antico sito (*vicus*) che storicamente non è Frattamaggiore, né Frattaminore, ma Pardinola, luogo autonomo, dal quale secondo il grande storico

d’origine frattese Bartolommeo Capasso, si sono originate Frattamaggiore e Frattaminore. Lo storico nella sua opera maggiore i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a pagina 22, afferma che tra Pomigliano e Frattamaggiore si trovava Pardinola (*Paritinula*), e di questo centro si conosce l’esistenza già dal IX secolo. Gli atti e la storia dimostrano, quindi, che l’ospedale San Giovanni di Dio è di Frattamaggiore.
Infine, ci sarebbe da porre una domanda al sindaco di Frattaminore: se è stato tanto solerte a chiedere la verifica dei confini fra i due comuni, è stato allo stesso modo solerte nel chiedere alla Sovrintendenza per i beni artistici gli opportuni pareri, prima di concedere la licenza per l’abbattimento di un edificio che risale all’inizio del Seicento, cancellando così definitivamente la memoria storica del luogo?

L'Ospedale San Giovanni di Dio com'era all'inizio del secolo scorso

SITUAZIONE E PROSPETTIVE DEL TURISMO NELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

GIUSEPPE DIANA
(Segretario Generale LIASS
Facoltà Economia Turistica Aversa)

Quando si parla di turismo il senso letterale della parola riconduce a quella esigenza, che è propria dell'uomo di «far gite, escursioni o viaggi», sia per svago che per scopo istruttivo, sia per necessità culturali che scientifiche, sia per l'esclusivo impiego del «tempo libero».
È chiaro che tali significazioni sono andate progressivamente estendendosi fino al punto di trovare tutela legislativa prima nella Costituzione della Repubblica Italiana e poi nelle competenze specifiche regionali, se è vero, come è vero, che le Regioni emanano norme che in materia di turismo e industria alberghiera.
Oggi il turismo è uno dei fattori che muovo l'economia sia su scala nazionale che mondiale, attese le facilità e le velocità con cui gli uomini si muovono su tutto l'orbe terracqueo e i giganteschi interessi che il fenomeno muove non solo sul versante squisitamente turistico ma anche su quello della cultura, dell'arte, della conoscenza o dell'evasione, senza trascurare quello religioso: si pensi solo per un attimo a ciò che è accaduto nel mondo per il «Grande Giubileo del 2000»! E, senza entrare nello specifico dell'accadimento, immaginate che cosa sia stato questo evento relativamente all'Italia e segnatamente alla città di Roma, solo per organizzare l'ospitalità dei «pellegrini».
Tutto questo ha trovato una sua prima organica definizione con l'istituzione nel 1976 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la «creazione» nel 1981 della Soprintendenza ai B.A.A.S.S. di Caserta e Benevento e quindi nella legge quadro per il turismo n. 217 del 17 maggio 1983 e per quanto riguarda la Regione Campania nella legge regionale n. 37 del 25 agosto 1987 che istituì le Aziende di Promozione Turistica, le quali avrebbero dovuto sostituire gli asfittici Enti Provinciali per il Turismo, essendo dimensionate su basi territoriali che, ancorché più ristrette, apparivano omogenee.

LE ENUNCIAZIONI LEGISLATIVE

Purtroppo alle enunciazioni legislative non sempre è seguito un fattivo impegno operativo che fosse all'altezza dell'immenso patrimonio storico, artistico, archeologico, ambientale ed in genere culturale che risulta concentrato in Italia e se volete nella nostra regione, che qui vogliamo prendere in considerazione solo per quanto riguarda la Provincia di Caserta.
E' certo che il turismo costituisce una delle più importanti attività economiche anche della Campania, sia sotto l'aspetto occupazionale che per i flussi di danaro straniero che immette nei circuiti finanziari dell'economia regionale. Non fosse altro che per questo meriterebbe una maggiore attenzione dalle «distratte, indaffarate e lontane» istituzioni per una sua più puntuale valorizzazione, dal momento che l'attività turistica può realmente contribuire allo sviluppo complessivo - quindi non esclusivamente economico - delle comunità dove insistono i cosiddetti «Beni Culturali».
Non è poi da sottovalutare il fatto che alla spesa turistica in senso stretto (vale a dire quella collegata agli ingressi, ai soggiorni e alla ristorazione) va aggiunto l'indotto che il flusso turistico in genere porta, specialmente nei settori commerciale e terziario. Non sorprende, infatti, che non molto tempo fa Enzo Giustino, facendo uscire dall'ombra il *project financing*, annunziava che il Banco Napoli in un convegno pubblico sulla «finanza di progetto» avrebbe illustrato questo strumento che, nell'ambito di un più vasto processo di liberalizzazione e di privatizzazione, potrà consentire di «impiegare capitale privato anche per la soluzione di problemi complessi di pubblica utilità».

Pur trattandosi di una opportunità prevista e disciplinata da una legge, la c.d. Merloni ter, è stata finora poco utilizzata, nonostante che fosse di grande interesse, specialmente per le regioni meridionali, dove non sono necessarie solo le grandi infrastrutture di rete ma anche quelle di minore portata, quali la vasta gamma delle strutture e dei servizi per la vita civile, per le attività economiche e produttive e, soprattutto, per il turismo, concludeva Giustino.

L'INTERVENTO DEI PUBBLICI POTERI

Sulla base di tale certezza si registra da qualche tempo la tendenza dei pubblici poteri ad intervenire con sempre maggiore frequenza in materia turistica. E questo fatto è il primo vero fattore di equilibrio all'interno di un territorio che ha avuto - ed ancora ha - un «turismo ricco» nella fascia costiera e nelle isole ma continua ad avere un «turismo povero» nelle aree interne, come quella casertana.

Verificata questa inversione di tendenza e sulla scia di progetti del tipo «Caserta e provincia oltre la Reggia», che impegnò nel maggio 1999 Provincia, Provveditorato, Soprindentenza, Università, Comuni, Diocesi e Touring, ci si deve porre nelle condizioni di poter offrire una proposta di fruizione delle risorse turistiche casertane e beneventane tale da attirare il turista non solo per il richiamo che viene dalla Reggia Vanvitelliana di Caserta o dal Castello Aragonese di Aversa, ma anche dal Belvedere di S. Leucio e dal Duomo di Caserta Vecchia.

Lo sforzo delle istituzioni e, se volete, delle associazioni culturali e del tempo libero, non escluse le «benemerite» Associazioni Turistiche Pro-loco, dove esistono, e quando funzionano, deve essere tale da invogliare i turisti che nel periodo estivo soggiornano a Baia Domizia o a Pinetamare a visitare la Colonia Romana di Liternum o il Borgo Medioevale di Sant'Angelo d'Alife, la Basilica Benedettina di Sant'Angelo in Formis o il Duomo di Sessa Aurunca, l'Anfiteatro Campano di S. Maria C.V. o il Museo Provinciale di Capua, la Cattedrale Romanica di Calvi Risorta o il Santuario dei Lattani a Roccamonfina. Senza trascurare la quantità di beni storici e artistici concentrati nella «normanna» Aversa, la città delle «cento chiese»: tantomeno la ricca area atellana dove l'Archeo Club di Succivo è ancora impegnato per la realizzazione di un Parco Archeologico, che tanto interessò durante le celebrazioni per il «Bimillenario Virgiliano»!

E proprio il Lyon's Club di Aversa si segnala per la buona iniziativa di aver realizzato un «sito web» per riscoprire la città, famosa non solo per Cimarosa e Iommelli, le mozzarelle e l'asprino, le calzature e la «polacca» ma anche per custodire un rilevante patrimonio di opere d'arte e monumenti, ora immessi anche in ...rete (!) per consentirne una particolareggiata conoscenza.

Per nostra concreta speranza il turismo, sia che si tratti di interventi provocati da stimoli esterni, quale il «plafond valutario» per i viaggi all'estero, sia che si tratti di atti resi necessari dall'ordinamento giuridico, quale la riorganizzazione dell'ordinamento turistico regionale in attuazione della legge quadro, si avvale anche di un altro dato emergente: la maggiore sensibilità alle istanze turistiche che proviene dal mondo delle imprese meridionali, che mostrano un'interessante vivacità.

Non è senza significato che l'Ascom Confcommercio in collaborazione con la Provincia e la Camera di Commercio di Caserta, abbia di recente organizzato un convegno sul tema: «Occasioni di finanziamento al turismo» che, confortato dalla presenza di tanti illustri e qualificati relatori, si è proposto di far conoscere le possibilità di godere di agevolazioni in forza della legge n. 488/1992 (si parla di ben 168 miliardi che la Campania potrà spendere per lo sviluppo turistico) nell'ambito del «2° Bando del turismo e dei servizi» collegato con Agenda 2000, (della quale però ci auguriamo che non diventi un «omnibus», ma più aderentemente fattore di promozione del «marketing» campano e quindi casertano).

Né si può tralasciare di segnalare la mostra organizzata dal Museo Archeologico di S. Maria C. V., che espone circa duemila reperti degli «astuti Sanniti», quelli che, ci ricorda Livio, fecero passare i consoli romani mezzi nudi sotto il giogo delle «forche caudine». Tanto meno sottacere che, grazie al fattivo impegno di Comune e Provincia, rinasce dopo cent'anni nel rinnovato complesso di San Domenico il Museo Cittadino di Piedimonte Matese o che ad Aversa il Comune restaura l'Arco dell'Annunziata!

UN'ORGANICA POLITICA DEL TURISMO

Non siamo ancora ad un'organica politica del turismo, perché da noi c'è un rilevante ritardo culturale di cui è corresponsabile anche la scuola, che solo di recente ha avvertito dal suo interno l'utilità, ad esempio, delle «visite guidate» in aggiunta alla tradizionale e unica gita scolastica annuale. Tuttavia i nuovi ritmi che lo sviluppo economico impongono hanno fatto sì che il legislatore abbia messo a disposizione del comparto nuovi strumenti operativi e basi conoscitive adeguate, all'interno dei quali Regioni ed Enti Locali hanno assunto un ruolo estremamente significativo sul versante della promozione turistica delle risorse culturali locali.
Sono, infatti, i Comuni, le Comunità Montane e le Provincie, specialmente dopo la «rivoluzionaria» svolta conseguita all'autonomia statutaria e alla correlata potestà regolamentare, a svolgere un ruolo prioritario in materia di turismo, garantendo, ad esempio, adeguate infrastrutture che permettano al turista od anche allo studioso del patrimonio artistico la fruibilità dei beni culturali. A cominciare da una decente viabilità interna, una chiara segnaletica, un accesso garantito ed una adeguata rete di collegamenti tra Comuni e Capoluoghi e, alla fine, parcheggi facilmente utilizzabili. E' auspicabile, perciò, che le amministrazioni comunali intraprendano una vera e propria ristrutturazione o quanto meno un necessario ed utile ammodernamento delle reti viarie cittadine in funzione, ad esempio, di percorsi pedonali privilegiati per la visita a monumenti e opere d'arte, chiese e chiostri, musei e reperti archeologici.
Nell'ambito del sistema delle comunicazioni, poi, è opportuno che vada organizzato, o almeno tentato, un coordinamento tra le varie possibilità di mobilità dei cittadini, integrando gli spostamenti infra ed extraurbani su gomma con quelli su rotaie.
L'incentivazione al turismo, infatti, passa anche per un razionale e rinnovato sistema delle infrastrutture viarie e dei collegamenti gomma-ferro: per non parlare di quelli tra porti ed aeroporti, in attesa della … metropolitana!
Se appare improcrastinabile il miglioramento delle strutture ricettive ed alberghiere in uno con le attrezzature complementari, per far sì che l'ambito casertano e quello dell'agro aversano possano considerarsi «turisticamente rilevanti», come prevede la legge regionale n. 37/1987, è altrettanto urgente che le problematiche del turismo trovino il giusto equilibrio e l'organizzazione turistica venga attuata armonicamente attraverso un duplice livello: pubblico, grazie alle aziende di promozione turistica, e privato, tramite le imprese turistiche che svolgono anche le attività di gestione delle strutture e degli annessi servizi turistici. Anche nel settore dell'agriturismo, per il quale non è secondaria la parte che devono svolgere le Comunità Montane, le Amministrazioni Provinciali e i Comuni, quanto ad incentivazioni e pubblicità, che come si sa è l'anima del commercio, per consentire a questo settore, che trova sempre maggiori interessati, di essere utilizzato al massimo della ricettività.

LA GUIDA DEL «LIBERO ISTITUTO ACCADEMICO DI SCIENZE SOCIALI»

In questa ottica va salutata con piacere la realizzazione - con il patrocinio della Provincia di Caserta - della «Guida» stampata dal LIASS, che con un elegante pubblicazione offre un utile strumento di consultazione per quanti sentono il richiamo

della conoscenza delle bellezze artistiche e monumentali presenti nella zona aversana. Gli «Appunti Turistici», infatti, oltre a proporre quattro itinerari per la città dei «maledetti Normanni» (in aggiunta a quello «enogastronomico»), ci invitano ad andare per il comprensorio aversano, proponendoci di visitare il Palazzo Ducale e la chiesa di S. Eufemia a Carinaro, il castello di Casapozzano e il Casale di Bugnano, presentati nelle fonti della latinità e dell'arte.
D'altra parte non è casuale che la Facoltà di Economia Turistica di Aversa abbia scelto, come sede delle attività didattiche ed accademiche, proprio il palazzo gentilizio di Casaluce, che si trova a pochi passi dal «Real Castello» e dalla monumentale chiesa di S. Maria ad Nives, meta di pellegrinaggi, inseriti anche negli itinerari giubilari, per le visite alla Madonna Bruna che è "contesa" fin dal 1744 tra Aversa, dove staziona da giugno a settembre, e Casaluce, dove "sverna" per i restanti mesi dell'anno fino alla consegna presso l'antica Abbazia di S. Lorenzo *ad septimum*, dove si staglia l'imponente Chiostro Rinascimentale.

LA CULTURA ECONOMICA E DI GOVERNO

Del resto la nostra cultura economica (che oggi deve confrontarsi con la cosiddetta *new economy*) e di governo (che oggi deve tener conto della «globalizzazione») non ha ancora assegnato al turismo una chiara patente di appartenenza agli scenari della cosiddetta società post-industriale, in movimento verso un modello economico più avanzato nel quale gli strumenti «tecnotronici» hanno una preponderanza assorbente, della quale bisogna tenere il debito conto quando si programmano le iniziative collegate al settore turistico, sia sul versante pubblico che privato.
Il rischio è, infatti, che in questo contesto economico mondiale, nel quale si contrappongono con sempre maggiore nettezza società aggressivamente poste alla guida dei processi innovativi e società in cui un'economia marginalizzata impedisce l'avvio delle dinamiche di sviluppo o ne ritarda il sereno dispiegamento, il nostro paese si attesti su improduttive posizioni di rendita, che per zone difficili, quali sono oggettivamente quella casertana, «che non è depositaria di un turismo maturo», si risolva in posizioni di retroguardia *tout-court*.
Se tutto questo è vero, la nostra proposta al settore punta a sollecitare una impostazione diversa del rapporto con tutte le risorse primarie che utilizza, responsabilizzando gli operatori pubblici e gli imprenditori privati, i quali, coscientemente ed in maniera equamente ripartita, acquistino consapevolezza di una sempre maggiore flessibilità nel comportamento del consumo turistico, adeguando così l'offerta alla nuova domanda.
Pertanto, si impone di considerare come nodo cruciale del nostro immediato futuro il passaggio da una fase di «autocolonizzazione» turistica ad una in cui si abbia finalmente cura delle risorse ambientali ed artistiche e si potenzino i servizi alle imprese, che devono entrare con la loro complessiva capacità operativa in tutto il movimento turistico, sia a livello nazionale che, soprattutto, negli ambiti locali che qui ci interessano in maniera particolare.
Tutto questo perché siamo convinti del fatto che la sfida che il turismo - il quale non può più attendere - deve raccogliere dall'attuale momento storico è quella che lo pone di fronte alla scelta tra due prospettive: divenire il «settore rifugio» per una società in cerca soltanto di spazi interstiziali e comode «nicchie di mercato» tradizionali, oppure essere un «settore trainante», capace anche di accumulare ricchezza da investire in nuove realizzazioni produttive e socialmente rilevanti.

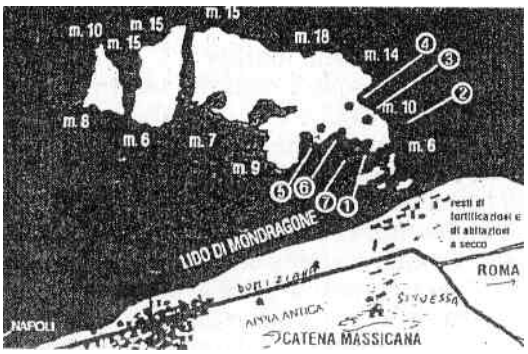
UN ITINERARIO CASERTANO
TRA MARE, MONTI, FIUMI

MARIA GIOVANNA BUONINCONTRO

Il lungo tratto della costa a nord della regione Campania è delimitato dal fiume Garigliano che segna il confine con la Regione Lazio, dal fiume Volturno, a sud, che attraversa i Comuni della provincia di Caserta, e delineato, infine dalla catena Massicana che gradatamente passa per questa Piana da nord a sud e che insieme ai due fiumi raggiunge la costa domiziana. Questa zona fa parte, dunque, di un itinerario turistico che, nonostante l'inquinamento dei fiumi e del mare, offre motivi di escursione sia del litorale, caratterizzato dalla chilometrica costa bassa con la spiaggia dunale contigua alle immense pinete, sia dei centri storici collinari con i loro scorci panoramici in un ambiente ancora, in parte, incontaminato. La zona è collegata con la S.S. Appia, la Domiziana, l'autostrada del Sole e l'Asse di Supporto Villa Literno – Acerra - Nola. In particolare, un miglioramento dell'apporto di infrastrutture intensificherebbe ancora di più gli attuali collegamenti che il litorale domizio ha con le rinomate mete di Capri, Positano, Ischia, Pompei ecc. specie Baia Domizia dove c'è un afflusso maggiore di turisti anche stranieri che, grazie ai tour operator del posto, hanno modo di usufruire dei migliori centri alberghieri e sportivi, oltre le eleganti aree residenziali immerse nel verde; infatti, da Minturno a Mondragone, il lungomare, infrastruttura tipica delle località balneari delle coste tirreniche e adriatiche, si interrompe per lasciare il posto a gran parte del contesto ambientale che ha sempre caratterizzato la zona. Benché, a tutto ciò abbia fatto seguito una sorta di edificazione incontrollata, sia pure molto limitata verso la spiaggia dunale e la pineta, queste restano, specie a Baia Domizia, uno dei pochi esempi suggestivi della nostra Macchia Mediterranea; la quale era nota già all'imperatore romano Domiziano che ritenne necessario far costruire un'arteria costiera, detta appunto Domiziana e che dal Garigliano proseguiva oltre Pozzuoli prima dell'eruzione del 79 d.C. del Vesuvio. Vari sono i centri storici interni da poter visitare, come Sessa Aurunca, Carinola, Falciano, Roccamonfina, senza dimenticare le due città che i romani avevano costruito sulla costa con i rispettivi porti, come *Minturnae* e *Sinuessa*, collegate dalla suddetta arteria romana e note rispettivamente per il teatro romano e per il patrimonio archeologico subacqueo. Si noti che l'appartenenza delle colonie romane è rivelata anche dalla comune radice dei nomi di *Sinuessa*, *Suessa* e *Suessula* (una città distrutta dai Saraceni e posta a nord est della centuriazione romana Atella-Acerra, dove restano le stratificazioni di parti di costruzioni, come pavimentazioni, colonne, basamenti), mentre, il suffisso *-ula* significa piccola, *Sinuessa* significa «città in fondo al golfo» (*sinu*) di Gaeta.

Di *Minturnae* romana sulla costa rimane l'area archeologica con il suo teatro romano edificato poco dopo il fiume Garigliano, dove si sono realizzate stagioni concertistiche e teatrali di alto livello culturale; in collina, invece, vi è la città di Minturno di epoca medievale.

Le vestigia di *Sinuessa*, là dove i greci avevano già fondato *Sinope*, si estendono, attraversate dalla S.S. Domiziana dalla base della catena massicana fino alle dune del litorale domizio, dove si addentrano per oltre 2 km, la parte cioè, della colonia romana famosa per le sue terme, edificata nel 296 a.C., che si inabissò per 2/3 a causa di un maremoto e un bradisismo avvenuti nell'850 d.C. Questa era una scogliera di oltre 20 kmq con una profondità fino a 18 mt, scoperta grazie ad uno staff qualificato di archeologi subacquei che rinvennero una città di templi con colonne di granito, alabastro e altri marmi preziosi, oltre i resti del porto, del foro con statue e mosaici. Dopo la distruzione di *Sinuessa* fu fondata la città di Mondragone in epoca medievale, poco distante da essa.



1) Zona dell'Anfora coi manici
2) Zona dei blocchi poligonali
3) Zona del Muro forato
4) Zona degli ex-voto
5) Zona dei vasi, orci anfore e della colonna con capitello
6) Zona dell'ancora in piombo
7) Zona del Porto con la via selciata, i muri perimetrali e le colonne

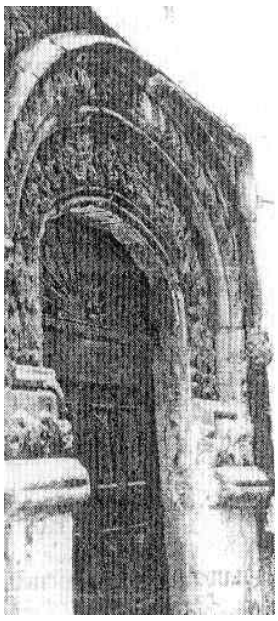
Sinuessa inabissata

Suessa fondata prima di *Sinuessa,* nel 313 a.C. proprio quando veniva completata la via Appia (Roma-Piano Campano-Brindisi), aveva nell'età imperiale il centro urbano esteso ben oltre il centro storico attuale. La famiglia ducale dei Marzano (caduta nel 1464) in Terra di Lavoro fece di Sessa la capitale del loro feudo. La città passò poi in possesso degli spagnoli per quasi tre secoli e poi al demanio regio alla fine del '700. Il Comune di Sessa Aurunca, così detta perché fondata dal popolo italico degli Aurunci ancora prima dei romani, ha la più estesa superficie territoriale di tutta la provincia di Caserta. Si rileva l'interesse per la stratificazione del centro storico con la sua posizione geografica; posto, infatti, a nord del Monte Massico, ha davanti a se il mare e sempre a nord, il fiume Garigliano; presenta incantevoli scorci panoramici di un ambiente naturale ancora in parte inalterato che offrono motivi di escursioni ai turisti. L'impianto urbanistico stratificato sulle preesistenze preromane e romane è quello medievale; ovunque, nel centro storico si scorgono interessanti particolari costruttivi come l'architettura di influenza catalana. Infatti, il castello edificato dai Gastaldi longobardi, passò in possesso dei Marzano in epoca aragonese, che durante la ristrutturazione di parte del castello introdussero elementi decorativi in tufo lavorato, ad opera di maestranze catalane, cioè della regione spagnola della Catalogna, proprio all'epoca dell'intenso scambio culturale e commerciale del meridione della nostra penisola con quella iberica.

Cattedrale di Sessa Aurunca

Fuori del centro storico a sud, vi sono i resti del teatro romano circondato da un criptoportico del I sec. a.C., il quale risulta tra i pochi esistenti in Italia e in Europa, quello meglio conservato. Anche la Cattedrale romanica attira l'attenzione di studiosi e turisti; costruita nel 1103 utilizzando, pare, i resti del suddetto teatro, oggi è uno dei più

insigni monumenti dell'architettura romanica campana che resta integra per gran parte della sua configurazione originaria; tutto questo si ammira passeggiando tra le piccole strade medievali pavimentate con i bianchi basoli di calcare e quelli scuri di trachite.
Più a sud di Sessa, vicino il Monte Massico sorge, sui resti di un antico foro romano, la città di Carinola di fondazione longobarda, dove quasi tutti gli edifici del centro storico risalgono al sec. XV, tanto che nel suo studio per questa città, il Prof. Massimo Rosi, definisce Carinola come la Pompei del ‘400. Il Castello in parte diroccato rivela uno stile gotico-catalano di grande interesse; mentre in piazza del Vescovado sorge la Cattedrale dell'XI sec., caratterizzata dai particolari del pronao antistante. Un'altra cittadina da ricordare è quella sorta nell'area dell'antico *Ager Falernus* celebre per il vino che da esso prende il nome e che era ben noto a Plinio, Orazio e Petronio per le sue doti terapeutiche; la città in questione è Falciano del Massico, che si caratterizza dall'altura panoramica dell'antico borgo medievale, dove restano i ruderi di un castello. Non si può dimenticare Roccamonfina, che sorge ad un'altitudine di 612 mt, sulla conca del vulcano spento che da essa prende il nome; caratteristica per il suo borgo medievale e i castagneti che lo circondano. La salvaguardia dell'ambiente e il concetto di sviluppo sostenibile ha modificato, dunque, anche il concetto stesso di territorio in quanto l'interesse è ora rivolto non solo all'ambiente costruito ma anche, o principalmente secondo le priorità che si presentano, all'ambiente naturale, estendendo l'analisi dei luoghi alla pianificazione territoriale oltre che alla progettazione urbana, attraverso la bioarchitettura.
Intanto, in tutte le aziende turistiche come le catene alberghiere, campeggi e vari centri ricettivi, vi sono clausole di rispetto per l'ambiente per un «turismo sostenibile», che non vada ad alterare appunto le risorse sostenibili; poiché distruggendo l'ambiente, il turismo distruggerebbe se stesso. In meno di 100 anni l'Italia ha perso l’80% delle dune sulle spiagge e la pineta direttamente ad esse contigua, è aggredita dalle avversità atmosferiche inquinanti; essa resta nonostante tutto uno dei pochi suggestivi della macchia mediterranea, specie nella zona balneare di Baia Nord.



Portale catalano

Bisogna quindi incidere per la valorizzazione del patrimonio di questi luoghi a vocazione turistica che non può prescindere dall'ambiente e dell'ente che lo tutela.
I campani dovrebbero imparare a conoscere non solo le rinomate mete, ma anche quei centri storici cosiddetti "minori", caratterizzati sia sotto l'aspetto dell'ambiente naturale che di quello urbanizzato, che la storia e la natura hanno reso immortali, ma troppo

spesso dimenticati o trascurati dal turismo. Questi centri urbani di Sessa e Cellole, posti tra il litorale domizio e i monti Aurunci sono noti, oltre che per il famoso falerno sopra citato e i latticini, anche per aver dato i natali a personaggi storici, entrambi di Sessa Aurunca, come Gaio Lucilio, poeta del II sec. a.C., padre della satira, e all'umanista Galeazzo Florimonte, da cui nacque proprio il nome di "Galateo", il ben noto libro scritto da un fiorentino, sul saper vivere civile nel rispetto di ciò che ci circonda.

LARINO (CB)

PASQUALE SAVIANO

E' un luogo interessantissimo, che sembrerebbe oggi isolato dalle grandi direttrici di viaggio e raggiungibile solo con una precisa motivazione. Si trova invece sull'antica strada per l'Adriatico che congiungeva Benevento, Campobasso e Termoli, all'incrocio delle vie dei commerci, della fede e della transumanza che portavano le genti, i pellegrini e i pastori dall'Abruzzo, dal Lazio e dalle Marche ai porti della Puglia, al Santuario Micaelico del Gargano e ai pascoli della Capitanata.
La città, che all'inizio dell'800 fu sede vescovile del frattese Raffaele Lupoli, redentorista discepolo di Sant'Alfonso e vescovo per obbedienza al Papa, non si trova più sulla direttrice principale che invece oggi si dipana agevolmente sul fondo valle del Biferno ed è per questo detta *bifernina,* sulla quale a pochi chilometri da Termoli s'innesta il risalente percorso antico tra gli uliveti nello splendido panorama.
Per gli storici, per i Frattesi, per gli appassionati di storia dell'arte, per gli escursionisti attenti, Larino rappresenta una meta eccezionale e sorprendente, ricca di coinvolgenti stimoli di riflessione e di lapidarie testimonianze. Per i Frattesi in particolare sarà piacevole la scoperta dell'ospitalità e della disponibilità delle persone del luogo, come quella del personale di custodia della Cattedrale. Questo atteggiamento è espressione di un vivo e sentito onore per il Vescovo concittadino, per il quale Larino nutre una devozione come per un santo e per la celebrazione del quale la cultura locale, con l'impegno dello storico G. Mammarella e del Lyon's Club, ha prodotto una bella monografia ricca di riferimenti riguardanti pure Frattamaggiore. Sicuramente non secondari per la storia della Chiesa meridionale tra '700 ed '800 possono essere considerati i temi espressi nell'esperienza episcopale di Raffaele Lupoli, uno dei tre vescovi che la casa Lupoli di Frattamaggiore aveva a quell'epoca dato alla Chiesa. L'esperienza del vescovo di Larino fu espressione precipua della spiritualità del nascente Ordine Redentorista fondato da Sant'Alfonso, influenzata dalla scuola dello zio Vincenzo Lupoli, vescovo di Cerreto e Telese ed amico della prima ora dello stesso Sant'Alfonso, intimamente legata al consiglio del fratello Michele Arcangelo arcivescovo di Conza e di Salerno. In tanta religiosità non secondarie certamente risultano essere le iniziative e le numerose opere di Teologia Morale, di Pastorale e di Storia della Chiesa che i Vescovi di casa Lupoli hanno offerto alla cultura, alla riforma dei Seminari Diocesani meridionali e all'attività ecclesiastica del tempo.
Per l'interesse storico ed archeologico Larino si presenta con una vicenda ragguardevole: Polibio raccontò che nella seconda guerra punica, nel 217 a.C., Annibale vi impiantò i suoi accampamenti; con la vittoria di Silla su Mario essa divenne Municipio romano con una vitalità raccontata dallo stesso Cicerone; e nel periodo barbarico divenne punto di riferimento importante sulla via della diffusione del cristianesimo e dello sviluppo delle abbazie monastiche benedettine. L'arte romana è presente nei resti dell'anfiteatro e nel repertorio custodito nel Museo Civico. La zona archeologica della Larino romana si estende nella contrada di San Leonardo, ed in essa sono visibili oltre i resti dell'anfiteatro (II-I secolo a.C.) anche residuati ellenistici del III sec. a.C., resti di terme, di pozzi, di un tempio e della cosiddetta *ara frentana.*
La Larino odierna conserva l'aspetto medievale che è esaltato dalla presenza della Cattedrale, dedicata a san Paolo e risalente al 1319, e dai palazzi signorili che costeggiano l'antico sistema viario. La cattedrale è patrimonio notevole dell'arte molisana; la sua facciata si offre alla vista con un portale gotico-ogivale di notevole bellezza, con «*pseudoprotiro ornato di colonnine e sculture ed una Crocifissione a tutto rilievo sulla lunetta*» (ACI, *Guida turistica e cartografica delle provincie d'Italia*) e con

un rosone a tredici raggi. L'interno contiene affreschi trecenteschi ed altre opere notevoli. Nella sala capitolare si notano un altare marmoreo ed una cattedra scolpita. Altra chiesa del centro storico larinense è quella dedicata a San Francesco, di stile barocco e con varie opere ed affreschi del settecento.
La festa locale più famosa è la sagra di San Pardo (25-27 Maggio) con sfilata di carri tirati da buoi e con fiaccolata. Larino si trova a 341 metri di altitudine, ed una escursione nel suo luogo può avere anche buone motivazioni ambientali ed integrarsi all'interno di un itinerario vissuto alla scoperta delle attrattive storico-culturali del Molise: l'area archeologica sannita di Sepino, le tradizioni delle etnie slave dell'entroterra adriatico, il percorso dell'arte romanico-gotica della provincia di Campobasso ed il cammino verso santuari come quelli della Madonna del Canneto e di Santa Maria della Strada.

PIRAE

GIUSEPPE SAVIANO

1. Note geografiche. Scauri è una frazione del Comune di Minturno, in provincia di Latina, nella Regione Lazio. È situata tra la città di Formia, Marina di Munturno ed il fiume Garigliano; quest'ultimo forma il confine naturale tra la regione Lazio e la regione Campania. La frazione si estende su un'area compresa tra la via Appia e il mar Tirreno alla quale fa da cornice il *Monte d'oro* o *Monte di Scauri*[1], oggi parte del "Parco suburbano di Gianola e Monte di Scauri" (fig. 1), dai piedi del quale si diparte una spiaggia lunga circa cinque chilometri per interrompersi con il promontorio del *Monte d'Argento*[2], in frazione Marina di Minturno, per poi riprendere fino alla foce del fiume Garigliano. È conosciuta come rinomato centro balneare e climatico, per il mare e le colline che la circondano. È attraversata dalla SS 7 Appia, che ripercorre l'antica via Appia che univa la *Minturnae* romana alla città di Capua. I suoi abitanti, in base al censimento della popolazione del 1991, sono settemila, ma, nel periodo estivo, in particolare nel mese di agosto, raggiungono le 100 mila unità.

2. Origine e storia. La presenza dell'uomo nell'area risale e tempi antichissimi ed è attestata dal ritrovamento di testimonianze preistoriche nel Parco regionale di Gianola e di Monte di Scaltri. Strumenti litici, trovati in superficie, per alcuni studiosi, appartengono al Paleolitico medio. Scauri, secondo quanto sostengono gli storici, sorge sul sito dell'antica città pre-romana "*Pirae"* o *"Castrum Pirae"*[3], il cui nome, ritengono gli studiosi, sia di origine pre-aria o ausonica, ma non si esclude che esso possa essere

[1] Attualmente il Monte di Scauri fa parte del "Parco Suburbano di Gianola e del Monte di Scauri". È stato istituito con Legge Regionale del Lazio n.15 del 13.02.1987. La sua gestione è affidata ad un consorzio fra i Comuni di Formia e di Minturno, col contributo tecnico e amministrativo della regione Lazio e la consulenza di un Comitato tecnico scientifico opportunamente nominato. Il parco (*290 ha*) costituisce un piccolo lembo di natura quasi intatta in un territorio antropizzato. Caratteristica principale del parco è un'alta biodiversità vegetale con la presenza di un ultimo tratto di foresta, dominato dalla *quercia da sughero*, così vicino al mare che può essere considerata una rarità. La macchia sui versanti a mare sviluppa soprattutto nella stagione primaverile una varietà di colori per la presenza della ricca vegetazione (ginestra, erica, iris, mirto, lentisco, cisto, ciclamini, romulee, asfodeli e orchidee). Lungo la costa meridionale infine svettano ancora gruppi isolati di *pini d'Aleppo.* In questo ambiente vivono animali quali la volpe, l'istrice, la testuggine, il riccio e la donnola e numerose specie di uccelli, sia nidificanti che migratorie (la cinciarella, la cinciallegra, il cardellino, la ghiandaia, l'upupa, il rondone, il gabbiano); si possono avvistare anche il cormorano, la garzetta, l'airone cinerino, il gheppio e numerose specie di falchi. All'interno del parco c'è una estesa area di interesse archeologico in cui sono visibili i resti dell'antica villa romana di *Mamurra* (I sec. a.c.).

[2] Sul promontorio vi è il sito archeologico del *Castrum Argenti*. Secondo la leggenda fu costruito da Cornelio Augusto. Dalla toponomastica medievale viene indicato come luogo fortificato, munito di mura e sede di insediamenti. Le indagini archeologiche finora effettuate, al fine di individuare un insediamento saraceno del Garigliano (881-915) di cui riferiscono le fonti medievali, ove viene indicato col nome di *"mons Garelianus*", hanno consentito l'individuazione di un'importante zona archeologica di notevole interesse e molto articolata, formata da un ambiente di culto a pianta basilicale, una serie di sepolture, all'esterno dell'edificio centrale, e le tracce di quello che doveva essere l'abitato connesso con l'area di culto.

[3] Il Riccardelli, insieme ad altri studiosi, ritiene che il piccolo villaggio di *Pirae*, alle falde del Monte di Scauri, dove vi era il porto ed un tempio dedicato a Nettuno, sia stato fondato dai greci, dai Pelasgi, che con tale nome abbiano voluto ricordare la loro terra di origine la *Pirea*, parte nota della Tessaglia. (in A. LEPONE, *Scauri*, Ed. Caramanica 1993, pag. 18). Secondo lo storico Tommasino il termine *Pirae* starebbe a significare una punta di terra o promontorio che insinuandosi nel mare forma un comodo approdo o porto (G. TOMMASINO, *Aurunci Patres*, Gubbio 1942, pag. 291).

stato attribuito da antichi mercanti greci[4]. Nell'una o nell'altra ipotesi, comunque, si ritiene che il nucleo etnico fondamentale del piccolo centro marittimo fosse indubbiamente ausone, e che, disceso dalla parte montana della costa tirrenica di *Campodivivo,* lungo il corso del *Rio Capo d'Acqua* (il medievale *Caput de aqua*), presso la odierna Spigno Saturnia[5], verso la prima metà del ferro (sec. VIII a.C.), stabilì la sua sede nella parte pianeggiante costiera dell'attuale villaggio di Scauri - a circa 5 Km da *Minturnae* - e propriamente nella insenatura formata dal promontorio omonimo e dalla costa sottostante[6]. Questo primo insediamento, con *Sinuessa* e *Minturnae,* intraprese attività commerciali e marinaresche con i naviganti provenienti dall'oriente (Focesi), dall'Etruria, dalla Sicilia e dalla *Magna Grecia*, i quali approfittando delle comunicazioni fluviali vicine (*Volturnus -Liris*) e di quelle marittime si associarono a vivere lungo il tratto costiero di *Sinuessa Pirae*, favorendo ulteriormente lo sviluppo di questi centri *poliadi ausonici*[7]. L 'antica città collocata nella *Pentapoli* aurunca[8] insieme a *Vescia, Ausonia, Minturnae,* era situata nel territorio fra *Formiae* e *Minturnae,* che oggi comprende il borgo antico di Scauri(fig. 2). Nella parte antica di Scauri, nelle vicinanze della spiaggia adiacente il *Monte di Scauri* rimangono oggi una torre di epoca medievale, a pianta quadrata, all'interno di una villa moderna che probabilmente in età tardo repubblicana, sostituì il centro antico abbandonato, una porta ed una cinta di mura poligonali di epoca diversa (Fig. 3), come proverebbe l'intima struttura tecnica delle varie parti di essa[9].

3. Gli itinerari. Lo sviluppo di *Pirae* dipese essenzialmente dai traffici che si snodavano sia lungo i percorsi dell'entroterra che lungo le coste. In ogni caso, nel piccolo centro si potevano avere diversi e continui scambi commerciali essendo il sito facilmente raggiungibile da mare e da terra, costituendo al tempo stesso un luogo di sosta e di riposo. Fin dall'età più antica tutto il Lazio, ed in particolare il sud pontino, è stato meta di rotte che interessavano tutto il territorio dell'Italia centrale. Da un lato la piana costiera costituiva meta di direttrici di transumanza, che univano le zone interne dell'Appennino al mare; dall'altro costituiva il transito per le vie che collegavano la valle del Tevere e l'Etruria alla Campania[10]. Le colonie costituite lungo le coste tirreniche, col tempo, erano diventate luoghi obbligati per i naviganti, provenienti dalle diverse località del Mediterraneo, interessati ad effettuare scambi commerciali con le popolazioni indigene; così che gli stessi naviganti costeggiando le coste italiche nel ritornare nel mare Egeo non potevano evitare di sostare sul lido di *Caieta,* di *Pirae,* di *Minturnae* e *Sinuessa* dove avevano installato fattorie commerciali[11].

---

[4] In ogni caso entrambi gli etimi, sia di derivazione ausone o greco, stanno ad indicare luoghi marittimi di fucile approdo. Sul confronto degli etimi: G.TOMMASINO, *op. cit.*, pag. 291, oppure M. T. D'URSO, *Oppidum Pirae tra Formiae e Minturnae*, estratto da Archeoclub d'Italia (sede di Formia) -FORMIANUM -(Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, III, 1995, Caramanica Editore.

[5] M. T. D'URSO, *op. cit.*, pag. 40, nota 17.

[6] Cfr. G. TOMMASINO, *op. cit.*

[7] *Ibidem.*

[8] M. T. D'URSO, *op. cit.*, pag. 37.

[9] Sull'analisi della struttura edilizia delle mura poligonali di Pirae e l'analogia con i reperti simili di altre città nel Lazio: F. COARELLI, *Minturnae*, Roma 1989, pp. 99-110; M. T. D'URSO, *op. cit.*, pag. 37 e segg.

[10] M. T. D'URSO, *op. cit*.

[11] Il Tommasino fu rilevare che le coste tirreniche erano rilevanti per il commercio dei naviganti Iaconi, ed in particolare dei Focesi di stirpe eolica, i quali solevano da Cuma recarsi fin dal sec. VIII a.C. su quelle coste ove fondarono *Marsiglia,* colonizzarono in Etruria *Pisae* verso il 560, impiantarono nella Corsica le prime fattorie di Alalia (Aleria) e Focacea, e nel 542 in Campania fondarono la colonia di Velia. Tali naviganti non disdegnavano, peraltro, di esercitare una facile

4. Religione e sviluppo. Correnti culturali e religiose provenienti dall'esterno non intaccavano la religiosità della popolazione indigena legata, in particolare, al *culto fallico*; culto che è messo in evidenza da un rilievo posto sulla porta frontale della cinta murale della città di *Pirae* che porta alla identificazione di una divinità zoomorfa o totemica, venerata in ragione del suo potere fecondatore[12]. Il centro *Pirae*, situato tra *Formiae* e *Minturnae*, dovette raggiungere probabilmente il suo massimo sviluppo verso la fine dell'*Età del ferro* (sec. VII-VI a.C.), quando raggiunse la costituzione di una *polis* legata alle altre città della *pentopoli* per affinità etnica e ragioni supreme di vita e di indipendenza di fronte alle piraterie dei naviganti greci e delle invasioni etrusche e sannitiche dell'età storica[13].

Il nome di *Scauri*[14], secondo le tesi più accreditate, risale all'epoca romana e va ricollegato alla famiglia degli Scauri. Gli storici sono d'accordo nel ritenere che Marco Emilio Scauro (163-88 a.C.), che ricoprì le cariche di edile, pretore, console, *princeps senatus* e censore, vi possedesse una sontuosa villa, da cui tutto il promontorio prese il nome di *Monte di Scauro*[15]. *Pirae* fu distrutta dai Romani tra il 358 e il 337 a.C.[16] ed i cittadini di essa passarono nella limitrofa *Minturnae* risorta a nuova vita dopo la prima colonizzazione romana (295 a.C.) e a questa colonia lirense fu aggregato anche tutto l'agro di *Pirae*[17]. Il fatto che non si faccia esplicito cenno ad una villa locale degli Scauri, mentre si accenna alla loro casa romana sul Monte Celio, induce diversi autori a formulare una diversa ipotesi del toponimo, sulla base di alcuni riscontri terminologici. Il nome Scauri deriverebbe da un vocabolo popolare deformato di origine greca *eskara* che significa «sede del fuoco sulla terra, focolare, braciere»[18].

---

e comoda pirateria, in quanto i luoghi paludosi di quei centri, compresi Caieta, Pirae, Minturnae e Sinuessa, limitrofi al mare o addirittura marittimi costituivano nascondigli e agevoli difese contro la reazione degli indigeni. (cfr. G. TOMMASINO, op. cit., pag. 292 e segg.).

[12] Nello stadio poliade delle tribù preistoriche il capo della comunità etnica, che deve garantire la fecondità della tribù, prende il posto dell'animale sacro. Il capo della tribù, pertanto, viene considerato l'incarnazione del *totem e venerato* quale divinità fecondatrice (G. TOMMASINO, *op. cit.*, pag. 293).

[13] Lo storico ricorda *Pirae* tra *Formiae* e *Minturnae* ed elenca secondo un ordine geografico le varie *località litoranee* del *Latium novum, da nord a sud,* come *Amyclae, locus speluncae* (Sperlonga), *lacus Fundanus, Caieta, Formiae, oppidum Pirae, colonia Minturnae* ed infine *Sinuessa,* limite estremo del *Latium*.

[14] Il nome "Scauri" appare per la prima volta nel sec. IX: «*ipsa vinea de statilianum et vinea seu aqquimolum qui ponitur in scauri"* (C.D.C. I, 5 e 6). A. DE SANTIS, *Saggi di toponomosatica Minturnese e della regione aurunca*, Edizione Archeoclub Minturnae 1988; pag. 105). Il nome "Scauri" appare per la prima volta nel sec. IX: «*ipsa vinea de statilianum et vinea seu aqquimolum qui ponitur in scauri"* (C.D.C. I, 5 e 6). A. DE SANTIS, *Saggi di toponomosatica Minturnese e della regione aurunca*, Edizione Archeoclub Minturnae 1988; pag. 105).

[15] Gli avanzi della villa restano addossati alla cinta megalitica della città ausonica di *Pirae*, posta da Plinio tra *Formiae* e *Minturnae*, già scomparsa ai tempi dello storico per essere avvenuta la distruzione delle opere di difesa alla metà del IV sec. (A. DE SANTIS, *op.cit.*, pag. 105). Quanto al nome del promontorio "Monte di Scauri" scrive il Tommasino: «...l'acquisto od il possesso di una prima villa nel golfo di Gaeta e di una seconda nel porto di Pirae i cui avanzi restano addossati alla cinta megalitica della scomparsa città, a piè del colle che dal nome di questo console romano fu detto appunto Scauri» (G. TOMMASINO, *op. cit.*, pag. 307).

[16] Che *Pirae* fosse distrutta in modo definitivo ne parla Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) nella *Naturalis Historia* (111, 59), dicendo in forma lapidaria: «fuit oppidum».

[17] G. TOMMASINO, *op. cit.*, pag. 299.

[18]«..le dune che si susseguivano lungo la fascia costiera fino a pochi anni or sono (1956) divampavano sotto i raggi del sole di luglio e di agosto per cui il banco di sabbia infuocato per i greci, che avevano una fattoria commerciale a *Pirae* e che erano padroni della zona, diventava

5. Monumenti e zone di interesse archeologico. In località *Scauri vecchio,* oggi, resta solo parte della cinta poligonale in blocchi di calcare (le *Mura Megalitiche*) che componeva probabilmente il *Castrum Pirae.* Durante alcuni lavori per la coltivazione dei campi e per la costruzione di fabbricati, nell'anno 1940, furono rinvenuti un «mosaico pavimentale», «colonne di marmo», «monete», «anfore», «mattonelle in terracotta», «una statua maschile» ed un «blocco di calcare con iscrizione incompleta». Questi materiali hanno confermato che durante l'epoca repubblicana esisteva una importante costruzione che fu ristrutturata più volte. Il muro poligonale, dopo la distruzione della città di *Pirae*, divenne una vera e propria struttura per la costruzione della villa. Il rinvenimento, poi, di un'anfora «tripolitana» suggerisce agli studiosi l'ipotesi d'importazione di olio, nel II sec. d.C., dall'Africa, quale sintomo forse di una produzione locale insufficiente. La presenza di una villa romana in Scauri, abitata probabilmente tra il I sec. a.C. e il III sec. d.C. in località S. Albina, e testimoniata dal ritrovamento intorno agli anni '30, di «pezzi di mosaico», «statue», «capitelli corinzi» (oggi custoditi presso l'*Antiquarium* di *Minturnae*). Altri reperti sono stati ritrovati in via Fusco ed in località Faraone, dove in tempi recenti sono ritornati alla luce basoli dell'Appia antica. I resti dell'Acquedotto romano Vespasiano, che dalla sorgente *Capodacqua* si spingeva sino a *Minturnae*, sono ancora visibili in contrada *Archi - S. Domenico*. Altre zone archeologiche[19] sono state rinvenute in contrada *Vaglio,* dove gli studiosi hanno individuato i resti di un possibile insediamento rustico del II sec. a.C., e in via *Capolino* dove il ritrovamento di numerose *anfore* e *dolia* fa pensare all'esistenza di un nucleo residenziale adibito anche alla produzione (tra il II sec. a.C. e il II sec. d.C.).

BIBLIOGRAFIA

1- G. TOMMASINO, *Aurunci Patres*, Gubbio 1942.
2- M. T. D'URSO, *Oppidum Pirae tra Formiae e Minturnae*, in FORMIANUM, Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, Archeoclub d'Italia (Sede di Formia), III, Caramanica Editore 1995.
3- ANGELO DE SANTIS, *Saggi di toponomastica Minturnese e della regione aurunca*, (edizione anastatica) Centro Studi Europei "A. De Santis" Minturno e Archeoclub d'Italia Sezione "Minturnae", 1990.
4- M. DE' SPAGNOLIS, *Minturno*, Itri 1981.
5- A. LEPONE, *Scauri*, Caramanica Editore, Marina di Minturno 1996.
6- L. CAPUANO, *Dai "Formiani Colles" a castrum Argenti (Secoli VIII -XI)*, in Archeoclub d'Italia (sede di Formia), Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, IV, Caramanica Editore 1996.
7- *Le immagini di una città. Minturno nella storia, nell'arte, nel folklore*, a cura del Comune di Minturno e dell'A.A.S.T. di Minturno, Scauri 1996.
8- *Le guide turistiche del Lazio. Il sud pontino. Notizie di carattere storico artistico folkloristico*, prima edizione coop. Redentore.
9- A.P.T. di Latina, *itinerari nei parchi. Il golfo di Gaeta*.
10- P. TORRE, *Ricerche archeologiche sul Monte d'Argento* in *Regione Lazio e A.A.S.T. di Minturno*, Scauri 1991.
11- L. CAPUANO, *Testimonianze di un passato leggendario a Scauri* in *Regione Lazio e A.A.S.T. di Minturno*, Scauri, 1991.

---

un *eskara,* e cioè un braciere ardente (A. LEPONE, *Scauri*, Ed. Caramanica 1993, nota pag. 22 e segg.).

[19] Per l'elencazione dei reperti archeologici vedi: A. LEPONE, *op. cit*.

RECENSIONI

ANTONIO PASCALE, *La città distratta*, L'ancora, Napoli 1999, pagine 128, lire 15.000. (CAMORRA, POLITICA E CULTURA NELLE PROVINCE DI NAPOLI E CASERTA)

La città distratta forse è Caserta. No! è Napoli. O meglio sono tutte le città dell'Italia meridionale, anzi dell'Italia.
L'autore però parla di Caserta, di Aversa, di Villa Literno, di Casal di Principe, di San Cipriano d'Aversa, ma anche di Frattamaggiore, di Grumo Nevano, di Sant'Antimo, di Casandrino, di Succivo. Insomma parla delle province di Caserta e di Napoli accomunate dalla camorra che fa politica e dalla politica che fa camorra.
A volte la morte di un ragazzino di quest'area geografica, ucciso perché aveva tentato una rapina con una pistola giocattolo, richiama l'attenzione della stampa e della televisione. Si raccontano i fatti, si descrivono le circostanze. Poi più niente. I quotidiani locali riprendono darci conto dei problemi connessi alle nomine dei nuovi manager delle Asl, per le quali i politici non riescono a raggiungere un accordo, e della moglie di Mastella, lady Sandra, che oltre a saper fare i torroncini – molti politici si vantano di essere stati inseriti nella Mastella's list (l'elenco dei fortunati che ricevono i torroncini) - ha scoperto di avere qualità politiche - forse si candiderà alla Camera o al Senato o a sindaco di Benevento -. Chi ha la fortuna di avere quelle qualità può fare di tutto: il senatore, il deputato, il sindaco, forse anche il ministro o il sottosegretario. Del resto perché lady Hillary potrebbe essere senatrice e lady Sandra no?
Con qualche giorno di ritardo gli stessi quotidiani ci raccontano, con articoli a più colonne, corredati di belle foto, il menù servito nell'attico di via Chiatamone di proprietà del senatore Mario Condorelli, presidente del Consiglio superiore della Sanità. Seguendo i criteri più rigorosi della buona ospitalità il senatore e la signora Paola hanno invitato, per scambiarsi gli auguri di Natale, il fior fiore della politica, della cultura e della nobiltà napoletana che ha sfoggiato *mise* che hanno fatto impallidire anche le più mondane prime del San Carlo. Il menù, preparato con prodotti fatti arrivare dalla Sicilia con un camion, è stato curato dalla sorella del senatore, Giuliana, venuta per l'occasione da Catania. La stampa, per non dilungarsi troppo, ha riportato solo in parte il menù, crediamo, anche allo scopo di offrire un aiuto ai napoletani che si accingevano a preparare il cenone natalizio: carosello di verdure fritte, pizzette alla catanese, sopressada di Padula, timballo col fiocco, tagliolini di casa all'ortolana, casarecci ammollicati alle noci, "nfigghiulate" di Modica, timballetti di scuma all'antica, pasticcio di San Giuseppe, ruota di pesce spada, beccafichi di mare alla palermitana, filetti di maiale in agrodolce all'arancia, pollo ai canditi, carciofi in salsa piccante, mozzarella di bufala, insalatina, cassata, scialocore di limone con salsa di fragole, mousse di croccante ai fili d'oro, zabaione in scrigno di marroni, abete di babbo natale, fantasia di frutta, uva brinata. La signora Paola alla fine della cena ha offerto a tutti gli invitati il libro *Quaderno della felicità* con tutte le ricette della cena. Non potendo riportare l'elenco degli ospiti del senatore, tutti particolarmente importanti, rimandiamo gli eventuali curiosi ai quotidiani di quei giorni.
Ma torniamo ai ragazzini che a volte giocano a fare le rapine e ci rimettono la vita. Antonio Pascale ce ne descrive uno che sta facendo l'apprendistato in una sala giochi sotto casa.
«In tutto il circondario casertano e nel napoletano le sale giochi sono spesso presenti, e i giochi sono dell'ultima generazione, moderni, virtuali e altamente specializzati. Per esempio, in alcune sale giochi dell'Aversano primeggiano i giochi con pistola e fucili. A volte, assistere alla giocata di qualche ragazzino, ancora undicenne, con la tuta da

ginnastica Fila, le scarpe Nike, con la testa bassa e gli occhi appena sollevati verso lo schermo, il corpo un po' gobbo e il braccio teso a reggere la pistola, un ragazzino capace di sparare ai personaggi del gioco con grande calma, e gesti precisi e mirati, senza dar mai segno di panico e di mancanza di controllo, nemmeno quando, per esempio, i terroristi si intensificano per numero e si fanno opprimenti, assistere a questa sparatoria virtuale mentre con la mano sinistra libera regge tra le dita una sigaretta che alza un indifferente filo di fumo, è un'esperienza davvero inquietante. Ancora più inquietante è poi la fine del gioco, quando il ragazzino, dopo aver stabilito o ritoccato il record, senza posare la pistola, per la prima volta distoglie gli occhi dal video e si guarda intorno. Il suo sguardo, per via della fronte che continua a tenere bassa, come pronta a partire per un colpo al naso di un potenziale avversario, con gli occhi che si alzano solo il minimo necessario, quasi come se negassero la presenza di chi è intorno, e la sopracciglia che restano immobili, quel suo sguardo, dicevamo, pur appartenendo a un ragazzino di undici anni è difficile da sostenere, e non tanto per la paura ma perché avvicina senza alcuno sforzo l'età sua alla tua».

Chi sa se le pagine di questo libro, così vicino alla realtà che i ragazzi di Aversa, di Villa Literno, di Caivano, di Cardito, di Cesa vivono ogni giorno direttamente o tramite l'amico o il cugino, sono state mai lette in una scuola. Forse no. In classe di certe cose è meglio non parlare. A scuola non bisogna fare politica, ossia non bisogna disturbare i politicanti locali e non bisogna urtare la suscettibilità della camorra. Può essere pericoloso.

Spiegare ai ragazzi che oltre ai valori dell'arricchimento veloce, del successo appariscente e volgare ci sono anche altri valori, quali la salvaguardia del bene collettivo, l'amministrazione efficiente ed onesta della cosa pubblica, l'amore per la cultura, l'esercizio corretto delle professioni, potrebbe essere pericoloso, perché questi valori quasi mai hanno fatto parte del bagaglio culturale della nostra borghesia. Del resto che sia pericoloso pensare e insegnare a pensare è notorio. Per la verità gli esempi in tal senso non è che siano tanti. Però ci sono, e qualcuno è veramente illustre come don Giuseppe Diana, parroco di Casal di Principe, ucciso in chiesa dalla camorra il 19 marzo del 1994 a 36 anni. Insieme agli altri parroci di Casal di Principe, di San Cipriano d'Aversa, di Villa Literno, di Villa di Briano e di Casapesenna, don Peppino ebbe il coraggio di sfidare la camorra educando i giovani «alla legalità, al vivere civile, al rispetto degli altri. Lui mica combatteva contro qualcuno o qualcosa, dirà poi una ragazza della parrocchia. Diceva che tutti gli esseri umani sono nati liberi e quindi tali devono essere, senza paura o timore di nessuno». Monsignore Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta, commentando la morte del giovane sacerdote scrisse: «Nella tua testimonianza avevo visto una Chiesa nuova, una Chiesa non più compromessa col potere, una Chiesa di Cristo. Una Chiesa della libertà e dell'amore. E per la libertà del tuo popolo e per l'amore della tua gente ti hanno immolato».

Ma questi sono uomini eccezionali, purtroppo non rappresentano ancora la norma. Chi sa se e quando saranno considerati "persone normali" e non più dei pazzi o degli "eroi".

Basta dare uno sguardo ai comuni della periferia a nord di Napoli e di quelli della provincia di Caserta e confrontarli con i comuni delle regioni dell'Italia centro-settentrionale per accorgersi che chi li ha governato ha avuto un solo obiettivo: appropriarsi dei beni della collettività senza fare niente per essa. Il degrado urbanistico, sociale, morale ed economico di questi comuni è sotto gli occhi di tutti. Solo la rapacità di una borghesia incolta e barbara ha potuto ridurre questi comuni nelle condizioni in cui si trovano. Se si studiasse, ad esempio, la storia delle vicende urbanistiche e dei piani regolatori, quelli approvati e quelli respinti dalle varie giunte comunali, e la si coniugasse con le fortune accumulate dalle famiglie "regnanti" in quell'epoca nei singoli comuni, si avrebbe la dimensione esatta della corruzione e della barbarie di gran parte della borghesia di queste zone.

Ma adesso le cose miglioreranno, in questi comuni hanno incominciato ad operare gli assessori alla cultura, che si stanno impegnando tanto per la crescita civile delle popolazioni organizzando concerti e rappresentazioni teatrali oltre a sagre di tutti i tipi, delle noci, delle noccioline, dei fichi secchi, delle ciliegie, dei semi di zucca, dei lupini; mostre di pittura nelle quali non solo abbondano le "tanto belle" marine (non quelle di Varcaturo e di Licola però che sono "tamarre"), ma anche gli squarci di splenditi angoli di questi ridenti paesini, con i bambini che giocano festosi nella piazzetta sotto casa; presentazione di libri, spesso frutto dei finanziamenti di questi autentici mecenati moderni, scritti da emeriti studiosi locali, che trattano della storia dei bei tempi antichi quando in questi casali c'erano i principi, le principesse, le duchesse, le contesse, le baronesse, mancavano solo le regine perché per legge ce ne poteva essere solo una in ogni regno; però a volte la regina andava in giro e si fermava in questi pittoreschi villaggi per visitare l'orfanotrofio delle fanciulle povere (che per la verità erano poche viste le dimensioni di quegli ospizi) o la chiesa del glorioso santo patrono. Ovviamente solo tra qualche anno potremo cogliere i frutti di questa intensa attività culturale e misurare la crescita civile dei cittadini di queste aree geografiche. Per adesso dobbiamo tornare al libro di Pascale che in maniera tragicomica descrive anche le abitudini della nostra borghesia e dei suoi rampolli: «Caserta (ma ricordiamo che il discorso vale anche per Aversa, Afragola, S. Arpino, Giugliano ecc.) è piena di fuoristrada, guidate da giovani e giovanissimi. Sono tutte costose e molto grosse, hanno attaccato al parabrezzo l'adesivo Camel Trophy, solo che nessuno dei proprietari le usa per farsi una scampagnata fuori città, ma solo per percorrere le intasate vie del centro. E' paradossale vedere una serie di fuoristrada, con più file di fari, lucidate a cera, dotate di gancio traino ed enorme portabagagli, cioè macchine che dovrebbero suggerire l'idea di spazio e libertà, vedere, dicevamo, queste jeep ferme insieme a comuni autovetture, bloccate in una lunghissima fila sul Corso… a giudicare dall'allegria che domina gli abitacoli, dallo stereo a palla, dai vestiti eleganti degli occupanti, da qualche movimento di danza accennato con il corpo e la testa, si ha la sensazione che lì dentro si divertano molto. E, forse per questo, fanno di tutto affinché si formino le file».

E' probabile che l'autore del libro abbia avuto dei problemi con i dirigenti della burocrazia pubblica, perché li considera poco più che ignoranti, infatti scrive, ad esempio: «Di alcuni dirigenti della Regione Campania è nota l'ignoranza. Possiedono a stento un diploma, ma sono stati capaci di occupare posti dirigenziali facendo fuori, grazie alla loro abilità nel tessere amicizie interessate, quelli che davvero avevano la competenza. Si esprimono, poi, con la dialettica che unisce il linguaggio cerimoniale del politico a quello grezzo del cafone. Questo miscuglio soffre di massimalismo, e unito alla loro poco cultura e alla grande capacità camaleontica, fa sì che a volte storpino le parole con effetti davvero comici. Come quel dirigente che in riunione di Giunta, offeso per alcune illazioni sul suo conto disse: "Non facciamo teologia". Consultato l'interprete ufficiale, si apprese poi che quella espressione corrispondeva a: "Non facciamo dietrologia". Dello stesso dirigente è nota un'altra affermazione con effetti *calembour,* quando al politico di turno disse: "Siamo obliterati di lavoro"». Ma, a parte l'ignoranza e la corruzione, la nostra borghesia ha belle case «sono di ampia metratura: 150-200 mq.», ci dice l'autore, «spesso racchiuse in parchi dal bell'aspetto esteriore, eleganti e con raffinati cancelli di pesante ferro battuto, dotati di chiusura elettronica… In alcuni momenti della giornata, soprattutto verso sera, appena prima dell'imbrunire, le strade sono tutte un luccicare di luci di segnalazione che avvisano dell'apertura del cancello, e del ritorno a casa dei condomini».

Durante le vacanze sul litorale domizio ad attirare l'attenzione del nostro autore sono particolarmente le donne della borghesia: «E poi, questa massa sciama frenetica verso la sera. Per prepararsi allo struscio, le signore smuovono i loro capelli, costruiscono pettinature a onda, lavorano il cuoio capelluto come fosse un batuffolo d'ovatta, lo

gonfiano, lo aggiustano, sollevano la frangetta a mo' di cavallone marino e ne arrotondano la punta in un ricciolo che smorza il frangersi. E poi mèche, strisce colorate, striature di bianco che imbiancano le basette, colpi di sole che ingialliscono i capelli in una versione di qualche tono più in basso e più sbiadito dell'oro, infusi alle erbe che fanno brillare i capelli in tenui luccichii ramati. E camminano dietro ai loro uomini, in compagnia delle amiche, un occhio ai figli e l'orecchio alla chiacchiera, mentre gli uomini le precedono, pantaloni e maglietta, barba non sempre curata, pancia spesso sporgente, sigaretta accesa…Le giovani donne, invece, lisciano i capelli e ne fermano il naturale fluire oltre l'orecchio con mollette d'alluminio fissate poco sopra la fronte, oppure li tengono lunghi e li liberano e li spolverano di tanto in tanto con le dita».
Ma questo è acido humour, ha scritto qualcuno. Si è vero, e proprio per questo è un bel libro. Peccato che la sua veste tipografica, molto modesta, non gli consenta nemmeno di trovare posto nelle biblioteche di noce massello dei salotti buoni della nostra borghesia di provincia, dove, giustamente, abbondano i dorsi delle enciclopedie e dei libri d'arte.
Ps. Il libro sta per essere ristampato da Einaudi, forse con una copertina più dignitosa il cui dorso non sfigurerebbe vicino alle enciclopedie e ai libri d'arte nelle librerie di noce massello.

NELLO RONGA

ANTONIO GALLUCCIO, *Fabio Sebastiano Santoro e la sua Storia di Giugliano*, Edizioni La Scala, Noci (Ba).

È con vivo piacere che abbiamo accolto la nuova edizione di questa pregevole opera di Padre Antonio Galluccio. La prima edizione risale al 1972 e fu curata dalla nostra «Rassegna storica dei comuni».
La presentazione di Francesco Riccitiello evidenzia l'importanza della Scuola di canto fermo curata dal Santoro: «Impostata su criteri di ricerca, aveva tutte le caratteristiche che troviamo nei conservatori musicali coevi. La serietà e la funzionalità di queste scuole riflettevano la profondità in cui la Chiesa locale sperava…».
Fabio Sebastiano Santoro nacque a Giugliano (Napoli) il 26 maggio 1669. Fu sacerdote al servizio della diocesi di Aversa, guidata sapientemente dal cardinale Innico Caracciolo (1696-1730).
Opera profonda e densa di contenuto è il ponderoso trattato di canto gregoriano, che porta la data del 15 agosto 1714.
Il Santoro parte alla scoperta della musica e studia l'estensione della voce umana, si sofferma sui fondamenti del canto gregoriano fino allo spinoso problema del tritono. Affronta poi al questione se il canto sia un'arte o una scienza ed a tal fine compie un'analisi felice della concezione musicale dei greci.
L'estetica gregoriana è trattata nel terzo libro, che descrive anche gli effetti spirituali e finanche terapeutici della musica. «Santoro vuole un coro ordinato, religiosamente composto e puro nei costumi, richiamando opportunamente alcune disposizioni formulate dal Sinodo aversano …».
L'ottavo dialogo nel primo Libro è dedicato alla Storia di Giugliano: «La terra di Giugliano situata le più bel luogo della Campania, che per la sua ubertà vien chiamata meritoriamente felice, è lontana dalla Città di Napoli sei sole miglia, e dalla strada reggia un solo … D'onde abbia sortito il nome e l'origine diversamente ne sentono gl'Istorici. Francesco Petrarca citato da Cornelio Vitignano nella genealogia della casa d'Austria è del parere che Giugliano edificato fosse da Giulio Cesare, e dal medesimo preso avesse il nome …».

La cittadina crebbe per l'afflusso di gente dalle località vicine, soprattutto da Cuma: «… questo popolo cumano, come seguace di Gesù Cristo ripone la speme sua prima in Dio, e poi nella sua Tutelare Sofia la Santa, per distinguersi dal gentile che sperava nel Sole».
Il Santoro si sofferma, poi, sulle chiese di Giugliano; tratta degli uomini illustri, dividendoli in religiosi, scrittori, personalità, guerrieri valorosi, benefattori.
Tra gli scrittori egli ricorda Francesco De Amicis autore di tre lavori, uno di consigli legali, l'altro *de feudis* del 1596, il terzo *de nobilitate*; il famoso predicatore Padre Giovan Battista Giuliano, consultore del Santo Ufficio, autore di raccolte di prediche; il chierico Ottavio de Blasio, commediografo.
Il bel volume è corredato da illustrazioni, dalle composizioni gregoriane del Santoro, da accurate note esplicative, da tavole ricavate dalle opere del Santoro.
Grande la bravura dell'Autore Padre Galluccio nel disporre la materia, spesso ardua, in maniera da riuscire chiara e completa al lettore, soprattutto a che per la prima volta si accosta al genere musicale.
Il Galluccio, con uno stile scorrevole, ci consente di conoscere uno studioso, la cui fatica talvolta veramente complesse, non deve essere dimenticata.

SOSIO CAPASSO

CESARE GUGLIELMO, *Tra le mura tarlate*, Ed. Mierma 2000. (CAMPOROTONDO: PAESE, PAESANI, VERDI E GATTINI)

Le mura tarlate di un paese possono raccontare tante storie e far rivivere atmosfere e ricordi vissuti ed innescare in un cuore nostalgie struggenti.
Le mura tarlate di un paese possono raccontare una quotidianità palpitante, fatta di colore, di freschezza, di genuinità e di tante altre cose buone ormai scomparse.
È proprio questa quotidianità che l'autore ci racconta, ci lascia affascinati già dalle prime pagine di lettura. Con quel suo modo giocoso di presentare uomini e cose, Cesare Guglielmo fa sfilare davanti ai nostri occhi una galleria di personaggi che spesso ci fanno sorridere e commuovere, ma anche tanto meditare. Sono essi gli avventori del Bar Momia, le carissime donne di un virtuoso passato, le belle vecchie che furono belle giovani, i padroni e i mezzadri un po' ladri, i vecchietti del Quartiere Geriatrico: tutta gente semplice e sempre gente buona. Insomma si tratta di un libro speciale e del tutto originale. È un grande racconto che contiene tanti racconti su personaggi e tipi ancora viventi o da poco deceduti. Il narrare affascina perché l'autore scrive di getto essendo egli anche giornalista e permea la sua prosa di una vena poetica, essendo egli anche un poeta. Pagine di vera poesia si riscontrano nel capitolo *Anche cani e gatti hanno la loro storia* e nel capitolo *Il Conte di Camporotondo e il Principe di Fiastrone*. Nel primo viene presentato, con commossa partecipazione, un gruppetto di gatti col loro harem di gattine e nell'ultimo viene innalzato un vero e proprio inno alla sinfonia cromatica dei meravigliosi verdi. Scrive l'autore: «Il verde è verde; i verdi sono verdi. Il verde è generalmente un colore generico; i verdi si riferiscono alle gradazioni; c'è il verde dell'acacia, quello del cipresso, e della quercia e del leccio, del raro ginepro, del grano primaverile ed altri; uno diverso dall'altro, una gradazione infinita, la cui precisa denominazione è per me solo approssimativa, sebbene ci sia; ma a me non importa, i verdi sono tanti e tutti belli». Infine, in un impeto lirico, esterna la gioia per i verdi al nipote e per esso a chiunque sia in grado di recepirla con religiosa sensibilità: «Quel verde di vigna è mio; quel campo di girasoli è tuo; tutti i verdi dei serpeggiante Fiastrone sono tuoi, ma quello più giù verso Belforte sono miei; un po' per ciascuno. I boschi con ciclamini e i pungitopi attorno al convento di Colnevale sono di mia proprietà, così quei dossi di ginestre». E continua: «Non c'è più nessuno che dispone di

tanti verdi, noi siamo ricchi; neppure il Marchese di Carabas è ricco come noi. Se per caso da queste parti verranno i pittori Tommasetti e Bonifazi ed altri artisti e ruberanno i verdi, lasciateli rubare. Loro possono; altri, non poeti, non artisti, non hanno interesse a rubare queste chiazze di verdi, che rimangono sempre cosa nostra».
Ogni giudizio su questo libro lo lascio a chi lo legge.
«Un libro con il titolo *Tra le mura tarlate*, spero, possa suggerire amore affettuoso per un mucchietto di persone che vive in un mucchietto di case; oggi e domani». Così scrive l'autore in uno dei capitoli. Questo desiderio è già realtà. Un mondo paesano permeato di colore e di bontà richiama non solo amore affettuoso, ma anche ammirazione rispetto per un ambiente ancora sano e pulito.

PASQUALE CARDONE

GIUSEPPE DIANA, *Dieci di terza*, Grafica Bianco, Aversa 2000.

Questa raccolta di scritti e di interventi, che toccano gli argomenti più vari, si legge veramente con inestinguibile piacere. Essa tocca gli aspetti più vari della vita e dimostra quanto l'autore afferma nella prefazione: «Coloro che scrivono sfogano sulle pagine dolci e vecchi pensieri o nuovi ed aspri problemi, i quali *sembrano già vergati sulla carta a caratteri invisibili che appariscono, però, appena la penna vi si posa sopra*. E per chi scrive quelle righe sono l'anima liberata dal suo dolce morbo!».
Il libro è diviso in quattro parti: attualità, cultura, informazione, politica.
Abbiamo letto con commozione l'omaggio a Parente, l'indimenticabile autore di quell'opera di vasto respiro, ancora oggi fonte inesauribile di notizie qual'è *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*.
E poi gli scritti su vicende e motivi di riflessione dei nostri giorni, quali *La vita di Gesù*, *L'asprinio verso il marchio D.O.C.*
A proposito dell'asprinio condividiamo il pensiero dell'autore: «La Denominazione di Origine Controllata per il prezioso vino, prodotto dalle nostre campagne, sarà certamente utile. Essa impedirà ogni forma di sofisticazione ed inoltre darà a queste nostre terre un'occasione ulteriore per valorizzare un prodotto tipico locale che, quando è genuino, è in grado di poter competere con tutti gli altri vini italiani ed esteri per sapore, qualità e fragranza».
Con vivo interesse ci siamo soffermati sul pezzo *Capasso, emerito cittadino grumese*: si tratta di Niccolò Capasso, del quale Giambattista Vico lodò l'«ingegno alto e fecondo … famoso poeta e pensatore … famoso poeta e prosatore … incorrotto e virtuoso».
Nella seconda parte, dedicata alla cultura, abbiamo riletto con interesse le recensioni pubblicate a suo tempo dalla rivista «… consuetudini aversane» in merito alla Storia di Aversa, alla Storia del Mezzogiorno, a quella di Frattamaggiore, nonché le ricerche biografiche su Guitmondo, e quelle su *Normanni, Chiesa e Protocontea di Aversa*.
La terza parte è dedicata all'informazione e spiccano per importanza l'articolo che riguarda la storia di Casapuzzano; quello sui possibili significati della parola «basilisco»; la conferenza stampa della «Memoria»; Lusciano e la sua storia; Gricignano e il suo Patrono.
La quarta ed ultima parte è dedicata alla politica ed è veramente notevole la serietà con cui il Diana affronta gli argomenti più vari, restando sempre entro i limiti di possibilità reali. Così *Aversa al duemila*, *Aversa provincia*, *Un giornale per Aversa*. Come condividiamo il suo pensiero: «…il giornale locale è una delle migliori palestre per reclutare, formare e crescere il giovane giornalista, il quale deve avere l'intima convinzione – oso dire la presunzione – che questo modo di sperimentare il giornalismo non è di specie inferiore, bensì solo di influenza più limitata».

Il libro di Giuseppe Diana si legge veramente con interesse perché gli argomenti trattati sono tutti di viva attualità o collegati a vicende e personaggi storici trattati con singolare bravura.
Con lui ci felicitiamo per l'impareggiabile impegno nel campo del giornalismo, dell'attualità, della cultura.

SOSIO CAPASSO

NELLO RONGA, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Vivarium, Napoli 2000.

Con il patrocinio del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del 2° Centenario della Rivoluzione Napoletana del 1799, è stato licenziato alle stampe il libro: *Il 1799 in Terra di Lavoro, una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, condotta dal sociologo napoletano Nello Ronga.
Il libro si inserisce nella collana, edita dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e denominata "Dalla Rivoluzione Francese al Risorgimento Italiano", che è diretta dalla prof.ssa Anna Maria Rao dell'Università Federico II di Napoli, che ne firma anche la presentazione.
Il volume, che è stato stampato per i Tipi della Vivarium di Napoli, conferma il forte interesse sui temi storici dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici da quando è diretto dall'avv. Gerardo Marotta, il quale nel 1999 firmò la prefazione del testo, edito dall'Istituto di Studi Atellani, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel Territorio Atellano*, dello stesso Ronga.
L ' opera si suddivide in sei capitoli che, partendo da «La monarchia borbonica dalle riforme alla guerra contro la Francia», analizzano l'area aversana alla fine del Settecento, quando «scende in guerra» e proclama l'adesione dell'aversano alla Repubblica Partenopea, fino alla sua caduta e senza trascurare l'azione dei "realisti" in Terra di Lavoro, finalizzata al ritorno della normalità.
Il testo si chiude con una lunga appendice di oltre cento pagine, dedicate alle note biografiche sui patrioti aversani e sulle società realiste, ed un particolareggiato indice dei nomi e dei luoghi, a scorrere i quali ci si accorge che tra i fautori della Repubblica vi furono almeno una settantina di patrioti, alcuni noti ed altri proprio sconosciuti, che un po' da tutti i Comuni dell'area aversana presero parte agli avvenimenti, lasciandoci le ... penne in tanti!
Infatti, oltre agli aversani conosciuti come Cimarosa e Malvasio, si aggiungono monaci e sacerdoti, nobili e militari, medici e avvocati, borghesi e benestanti (non sempre noti che però ritroviamo protagonisti di quelle convulse giornate!) tra i luscianesi e gli ortesi, i grumesi e santantimesi, i santarpinesi e i frattesi, i caivanesi e i giuglianesi, oltre ai "famosi" cesani Bagno e Di Fiore.
La ricerca di Ronga ha il merito di aver collocato le vicende di quei mesi in una considerazione di più lungo periodo relativo alle tensioni sociali e alle lotte per il controllo delle risorse del contado del regno e delle amministrazioni locali. Certo, se si continua a considerare la Repubblica Napoletana come baluardo di un manipolo di idealisti illusi, isolati e separati dalla realtà dei paesi in cui vivevano, non si può che plaudire con il nostro che nell'indagare sul territorio aversano non manca di compiere "incursioni ampie e significative" nei rapporti tra i conflitti locali e la vita politica nella capitale.
Dirò di più: la "quiete" della comunità di Terra di Lavoro fu investita dagli eventi del 1799 con un rilievo ed un ampiezza che vanno ben oltre le comuni convinzioni, se è vero, come afferma Anna Maria Rao, che la posizione strategica sul piano militare e la vicinanza a Napoli dell'area aversana spinsero ecclesiastici, notai, feudatari e governanti

regi all'organizzazione della protesta e della rivolta con un «contributo certamente fondamentale»!
Siamo in presenza, quindi, di una storia della Repubblica Napoletana vista dalla Provincia e segnatamente da un'area particolarmente importante per la sua posizione tra la capitale e la fortezza di Capua, il cui condizionamento geografico è ancora oggi foriero di tentativi di "liberazione", come potrebbe considerarsi l'attuale disegno di costituire la Provincia di Aversa!
Insomma, a leggere il testo di Ronga ci accorgiamo che la Rivoluzione Napoletana fu veramente un «grande processo di politicizzazione e un grande movimento di popolo» al quale non parteciparono solamente i patrioti della capitale e delle maggiori città del regno ma anche nobili e borghesi di provincia, oltre a giovani e meno giovani del contado. Costoro, colpiti dalle dottrine di Genovesi e Filangieri, Pagano e Pimentel Fonseca, le trasferirono in periferia, creando una nuova "opinione pubblica", attenta oltre ai problemi dell'agricoltura e del commercio, anche alle "idee nuove" che circolavano in Europa, dopo quel grande evento che fu la Rivoluzione Francese.

GIUSEPPE DIANA

MARCO CORCIONE, *Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2000.

Il tema delle riforme istituzionali, che dagli anni '90 impegna gli addetti ai lavori, è una costante che caratterizza i periodi di grandi mutamenti socio-economico-culturali, come appunto sono quelli che attraversiamo, e che spesso si impelagano in proposte non sempre sintonizzate con una lettura storica degli eventi.
A questo riguardo, il testo del Corcione - avvocato, giudice di pace e docente di Storia delle Costituzioni Moderne nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Molise - *Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco*, giunge come un utile momento di riflessione, di indagine, su un periodo della storia dell'uomo che ben rappresenta i grandi mutamenti della vita sociale.
L'opera, frutto di una radicale rivisitazione di due saggi precedentemente pubblicati in tempi diversi dallo stesso autore, circoscrive la ricerca, come indicato nel sottotitolo *(Esperienze nel regno di Napoli e nello Stato della Chiesa),* a due aree della Penisola, che, nel Settecento, caratterizzato da profondi cambiamenti istituzionali in Europa e nella stessa Italia (Milano e Firenze), presentano un quadro di sviluppo diverso e una differente applicazione di quelle riforme, che, altrove, furono sostenute da una "borghesia" emergente, mentre qui, a Roma e a Napoli, per ragioni storiche, non ebbero la consistenza e la forza per appoggiarle.
La neonata monarchia napoletana con Carlo di Borbone, coadiuvata dal fido Tanucci, cercò di spezzare quei privilegi di casta che, dopo secoli, erano ormai sclerotizzati e non permettevano quei cambiamenti che forse avrebbero mutato il volto del mezzogiorno d'Italia, come la realizzazione di una forma di catasto e una decisa riduzione dei privilegi della Chiesa, che in pratica ebbero solo degli accenni.
«*A differenza del movimento riformatore sviluppatosi nella seconda metà del Settecento in Italia, quello dello Stato della Chiesa è meno noto e ha carattere più limitato*».
Partendo da questa asserzione, anche se tratta in modo quasi esclusivo della riforma finanziaria e del tentativo di unificazione dell'amministrazione, Corcione mette in evidenza i vari problemi che nello Stato del Papa, «più simile ad un'unione di stati e staterelli», resero difficile l'attuazione di timide riforme, tanto che non pochi tra gli studiosi negano addirittura che in esso vi fossero state.
Come nel Mezzogiorno, nello Stato della Chiesa, anche se in modo più accentuato, l'assenza di una classe media non aiutò l'opera riformatrice di Pio VI (Giovanni Antonio

Braschi) e i vari tentativi di uniformare l'assetto finanziario e amministrativo dello Stato portarono a resistenze, non solo "passive", dei suoi ceti dirigenti che resero vano l'impegno profuso.
Anche se destinato al mondo accademico e agli studiosi delle istituzioni, il saggio, grazie alla felice esposizione del Corcione, derivante da una lunga militanza nella scuola e dalla poliedricità dei suoi interessi, si presenta agevole alla lettura e profondo nella trattazione degli argomenti, che, diversamente risulterebbero di difficile approccio.
Utilissimi, poi, sono la ricca bibliografia, che cerca di fare il punto degli studi nel settore, e la riproposizione, in Appendice, del testo riportante lo Statuto di S. Leucio, che impreziosiscono il volume.
Un plauso va infine all'Istituto di Studi Atellani (presieduti dal Preside Sosio Capasso, autentico monumento vivente alla cultura storica, assistito dallo stesso Corcione, che ne dirige da diversi lustri le pubblicazioni), che sempre più si va caratterizzando come un polo di aggregazione per gli studi storici nell'area a nord di Napoli e che dell'edizione di questo lavoro può a buon diritto essere orgoglioso.

FRANCESCO GIACCO

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

L'identità culturale dell'Europa. *(A. Gentile) 1*

Capitula de la Gabella et datio de la Bancha del pane et altre robe et vittuaglie. (Caivano 1565). *(G. Libertini) 5*

La salvaguardia dell'ambiente dei centri minori nel territorio a nord di Napoli. *(M. G. Buonincontro) 32*

Le ombre del mito misenate. *(F. Montanaro) 37*

Un frammento dell'antica produzione narrativa popolare nell'area frattese 'o cunto 'e comme-va-stu-fatto. *(F. Pezzella) 50*

La Pinacoteca Comunale «Massimo Stanzione» di Sant'Arpino. *(R. Pinto) 57*

La coppa di Nestore. *(F. Uliano) 61*

Arpaise: La storia nei gorgogli delle "Fonti". *(G. A. Lizza) 63*

Strano odore d'incenso. *(G. De Simone) 68*

Una antica stele tombale di epoca romana ritrovata ad Arpaise 73

Recensioni 74

L'angolo della poesia. 80

Anno XXVII (nuova serie) - n. 108-109 - Settembre-Dicembre 2001

L'IDENTITÀ CULTURALE DELL'EUROPA

ANIELLO GENTILE

L'adozione prossima dell'Euro, che sarà la moneta unica in tutti i Paesi europei in sostituzione di quelle nazionali, sarà l'ultimo atto dell'unificazione d'Europa e costituirà di fatto l'inizio della nuova storia del vecchio continente. Si concluderà il lungo periodo di una storia secolare. Stati sovrani, superando le barriere etniche, linguistiche, socio-economiche, di cultura e civiltà, confluiranno definitivamente in un unico Stato Confederale che, pur nel rispetto dei singoli nazionalismi, si identificherà con il Continente stesso.

Addio alla vecchia e pur cara Europa, la terra delle antichissime popolazioni che qui si ritrovarono per la diaspora indoeuropea e vi stabilirono la loro sede storica, di volta in volta scontrandosi per fondersi poi in nuove pacifiche simbiosi; addio a quella multiforme fucina di ideologie spesso opposte e che pur tra loro si integrarono in una sostanziale unità culturale al di sopra delle molteplicità delle lingue; addio a quella che fu la culla di civiltà che si sovrapposero stratificandosi lungo l'arco dei secoli. Ma soprattutto addio, auspicabilmente per sempre, alle lotte cruente, alle guerre lunghe e sanguinose divampate per imporre supremazie che non durarono, o ideologie follemente considerate eterne.

Eppure il vecchio Continente aveva ereditato il ricordo di guerre combattute cavallerescamente – l'uomo d'armi medievale combatteva prevalentemente a cavallo – con finalità religiose che concorsero anche a cristianizzare l'Europa, da Carlo Magno agli Ordini Militari religiosi. Certo è, afferma Nicola Cilento, che le armate cristiane e specie le Crociate contribuirono a creare la comunità culturale, civile e religiosa dell'Europa tutta, ponendo fine al suo isolamento.

Bisogna risalire al Medio Evo, che viene considerata nell'opinione comune l'età dei secoli bui e delle invasioni barbariche, perché proprio in quei secoli si viene formando il comune sostrato della civiltà europea.

Si apre un nuovo capitolo nella storia dell'Europa. E si apre con tutte le garanzie che la storia passata è in grado di offrire.

L 'aspirazione all'unità, ormai improcrastinabile per maturità dei tempi, trova il naturale fondamento nell'identità culturale che, tutto sommato, è identità spirituale ed è espressione di antichissima comune eredità di valori che pienamente giustificano la necessità di un futuro comune. Una identità di cultura che ha favorito nel tempo il libero scambio tra i vari Paesi. E i liberi scambi facilitano la libera circolazione delle idee.

Un ruolo determinante ai fini della identità culturale hanno esercitato i centri di cultura. Si pensi a quella che si diffondeva dagli Studi e dalle Università di Napoli, Bologna, Parigi, Oxford, Salamanca, Cracovia, Tübingen, Budapest, dalla Scuola medica Salernitana; si pensi ai poli di irradiazione di Roma, Firenze, Vienna, Parigi, Pietroburgo, ai cenobi cristiani.

Elemento livellatore, determinante fino al sec. XVI, e presente tuttora in ambito europeo, capace di sovrapporsi alla molteplicità degli idiomi nazionali, è stato il latino, veicolo di cultura e di civiltà e potente mezzo di diffusione di una ideologia ecumenica, qual era il Cristianesimo.

Attraverso questa lingua si esprimevano, a creare una specie di ideale repubblica delle idee, non solo teologi come S. Tommaso, ma filosofi e pensatori come Erasmo e Cartesio. Non sarà da meno, in epoca a noi più vicina, il francese che da Parigi a Vienna a Pietroburgo era come mezzo di espressione e di intesa, creando quel cosmopolitismo culturale europeo del quale tuttavia Voltaire intuì la permeabilità al punto da fargli definire, in quel suo capolavoro storico che è *Le siècle de Louis XIV,* l'Europa come «una specie di grande Repubblica divisa fra parecchi Stati, tutti in rapporti tra di loro e correlati gli uni con gli altri».

L'arte e la cultura italiane e quelli che oggi vengono definiti i “beni culturali” hanno avuto un ruolo trainante nello scambio di uomini e di idee lungo il corso dei secoli. La letteratura odeporica, più comunemente nota come la letteratura del viaggio e che gli antichi definivano *tout court* “periegetica” ne è la documentazione più ampia e indicati va. Non a caso un polacco che nella sua vita viaggi per tutta l'Europa, visitando ripetutamente l'Italia, spingendosi fino in Grecia, e per altro, compiendo un viaggio in Africa, in America e nel Canada e che nel suo *Quo vadis?* esaltò la coesione spirituale operata dal Cristianesimo, affermò che «ogni uomo civile ha due patrie, la sua e l'Italia». Ed Henryk Sienkiewicz non fu che uno della sterminata schiera di europei che visitarono l'Italia attratti dalla sua cultura, dalla sua storia e dalle testimonianze del passato e qui venuti per affinità elettive. Venivano guidati dagli *Itinerari,* sostanzialmente scritti a carattere eminentemente pratico per ragioni commerciali o culturali con indicazioni delle *stazioni di tappa,* rispondenti alle esigenze dei viaggiatori. Ma avevano questi scritti enorme importanza per la conoscenza dei Paesi europei che diffusero largamente. A contribuire a diffondere questa conoscenza dell'Italia concorsero nel Medio Evo le masse dei cosiddetti *romei,* i pellegrini che venivano a Roma a visitare il massimo Tempio della Cristianità.

Ma concorsero in misura anche maggiore i giovani studenti che da ogni Paese d'Europa accorrevano agli studi di Bologna, di Padova e di Salerno richiamati dalla fama di illustri studiosi. Venivano infine, a completare la loro educazione i giovani rampolli di nobili famiglie, accompagnati dai loro pedagoghi, i *Travelling Preceptores.* Il nuovo clima culturale che caratterizzò il nostro Paese a partire dal Settecento e soprattutto gli scavi di Ercolano e di Pompei richiamarono più numerosi gli studiosi stranieri e i turisti in genere, incrementando notevolmente la identità culturale che già si avvertiva in Europa.

Rientrati in patria, essi trasmettevano, sull’onda dei ricordi e delle impressioni di viaggio, un messaggio di cultura, attraverso le descrizioni ampie ed esaurienti, sovente del tipo di quella che al ritorno da un suo viaggio in Italia pubblicò a Digione l’Abate Jerome Richard nel 1766 e che appunto porta il titolo di *Description historique et critique de l'Italie ou Nouveaux Memoires sur l'etat actuelle de son Gouvernement, des Sciences, des Arts, du Commerce, de la Population et de I'Histoire Naturelle.*

L' Abate Richard accompagnava in Italia Monsieur de Bourbonne, Presidente del Parlamento a Digione.

Appena due anni dopo, un altro francese, Joseph Jerome de Lalande, professore di Astronomia al Collegio di Francia e direttore dell'Osservatorio di Parigi, dopo aver percorso per due anni tutta l'Italia, pubblicò a Parigi il Voyage d'un françois en Italie, contenant l'histoire et les anedoctes les plus singulieres de l'Italie et sa description naturelle, les gouvernements, le commerce, la litterature, les arts, l'histoire naturelle et les antiquites avec des jugements sur les ouvrages de peinture, de sculpture et d'arcitecture, et les plans de toutes les grandes villes d'Italie.

Mossi da interessi per la cultura di altri Paesi europei furono anche, per altro, molti uomini di cultura italiani, a cominciare da Giovanni Battista Pacichelli che nel 1685 scrisse le *Memorie de' viaggi per l'Europa cristiana* a Bernardo Buzoni, autore della *Relazione in forma di diario del viaggio che corse per diverse provincie d'Europa il Signor Vincenzo Giustiniano.*

Ma il secolo dei rapporti culturali tra l'Italia e gli altri Paesi europei fu il ‘700. Non sono ignote le Lettere, i Carteggi, gli Scritti di viaggio di Francesco Algarotti, Alessandro Verri, Francesco Luini, Pietro Verri, Giuseppe Baretti, Luigi Angiolini, Carlo Castone della Torre Rezzonico, Saverio Scrofani, Aurelio De' Bertola.

Bene a ragione, Vittorio Alfieri, il più singolare viaggiatore italiano del Settecento, e il più illustre, testimonia che «Certo, l'andar qua e là peregrinando / Ell'è piacevol molto ed util arte /... Vi s'impara più assai che in su le carte».

Dalle considerazioni che siamo venuti via via facendo emerge quanto sia importante, per il futuro stesso di noi europei di oggi e soprattutto per quelli ai quali la lasceremo in retaggio, un'oculata valutazione sulla scelta dei delegati a rinsaldare la nuova Europa.

NOTIZIA DI RITROVAMENTO ARCHEOLOGICO A SANT'ARPINO

Sul quotidiano *Il Mattino* di domenica 18 novembre 2001, in un articolo a firma di Elpidio Iorio è stata data la notizia che «nel corso dei lavori di scavo per un intervento sulla rete fognaria del Comune di Sant'Arpino, è venuta alla luce una strada con tre stratificazioni, la prima delle quali presumibilmente di epoca preromana, e con un complesso sistema di smaltimento delle acque». La strada individuata potrebbe segnare il decumano massimo dell'antica città di Atella.
Contiamo di fornire una relazione su tale ritrovamento archeologico, con maggior dovizia di particolari, sul prossimo numero della *Rassegna*.

CAPITULA DE LA GABELLA ET DATIO DE LA BANCHA DEL PANE ET ALTRE ROBE ET VITTUAGLIE (CAIVANO, 1565)

GIACINTO LIBERTINI

Nel consultare un inventario sui conti delle università esistenti presso l'Archivio di Stato di Napoli[1], rilevai con piacere che il fascicolo annotato come il più antico fra quelli relativi alla Terra di Lavoro – dopo quello di Capua del 1538 - e, in assoluto, uno dei più antichi fra tutti quelli riportati, era relativo a un centro della nostra zona, vale a dire Caivano.
Dopo aver richiesto il suddetto documento[2], risalente al 1565, credendo di vedermi arrivare chissà quale zibaldone, mi furono invece portati una dozzina di esili fogli su carta leggera, piegati in due, consumati e addirittura bucati in più punti ed a tratti scarsamente leggibili. L'aspetto era deludente e credetti di aver fatto una poco utile richiesta, ma mi accorsi altresì che il documento era assai interessante e l'argomento invece che il conto dell'università erano i capitoli per l'istituzione a Caivano di una nuova gabella sul pane e vari alimenti e beni in sostituzione di altre imposizioni fiscali.
Chiesi allora immediatamente la copia fotografica del documento e, superate le obiezioni dell'addetto, il quale rilevava che le precarie condizioni del documento rendevano poco consigliabile la riproduzione (!), potei alfine dopo alcuni giorni ritirare quanto richiesto, notando con sollievo che i responsabili dell'ufficio avevano ritenuto doveroso fare una ulteriore copia di sicurezza ad uso dell'Archivio.
Dopo la trascrizione e la traduzione in linguaggio più moderno del documento, scritto parte in latino e parte in napoletano curiale dell'epoca, ritenni utile e anzi doveroso diffonderne la conoscenza.

Il documento, di seguito riportato, è composto da: a) La supplica del Sindaco e degli Eletti dell'Università di Caivano per una diversa imposizione fiscale; b) Una breve e favorevole relazione del funzionario responsabile a riguardo della richiesta; c) Il decreto di approvazione della nuova gabella per un periodo di anni sei; d) I capitoli che regolamentano la nuova gabella con la sottoscrizione del Sindaco e degli Eletti.

Ringraziamenti
L'aiuto dell'amico Bruno D'Errico per la trascrizione e la comprensione del testo manoscritto è stato indispensabile per il presente articolo ed è stato fornito con la riservata gentilezza e l'amabilità che gli è solita**.**

Note sulla trascrizione
L'ideale sarebbe leggere solo e soltanto i testi originali. Ma le grandi difficoltà connesse all'interpretazione e comprensione scorrevole di testi a mala pena leggibili e, spesso, a tratti distrutti o incomprensibili, sconsigliano del tutto questa soluzione.
La trascrizione, a parte le difficoltà di interpretazione e di interpolazione nei punti in cui il testo è cancellato o illeggibile, è anche un'opera di trasformazione laddove nel manoscritto sono presenti scritture abbreviate (ad es., nel nostro caso: *tra = terra*; *p = per*; *ter.^{io} = territorio*; *dta = ditta; capla=capitula*) o le parole sono legate insieme (ad es.: *adquella = ad quella*; *inlipagamenti = in li pagamenti*) o dove si combinano abbreviazioni, legature ed altro (ad es.: *itacheplloro = ita che per loro*; *delatra = dela terra*) o gli accenti sono omessi (ad es.: *poverta = povertà*; *talche = talché*; *di = dì*), etc.

[1] DORA MUSTO, *Regia Camera della Sommaria – I conti delle università (1524-1807)*, Roma, 1969.
[2] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Conti delle Università*, fascio 596, fascicolo 1 (Caivano, 1565) foll. 1-12v.

Nella trascrizione si è adottato il criterio generale di rendere il testo quanto più leggibile nei termini dell'originale e non quindi il criterio della massima fedeltà alla forma manoscritta. Pertanto: a) i termini abbreviati sono stati scritti per esteso; b) gli accenti sono stati aggiunti ove dovuti; c) le parole legate sono state divise, tranne ove anche nell'italiano moderno non sono divise; etc.
Una riproduzione della prima pagina del manoscritto originale è riportata nella Fig. 1.

Note sulla traduzione
Tradurre è sempre un po' tradire. E ciò ancor più allorché si traduce da un testo antico, in un misto di napoletano, toscano e latino, in italiano moderno. Un ragionevole compromesso è la traduzione in un italiano non eccessivamente moderno, rispettando il più possibile il ritmo ed il respiro del testo originale e conservando a volte i termini originali o in forma lievemente adattata. Un termine arcaico e disusato si è preferito mantenerlo se ciò ha permesso di evitare innaturali perifrasi o incongrui termini moderni.
Per facilitare la lettura sia della trascrizione che della traduzione, riporto di seguito un piccolo elenco di vocaboli e, dove opportuno, degli equivalenti in lingua napoletana (nap.) o italiana (it.)[3]:
Assisa (nap.) = prezzo annonario di una derrata ('calmiere');
Caso (nap.) = formaggio;
Cavallo = moneta che era una frazione del grano (v. paragrafo successivo);
Cecerchie (nap.) = cicerchie (it.), pianta erbacea rampicante delle *Papilionacee* e i suoi frutti;
Centimmolo (nap.) = mulino mosso da animali;
Ciceri (nap.) = ceci;
Gabellota (nap.) = gabelliere (it.);
Improntare (nap. antico e it. antico) = prendere in prestito / prestare;
Impronto (nap. antico e it. antico) = prestito;
Inciarmaturi (nap.) = artigiani?;
Nemmicculi (nap.) = lenticchie;
Puteca (nap.) = bottega;
Staglio (nap.) = estaglio (it.), prezzo di locazione dei poderi rustici pagato in natura;
Staro (nap. antico e it. antico) = staio (it.), unità di volume;
Terzaruolo (nap.) = terzeruolo (it.), terza parte di un barile;
Tonnina (it.) = tonno salato, conservato in bariletti;
Tumolo (nap.) = tomolo (it.) = unità di misura sia di superficie che di volume di bene agricolo. Oggi persiste in alcune zone il suo utilizzo come unità di superficie sottomultipla del moggio che pure era unità sia di superficie che di volume di bene agricolo. Ciò perché nell'antichità vi era corrispondenza fra una superficie e il prodotto che se ne ricavava;
Vatecaro (nap.) = vetturale (it.), corriere che forniva i paesi di cereali e legumi.

Note su pesi e misure[4]
Monete:
Grano = moneta coniata in argento fino al 1572;
Carlino = 10 grana;
Tarì = 20 grana;

[3] Sono stati utilizzati i vocabolari: ANTONIO SALZANO, *Vocabolario Napoletano-Italiano e Italiano-Napoletano*, Ed. S.E.N., Napoli 1989; Lo Zingarelli 1999*, Vocabolario della Lingua Italiana*, Ed. Zanichelli, Bologna 1999.
[4] JOHN A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida Editori, Napoli 1992, Appendice A.

Ducato = 100 grana;
Oncia = 6 ducati.

Misure di lunghezza:
Palmo = 0,26 metri circa;
Passo = 7 palmi = 1,85 metri circa.

Misure di superficie:
Tomolo = 24 misure = 20 passi quadrati = 0,4089 ettari;
Versura = 3 tomoli = 60 passi quadrati = 1,2269 ettari;
Carro = 20 versure = 60 tomoli = 24,5 ettari.

Misure di capacità:
Tomolo = 0,555 ettari = 40 chilogrammi;
Salma = 8 tomoli = 320 chilogrammi circa;
Carro = 36 tomoli (per il grano) = 1440 chilogrammi = 19 ettolitri;
= 48 tomoli (per l'orzo);
= 50 tomoli (per l'avena).

Misure di peso per il formaggio:
Rotolo = 891 grammi circa;
Pesa = 22 rotola = 19,601 chilogrammi;
Cantaro = 5 pesa = 100 rotola.

Note su Caivano

Caivano, già casale di Aversa, nel 1302 viene infeudato a Bartolomeo Siginolfo[5] ed acquista una sua indipendenza che non viene annullata nei secoli successivi nonostante le rivendicazioni di Aversa[6]. Ciò verosimilmente perché il centro, per la sua posizione strategica a metà strada fra Aversa ed Acerra, fu fortificato con mura e castello nel XIII secolo, come dimostra l'assedio sostenuto per ben tre mesi contro le truppe di Alfonso di Aragona in lotta per la conquista del Regno di Napoli[7]. In un elenco dei casali di Aversa del 1459, Caivano non è comunque annoverato fra essi a differenza di Pascarola e Casolla Valenzano, sue odierne frazioni, e di S. Arcangelo, località ora spopolata ma facente parte del territorio di Caivano[8].
Per quanto concerne la popolazione che poteva avere nel 1565, abbiamo una testimonianza in lingua spagnola della prima metà del cinquecento in cui si parla di 260 fuochi[9]. Giustiniani indica 420 fuochi per il 1561 e 368 per il 1595[10]. Mazzella

[5] *Documenti per la Città di Aversa*, [Napoli 1801] parte II, doc. III, p. 59.
[6] Ad esempio, nel 1422 gli aversani chiesero alla Regina Giovanna II, rappresentata da Alfonso d'Aragona, che Caivano, un tempo casale della città di Aversa e poi sottratto alla giurisdizione di quella città, fosse ad essa restituito in proprietà, come era al tempo di Re Roberto e della Regina Giovanna I. Ma Alfonso, a nome della Regina, negò diplomaticamente dichiarando che poiché ciò riguardava gli interessi di terzi, si sarebbe provveduto secondo giustizia (ANONIMO, *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Napoli, Archivio di Stato, 1881).
[7] GIACINTO LIBERTINI, *Le antiche mura di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXV, n. 92-93, Frattamaggiore 1999.
[8] *Documenti per la Città di Aversa*, *op. cit*., parte I, doc. VII, p. 19.
[9] NINO CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della I metà del cinquecento*, Società Italiana di Storia Patria, Napoli 1931, p. 140.
[10] LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli (1797-)1804.

nell'anno 1601 annota 420 fuochi[11] ma probabilmente fa riferimento allo stesso censimento riportato da Giustiniani per il 1561. Tenendo conto delle grosse oscillazioni della popolazione, dovute da un lato a carestie ed epidemie e dall'altro all'alta natalità, nonché della lacunosità ed imprecisione delle fonti, si può stimare la popolazione di Caivano nell'anno desiderato a circa 400 fuochi ovvero a circa 2000 abitanti.
Il feudatario di Caivano in quel periodo, e specificamente dal 1558 al 1577, fu Luigi Carrafa, Principe di Stigliano[12].

Note sul documento
Fra le 'vittuaglie' elencate nel documento mancano pomodori e patate e ciò si spiega in quanto tali piante benché già importate dal Nuovo Mondo non erano ancora entrate nell'uso comune. Manca anche la pasta e ciò in quanto era ancora un alimento elaborato e pregiato in uso solo presso i nobili. Manca infine anche qualsiasi menzione della frutta e ciò perché era alimento assai popolare ed esentato dal dazio (Si ricordi che la rivolta di Masaniello ebbe come detonatore l'imposizione della gabella sulla frutta).

Illustrissimo et eccellentissimo Signore Lo Sindico et eletti de la terra de caivano servi de vostra eccellenza ad quella fanno intendere come sono gravati talmente in li pagamenti ordinarij et extraordinarij et altri loro bisogni ita che per loro extrema povertà non poteno resistere talché ogni dì se li fanno exequtione per gli commissarij regij per timore deli quali sono astretti li homini de ditta terra abandonarno le proprie case et andarno fugendo, per il che pateno uno excessivo damno ali quali in modo alcuno se po sovenire con imponere pagamenti de altra sorte si per le tante fraude et lite ne succedeno si ancora per la impotenzia et povertà deli homini de ditta terra per lo che per quelli possere pagare ala regia corte con quello manco damno fosse possibile comunicato consiglio con li hominj de ditta terra hanno delliberato per loro manco danno et cosa più utile et expediente imponere una gabella sopra dele cose infrascritte per possere sovenire et più comodamente pagare ditti pagamenti et evitare tanti interessi che ne succedeno per le ditte exequtione supplicano per questo v. e. reste servita prestarli il suo beneplacito et regio assenso circa la impositione de ditta gabella per convalidatione de quella ita	Illustrissimo ed eccellentissimo Signore, il Sindaco e gli Eletti della terra di Caivano servi di vostra Eccellenza a quella fanno intendere come sono gravati talmente nei pagamenti ordinari e straordinari e in altri loro bisogni che per la loro estrema povertà non li possono sostenere talché ogni dì i commissari regi fanno esecuzioni forzate e per timore di quelli gli uomini della detta terra sono costretti ad abbandonare le proprie case e ad andare fuggendo, per il che soffrono un eccessivo danno. Alle quali cose in qualche modo si può rimediare imponendo pagamenti di altro tipo sia per le tante frodi e liti che si verificano, sia ancora per l'impossibilità *a pagare* e la povertà degli uomini della detta terra. Pertanto quelli per poter pagare alla Regia Corte con il minor danno che fosse possibile, convocato un consiglio con gli uomini della detta terra, hanno deliberato per loro minor danno e *come* cosa più utile e pratica di imporre una gabella sopra le cose sottoscritte per potere rimediare e più comodamente provvedere a detti pagamenti ed evitare tanti inconvenienti che si verificano per le suddette esecuzioni. Supplicano per questo V. E. resti servita dare loro il suo beneplacito e regio assenso circa l'imposizione della detta gabella per la

[11] SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601. Ristampato da Forni Ed., Sala Bolognese 1981.
[12] Notizia ricavata dai Quinternioni, così come riportati da GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origine, vicende e sviluppo di un 'casale' napoletano*, Ed. Athena Mediterranea, Napoli 1976, pp. 199-200.

che se possa liberamente ditta gabella exigere non solo dali citatini de ditta terra ma ancho da altri che ce habitano et che siano napolitani li quali habitano con loro moglie et famiglie in ditta terra et non solo non participano in le impositione de ditta terra ma anco a le impositione et gabelle dela cità de napoli et iusto se reputerà ad gratia da v. e. ut deus etc. Le robbe sopra dele quali se intende imponere ditta gabella sono videlicet: In primis per ciascuno rotolo de caso de qualsivoglia sorte grana uno; item per ciascuno rotolo de lardo et de carne salata grana uno; item per coppa de oglio denari dui; item per barile de tonnina et sarde salata tarì uno; item per terzaruolo de sarde grana dece; item per palata de pane tanto de assisa come bianco cavalli tre; item per macinatura de ciascuno tumolo de grano grana dece et de altre vittuaglie grana cinque quando se macenano; item per venditione o donatione de tumolo del grano grana dece; item per venditione o donatione de tumolo de orgio, fasuli, miglio, fave, ciceri, nimmicholi et cecerchie grana cinque; item per tumolo de farina quale se compera o vero fosse donata o vero imprestata grana dece; item per decina de lino grana dui; item per passo de legna verde grana cinque; item per passo de legna secca grana dece; item per fascio de cannavo grana quindici.	convalida di quella, così che si possa liberamente esigere detta gabella non solo dai cittadini della detta terra ma anche da altri che ivi abitano e che siano napoletani, i quali abitano con le loro mogli e famiglie nella detta terra e non solo non partecipano nelle imposizioni della detta terra ma nemmeno alle imposizioni e gabelle della città di Napoli e giusto si reputerà a grazia di V. E. come Dio etc. Le merci sopra le quali si intende imporre la detta gabella sono dunque: In primo luogo, per ciascun rotolo di formaggio di qualsivoglia tipo grana uno; poi, per ciascun rotolo di lardo e di carne salata grana uno; poi, per coppa di olio denari due; poi, per barile di tonnina e sarde salate, tarì uno; poi, per terzaruolo di sarde, grana dieci; poi, per palata di pane tanto di assisa quanto bianco, cavalli tre; poi, per la macinatura di ciascun tomolo di grano, grana dieci e di altre vettovaglie, grana cinque, quando si macinano; poi, per vendita o donazione di tomolo di grano, grana dieci; poi, per vendita o donazione di tomolo di orzo, fagioli, miglio, fave, ceci, lenticchie e cicerchie, grana cinque; poi, per tomolo di farina se si compra oppure se fosse donata oppure data in prestito, grana dieci; poi, per decina di lino, grana due; poi, per passo di legna verde, grana cinque; poi, per passo di legna secca, grana dieci; poi, per fascio di canapa, grana quindici.
Capiatur informatio Reverterij Domine p. ns. illuxtrissimum dominum viceregem neapoli die vij feb. 1565 Hic de afflicto.	Sia presa informazione. Signor Reverteri per il nostro illustrissimo Signor Vicerè[13], Napoli, 7 febbraio 1565 Hic de afflicto.

Die xxij feb. 1565 neapoli Viso memoriali predicto oblato pro parte dictorum universitatis et hominum terre cayvani una cum manuscripto praesentato et praesenti informatione capta ex quibus apparet quemadmodum dicta universitas pro causis in dicto memoriali contentis et signanter pro	22 febbraio 1565, Napoli Visto il memoriale predetto consegnato per conto della detta università e dei detti uomini della terra di Caivano insieme con il manoscritto presentato e al momento presa informazione da cui appare in qual modo la detta università per i motivi contenuti nel detto

[13] Viceré di Napoli dal 12 giugno 1559 al 2 aprile 1571 fu don Petro Afan de Rivera, duca di Alcalà, già viceré di Catalogna (MARIO FORGIONE, *I Viceré (1503-1707)*, Napoli 1998).

solvendis regijs fiscalibus solutionibis non habet nec invenit modum comodiorem et minus damnosum que imponere gabellam super rebus descriptis in pede dicti memorialis et ad rationem ibidem expressam, visis videndis, facta super de omnibus relatione in regio collaterale consilio per excellentissimum illuxtrissimum Reverterim Locumtenentem.	memoriale e specificamente per soddisfare i regi pagamenti fiscali non vi è né si riscontra modo più comodo e meno dannoso che imporre una gabella sopra le cose descritte in calce al detto memoriale e nella misura ivi espressa, viste le cose da vedere, fatta relazione sopra ogni cosa nel regio consiglio collaterale per l'eccellentissimo illustrissimo Luogotenente Reverteri.

Illuxtrissimus et excellentissimus dominus vicerex locumtenens et capitaneus generalis super impositione dicte gabelle per dictam universitatem et homines imponende super dictis rebus descriptis in pede dicti memorialis et ad rationem ibidem contentam, dummodo dicta gabella exigatur inter cives et habitatores exemptis exteris et eclesiasticis personis et pecunia ex ea pervenienda integra ponatur in arca dicte universitatis iuxta formam regie pragmatice pro solvendis dictis regijs fiscalibus funtionibus ordinarijs et extraordinarijs predicte regie curie et alijs occurrentijs dicte universitatis mere necessarijs et in alium usum non convertatur nec per alia causa expendatur pecunia predicta sine expressa licentia predicti Illuxtrissimi domini pro regis et pro predictorum convalidatione suum disponit decretum . . . . . in forma per annos sex a praesenti die in antea decurrendos quibus elapsis dicta gabella statim intelligatur et sit extinta per . . . . . extinguitur et mandat sua exeqtoria per ulterius non exigatur . . . . . Reverterij Domine	L'illustrissimo ed eccellentissimo Signor Viceré Luogotenente e Capitano Generale a riguardo dell'imposizione della predetta gabella per la detta università e i detti uomini da imporsi sopra le suddette cose descritte in calce al detto memoriale e nella misura ivi contenuta; purché detta gabella sia riscossa tra i cittadini e gli abitanti, esenti i forestieri e le persone ecclesiastiche, e il denaro da quella ottenuta per intero sia posto nell'arca della detta università secondo la forma della regia prammatica per pagare le dette funzioni fiscali regie ordinarie e straordinarie della predetta Regia Curia e per altre occorrenze della detta università puramente necessarie e in altro uso non sia convertito né per altra cosa sia speso il denaro predetto senza l'espressa licenza del predetto illustrissimo Signore per il Re e per la conferma dai predetti, dispone suo decreto con validità per anni sei decorrendo dal giorno presente in poi, trascorsi i quali la detta gabella immediatamente si intenda e sia estinta per . . . . . si estingua e comanda la sua esecuzione per oltre non sia riscossa . . . . . . Signor Reverteri

Praesens copia sumpta est a suo originale quod conservatur penes me . . . . . michaele angelu de melio attitatantem causas regie camere cum quo facta comprobatione concordat meliori semper salva. Michaelangelus de melius	La presente copia è stata ricavata dal suo originale che si conserva presso di me . . . . . Michele Angelo de Melius aiutante per gli atti della Regia Camera, con il quale, fatto il controllo, concorda, sempre salvo un miglior confronto. Michelangelo de Melius

Capitula de la gabella et datio de la bancha del pane et altre robe et vittuaglie	*Capitoli* della gabella e dazio della banca del pane e di altri beni e vettovaglie,

ut infra	come di seguito

In primis sia licito ad qualsivoglia persone dela terra de cayvano et habitante in essa posser far poteca de potecaro in dicta terra et pagar ad lo adatiero seu affictatore de ditta gabella lo adatio et gabella a lo modo infrascritto videlicet: grana uno per rotolo de caso de ogni sorte tanto frisco come salato; grana uno per rotolo de lardo et carne salata; dinari duj per coppa de oglio; tarì uno per barile de tonnina, et sarde salate; grani dece per terzaruolo de ditte sarde, et per tutte ditte robe quilli potecari le compererrando non li possano portare in loro case né poteche, che primo non le mostrano, et le adatiano ad lo adatiere preditto et pagarli la ditta gabella al modo supra narrato sotto pena de carlini quindici da applicarsi per la terza parte al Sacratissimo Corpo de Cristo de ditta terra, l'altra ad la corte de ditta terra, et l'altra al ditto adatiere.	(1) In primo luogo, sia lecito a qualsivoglia persona della terra di Caivano e abitante in essa poter vendere come bottegaio nella detta terra e pagare al daziere, ovvero appaltatore della gabella, il dazio e la gabella nel modo di seguito scritto, vale a dire: grana uno per rotolo di formaggio di ogni tipo, tanto fresco quanto salato; grana uno per rotolo di lardo e carne salata; denari due per coppa di olio; tarì uno per barile di tonnina e sarde salate; grana dieci per terzaruolo delle dette sarde; e per tutte le suddette merci quei bottegai che le compreranno non le possano portare nelle loro case né nelle loro botteghe, se prima non le mostrano e le dichiarano al daziere predetto e gli pagano la detta gabella nel modo sopra descritto sotto pena di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al Sacratissimo Corpo di Cristo della detta terra, l'altra alla corte della detta terra, e l'altra al detto daziere.

Item che il gabellote preditto et tutti quilli potecari che farrando poteca de potecaro in ditta terra debiano vendere ditte robe ad la assisa de napoli con lo adatio al supraditto capitolo contento, et essendole poste ditte robe dal catapano de ditta terra a la supraditta assisa et ditti potecari fossero renitenti et non volessero vendere a la preditta assisa ditto catapane possa levare tutte le ditte robe auctoritate propria ad ditti gabellote, et potecari et spensarla ad particolari de ditta terra con intervento, et saputa de li magnifici eletti et fandosi il contrario ditto catapane sia in pena de carlini quindice da applicarse per la terza parte ad ditto Sacratissimo Corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte et l'altra ad la università de ditta terra.	(2) Poi, che il gabelliere predetto e tutti quei bottegai che venderanno come bottegai nella detta terra debbano vendere le suddette merci al prezzo dell'assisa di Napoli con il dazio al sopraddetto capitolo contenuto, e essendo poste le dette merci dal catapano della detta terra alla sopraddetta assisa, se detti bottegai fossero renitenti e non volessero vendere alla predetta assisa, il detto catapano di propria autorità possa togliere tutte le dette merci agli anzidetti, gabelliere e bottegai, e dispensarle a particolari della detta terra con intervento e conoscenza dei magnifici Eletti e, facendosi il contrario, detto catapano sia in pena di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al detto Sacratissimo Corpo di Cristo, l'altra alla detta corte e l'altra all'università della detta terra.

Item chi affiterrà ditta gabella debba tenere poteca in la piaza publica et sia tenuto pigliare ad vendere pane, tanto bianco come de assisa da ongni persona	(3) Poi, chi prenderà in appalto la detta gabella debba tenere bottega nella piazza pubblica e sia tenuto a prendere e vendere pane, tanto bianco come di

che ngelo porti et sia tenuto sempre vendere lo meglio pane starrà in ditta poteca sotto pena de ducati dui per ongni volta da applicarse per la terza parte ad ditto Corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte et l'altra ad ditto catapane.	assisa[14], da ogni persona che glielo porti e sia tenuto sempre a vendere il miglior pane che vi sarà in detta bottega sotto pena di ducati due per ogni volta da pagarsi per la terza parte al detto Corpo di Cristo, l'altra a detta corte e l'altra al detto catapano.

Item che ditto adatiere et qualsivoglia che farrà pane ad vendere debia fare et far fare ditto pane tanto bianco come de assisa buono, et buono cuotto secundo lo assaio li serrà facto una volta il mese ciò è per il primo del mese et non più per li eletti de ditta terra lo quale assaio se habbia da fare secundo li grani et farine valerrando commone et generalmente per le doghane trenta miglia intorno de cayvano et ditto adatiere seu altro che venderrà pane non debia vendere ditto pane che primo non sia visto et pesato da ditto catapane et ritrovandosi manco da quello li serrà imposto secundo lo assaio preditto seu tristo o male cuotto non lo debia vendere né fare vendere ma cacciarlo o farlo cacciare da dentro la poteca dove lo tene essendoli ordinato da ditto catapane infra una hora, et fando lo gravio sia in pena per ongni volta de carlini quindici da applicarse per la terza parte ad ditto Corpo de Cristo l'altra ad ditta Corte et l'altra ad ditto catapane, et la simile incorra quillo che porterrà ditto pane de manco peso, o tristo, et malcuotto ad fare vendere ut supra si infra termine de ditta loca non lo caccierrà, la quale pena se habbia da applicare per la terza parte ut supra.	(4) Poi, che il detto daziere e chiunque farà pane da vendere, debba fare e far fare detto pane, tanto bianco come di assisa, buono e ben cotto secondo l'assaggio che sarà fatto una volta al mese, cioè per il primo del mese e non più dagli Eletti della detta terra, il quale assaggio si debba fare secondo i grani e le farine di uso comune e generale per le dogane trenta miglia intorno a Caivano; e detto daziere o altri che venderà pane non debba vendere detto pane che prima non sia visto e pesato da detto catapano e ritrovandosi di peso minore da quello gli sarà imposto secondo l'assaggio predetto; e cattivo o mal cotto non lo debba vendere né far vendere ma rimuoverlo o farlo rimuovere da dentro la bottega dove lo tiene essendogli ordinato da detto catapano entro un'ora, e trasgredendo sia in pena per ogni volta di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al detto Corpo de Cristo l'altra alla detta Corte e l'altra al detto catapano; e in pena simile incorra quello che porterà detto pane di minor peso, o cattivo, e mal cotto a far vendere come sopra se entro il termine dai detti luoghi non lo rimuoverà, la quale pena si abbia da pagare per la terza parte come sopra.

Item sia licito ad ongni persone tanto de ditta terra tanto forastere et habitante in essa possere vendere pane in ditta terra tanto bianco come de assisa ad la supraditta ragione secundo lo assaio preditto, però non lo possano vendere né fare vendere in nessunissimo loco de ditta terra né in suo territorio et destritto giusta la voluntà de ditto adatiere eccetto in la poteca de ditto adatiere sotto pena de ducati dui da applicarse per la mità ad	(5) Poi, sia lecito ad ogni persona tanto della detta terra quanto forestiera e abitante in essa di poter vendere pane in detta terra tanto bianco come di assisa nel modo anzidetto secondo l'assaggio predetto; però non lo possano vendere né far vendere in nessunissimo luogo della detta terra né nel suo territorio e distretto contro la volontà di detto daziere eccetto nella bottega di detto daziere sotto pena di ducati due da pagarsi per la metà al

[14] Evidentemente il pane bianco non era soggetto all'assisa, cioè al calmiere.

ditto corpo de cristo, et l'altra ad ditto adatiere ongni volta che nge accaderrà.	detto Corpo di Cristo, e l'altra al detto daziere ogni volta che accadrà.

Item chi porterrà ditto pane ad vendere in la poteca delo adatiere o su altro loco de ditta terra con voluntà de ditto adatiere sia tenuto pagare ad ditto adatiere grana uno per carlino de alagio de ditto pane tanto bianco come de assisa, che se venderà, lo quale pane quilli che lo farrando de bianco farrando la palata de uno rotolo, in segno la quale palata sia ditta parte integra e giusta, de uno midesmo peso, et manco de uno rotolo pur la possa fare et più no, acciò vengha buono cuotto.	(6) Poi, chi porterà il detto pane a vendere nella bottega del daziere o in altro luogo di detta terra con il consenso del detto daziere sia tenuto a pagare al detto daziere come aggio grana uno per carlino per detto pane tanto bianco che di assisa che si venderà; il quale pane quelli che lo faranno bianco faranno la palata di un rotolo, per cui tale palata sia detta parte integra e giusta, del medesimo peso, e minore di un rotolo pure la possa fare e di più no, affinché venga ben cotto.

Item che ditto adatiere o altro che haverrà licentia da ditto adatiere possa vendere ditto pane ad la ragione de tre cavalli per rotolo de più de quello bene secundo lo assaio li serrà fatto ut supra li quali tre cavalli de più siano de ditto adatiere ultra delo alagio de li dui tornesi per carlino et pigliandosi ditto adatiere più deli ditti tre cavalli per rotolo sia in pena de carlini quindici da applicarse per la terza parte ad ditto Corpo de Cristo l'altra ad ditta corte, et l'altra ad ditto catapane.	(7) Poi, che il detto daziere o altro che avrà licenza dal detto daziere possa vendere il detto pane nella misura di tre cavalli per rotolo di più di quello se buono secondo l'assaggio che gli sarà fatto come sopra; i quali tre cavalli di più siano di detto daziere oltre all'aggio dei due tornesi per carlino e pigliandosi detto daziere più dei detti tre cavalli per rotolo sia in pena di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al detto Corpo di Cristo l'altra alla detta corte, e l'altra al detto catapano.

Item che nessciuna persone de ditta terra, o habitante in essa possa andare ad comparare pane bianco, né de assisa, né caso, de qualsivoglia sorte, né lardo, né insongna, né altra sorte de carne salata né oglio fora de ditta terra, né in altro loco de ditta terra contra la voluntà delo adatiere quando in le poteche de ditta terra nge serrando le cose preditte o ciascheduna de esse, però quando in le poteche de ditta terra non ge fossero dele cose preditte che se volerrando comperare sia licito ad qualsivoglia persone posserle andare ad comperare dove li piacerrà senza pagare datio né pena alcuna, però si alcuno volesse comparare da uno lo staro in su de oglio se lo possa comparare dove li piacerà et pagare ad lo adatiere lo adatio al modo preditto de denari dui per coppo, et avante se lo porta in sua casa debia	(8) Poi, che nessuna persona della detta terra, o abitante in essa possa andare a comprare pane bianco né di assisa, né formaggio di qualsivoglia tipo, né lardo, né sugna, né altro tipo di carne salata, né olio fuori dalla detta terra, né in altro luogo di detta terra contro la volontà del daziere quando nelle botteghe di detta terra ci saranno le cose predette o ciascuna di esse; però quando nelle botteghe della detta terra non ci fossero le cose predette se vorranno comprarle sia lecito a qualsivoglia persona poterle andare a comprare dove gli piacerà senza pagare dazio né pena alcuna; però se qualcuno volesse comprare da uno staio in su di olio se lo possa comprare dove gli piacerà e pagare al daziere il dazio al modo predetto di denari due per coppa, e prima che se lo porti in casa sua debba chiamare il daziere e pagargli detto

chiamare lo adatiere et pagarli ditto adatio, et non adatiando ditto oglio sia in pena quillo lo compera de carlini sei per ongni volta da applicarse ad ditto adatiere et andando ad comparare le cose suprascritte fora de ditta terra ut supra sia in pena de carlini quindici da applicarse per la terza parte ad ditto sacratissimo Corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte, et l'altra ad ditto gabellote.	dazio, e non dichiarando al dazio detto olio sia in pena quello che lo compra di carlini sei ogni volta da pagarsi al detto daziere e andando a comprare le cose soprascritte fuori dalla detta terra come sopra sia in pena di carlini quindici da pagarsi per la terza parte al detto Sacratissimo Corpo di Cristo, l'altra alla detta corte, e l'altra al detto gabelliere.

Item che ciascheduna persone de ditta terra, o habitante in essa che farrà grani, orgi, fasuli, miglio, ciceri, fave, nemmicculi, et cicerchie, in lo territorio de ditta terra lo habbiano da condure et tenerlo in ditta terra, et habbiano esso de condurle per tutto lo mese de agusto de quello presente anno in la loro propria stanzia, o in altra stanzia de ditta terra puro che ne dia noticia ad ditto gabellote de quillo porterrà in altra stanzia et non conducendoli et tenendole in ditta terra del modo supraditto sia in la pena de ducati quattro da applicarse per la terza parte ad ditto Corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte, et l'altra ad lo adatiere preditto.	(9) Poi, che ciascuna persona della detta terra, o abitante in essa che produrrà grano, orzo, fagioli, miglio, ceci, fave, lenticchie, e cicerchie, nel territorio della detta terra, debba portarli e tenerli in detta terra, e debba portarli per tutto il mese di agosto del presente anno nei suoi propri locali, o in altri locali della detta terra purché ne dia notizia al detto gabelliere; e quello che li porterà in altri locali e non portandoli e tenendoli nella detta terra nel modo sopraddetto sia nella pena di ducati quattro da pagarsi per la terza parte al detto Corpo di Cristo, l'altra alla detta corte, e l'altra al daziere predetto.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che tenesse grani, orgi, fasuli, miglio, ciceri, fave, nemmicculi, cicerchie, legne, cannavi, lini, rocchi extra lo territorio de ditta terra quali li fossero pervenuti da le poxessione loro proprie, o da altre poxessione quale tenessero ad staglio overo ad pa . . . . tra lo territorio de ditta terra siano tenuti darne lista ad lo adatiere preditto et quilli ad quali li venderrando o manderrando ad macinare o donerrando, siano tenuti ingabellarle et pagare la gabella al ditto adatiere al modo contento in li infrascritti capitoli sotto pena de ducati tre da applicarse per la terza parte ad li patti ut supra.	(10) Poi, qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che tenesse grano, orzo, fagioli, miglio, ceci, fave, lenticchie, cicerchie, legna, canapa, lino, rocchi (?) al di fuori del territorio della detta terra i quali fossero pervenuti dal possesso loro proprio, o da altro possesso quale tenessero a estaglio ovvero ad pa . . . . tra il territorio della detta terra, siano tenuti a darne lista al daziere predetto e quelli ai quali li venderanno o manderanno a macinare o doneranno, siano tenuti a dichiarare alla gabella e a pagare la gabella al detto daziere nel modo contenuto negli anzidetti capitoli sotto pena di ducati tre da pagarsi per la terza parte alle condizioni come sopra.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che volesse andare al molino ad macinare grano, o qualsivoglia altra sorte de vittuaglie per	(11) Poi, qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che volesse andare al mulino a macinare grano, o qualsivoglia altro tipo di vettovaglie per

farne farina, avante che lo manda, o porta ad macinare sia tenuto chiamare ditto gabellote et far pisare ditto grano seu sorte de vittuaglie con la statela, et pagarli ad la ragione de uno carlino per tomolo de ditto grano, et grani cinque de ditte altre sorte de vittuaglie per tomolo. Chi volerrà macinare, et habbia da essere quarantacinque rotola lo tomolo, tanto de grano, come de ditte altre vittuaglie che volerrà macinare et non ingabellando et facendoli pesare ut supra sia in pena de ducati tre per ogni volta che accaderrà da applicarse ali preditti per la terza parte ut supra.	farne farina, prima che lo mandi o porti a macinare sia tenuto a chiamare il detto gabelliere e a far pesare detto grano o tipo di vettovaglie con la stadera, e pagargli nella misura di un carlino per tomolo di detto grano, e grani cinque per tomolo di detti altri tipi di vettovaglie. Chi vorrà macinare, e debbono essere quarantacinque rotoli per tomolo, tanto di grano come delle dette altre vettovaglie che vorrà macinare, non dichiarandoli alla gabella e facendoli pesare come sopra, sia in pena di ducati tre per ogni volta che accadrà da pagarsi ai predetti per la terza parte come sopra.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che mandasse, o portasse le supraditte sorte de vittuaglie ad macinare ad mole, o centimolo che stando in ditta terra sia tenuto portare et tenere la cartella de ditto adatiere dove se habbia da contenere col dì che le porta ad macinare, et . . . . quilla che macina ut supra sotto pena de carlini sei per ogni volta da applicarse per la terza parte a li preditti ut supra.	(12) Poi, che qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che mandasse o portasse i sopraddetti tipi di vettovaglie a macinare alle mole o centìmmoli che stanno nella detta terra sia tenuto a portare e tenere la cartella di detto daziere dove si deve annotare il giorno che le porta a macinare e la quantità che macina come sopra sotto pena di carlini sei per ogni volta da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra.

Item che qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che tenesse mole, o centimoli per macinare in ditta terra non possa pigliare et macinare cosa nulla per farne farina da le persone de ditta terra o habitante in essa si ditte persone non porterrando la ditta cartella del ditto adatiere, et si quillo che have ditte mole, o centimoli in casa volesse macinare in ditte soie mole o centimoli grani, o altra sorte de vittuaglie dele sue proprie non le possa macinare senza la cartella preditta sotto pena de tarì tre et de perdere ditte robe che macina per ongni volta che nge accade da applicarse ad ditto adatiere.	(13) Poi che qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che possedesse mola o centìmmola per macinare in detta terra, non possa pigliare e macinare alcuna cosa per farne farina dalle persone della detta terra o abitanti in essa se le dette persone non porteranno la detta cartella del detto daziere; e se quello che ha le dette mole, o centìmmole in casa volesse macinare in dette sue mole o centìmmole grano o altro tipo di vettovaglia delle sue proprie, non le possa macinare senza la cartella predetta sotto pena di tarì tre e di perdere le dette merci che macina per ogni volta che accade da pagarsi al detto daziere.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che vendesse, o donasse grano, habia da pagare ad ditto gabellote ad la ragione de grani dece per tomolo, ma quando li vendesse o donasse del mese de giungno, giuglio, et	(14) Poi, qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che vendesse o donasse grano, debba pagare al detto gabelliere nella misura di grana dieci per tomolo; ma quando li vendesse o donasse nel mese di giugno, luglio e

agusto, sia tenuto solum pagare grana cinque et pagare ad la ragione preditta ad ditto adatiere avante se consignerrà ditti grani che vende, o dona, e chi venne, o dona orgi, fasuli, miglio, fave, ciceri, nemmicculi, et cicerchie, ditto venditore o donatore, habia da pagare ad ditto gabellote grani cinque per tomolo a . . . . . consegnerrà da misurare . . . . robe in lo tomolo o quatra o misura, secundo la quantità et pagare per quella quantità ad la ragione preditta, et chi vendesse, o donasse orgi, miglio, o fave in li preditti tre mesi sia tenuto pagare ad ditto adatiere solum grani doie et mezo per tomolo . . . . però quillo che donasse de tutte le supraditte robe da una meza quadra in bascio non sia tenuto ad cosa alcuna, né quillo che lo dona, né quillo che la recepe la quale donatione se possa far tre volte l'anno et non più et non ingabellando ditte robe quando si venne, o dona ut supra sia in pena de ducati tre per ogni volta da applicarse per la terza parte ad li supraditti ut supra.	agosto, sia tenuto solo a pagare grana cinque e a pagare nella misura predetta al detto daziere prima che consegnerà i detti grani che vende o dona; e chi vende o dona orzo, fagioli, miglio, fave, ceci, lenticchie e cicerchie, il detto venditore o donatore, debba pagare al detto gabelliere grana cinque per tomolo a . . . . . consegnerà da misurare . . . . merci nel tomolo o quadra o misura secondo la quantità e pagare per quella quantità nella misura predetta; e chi vendesse o donasse orzo, miglio, o fave nei predetti tre mesi sia tenuto a pagare al detto daziere soltanto grana due e mezzo per tomolo . . . . però quello che donasse di tutte le sopraddette merci da una mezza quadra in giù non sia tenuto a cosa alcuna, né quello che lo dona, né quello che lo riceve, la quale donazione si possa fare tre volte l'anno e non più e non dichiarando alla gabella le dette merci quando si vende o dona come sopra sia in pena di ducati tre per ogni volta da pagarsi per la terza parte ai sopraddetti come sopra.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che facesse arte de vaticaro et comparasse fora de ditta terra le ditte sorte de legume et vittuaglie, o farina per revenderli o in ditta terra, o fora ditta terra infra otto dì, non sia tenuto de pagare cosa alcuna de gabella et chi le tenesse in sua casa per ditti otto dì, però da parte li haverrà trasuti in sua casa si serrà . . . edi debia chiamare subito ditto adatiere et farle pisare si è farina, et si fossero grani, o altre vittuaglie farle misurare, et quando fosse de notte subito che è dì farle pisare, et misurare ut supra, et pagare grani otto. Et vendendo, o donando ditte farine, o altre sorte de legume et vittuaglie in ditta terra debia pagare la gabella ad ditto adatiere al modo ut supra narrato et de ditta farina grani dece lo tomolo, et portandoli ad vendere fora de ditta terra le ditte robe sia tenuto avante le porta fora de ditta terra farli misurare et pisare da ditto adatiere et havendo farina da revendere li sia tenuto pagare de gabella	(15) Poi, qualsivoglia persona della detta terra, o abitante in essa che facesse il mestiere del vetturale e comprasse fuori dalla detta terra i suddetti tipi di legumi e vettovaglie, o farina per rivenderli o in detta terra o fuori detta terra entro otto dì, non sia tenuto a pagare cosa alcuna di gabella; e chi le tenesse in casa sua per i detti otto dì, però da parte se li avrà fatti portare nella sua casa se sarà . . . e debba chiamare subito il detto daziere e farli pesare se è farina, e se fossero grano o altre vettovaglie farli misurare, e quando fosse di notte subito che è giorno farli pesare e misurare come sopra, e pagare grana otto. E vendendo o donando dette farine, o altri tipi di legumi e vettovaglie nella detta terra debba pagare la gabella al detto daziere nel modo come sopra narrato e per detta farina grana dieci al tomolo; e portandoli a vendere fuori della detta terra le dette merci sia tenuto prima che le porta fuori dalla detta terra a farli misurare e pesare dal detto daziere e avendo farina da vendere sia tenuto a

a lo preditto et non chiamando et ingabellando ut supra le ditte robe ad ditto adatiere sia in pena de ducati tre da applicarse per la terza parte ad li preditti ut supra. Et si ditto vaticaro se pigliasse de ditte farine per usare de sua casa et non le ingabellasse ad ditto gabellote sia in la pena de ducati sei da applicarse per la terza parte ali preditti ut supra.	pagare la gabella al predetto; e non chiamando e dichiarando alla gabella come sopra le dette merci al detto daziere sia in pena di ducati tre da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra. E se detto vetturale pigliasse le suddette farine per usarle in casa sua e non le dichiarasse alla gabella al detto gabelliere sia nella pena di ducati sei da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che andasse fora de ditta terra ad comparare grani, o farine per uso de sua casa et quelli portasse in ditta terra in farina et si le fossero donati, sia tenuto subito che le haverrà trasuti dove le volerrà intrare chiamare ditto gabellote et farle pisare et pagarli ad la ragione de grani dece lo tomolo et similmente comparando farina in ditta terra overo essendoli donata ad quilli che la compera, o li è donata, sia tenuto pagare ad ditto gabellote de gabella ad la ragione de ditti grani dece per tomolo, però quillo ad chi fosse donata da una meza quadra de farina in bascio non sia tenuto ad cosa nessuna per tre volte lo anno et non chiamando ditto gabellote et ingabellando del modo preditto sia in pena de ducati tre da applicarse per la terza parte ad li preditti ut supra.	(16) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che andasse fuori della detta terra a comprare grano o farina per uso della sua casa e li portasse in detta terra come farina e se le fossero donati, sia tenuto subito che li avrà posti dove li vorrà porre a chiamare il detto gabelliere e farli pesare e pagargli nella misura di grana dieci al tomolo; e similmente comprando farina in detta terra ovvero essendogli donata chi la compra, o gli è donata, sia tenuto a pagare al detto gabelliere come gabella nella misura dei detti grana dieci per tomolo, però quello a cui fosse donata da una mezza quadra di farina in giù non sia tenuto a nessuna cosa per tre volte all'anno e non chiamando detto gabelliere e non dichiarando alla gabella nel modo predetto sia in pena di ducati tre da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che recepesse in impronto farina, sia tenuto quando la recepe in impronto farla pisare ad ditto adatiere et pagarli uno carlino per tomolo et non ingabellando ditta farina ut supra sia in pena de perdere ditta farina et de tanto prezo quanto vale ditta farina da applicarse ad ditto gabellote tantum. et si alcuno sotto zelo del'inprestare vendesse alcuna quantità de farina grano, orgio, et altre sorte dele prenominate legume et vittuaglie et non le ingabellasse sia in pena per ongni volta de ducati quattro chi lo dà sotto dela ditta fraude da applicarse per ongni volta per la terza parte ad li preditti ut	(17) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che ricevesse in prestito farina, sia tenuto quando la riceve in prestito a farla pesare dal detto daziere e a pagargli un carlino per tomolo; e non dichiarando alla gabella la detta farina come sopra sia in pena di perdere detta farina e di tanto prezzo quanto vale detta farina da pagarsi al detto gabelliere soltanto. E se alcuno fingendo di prestare vendesse qualsiasi quantità di farina, grano, orzo e altro tipo dei predetti legumi e vettovaglie e non le dichiarasse alla gabella sia in pena per ogni volta di ducati quattro chi lo dà sotto la detta frode da pagarsi per ogni volta per la terza parte ai predetti come

supra.	sopra.

Item si alcuno volesse improntare grani orgi miglio fasuli ciceri fave nemmicculi et cicerchie che altramente non le possa né debia improntare che primo non lo sappia detto adatiere al quale sia licito possere fare dare iuramento da chi se convene ad quillo che le recepe in impronto, si le recepe in impronto, de altro modo sotto pena de ducati dui da applicarse per la terza parte al sacratissimo corpo de Cristo, l'altra ad ditta corte, et l'altra ad ditto adatiere.	(18) Poi, se alcuno volesse prestare grano, orzo, miglio, fagioli, ceci, fave, lenticchie e cicerchie che altrimenti non le possa né debba prestare se prima non lo sa il daziere al quale sia lecito poter far dare giuramento da chi è opportuno a quello che li riceve in prestito se li riceve in prestito; se in altro modo sotto pena di ducati due da pagarsi per la terza parte al Sacratissimo Corpo di Cristo, l'altra alla detta corte, e l'altra al detto daziere.

Item qualsivoglia persone de detta terra, o habitante in essa che farrà arte de panettiere in detta terra sia tenuto pagare ad ditto adatiere de quello pane se magnerrà per uso de sua casa ad tempo de detto datiere tutta quilla quantità de dinari secondo serrà apprezzato mediante lo apprezo da farse da dui commoni amici da eligernosi uno per parte la quale quantità de dinari sia tenuto darla ad detto adatiere mese per mese la rata tangente, però che detto adatiere tutto quello che la predetta persone volesse comparare vel quomodolibet . . . . per magnare circa del pane tantum sia tenuto farla francha, et in caso che li ditti arbitri fossero in discordia nge habbia da intervenire officiale de ditta terra lo quale possa fare ditto apprezzo et quillo che più si accosta a la voluntà de ditto officiale a lo quale apprezo se habbia da stare et non altra venire.	(19) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che farà arte di panettiere in detta terra sia tenuto a pagare al detto daziere per quel pane che si mangerà per uso della sua casa nei tempi del detto daziere tutta quella quantità di denari secondo quanto sarà valutato mediante l'apprezzo da farsi da parte di due comuni amici da scegliersi uno per parte; la quale quantità di denari sia tenuto a darla al detto daziere mese per mese secondo la rata spettante; però che detto daziere tutto quello che la predetta persona volesse comprare o in qualunque modo ottenere per mangiare, a riguardo del pane soltanto sia tenuto ad essere esente, e nel caso che i detti arbitri fossero in discordia debba intervenire l'ufficiale di detta terra il quale possa fare il detto apprezzo e quello che più si avvicina alla volontà del detto ufficiale tale apprezzo si debba rispettare e non altro da venire.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che dovesse dare grano, o altra sorte de vittuaglie et legume per staglio dele terre che teneno ad staglio quando ditti stagli se consengnano ali patronni quilli le danno non siano tenuti ad cosa alcuna, et cossì ancora deli grani consignerranno ali parzonali dele terre teneno ad parte et ancho de quello se pagha per staglio et prezzo fatto ad barbiere menescalchi inciarmaturi, medici, procuratori et simile però debiano producere fede da	(20) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che dovesse dare grano, o altro tipo di vettovaglie e legumi per estaglio delle terre che tengono a estaglio quando detti estagli si consegnano ai padroni quelli che li danno non siano tenuti a cosa alcuna, e così ancora del grano che consegneranno ai contadini delle terre a mezzadria e anche di quello che si paghi per estaglio e prezzo fatto da barbieri, maniscalchi, artigiani, medici, procuratori e simili: però debbano mostrare ricevuta da quelli

quilli che lo recepeno ad ongni requesta de ditto gabellote de dette robe date del modo preditto et non producendo detta fede sia in pena de ducati tre da applicarse per la terza parte ali preditti ut supra. Et non possendosi havere detta fede per qualche vero et legitimo impedimento non sia tenuto ad cosa alcuna.	che lo ricevono ad ogni richiesta del detto gabelliere delle merci date nel modo predetto e non mostrando detta ricevuta sia in pena di ducati tre da pagarsi per la terza parte ai predetti come sopra. E non potendosi avere detta ricevuta per qualche vero e legittimo impedimento non sia tenuto a cosa alcuna.

Item qualsivoglia persone de detta terra, o abitante in essa che farrando cannavi lini legne de passo siano tenuti tutte ditte robe conducere et tenere in detta terra sino che ne volerrando fare altro exito et non conducendo le dette robe ut supra sia in pena de tanto quanto vale la quarta parte de dette robe che non conduce ut supra da applicarse per la mità ad ditto adatiere ongni volta nge accaderrà et l'altra ad ditto corpo de cristo.	(21) Poi, qualsivoglia persona della detta terra o abitante in essa che farà canapa, lini, legna misurata a passo sia tenuto a condurre e tenere in detta terra tutte le detti merci fino a che vorranno loro dare altro uso; e non conducendo le dette merci come sopra sia in pena di tanto quanto vale la quarta parte di dette merci che non conduce come sopra, da pagarsi per la metà al detto daziere ogni volta che accadrà e l'altra al detto Corpo di Cristo.

Item qualsivoglia persone de ditta terra, o habitante in essa che venderrà cannavi, lini, o legna de passo siano tenuti avante consegnano ditte robe vendute ingabellare et pagare ad detto gabellote de gabella a modo infrascripto videlicet: per passo de legna verde grana cinque, per passo de legna secche grana dece, per centenaro de rocchi tarì uno, per passa de cannavo macioliato de ottanta rotola grana quindece, per decina de lino grana doie et non ingabellando sia in pena de ongni volta che nge accasca al modo infrascritto videlicet: da doie decine de lino in bascio, tarì dui, da doie in sino ad dece docato uno, da dece in su docati duj, et da dui passi de legna in bascio tarì tre, da dui in su docato uno, et da dui fasci de cannavo in bascio tarì tre, et da dui in su docati dui, La quale pena se habbia de applicarse per ongni volta che nge accade per la mità ad ditto corpo de cristo, et l'altra ad lo adatiere preditto.	(22) Poi, qualsivoglia persona di detta terra o abitante in essa che venderà canapa, lino, o legna misurata a passo sia tenuta prima di consegnare le dette merci vendute a dichiarare alla gabella e a pagare al detto gabelliere di gabella nel modo di seguito scritto vale a dire: per passo di legna verde grana cinque, per passo di legna secca grana dieci, per centinaio di rocchi tarì uno, per passa di canapa macerato per ogni ottanta rotoli grana quindici, per decina di lino grana due e non dichiarando alla gabella sia in pena per ogni volta che accade al modo sottoscritto vale a dire: da due decine di lino in giù, tarì due; da due fino a dieci, ducati uno; da dieci in su, ducati due; e da due passi di legna in giù, tarì tre; da due in su, ducati uno; e da due fasci di canapa in giù, tarì tre; e da due in su, ducati due; la quale pena si debba pagare per ogni volta che accade per la metà al detto Corpo di Cristo, e l'altra al daziere predetto.

Item qualsivoglia persone ut supra che volesse cacciare ad vendere fora de ditta terra la supraditte sorte de robe videlicet: grani, farine, orgi, migli, fasuli, fave,	(23) Poi, qualsivoglia persona come sopra che volesse portare a vendere fuori dalla detta terra i sopraddetti tipi di merci vale a dire: grano, farina, orzo,

ciceri, nemmiccoli, et cicerchie, lini, cannavi, legne et rocchi ut supra sia tenuta avante la caccia ad vendere fora ut supra ingabellarle ad detto gabellote et quando torna da venderli pagarli de gabella a la ragione contenta ne li supraditti capitoli altramenti incorra in la pena contenta in essi sincome se contene in ditti capitoli et non altra maniere per . . . . che una volta seguita bene	miglio, fagioli, fave, ceci, lenticchie, e cicerchie, lini, canapa, legna e rocchi come sopra sia tenuta prima che li porti a vendere fuori come sopra a dichiararli al detto gabelliere e quando torna da venderli a pagargli la gabella nella misura contenuta nei sopraddetti capitoli; altrimenti incorra nella pena contenuta in essi così come è contenuto nei detti capitoli e non in altra maniera per . . . che una volta seguita bene . . .

Item alcuna persone che avesse da uno terzo de legna in bascio et non più volendole vendere in ditta terra, o cacciare ad vendere fora de ditta terra ad somma o de altro modo non sia tenuto ad cosa alcuna.	(24) Poi, che qualsiasi persona la quale avesse da un terzo di legna in meno e non più, volendole vendere nella detta terra, o portare a vendere fuori dalla detta terra, in contanti o in altro modo, non sia tenuto a cosa alcuna.

Item quillo che compera legne, rocchi, o cannavi per venderli infra quindici dì da quello che le compera non sia tenuto pagare altra gabella quando si revende infra detti quindici dì.	(25) Poi, quello che compra legna, rocchi o canapa per venderli entro quindici dì dal giorno in cui li compra, non sia tenuto a pagare altra gabella quando si rivende entro gli anzidetti quindici dì.

Item si alcuna persone che è numerata in Cayvano, non stesse in ditta terra ma fora de detta terra de cayvano, o, poi, venduta ditta gabella se partessero da ditta terra et da quella per qualche ragione non se possesse ricogliere la gabella del modo supraditto, ditta università concede ad ditto adatiere che se possa exigere da ditti fochi tutto quello devessero per ragione de loro fochi mancanti ut supra.	(26) Poi, se qualche persona che è numerata in Caivano, non stesse nella detta terra ma fuori dalla detta terra di Caivano, oppure se, appaltata la detta gabella, si allontanassero dalla detta terra e da quella per qualche ragione non si potesse riscuotere la gabella nel modo sopraddetto, detta università concede al detto daziere che si possa esigere dai detti fuochi tutto quello che fosse dovuto a motivo dei loro fuochi mancanti come sopra.

Item lo Sindico et Eletti de ditta terra nomine . . . . . ad chi compera la ditta gabella . . . . . farne la . . . . . modo et forma seguente ne . . . . . persone fa franchi exenti et immune tutte quelle persone che de ragione ne deveno essere franche	(27) Poi, il Sindaco e gli Eletti della detta terra in nome . . . . . a chi prende in appalto la detta gabella . . . . . farne la . . . . . nel modo e nella forma seguente ne . . . . . persone fa esenti ed immuni tutte quelle persone che motivatamente ne debbono essere esenti . . . . .

Item chi affitterrà ditta gabella sia tenuto subito che è morta la cannela dare sufficiente plegiaria de pagare lo affitto de ditta gabella mese per mese o dì per	(28) Poi, chi prenderà in appalto la detta gabella sia tenuto, non appena si è spenta la candela, a dare sufficiente garanzia di pagare l'affitto della detta gabella, mese

dì secundo la necessità de ditta terra ad la . . . . corte de quello deve havere et a li creditori de ditta università ad chi serrà ordinato per li Eletti de ditta terra et non pagarli ad altra persone: et non pagando ditto affitto in quello che deve del modo preditto sia tenuto ad tutti dani spese et . . . . . perciò potesse ditta università et non dando ditta plegiaria se possa incantare un'altra volta et perdendosence quello che non da ditta plegiaria sia tenuto ad ditto . . . . . del quale danno et . . . . . senza se habbia ad stare ad simplice iuicio de li Eletti de ditta terra.	per mese o dì per dì secondo la necessità della detta terra, alla . . . . corte di quello che deve avere e ai creditori di detta università, a chi sarà ordinato dagli Eletti della detta terra, e di non pagarli ad altra persona; e non pagando detto affitto in quello che deve nel modo predetto sia tenuto a tutti i danni, spese e giudizio che per ciò potesse pagare la detta università; e non dando detta garanzia si possa mettere all'incanto un'altra volta e perdendo quello che non dà detta garanzia sia tenuto al detto giudizio, al quale danno e giudizio deve sottostare al semplice giudizio degli Eletti della detta terra.

Item quillo incanterrà ditta gabella guadangna ducato uno per onza de quillo incanta de più secundo lo solito.	(29) Poi, quello che vincerà la gara di appalto per la detta gabella guadagna un ducato per oncia di quello che incassa di più secondo il solito.

Item chi affitterrà ditta gabella sia tenuto fare emanare li debiti banni come se … acciò ongni uno ne habbia noticia, et non contravvenga ali capituli preditti.	(30) Poi, chi prenderà in appalto la detta gabella sia tenuto a far emanare i dovuti bandi come si usa affinché ognuno ne abbia notizia, e non contravvenga ai capitoli predetti.

✠ Signum crucis proprie manj sebastiani de ambrosio deputati dicta capitula confirmantis et scribere nescientis . . . Io …. miccio eletto con*firmo* ut supra mano propria Io ambrosio de sogl . . . . *con*fermo ut supra mano propria Io teresio vallante *confirmo ut* supra mane propria ✠ Singnum crucis *proprie m*anj . . . . Severini unius ex elettis scribere *nescientis* Io palmjero de palmjeris . . . unus ex deputatis confermo ut supra. ✠ Singnum crucis proprie manj …. palmerij unius ex deputatis scribere nescientis Ego petrucius ven . . . . *de*putatorum predicta omnia capitula confirmo et ideo mi . . . . . propria manu. ✠ Lo signo de la groce de la mano de	✠ Segno della croce di propria mano di Sebastiano de Ambrosio, deputato che conferma i detti capitoli ed è scribere nescientis[15] . . .; Io . . . . Miccio eletto con*fermo* come sopra di propria mano; Io Ambrosio de Sogl . . . . . *con*fermo come sopra di propria mano; Io Teresio Vallante *confermo come* sopra di propria mano; ✠ Segno della croce *di propria m*ano di . . . . . Severino uno degli eletti scribere *nescientis*; Io Palmiero de Palmieri . . . uno dei deputati confermo come sopra; ✠ Segno della croce di propria mano di . . . . . Palmerio uno dei deputati scribere nescientis; Io Petrucius Ven . . . *uno* dei *de*putati confermo tutti i predetti capitoli e pertanto sottoscrivo di mia propria

[15] Cioè che non sa scrivere. La dizione originaria, ermetica per l'interessato, è mantenuta proprio per rispettare la voluta cortese non facile comprensione per l'analfabeta.

santillo di lanno che non sa scrivere et *con*ferma li ditti capitoli ✠ Signum crucis proprie manj . . . . . de angelo deputati scribere ne*scientis* et supradicta capitula conf*ir*m*at* Io notare Domenico de Rosana Sindico de la ditta terra de Cayvano confirmo li supraditti capitula et reformo et corrego dove se dice che la pena se habbia de applicare al catapane et università de ditta terra dico che habbia da essere del sacratissimo corpo de cristo de ditta terra, et circa la pena che tocca al catapane me refero a li capituli de la catapania et cossì dico per me et per li Eletti.	mano; ✠ Il segno della croce della mano di Santillo di Lanno che non sa scrivere e *con*ferma i detti capitoli; ✠ Segno della croce di propria mano di . . . . de Angelo deputato scribere ne*scientis* che conferma i sopraddetti capitoli; Io notaio Domenico de Rosana Sindaco della detta terra di Caivano confermo i sopraddetti capitoli e riformulo e correggo dove si dice che la pena si debba pagare al catapano ed all'università della detta terra, dico che debba essere del Sacratissimo Corpo di Cristo della detta terra, e circa la pena che tocca al catapano mi riferisco ai capitoli della catapania e così dico per me e per gli Eletti. . . . . .

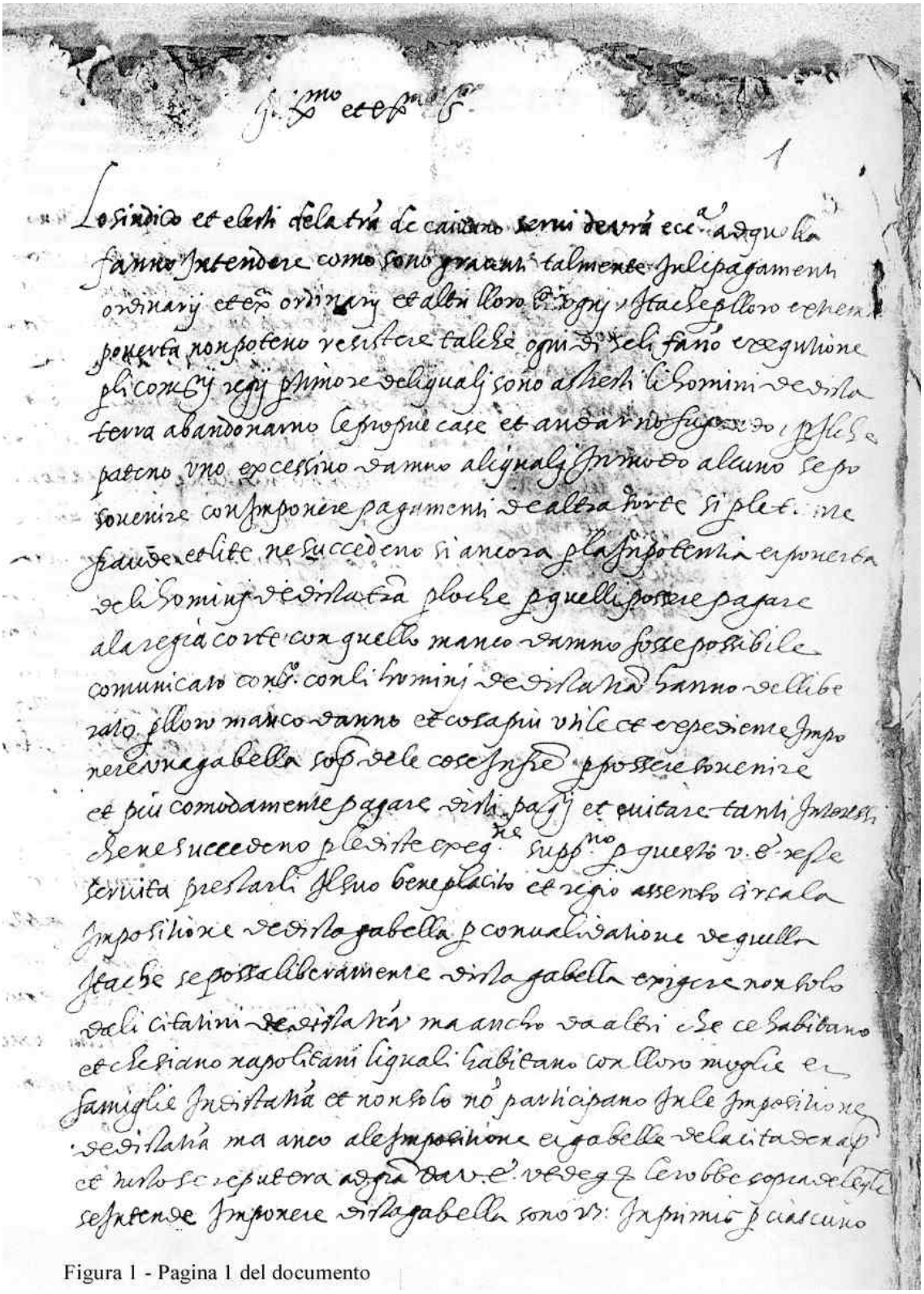
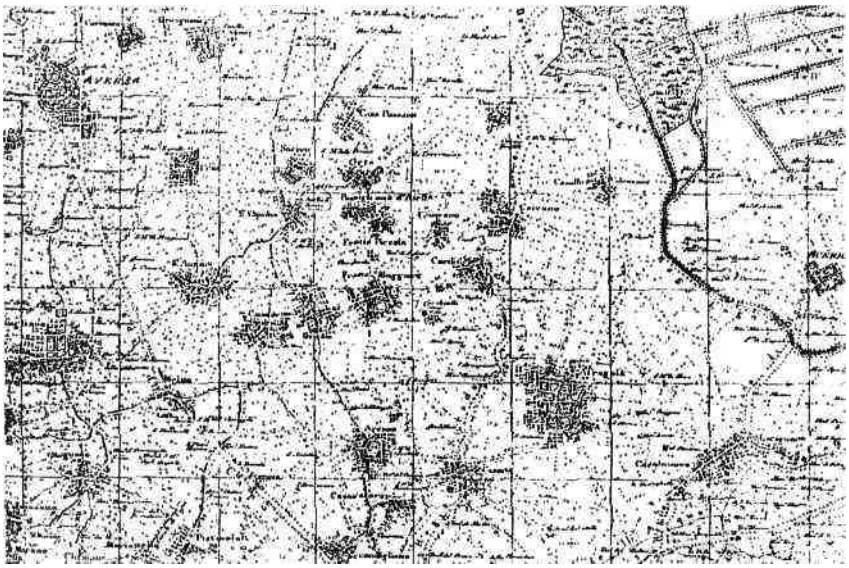


Figura 1 - Pagina 1 del documento

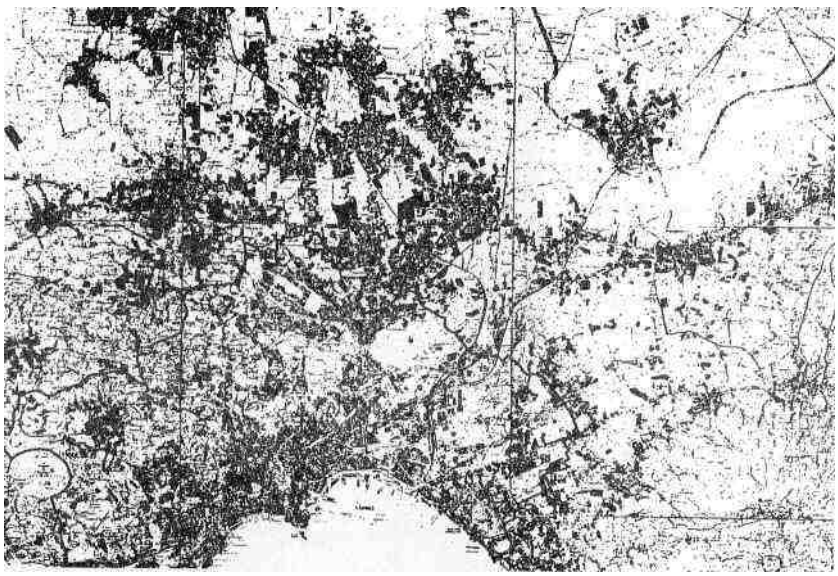
LA SALVAGUARDIA DELL'AMBIENTE DEI CENTRI MINORI NEL TERRITORIO A NORD DI NAPOLI

MARIA GIOVANNA BUONINCONTRO

Il cosiddetto "sistema lineare urbano" dell'entroterra del Piano Campano è una formazione della struttura urbanistica che va da Aversa a Nola e che comprende, nel territorio a nord del capoluogo, la conurbazione dei Comuni Atellani, intesa come annullamento della distanza o campagna che una volta divideva tra loro le città e i casali, corrispondente ai Comuni di Orta di Atella, Frattaminore, Frattamaggiore, Caivano, Cardito ecc., tutti centri urbani, una volta casali, che oggi, a seguito della notevole espansione del nucleo originario, risultano saldati tra loro; tale sistema comprende inoltre, il vasto territorio del Comune di Acerra che, invece, ancora conserva qualche soluzione di continuità tra il suo centro abitato e la periferia con la campagna che lo circonda, attraversata da un forte sistema infrastrutturale.

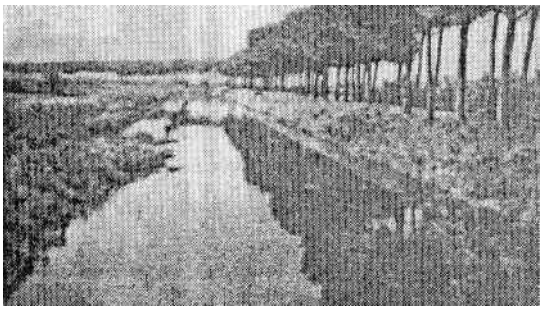


Il territorio a Nord di Napoli nella carta del Rizzi-Zannoni 1793.

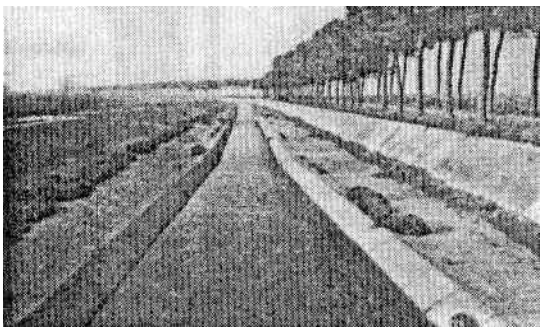


Le conurbazioni dei comuni a Nord di Napoli, in nero le espansioni edili successive agli anni '80 - Uff. Tec. Comm. Straordinario del Governo – Sc. 1:100.000

Queste aree, dunque, insieme al territorio di Nola contiguo ai paesi vesuviani, formano un “Sistema Lineare Urbano” attraversato già da alcuni anni dal collegamento stradale dell’Asse di Supporto Villa Literno – Nola - Acerra.
L 'incentivo di potenzialità di produzione agricola è più consistente nell'agro acerrano e nolano, ma ridotto notevolmente in altri comuni a nord del Piano Campano, da sempre caratterizzato dallo storico corso d’acqua del Clanio poi bonificato nei Regi Lagni, dove si macerava la famosa canapa, poi lavorata dagli abili artigiani frattesi; non dimentichiamo in questa Piana le aree archeologiche da salvaguardare, come quelle delle sue antiche città sepolte di Atella e Suessula, quest’ultima posta a nord dell'altra città romana di Acerrae.
Queste aree, insieme a utili infrastrutture, costituiscono un sistema portante per il nostro territorio e l'amato capoluogo, che si potrà aprire in senso propulsivo e non accentratore verso i comuni a nord, senza soccombere ad alcuna sorta di *do ut des* corruttore, tipico dei climi dove non regna l'informazione e la limpidezza, se vorranno conservare la loro identità culturale; in tal caso, risulterebbe molto più chiara anche la scelta tra la delineazione di un’area metropolitana coincidente o meno con il confine della nostra provincia e, addirittura, l'istituzione di nuove province.



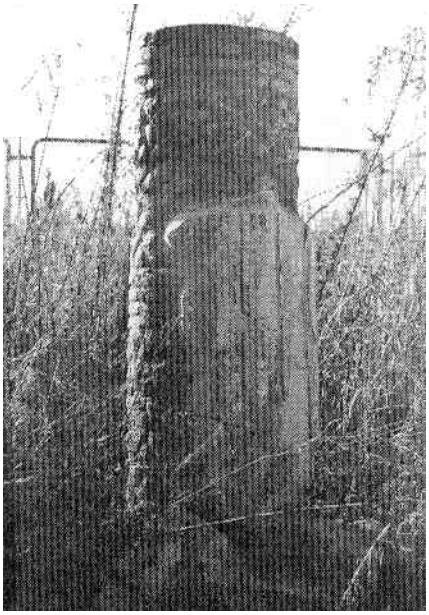
Regi Lagni dopo la bonifica attuata dai Borbone con il filare di pini lungo tutto il loro percorso fino allo sbocco sul litorale.



Regi Lagni dopo la cementificazione, ridotti quasi a fogne a cielo aperto
Cf. M. Buonincontro, "Acerra e dintorni", Napoli 1998

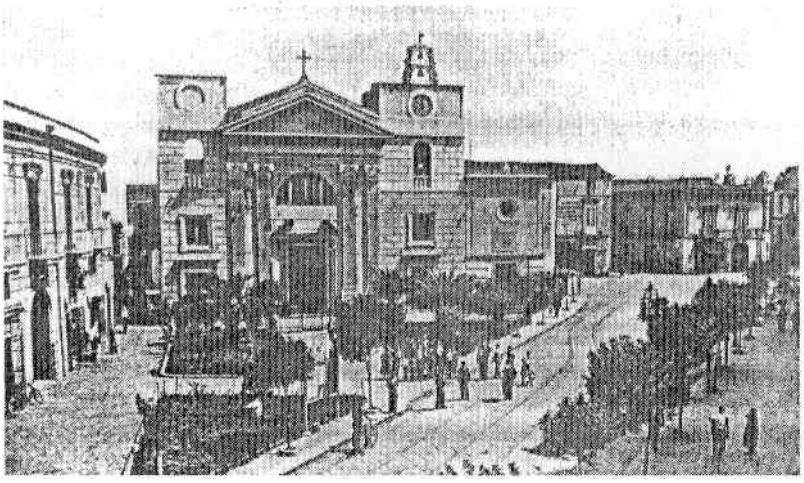
I temi che oggi impegnano gli architetti europei sono, piuttosto, quelli rivolti ai modelli di sviluppo delle città, alla salvaguardia dell’ambiente naturale e la riqualificazione e recupero di quello costruito; il tutto attraverso la partecipazione dei cittadini alla conoscenza di questi processi di trasformazione, come per esempio, potrebbe essere anche una mostra grafica e fotografica sulla ipotesi del recupero delle cortine degli edifici storici che accomunano molte città del nostro territorio come Afragola, Frattamaggiore, Caivano, Acerra ecc.; potrebbe essere, questo, un primo passo per procedere alla riqualificazione dei centri storici, patrimonio della nostra economia oltre che della nostra identità culturale. Ecco quindi l'importanza del recupero e/o riqualificazione delle cortine, che rivestono una certa rilevanza storico architettonica e che, pur appartenendo alla «sfera intangibile della proprietà privata», appartengono al tempo stesso alla scena urbana e quindi al contesto ambientale in cui si trovano; ma

l'ambiente come sappiamo è patrimonio di tutti. Basti pensare che le facciate degli edifici di alcuni centri storici del nostro territorio, con un semplice vigile controllo non sarebbero lasciate alle libere e deturpanti interpretazioni coloristiche di ognuno in quanto, al di là del colore scelto, la mancata regola di applicazione sconvolge letteralmente la semantica di qualsiasi facciata, specie quella appartenente ad un edificio d'epoca, anche se questa fosse caratterizzata da pochi ma distintivi segni architettonici.
Oggi dunque, ci ritroviamo di fronte ad un altro tipo di inquinamento, quello "visivo", oltre quello ambientale, come ha ricordato un architetto di fama internazionale di origini calabrese, Gaetana Aulenti. A monte di tutte queste problematiche, rimane sempre la considerazione sullo sviluppo sostenibile. Bisognerebbe, infatti, regolarizzare il flusso del traffico, specie nei centri con alta densità abitativa, che è causa di inquinamento da smog, che a su volta è causa del degrado delle facciate; pertanto non basterebbe solo scegliere per il restauro delle facciate particolari tipi di pitture resistenti agli agenti acidi.
Tuttavia, prima di arrivare a questa fase di studio e prima ancora di formulare un ipotesi di progetto di consolidamento strutturale è necessario definire una diagnosi sulle condizioni statiche in cui versa il manufatto, onde evitare tragedie causate da crolli, come quelli di edifici di Cardito e Frattamaggiore.
Nel quadro del recupero, sinteticamente, le fasi sono quella conoscitiva a cui segue la diagnostica, poi la restituzione dell'originario partito architettonico e, infine, il controllo nel tempo.



Resti di una villa romana della sepolta Città di Suessula distrutta dai Saraceni, a N della città romana di Acerrae

In ogni tempo, qualunque sia la religione, la politica, e gli eventi che si susseguono, l'arte in generale e il contesto in cui si trova è da salvaguardare perché, ha ricordato qualcuno, è l'unica storia vera e non muore mai; difatti, vive quando nasce e testimonia quando passa.
Resta, dunque, alla figura dell'architetto, in particolar modo, il compito di prendere in considerazione questi aspetti, per una città più vivibile e, in un quadro culturale innovativo, coinvolgere anche i cittadini che, nel rispetto delle loro esigenze, degli adulti come dei bambini, non sono componenti avulsi del fenomeno urbano, ma si devono rendere partecipi ai processi stessi della trasformazione urbana e del suo sviluppo sostenibile. E naturale rilevare qui, come ricorda il Wittgenstein in *Pensieri diversi*, che «..la differenza tra un buon architetto e un cattivo architetto consiste, oggi, nel fatto che quest'ultimo soccombe ad OGNI tentazione, mentre l'altro resiste...».



Frattamaggiore ieri – Piazza Riscatto; l'ambiente urbano è caratterizzato dall'armonia delle proporzioni delle cortine, dalle aiuole e dalla pavimentazione di basoli in pietre arse del Vesuvio, come nel resto del territorio.

Frattamaggiore oggi – il fabbricato d'epoca a sinistra e la pavimentazione sono stati sostituiti, la facciata della chiesa di S. Antonio è stata rimaneggiata. Come risulta visibilmente dal confronto qui riportato.

LE OMBRE DEL MITO MISENATE

FRANCESCO MONTANARO

Come tutte le città del mondo Frattamaggiore ha il suo mito d'origine: credenze, intuizioni e superstizioni, tra i frattesi reciprocamente comunicate e trasmesse nei secoli addietro, contribuirono a creare una narrazione singolare. Dalla ricostruzione della propria vicenda umana e sociale risultò la leggenda epica della origine misenate che i Frattesi hanno tramandato in ricordo dell'epopea del proprio passato remoto.

"I Misenati, quando la loro patria fu distrutta dai saraceni nell'anno di Cristo 845 ... erranti qua e là per il circondario, migrarono in un campo feracissimo quasi al quinto miglio dalla Città di Napoli (infatti i luoghi costieri, assaltati dalle incursioni barbariche, erano impraticabili). Ivi prima era sorto in pochi anni un umile villaggio di esigua gente contadina, se è solamente è da dirsi villaggio, quello che per la stessa natura del luogo sia gli abitanti sia i contadini chiamavano Fratta. Ed aumentato con l'abitare degli ingegnosissimi forestieri, in breve esso divenne di splendore tale, che lo stesso puro e schietto emporio del commercio sembrò che migrasse da Miseno a Fratta unitamente agli abitanti. Le arti avite aggiunte al commercio, tra le prime quella delle funi, celebratissima grazie ai marinari Misenati, e quasi propria ad essi esclusiva; di quella che poi perdura fino ad ora come parimenti propria ad essi ed ai Frattesi. E queste cose occasionalmente, e dalla costante e perpetua tradizione degli anziani (confido in effetti quello che dai nostri concittadini quanto meno nel futuro sarà curatore delle memorie patrie) e certo dello stesso avviso, tu scorga come di san Sosio, diacono della Ecclesia Misenate il culto del martire, nascosto nella stessa prima origine di Fratta. Niente altro infatti di più tenace, per i popoli che emigrano, del conservare il culto dei padri, i patri tutelari, le arti patrie". M. A. Lupoli, 1808[1].

"Distrutta Miseno dalle armi de' Saraceni, profughi, raminghi, e dispersi i suoi abitatori, ed in progresso uniti ai Cumani, espulsi anch'essi da patrii abituri, che servivano di ricetto ai malfattori, e di castello ai ladroni, erravano senza legge nella CAMPANIA FELICE, incerto dove li trasportasse il destino, e dove fosse loro dati di ritrovare una sede per vivere senza timore la vita. Eravi nei dintorni della già festevole Atella un vasto campo selvoso, e quasi simile ai sacri antichi asili. Incantati da 'verdeggianti virgulti, e da' frondosi alberi, colà deliberarono di fissare la loro dimora, e coll'acquiescenza degli Atellani, anzi mercè il loro soccorso, le fondamenta dei primi tuguri, per guarentirsi dall'inclemenza del Cielo, gittarono. Così nacque FRATTA MAGGIORE." A. Giordano, 1834[2].

Nell'immaginazione popolare questi personaggi meravigliosi e fantastici vagarono e vissero in un mondo nettamente diverso dal nostro, privo di regole precise, nel quale compirono azioni straordinarie, oggi irripetibili. Allorquando essi diedero una forma a quel caos, ebbe origine appunto Fracta e la società stessa che avrebbe in seguito raccontato il mito, mito che ha significato solo se inserito nel contesto dell'intera mitologia frattese e solo se posto in relazione al complesso delle istituzioni, degli usi, della cultura del popolo frattese.

Tradizione orale e scritta del mito di origine

Nelle cronache medievali, rinascimentali e seicentesche non è stato ritrovato finora alcun documento in cui viene citata la fondazione di Fracta da parte dei profughi

[1] M. A. LUPOLI, *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii diaconi ac martyris Misenatis et Severini Noricorum apostoli. Apud Simionios. Neapoli MDCCCVII*, pag. 8.

[2] A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pag VI.

misenati. Precisamente prima del 1763, anno in cui l'illustre arcidiacono Michele Arcangelo Padricelli fece apporre la seguente iscrizione:

FERDINANDO IV REGE
PIO FELICE A.
FRATTENSE MUNICIPIUM
MISENATUM RELQUIAE
TURRIM HANC
AD ORAS OSTENDENDAS
MARCHIONNE NICOLAO FRAGGIANNO
POSTMODUM
DUCE FRANCISCO ANTONIO PERRELLIO
IN CAM.S. CLARAE CONSILIARIIS
DELEGATIS PERMITTENDIBUS
AERE PRIUS CREDITORIBUS RESTITUTO
VIIS STRATIS
TEMPLO EXORNATO
A FUNDAMENTIS ERIGENDAM CENSUIT
ALEXANDER CAPASSUS XAVER SAGLIANO
DECURIONES CURAVERUNT
ANNO CHR. MDCCLXIII *

*Sotto il governo del pio felice Ferdinando IV, il municipio frattese – reliquia di Miseno - (pose) questa torre per mostrare le ore. A Marchione Nicola Fraggianni ed al sindaco Francesco Antonio Perrillo, consiglieri in Cam. di S. Chiara, fu affidata la delega di erigere in un'area già riscattata, con basi solide, un edificio splendido dalle fondamenta. Diressero i lavori i decurioni Alessandro Capasso e Saverio Sagliano, 1763.

Fig. 1 – Piazza Umberto I – Iscrizione alla base della torre dell'orologio

alla base della torre dell'orologio nella piazza principale di Frattamaggiore (fig. 1), non abbiamo alcuna testimonianza scritta o riferita del "Mito Misenate".

Il Giustiniani[3] nel 1797 riportò l'ipotesi sulla origine misenate del Casale di Frattamaggiore: *"... non si sa l'epoca della sua fondazione, né con precisione quando si fosse incominciato a chiamare con l'aggiunta di Maggiore ..... Mi sono alle volte trovato in disputa tra alcuni eruditi intorno a'fondatori di Fratta che la vorrebbero una qualche colonia dei Misenati, sì perché nel volgo tutta si sente la forga di quella popolazione, sì perché quell'industria, che ha reso i suoi naturali di far funi, suol essere specialmente delle popolazioni che vivono nelle marine e, sapendosi di essere anche antica tra loro, conferma che portata l'avessero da que' primi loro fondatori. Io però non ho niuna certezza per confermarlo e ne lascio ad altri l'esame"*.
Sui motivi per i quali, prima della fine del '700, non ci sia giunta alcuna traccia scritta o un racconto scritto sul Mito d'origine, possiamo solo fare alcune ipotesi: la sola tradizione orale popolare fu sufficiente e/o non vi furono le condizioni socio-culturali per il recupero della storia e/o non vi fu uno storico o uno scrittore interessato al problema e/o un'eventuale preesistente documentazione andò smarrita o distrutta.In ogni caso è attualmente incontestabile che il Mito di origine sia stato scritto per la prima volta tra il XVII ed il XIX secolo, considerato che di esso alla fine del XVIII secolo si discuteva anche oltre i confini di Frattamaggiore[4].
Fu questo il periodo in cui i Frattesi, costituitisi come un forte gruppo sociale con una propria precisa identità, diventati oramai famosi nel mondo per la produzione della fibra di canapa, uscirono dal ruolo anonimo di abitanti di un Casale di Napoli, e si spinsero al recupero della propria storia e della propria cultura; fu questa l'epoca in cui furono scritte anche altre storie di città e paesi vicini, come Aversa[5]. Mentre il recupero e la scrittura della mitologia di fondazione nei Comuni delle città dell'Italia centro-settentrionale avvennero dopo qualche secolo di tradizione orale, per quella meridionale (compresa quella frattese) il passaggio avvenne più tardi, molti secoli dopo l'epoca della presunta fondazione. Nel Meridione d'Italia questa esigenza si manifestò tardi probabilmente a causa dei freni imposti dal potere rigido dei monarchi di Napoli, soprattutto sui Casali, e dal forte centralismo documentario e storico della Chiesa: tali fattori fecero sì che, dopo tanti secoli, le ricostruzioni fossero condizionate e spesso "forzate".
E se per definizione un mito di origine risulta vero solo quando lo si racconta, è altrettanto vero che nel momento in cui lo si scrive, inevitabilmente si evidenziano smagliature e che attraverso queste affiorano in superficie, come per incanto, le cosiddette "varianti mitologiche". Esse, riferendosi allo stesso evento fondatore, hanno la loro parte di veridicità, e giustamente pretendono di armonizzarsi e di convivere con il mito principale; la convivenza rende comprensibili (e dunque agibili) non solo la realtà passata e presente, ma anche tutto il sistema mitologico generale, del quale ogni variante pone in risalto aspetti diversi e particolari. Nel corso di questi ultimi secoli, nel tentativo di trovare una soluzione alla ansia di conoscere le proprie origini ed il proprio sviluppo, come tutti i popoli mediterranei per i quali la commistione dei geni, delle razze e delle storie è stata la regola, "il frattese", quando si aggrappa al mito, rimane disorientato dal momento che, *"appena lo si afferra, il mito si espande in un ventaglio di molti spicchi. Qui la variante è l'origine. Ogni atto avviene in questo modo, oppure in quest'altro. E in ciascuna di tali storie divergenti si riflettono le altre, tutte ci sfiorano come lembi della stessa stoffa. Se, per un capriccio della tradizione, di un fatto mitico ci rimane una versione sola, è un corpo senza ombra e dobbiamo esercitarci a disegnare mentalmente la sua ombra invisibile"*[6].

[3] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. Tomi I-X presso Ed. Vincenzo Manfredi, Napoli 1797-1802.
[4] L. GIUSTINIANI, op. cit.
[5] F. FABOZZI, *Istoria della Fondazione della città d'Aversa*, Napoli 1770.
[6] R. CALASSO, *Le nozze di Cadmo e Armonia*. Adelphi Editore, 1988.

Nel caso dell'origine di Frattamaggiore, appunto, si sono imposte gradualmente e decisamente alcune versioni negli ultimi secoli considerate minori. Difatti è oramai acquisito che i misenati non potettero trovare un territorio vergine, in quanto nel "la Fracta" anteriore all'850 d. C. vi era già un preciso spazio con una sua già stabilita geometria (Atella, la centuriazione, forse il Castello, la rete stradale rurale atellana, la presenza certa di coloni nell'area frattese)[7, 8, 9]. Così nel quadro della mitologia d'origine frattese si delineano le ombre (sempre meno invisibili!) degli Osci atellani creatori delle fabulae, quelle dei milites romani che centuriarono il territorio, quelle degli umili e forti coloni contadini del periodo tardoantico medievale. Inoltre pretendono il loro giusto ruolo anche i napoletani del ducato greco-bizantino, i discendenti dei longobardi, i normanni di Aversa, tutti protagonisti tra l'Alto Medio Evo ed il secolo XI di scontri ed incontri sul territorio frattese. Un ruolo importante ebbero anche gli ecclesiastici (i monaci bizantini prima e gli abati ed i monaci benedettini poi), come recentemente ipotizzato dal Saviano[10]. Infine in un tempo posteriore si inserirono nella comunità di Fracta anche i Cumani.

Mitologia e religione nella narrazione frattese

Il perché il Mito Misenate abbia prevalso nell'immaginario popolare frattese, lo si spiega se si analizzano le scritture passate[11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18]**:** tutta la narrazione frattese ha una caratteristica comune, quella di porre al centro il ruolo della Chiesa ed il culto del martire misenate S. Sossio. Se tale centralità ha esaltato finora prevalentemente un aspetto della storia di Frattamaggiore, nella realtà il quadro della narrazione frattese si impreziosisce di diverse varianti.

Riteniamo che dal XVI secolo in poi, essendo dominante la documentazione conservata nell'Archivio Parrocchiale di S.Sossio e nell'Archivio Diocesano Aversano, si sia sovrastimata l'influenza sulle vicende frattesi della Chiesa e della devozione popolare per i santi Patroni. Invece molto c'è ancora da scoprire, soprattutto se si studiano con una ottica diversa gli stessi documenti ecclesiastici e quelli dei vari archivi. Ad un attento studio la semiologia testuale della storia di Frattamaggiore del canonico Giordano, quella della fondazione della città, ed anche quella di tante storie frattesi hanno soprattutto una finalità didattica e religiosa, che si presta bene ad una lettura semplificata, atta a far recepire il messaggio in una forma universale. Ma al di là della

---

[7] B CAPASSO, *Breve cronaca dal 2 giugno 1543 al 1547* di G. De Spenis, in "Arch. Storico per le Prov. Napol:", Napoli 1896, vol.II.

[8] P. PEZZULLO, *Frattamaggiore da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1995.

[9] G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

[10] P. SAVIANO, *Ecclesia Sanctii Sossii. Storia Arte Documenti*. Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 2001.

[11] A. GIORDANO, *op cit.*

[12] S. CAPASSO, *Frattamaggiore*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

[13] R. RECCIA, *La virtù del fuoco in: Centenario del Martirio di S. Sosio*. Tip. Giannini & figli. Napoli 1905.

[14] C. PEZZULLO, *Memorie di S. Sosio Martire*. Stab. Tip. Dei Segretari Comunali, Frattamaggiore 1888.

[15] P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1974.

[16] P. COSTANZO, *Itinerario frattese*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1987.

[17] S. CAPASSO, *Memoria della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*. Ed.Rispoli. Napoli 1946.

[18] A. PERROTTA, *Il tempio di S. Sossio L. M. Monumento Nazionale*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1988.

semplice trattazione degli eventi di religione e di devozione, nei testi vi sono sempre altre verità, inconsapevolmente o no messe in secondo piano, che meritano di essere poste nel dovuto risalto. In tal modo è stimolante allora accedere ai vari livelli di lettura non solo del libro del Giordano, ma anche di tutta la narrazione frattese: il livello storico-sociologico, in cui si colgono le vicende storiche, economiche e politiche; il livello psicoanalitico, nel quale si manifestano le immagini simboliche primordiali che fanno parte di un'esperienza di conoscenza comune a tutti i frattesi; e poi ancora quello teologico, nel quale si interpretano le credenze religiose e i valori sacri sui quali si basano i fondamenti morali che regolano i rapporti tra i membri della collettività frattese.

Quanto al Mito d'origine, noi siamo convinti che l'epopea, serbata nel ricordo di decine di generazioni e tramandata nel corso di centinaia di anni, fu assemblata verso la fine del XVII secolo e fu valorizzata tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, cioè nel periodo del Viceregno degli Spagnoli prima e del Regno dei Borbone dopo, allorquando i Frattesi presero coscienza della storia della propria comunità.

Dobbiamo immaginare in questi secoli quanto la vita quotidiana nel Casale di Frattamaggiore fosse aspra, quanto le conquiste sociali fossero lente e sofferte, e quante e quali contraddizioni lacerassero una società agricola legata indissolubilmente al mondo della coltivazione e della manifattura della canapa con la sua organizzazione sostanzialmente schiavistica. Il Casale di Frattamaggiore, sorto dalle esperienze drammatiche della fine del primo millennio, fu teatro di aspre contese tra i Bizantini di Napoli e i Longobardi ed intorno al Mille fu spettatore della fine di Atella e della fondazione da parte dei Normanni della città di Aversa, questi ultimi disposti a tutto pur di prevalere. Nel seguente periodo angioino ed in quello aragonese Fracta Major fu solo un casale agricolo napoletano, senza dubbio succubo della matrigna Napoli, e quindi sfruttato solo per sostenere la metropoli. Precarie ancora furono le condizioni di vita dei Frattesi sotto il governo spagnolo, tanto che furono spinti nel '600 al celebre ed orgoglioso Riscatto[19, 20, 21], grazie al quale vinsero contro il De Sangro una grande battaglia civile e antifeudale, dopo essersi addossati un indebitamento gravosissimo per ogni singolo componente della comunità! Le condizioni peggiorarono durante la Rivoluzione di Masaniello[22, 23], che vide Fratta trasformarsi in un campo di battaglia sanguinoso con centinaia di morti, e diventarono terrificanti nel corso della epidemia di Peste del 1656[24, 25], dopo la quale si contò circa 1/3 della popolazione decimata e/o definitivamente trasferita su un totale di 4500 persone circa. Tali eclatanti avvenimenti, succedutisi nel corso di sette secoli, rappresentarono solo la punta dell'iceberg costituito dalla fatica quotidiana dei campi, dall'imperversare delle malattie e soprattutto dal peso sulla grama esistenza della moltitudine dei frattesi del *"fattore canapa"*, la cui produzione i *"discendenti dei Misenati"* erano tenuti a sostenere per arricchire solo poche famiglie. Queste famiglie, pur sapendo che lo sfruttamento e la fatica della povera gente erano i fattori responsabili delle contraddittorie condizioni sociali in cui versava la comunità, purtroppo scelsero prevalentemente soluzioni solo a salvaguardia dei propri interessi costituiti. Così in questo quadro inquietante, probabilmente allo

[19] A. GIORDANO, op. cit.
[20] S. CAPASSO, op. cit.
[21] N. CAPASSI, *Compra e ricompra di Fratta*, etc. riportato dal Giordano: Memorie istoriche di Frattamaggiore.
[22] F. CAPECELATRO, *Diario dei tumulti del popolo napoletano*. Napoli 1849.
[23] C. MINIERI RICCIO, *Relazione della guerra di Napoli del 1647*. Forni Editore Bologna (ristampa anastatica).
[24] C. BIANCARDO, *Archivi parrocchiali della Chiesa di S. Sossio*. Anno 1657.
[25] CARLO DE LO PREITE, riportato nella documentazione personale di F. Ferro. Comunicazione personale di P. Saviano.

scopo di riportare un *"ordine"* nella società frattese che aveva dato e dava segni certi di ribellione e di disgregazione, i grandi poteri decisero di affidarsi anche alla diffusione popolare delle storie e dei miti autoctoni.
Ancora il sistema politico e socio-economico nel secolo XVIII impose una durissima vita quotidiana, che fiaccò ulteriormente le speranze dei miserabili lavoratori frattesi; alla fine del '700 una epidemia, quella di febbre putrida nel 1763, arrecò centinaia di lutti nel frattese, mentre la stessa rivoluzione del 1799, che portò un soffio di rinnovamento nel Casale di Frattamaggiore, non riuscì ad essere compresa dai ceti popolari e non trovò alleata la Chiesa ufficiale. Alla fine della Rivoluzione, infatti, seguirono nelle comunità gravi contrapposizioni e violente liti per la *"decadenza del vecchio ordine feudale (che) non soltanto generò conflitti tra poveri e ceti proprietari, ma mise in guerra gli uni contro gli altri al loro interno tanto i poveri quanto i ceti proprietari"*[26]. Contemporaneamente si sfogò la terribile vendetta dei Borbone, che con le loro squadracce tornarono per seminare morte e violenze indicibili nella terra frattese[27].

Fig. 2 – M. Arcangelo Lupoli

Di fronte a questi avvenimenti laceranti e spesso sanguinosi, il ceto dominante frattese e la Chiesa locale, sopravvissuti con grande paura a queste esperienze, avendo accertato che i frattesi stavano perdendo i propri punti di riferimento sociali e politici, ritennero che fosse auspicabile il ritorno di un clima di pace nel nostro territorio. Per ottenere ciò, si decise di partire dalla salda fede religiosa nei santi protettori per rassicurare i frattesi e per prospettare nuove e maggiori speranze nel futuro. D'altra parte nei ceti meno abbienti e nei frattesi sensibili cresceva e si faceva sentire, soprattutto, l'esigenza di una riforma vera della società e dell'organizzazione del lavoro, necessaria ed auspicata per ridare speranze a tutta la comunità.

L'arcivescovo Michelarcangelo Lupoli ed il Mito Misenate

In questo periodo sulla scena si impose la personalità intelligente, colta e vivace del frattese Michele Arcangelo Lupoli, vescovo di Montepeloso e poi di Salerno (fig. 2). Questi, che durante la rivoluzione del '99 non aveva osteggiato la costituzione delle

[26] J. A. DAVIS, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*. In Studi Storici, n. 2,1998.
[27] S. CAPASSO, da "*Il Mosaico*" N.ro 10; pag. 10. Frattamaggiore 1999.

municipalità ed anzi aveva mostrato simpatia per i repubblicani, subì poi la ritorsione dei Borbone. Passato questo periodo, una volta reintegrato nel suo ruolo di Vescovo, il Lupoli portò a compimento, all'inizio del secolo XIX, un piano straordinario e non improvvisato di recupero sociale, culturale e religioso incentrato sulla figura del martire di Miseno e Patrono di Frattamaggiore, S. Sossio[28]. Per contribuire a stabilizzare il quadro sociale frammentato e per contrastare il pericolo ulteriore della disgregazione della comunità frattese, il Lupoli riprese il ruolo non subalterno che aveva assunto durante la Rivoluzione e, dovendo forse pure riabilitarsi agli occhi del Potere, riuscì con la sua forte personalità prima a convincere gli amministratori della comunità frattese, il clero frattese ed i suoi concittadini sul suo progetto e poi ad imporlo.
Egli pensò che per la comunità frattese fosse oramai assolutamente necessario, come già aveva fatto il canonico Padricelli quaranta anni prima tramite l'iscrizione alla base della torre campanaria, il far riemergere dalla memoria collettiva il proprio "epico e leggendario" passato. Egli riteneva che il rivivificare questa memoria avrebbe avuto successo solo se i frattesi, acquisita una visione escatologica, si fossero finalmente convinti che la fondazione misenate di Fracta era stato un evento destinato dalla volontà di Dio, tramite l'intercessione e la protezione del misenate S. Sossio, il santo patrono che avrebbe reso Fratta grande nei secoli[29].
E poi quale migliore mezzo, per questa opera di pacificazione generale, del mito di origine col suo "mixing" di epopea e di fervore religioso, un mito in cui si esaltava il trionfo dell'armonia sul caos, dalla pace sulla guerra, della luce sulle tenebre, del lavoro e della preghiera, della serenità divina e dell'amore dei santi protettori frattesi vittoriosi sul *"Male"*?
Così i frattesi, proprio per il bisogno vitale di dare un significato alla propria dura esistenza, probabilmente furono spinti o si spinsero, più o meno consciamente, a credere in un proprio epico passato. In tal caso la civiltà frattese, in questo periodo del suo sviluppo storico, diede maggior valore alla variante mitologica Misenate scegliendola come versione "canonica".
Così con il racconto del trasferimento dei Misenati a Fratta e dei loro immani sacrifici, la società frattese tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo cercò di rifondare sè stessa partendo dal rispetto delle tradizioni e del mito, al quale si affidò proprio in quanto esso diceva non solo come erano le cose, ma anche come dovevano essere. Inoltre il Mito da un lato rassicurava i frattesi che la realtà era tale, perché così si era deciso in quel tempo primordiale, e dall'altro rassicurava i vari poteri ufficiali, perché grazie ad esso si controllava ciò che invece sarebbe potuto essere incontrollabile e si rendeva accettabile ciò che era necessario accettare. Cioè con il supporto mitologico si cercava di rendere più stabili e credibili le istituzioni laiche e religiose a cui i frattesi dovevano assolutamente portare rispetto con modelli adeguati di comportamento.
Per preservare ed anzi rafforzare la propria identità, e anche per frenare le ansie di *"pericolosi ed avventurosi cambiamenti*", quindi un "intellettuale "cattolico frattese (il Padricelli) scelse di avvalorare l'epica tradizione eternandola sulla epigrafe della torre campanaria - sul manto del leone borbonico (fig. 1), e quattro decenni più tardi un altro più vivace intellettuale cattolico, il vescovo Lupoli, la suggellò con un evento

[28] Questo concetto è comune in altre culture a noi vicine. Lo stesso accadde anche per la Storia di Aversa di Ferdinando Fabozzi, e difatti nella prefazione del Canonico Vincenzo Sersale al libro, edito nel 1770, si legge: *"... Aggiungesi a questo uno spirito di Religione, che osservasi in tutta l'Opera; mentre a Dio ascrivendosi l'origine de'più minuti, ed ordinari eventi viene insensibilmente ad abbattersi la superba ignoranza di chi ardisce d'ascrivere al caso il reggimento delle umane cose".*
[29] M. A. LUPOLI, op. cit.

memorabile ed eccezionale, e cioè la spettacolare traslazione dei resti di S. Sossio e S. Severino[30].

Con la traslazione nel 1807, ad un anno dalla rioccupazione dei francesi del Regno di Napoli, la religione intersecò prepotentemente il mito di origine frattese. E fu una intuizione geniale del Lupoli quella di proporre, con la traslazione delle reliquie di S. Sossio, la chiusura definitiva di un ciclo della storia di Frattamaggiore: i resti di S. Sossio, che correvano il rischio di essere trafugati dalla Chiesa di S. Sossio e S. Severino in Napoli e poi dispersi o venduti, trovarono invece rifugio ed accoglienza solenne nella terra frattese dell'inizio del secolo XIX alla stessa stregua dei Misenati che, dispersi dai saraceni, avevano trovato rifugio alla fine del IX secolo, nei boschi della "fracta" medioevale, la nuova terra promessa.

Scrive il Cinque[31]:*"Per tanti secoli, i Frattesi avevano desiderato il Corpo di S. Sosio. Era il loro sogno! E venivano spesso a Napoli in devoti pellegrinaggi, a venerarne la tomba. Con parole accorate e commoventi pregavano il loro Patrono, perché finalmente quel sogno diventasse realtà!"*. Riferisce poi che Mons. Galante, contemporaneo di Mons. Lupoli, diede una grande testimonianza al riguardo, quando scrisse: *"per verità se quei di Fratta involarono a noi il Corpo di S. Sosio, ne avevano ben donde, perché eredi dei profughi Misenati, possono vantare, a buon diritto, cittadinanza con il Santo Martire Levita"* e che un gesuita P. Canger, celebre oratore, specialista nel tessere i panegirici dei santi, disse*: "Le reliquie furono ridonate al popolo dell'antica borgata (Miseno)*".

Il mito quindi fu rinnovato, appunto per riaffermare che i frattesi da sempre avevano il loro riferimento nel patrono S.Sossio, e per assicurarli che anche nel futuro la protezione non sarebbe venuta meno. Così il 31 Maggio 1807 le reliquie di S. Sosio ritrovarono l'antica fedeltà popolare e da Napoli, attraverso Cardito, giunsero a Fratta, per la strada che ancora oggi è denominata appunto "*via XXXI Maggio*", a ricordo perenne di questo avvenimento. Con una processione trionfale che partì dalla Chiesa di S. Antonio per le strade di Frattamaggiore, sotto una pioggia di petali di rose, tra olezzi di gigli e fragranze di fragole, il S. Patrono ritrovò tra i suoi concittadini la sua definitiva dimora. Il fastoso, solenne e splendido riproporre il Mito Misenate da parte dell'Arcivescovo Lupoli fu una operazione di una sensibilità ed intelligenza straordinaria: con la traslazione egli si fece notaio del patto perenne tra S. Sossio ed i frattesi, che furono da allora assolutamente certi di essere gli eredi degli eroici misenati ed i depositari dei valori morali e religiosi del misenate S. Sossio. In quella circostanza il mito e la religione si fusero, apparentemente ben amalgamati, a testimonianza di uno straordinario patrimonio di cultura, di sentimenti, di fede, di amore e di speranze.

Ma dal profondo di questa operazione mirabile di mons. Lupoli affioravano già alcune contraddizioni, che in futuro si sarebbero rivelate appieno. Difatti *"Il mito è ricerca dell'origine, sua ripresa e riproposizione, la religione è annuncio di redenzione, sue figure sono la speranza e la fede in ciò che ha da venire. Il mito è protologico, perciò il suo sguardo è rivolto al passato, o al presente in cui il passato ritorna secondo la visione ciclica del tempo, mentre la religione è escatologica, perciò il suo sguardo è rivolto al futuro, o al presente concepito come attesa di redenzione e salvezza. Dove la religione interseca il mito, il mito si estingue. La fede nel futuro vince sulla riproposizione del passato, la speranza liquida la nostalgia, perché lo sguardo si rivolge a ciò che deve ad-venire, non più a ciò che deve ritornare"*[32]. Così a partire già qualche decennio dopo la spettacolare traslazione del misenate S. Sosio in

[30] M. A. LUPOLI, op. cit.

[31] L. CINQUE, *Le glorie di S. Sosio levita e martire*. Aversa 1965.

[32] U. GALIMBERTI, *Nessun Dio ci può salvare*. Micromega. Almanacco di filosofia. 2, 187, 2000.

Frattamaggiore sua patria adottiva e con l'atto di accogliere festosamente i resti di S. Sosio, la comunità frattese del XIX secolo inconsciamente cominciò gradualmente a rivolgere sempre meno frequentemente ed intensamente lo sguardo al proprio passato. Fu come se avesse pagato il suo debito e come se il ciclo si fosse definitivamente chiuso, così che essa si sentì sospinta finalmente a pensare "al futuro di redenzione", perché il ciclo della mitologia misenate imperniato sulla figura di S. Sossio assicurava che il futuro sarebbe stato senza ombra di dubbio il tempo per tutti, ricchi e poveri, forti e deboli. A mano a mano tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il passato mitico e la devozione dei padri divennero sempre meno i riferimenti principali per i frattesi, sostituiti dal "credo" nella tecnica e nel progresso economico. Lo stesso stemma dell'Universitas Fractae Majoris, che portava al centro l'effige di S. Sossio con un'aureola fiammeggiante di tre fiammelle di colore rosso e con la palma del martirio nella mano destra, dopo il 1810 venne cambiato con quello, ancora attuale, in cui campeggia il cinghiale con lo scudo a tre tau[33] (fig. 3 e 4).

Fig. 3

Fig. 4

Dopo l'Unità d'Italia i Frattesi intitolarono a Miseno una piazza (fig. 5) ora scomparsa (rappresentata allora dall'ampissimo spiazzo di fronte alla Chiesa di S. Rocco dove fino all'inizio del '900 i funari lavoravano esposti alle intemperie ed al sol leone!) e di via Miseno (fig. 6), ancora oggi esistente, ma furono gli ultimi echi della riappropriazione del mito d'origine. Dai primi decenni del XIX secolo i frattesi sempre più trovarono corrispondenza nella forza e nella suggestione della tecnica, e così sempre meno si fecero domande sul senso della propria esistenza. La tecnica, resa più forte dalla religione, che pensava di usarla per un progetto di salvezza, portò invece gradualmente questa in secondo piano. Così cominciò ad offuscarsi la storia che dalla visione religiosa del mondo è nata, perché la tecnica, che non ha un fine se non il proprio potenziamento, non è salvifica e le sue caratteristiche innate di autonomia, se non sono filtrate attraverso l'etica, possono indifferentemente portare alla costruzione o alla distruzione del mondo. Nel caso di Frattamaggiore con l'avvento dell'era tecnica iniziò anche la demolizione, già nel XIX secolo, di gran parte della struttura postmedievale dell'abitato, e tra il XIX ed il XX secolo, con il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche, si costruirono i magnifici palazzi padronali, alcuni importanti edifici pubblici, la linea tranviaria, la ferrovia, la centrale elettrica e specialmente si ebbe il fenomeno della "contraddittoria" industrializzazione frattese.

[33] Il cinghiale rappresenterebbe la condizione premitologica del territorio frattese prima della venuta dei Misenati (un mondo selvatico, boscoso, impetuoso, feroce in cui forse la caccia era l'attività umana principale), ma rappresenta anche la sacralità. Le tre croci a tau sono simbolo di fede e di rinascita.

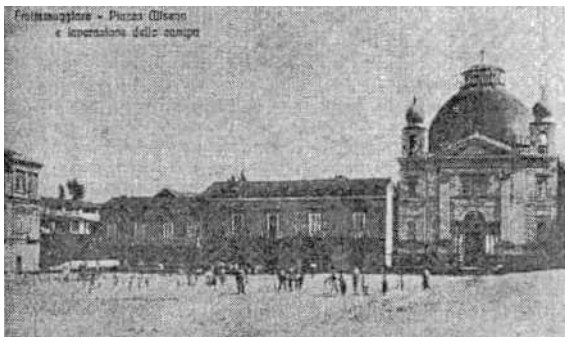


Fig. 5

Dagli anni ’60 declinata irreversibilmente l’epopea industriale, si sono progressivamente perdute sia le memorie del mondo rurale che quelle del mondo proto-industriale: in tal modo nell’ultimo cinquantennio del XX secolo si sono avviati la disgregazione del vecchio tessuto comune frattese ed il cambiamento della originale struttura urbanistica frattese. Seguirono poi la demolizione della struttura archeo-industriale del cosiddetto “Stabilimento Romano” in via Stanzione, la scomparsa graduale delle campagne, la scomparsa di Piazza Miseno, l’abbattimento della ottocentesca Casa Comunale con le carceri, quello della Chiesa di S. Ciro, della Cappella rurale di S. Rocco e S. Giuliana, del Monastero di Pardinola, e di varie altre edicole rurali. Inoltre in questo periodo si è proceduto al ridimensionamento delle feste tradizionali (quella di S. Sossio, quella di S. Rocco, quella di Son c’asceta, quella dei Fujienti, quella del XXXI Maggio a ricordo della traslazione dei resti di S. Sossio, quella di S. Rocco, quella di S. Ciro, quella di S. Giovanni di Dio) oppure all’abolizione di altre (la festa di Carnevale, la benedizione degli animali e la festa del fuoco nella ricorrenza di S. Antonio Abate, il Volo degli angeli). Ecco come si è dissolto una parte importante del mondo della cultura e della mitologia originale frattese.

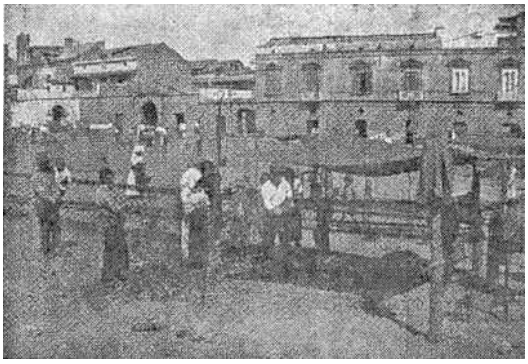


Fig. 6

Si è perso in tal modo il vero senso della festività: fino a trent’anni fa tutte le feste periodiche erano un rito, una rottura della successione dei giorni normali lavorativi, in quanto la festa si sottraeva al divenire del tempo usuale: i giorni normali erano tutti diversi, mentre la festa era sempre uguale a se stessa. Sotto questo aspetto il tempo festivo era simile al tempo mitico e diverso dal tempo di tutti i giorni, e così con le feste, che richiamano spesso ad eventi mitici e leggendari, i frattesi abbandonavano il tempo contingente per ritrovare il tempo forte che fondava il senso della propria esistenza. Dagli anni ’70 del XX secolo in poi vi sono stati solo lo sviluppo del consumismo edonistico, il trionfo dei mass-media e la crisi della politica, della Chiesa, della scuola, della famiglia: tutto questo ha dato un colpo alla memoria della storia, della mitologia, soprattutto del Mito di Origine, ed anche alla profonda religiosità frattese.
In controtendenza alcuni avvenimenti significativi dei nostri giorni ripropongono il bisogno continuo di appartenenza alla comunità e la ricerca affannosa di una speranza

religiosa. Ci riferiamo alle manifestazioni popolari che in Frattamaggiore ci sono state per la beatificazione di Padre Modestino, poi per la nomina ad Arcivescovo e Nunzio Apostolico di Alessandro D'Errico, ed infine per quella di don Sossio Rossi a Parroco della Chiesa Madre di S. Sossio. L'arcivescovo D'Errico parlò, in occasione della sua nomina, di uno *"straordinario evento di grazia nella scia della grande tradizione della Chiesa frattese, dei suoi vescovi e della devozione per S. Sossio"* [34]. La stessa solenne celebrazione nella Chiesa di S. Sossio e tutte le spettacolari manifestazioni di contorno, la scelta del novello vescovo frattese di riportare sul proprio stemma la palma del martirio (la stessa che ha in mano S. Sossio) hanno riproposto il ciclo della mitologia misenate.

[34] S. CAPASSO e T. DEL PRETE, *La nomina di mons. Alessandro D'Errico*. Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

UN FRAMMENTO DELL'ANTICA PRODUZIONE NARRATIVA POPOLARE NELL'AREA FRATTESE: 'O CUNTO 'E COMME-VA-STU-FATTO

FRANCO PEZZELLA

In un bellissimo libro di *dissensi*, Ranuccio Bianchi Bandinelli, dopo aver dichiarato che «*..cultura non significa erudizione, ma significa essenzialmente capacità di comprendere il presente attraverso la conoscenza del passato*»[1], ricorda opportunamente quanto Goethe fa dire a Faust: «*...l'eredità del passato, ricevuta dai padri, deve essere sempre di nuova acquisita alla nostra coscienza per possederla*»[2].
Persuasi come siamo da queste asserzioni, nel momento in cui la cosiddetta *globalizzazione*, e con essa la massificazione dei costumi che ne consegue, mette sempre più a repentaglio l'integrità delle tradizioni popolari, si fa più forte in noi (ma siamo convinti che il bisogno di riacquisizione dell'eredità dei padri sia avvertito da chiunque abbia a cuore le proprie origini) l'esigenza di realizzare attraverso un vasto piano di interventi, un Archivio storico delle tradizioni popolari frattesi, con lo scopo di recuperare e conservare il patrimonio culturale locale, soprattutto quello prodotto dalle classi cosiddette subalterne. D'altra parte - è sempre Bianchi Bandinelli ad opinare - «*l'essere tagliati fuori, esclusi dalla possibilità di comprendere certi valori culturali è, per la classe operaia, un'ingiustizia e una sofferenza non minore di quella dovuta alla diseguaglianza economica e sociale*»[3].
Pertanto, fatto salvo che bisogna recuperare innanzi tutti gli arnesi lavorativi e gli oggetti domestici disusati (sicuramente la parte più cospicua e anche più espressiva della cultura popolare per la sua tangibilità); e, ancora, premesso che la continuità culturale non riguarda soltanto le forme, le tecniche e i sistemi, bensì, molto più compiutamente, tutto quanto è prodotto dall'ingegno umano, va evidenziato come quest'esigenza diventa oltremodo prioritaria allorquando bisogna salvare le testimonianze dell'antica produzione narrativa popolare. Laddove si consideri, viepiù, che questo patrimonio si presenta, in buona sostanza, esclusivamente in forma orale, giacché al popolo non è mai stata data la possibilità, specie nel passato, di conservare la propria memoria attraverso i libri.
All'interno della produzione culturale di una comunità, le forme di narrativa popolare, i cosiddetti *cunti*, occupano sicuramente un posto di gran rilievo, sia perché prodotti e circolanti all'interno delle soli classi subalterne che li hanno prodotti, sia perché presentano, nell'apparato materico del narrato, una propria specificità che li differenzia, non poco, dagli esiti della letteratura colta. Nel passato era abbastanza frequente, infatti, che, accanto ai narratori per così dire di mestiere, «*versione privata dei saltimbanchi ed in genere dei teatranti di strada*», fosse la pratica del racconto familiare o di gruppo a costituire la tradizione attraverso la quale era tramandata la maggior parte dei materiali narrativi antichi, e che questa pratica, a causa del continuo riutilizzo, comportasse in molti casi, una frequente trasformazione del narrato stesso.
Alla fine dell'Ottocento ci fu un tentativo, in ambito nazionale, da parte di alcuni studiosi, di costituire un archivio di letteratura popolare con la pubblicazione di un'apposita rivista significativamente intestata a Giambattista Basile, l'autore del celeberrimo *Cunto de li Cunti*. La rivista, tuttavia, ebbe una periodicità irregolare tra il 1883 ed il 1907, mentre un numero fu pubblicato nel 1910, probabilmente solo per celebrare la nomina a senatore di Benedetto Croce, che fu uno dei maggiori

[1] R. BIANCHI BANDINELLI, *L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari 1974, pag. 20.
[2] J. W. GOETHE, *Faust*, traduzione di G. V. Amoretti, Milano 1965.
[3] R. BIANCHI BANDINELLI, *op. cit.*, pag. 20.

collaboratori della rivista. Tra i racconti di area campana fu anche pubblicato, nel n. 5 del 1883, '*O cunto 'e Comme-va-stu-fatto*, raccolto a Frattamaggiore dal conte Giuseppe Gattini[4].

Si tratta, come ha evidenziato Michele Rak, autore con il compianto Domenico Rea (che ne curò le traduzioni in lingua) di una piccola antologia di fiabe campane apparsa nell'ambito della popolare collana dei Saggi Mondadori, di un racconto di cronaca del tipo *ad inganni*, imperniato su un gioco di parole secondo una combinazione molto diffusa nel circondario napoletano[5].

Vi si narra, infatti, senza peraltro nessuna indicazione sulle circostanze del rilevamento, sul mestiere e la storia personale dei testimoni e sui criteri di trascrizione utilizzati, la storia di un raggiro ai danni di un vecchio «*arriccuto e avaro assaie, che viveva da puorco ed era chiammato segnore*».

Si riporta il racconto così come l'abbiamo letto e tradotto, non prima, tuttavia, di segnalare in nota, per una più chiara comprensione del testo, alcune peculiarità linguistiche[6].

'O CUNTO 'E COMME-VA-STU-FATTO

Nce steva 'na vota a 'na cetà de loco attuorno a Nàpole, uno arriccuto e avaro assaie, che viveva da puorco ed era chiammato segnore. Chiagneva sempe misèria; non era maie contiento 'e niente; e specialmente 'e pòvere serveture nce ièvano pe' sotto. Ne cagnava uno alla semmana, ca receva ca no' sapèvano fa' la spesa; ca l'arrobbàvano; ca le struièvano tutto chello che nce steva 'ncasa. Accussì cagna 'Ntuono, cagna a Ruminico, cagna a Peppo, cagna a Pascà, non nce steva chiù gente a chella cetà ca le voleva ire a servì'. Ma isso no' se scoraggiaie, e facette verè' a li paisi vicine, eppure truvaie li serveture; ma chisti truvàieno la stessa sciorta d' 'e primme... 'Ngnàzio, Vicienzo, Cicco, Nicò e no' so chi fosse! *A la voce 'ntanto ca s'era sparsa ca chillo segnore era tent'avaro, e tent'avaro, overamente chiunche fosse addimannato pe' servetore se faceva la croce co' la mano smerza, e se ne fuieva manco d' 'a pesta.*

---

[4] G. GATTINI,*'O cunto 'e 'Comme-va-stu-fatto'*, in «Giambattista Basile. Archivio di letteratura popolare», a. I, n. 5 (15 maggio 1883), pp. 33-34. Sul conte Giuseppe Gattini cfr. *Poche parole intorno alla famiglia Gattini di Matera*, in «Giornale Araldico Genealogico italiano», a. III, n. 1 (luglio 1875).

[5] M. RAK - D. REA, *Fiabe campane*, Milano 1984, pagg. 229-232.

[6] In particolare si ricorda che: le vocali e, o, i, u iniziali sono rese con a: ascèttero 'uscirono', attuorno 'intorno'; che la o mediana è resa con u e che, talvolta la u passa ad uo per dittongazione spontanea: puorco 'porco'. Per quanto riguarda le consonanti, invece, si ricorda che le consonanti iniziali si raddoppiano per effetto di a protetica: addimmannàie 'domandò'; che la b iniziale e mediana evolve in v: avasta 'basta', fevre 'febbre'; che la d iniziale e mediana è resa con r: Ruminico 'Domenico', Spirale 'ospedale';che la l passa a r: surdate 'soldato' e che la stessa si velorizza in u davanti alla consonante affricata z: cauzonetto 'calzoni'; che la m iniziale si aggemina: 'mmiezo 'in mezzo', come pure si aggemina per assimilazione della consonante seguente contigua: ammice 'amici' e, ancora, che nel nesso mb si ha gn: cagnava 'cambiava'; che anche il nesso ng davanti a vocale palatale diventa gn: chiagneva 'piangeva'; che la p+i seguita da vocale ha per esito c: chiù 'più'; che la qu iniziale e mediana è resa con ch: chiste 'questo', chella 'quella'; che la r si raddoppia per effetto di a protetica: arrobbàvano 'rubavano'; che la s mediana passa a z: nzomma, 'insomma'. Per queste notazioni sono largamente debitore allo scritto di A. GENTILE, *Premessa e note* che compare in prefazione a N. Valletta, *Arazio a lo mandracchio Volgarizzamento napoletano dell'Ars poetica di Q. Orazio Flacco. Manoscritto inedito del XVIII secolo*, Caserta 2000, pp.49-52.

No iuorno sentenno 'sto discurso no giòvene allora tornato d' 'è surdate recette all'ammice: «mo verimmo s' io nce ruro o pure no;» e se iett' a presennà' pe' servetore. Lo segnore lo guardaie 'nfaccia e l'addimannaie: «tu comme te chiamma?» Isso responnette: «me chiammo Comme-va-stu-fatto.» «Embè, Comme-va-stu-fatto, tu tiene 'na bona faccia, ed io te piglio pe' servitore; ma tu se vuò fà' bene co' mico hai da stà' attiento a la spesa; hai da verè de no' strùiere la robba ca tenco 'ncasa; 'nzomma hai da penzà' sempe a l' ecurummia», E isso l'assicuraie: «Segnò, fidate co' mico, ch' i' so' de 'na famiglia ca no 'ra' lo sapimmo fà' avastà' pe' 'na semmana, e pe' chesto nce hanno misso lo nomme 'e Comme-va-stu-fatto.»

Mo venimencenne ca chella sera stessa èrano sonate vinnequattr'ore e no' nc'era uoglio pe' li lume, onne lo patrò chiammaie a Comme-va-stu-fatto, e le ricette: «vann'accatta ri' 'ra', ma te raccomanno.» E lo servetore s' abbìa alla porta, po' se ferma e s' avota: «segnò, i'diciarria 'na cosa; pecché no' n'accattammo no 'ra', facimmo lo lucigno chiù peccerillo, e l'uoglio avasta.» «Eppure rice buò', Comme-va-stu-fatto; accàttane no 'ra', e fa lo lucigno comm'hai ditto». La matina appriesso ascèttero tutt'e duie pe' fà la spesa e purzì lo servetore le facette sparagnià' a do' lo treccalle a do' lo tornese; po' turnàieno a la casa, e stèvano pe'trasì' la porta, quanno lo servetore lo ferma de botta: « Segnò, i' diciarria 'na cosa; pecché no' nce luvamm' 'e scarpe ? accossì no' se sporca 'nterra, e no' se strùieno le reggiole.» «Eppure rice buò', Comme-va-stu-fatto; levàmmece le scarpe, e po' trasimmo, e facimmo ri' cose bone». Quanno fuie chiù tardo stèvano stanco, e s' avèvano d'assettà', e lo patrone se pigliaie 'na seggia, ma lo servetore ce la levaie 'e mano, «eh, segnò, i' diciarria 'na cosa, no' nce assettammo 'ncopp' 'a seggia; 'e ssegge se strùieno; assettammoce 'ncopp'' a la fenesta.». «Eppure rice buò, Comme-va-stu-fatto; i'no' nceavea penzato ancora; lassammo stà le segge, e ce assettammo 'ncoppa a la fenesta». 'Nfin' 'e cunte no' so qua' cosa lo patrone riceva, ca sempe lo servetore proponneva 'e meglio, e accussì se faceva. A lo segnore pareva d' avè' pigliato no terno; ca doppo avè' cagnato tent' e tenta serviture, chisto ce l'avea mannato pròprio lo cielo !

'Ncap' 'e tiempo, 'na sera lo segnore se senteva no pìsemo 'e capa, e p' 'a paura ca no' le veneva 'a freva, e avea da pavà' lo mièdeco, se mettette a lo lietto; lo servetore avea stutat' 'o lumme pe' no' fà' consommà' l'uoglio, e isso pigliaie suonno: e comme suonno chiamm' a suonno, no' se scetaie ch' a la matina appriesso. Allora sennènnose quase buono, se voleva sòsere e chiammaie «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto.». Lo servetore nò senteva, e isso aizaie chiù la voce: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». E chillo manco responnea, e lo patrone s'asside 'mmiezz' 'o lietto e allucca cchiù forte: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». Ma risponniste tu ca no' nce stive, e manco lo servetore ca se n'era fuiuto co' la casciolella d' 'e renare. A lo patrone le vene 'npensiero, se ietta da lo lietto e guarda... ma loco, te voglio, sotto a lo lietto no' nce steva chiù la casciolella d' 'e renare. Allora, tutto 'nfoscata la mente, 'ncammisa e cauzonetto, gridanno: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto» corre pe' le scale e cade!

Chillo chiapp' 'e 'mpiso d' 'o servetore se l'avev' arrobbata, e pe' no' se fa' secutà' avev' accattato ri' msurielle d' uoglio, e avea sedonta tutta la radiata: lo segnore era caruto, s'era scoffata 'na gamma, s'era scurtecato no vrazzo, s'era rutto 'nfronte. Ah puveriello!

A 'st'allucche 'ntanto e a li strille curretta tenta gente, e isso sequetav' a chiammà: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto, i' vaco truvanno Comme-va-stu-fatto». A chesto 'na fèmmena ca pure era corsa (e quanno maie màncano fèmmene 'mmiezzo all' ammoine), le recette: «Segnò, e ca nce èo' la zìngara p' annivenà "comme-va-stu-fatto";la radiata vi tutta sedonta d' uoglio, site sciuliato e vi site fatto male!». Ma chillo chiagneva, chiagneva ca no' voleva fà sapè', lo fatto d' 'e renare, e voleva s'acchiappasse lo mariuolo, e sceppànnose li capille alluccava chiù forte: «Comme-va-

stu-fatto, i' vaco trovanno Comme-va-stu-fatto». Allora la gente ricette: «chisto, 'o segnò, è asciuto pazzo!» e lo pigliàrono pèsolo pèsolo, e lo portàrono a lo Spirale, e là morette, ca se rice a ditto nuosto: «Chi troppo la tira. la spezza!». E accussì

Stretta è la fronna, e lària è la via
Contate la vosta, ch' aggio ritto la mia

C'era una volta in una cittadina presso Napoli un uomo ricco e molto avaro, che viveva come un maiale ma ciononostante era considerato un signore. Si dichiarava povero: non era mai contento di niente; e specialmente i poveri servitori ne pagavano le spese. Ne cambiava uno a settimana, lamentandosi che non sapevano fare la spesa; che lo derubavano; che gli consumavano tutto quanto c'era in casa. E fu cosi che cambia Antonio, cambia Domenico, cambia Giuseppe, cambia Pasquale, non c'era più persona disponibile in quella città che volesse servirlo. Ma lui non si perse d'animo, e fece fare ricerche nei paesi vicini, dove trovò dei servitori; che però subirono la stessa sorte degli altri.. Ignazio, Vincenzo, Francesco, Nicola e non ricordo più chi! Si era intanto sparsa la voce che quel signore era tanto e tanto avaro, che chiunque fosse interpellato si faceva la croce con la mano sinistra e scappava come dalla peste. Un giorno ascoltando ciò un giovane appena tornato dal servizio di leva disse agli amici: «adesso vediamo se io sono capace di resistergli» e si presentò per fare il servitore. Il signore lo guardò in volto e gli chiese: «come ti chiami?». Lui rispose: «mi chiamo Comme-va-stu-fatto». «Ebbene, Comme-va-stu-fatto, hai un buon viso ed io ti prendo per servitore; ma tu se vuoi star bene con me devi stare attento alla spesa; non devi consumare le cose che possiedo in casa; insomma devi pensare sempre a fare economia». E lui l'assicurò: «Signore fidati di me, perché sono di una famiglia che un soldo lo sappiamo far bastare per una settimana, e per questo ci hanno soprannominato Comme- va- stu-fatto». Si da il caso che quella sera stessa erano suonate ventiquattro ore e non c'era olio per il lume, per cui il padrone chiamò Comme-va-stu-fatto, e gli disse: «vai a comprare due soldi di olio, ma ti raccomando». Il servitore s'avvia verso la porta, poi si ferma e giratosi dice:«signore io direi una cosa; perché non ne compriamo un soldo, facciamo il lucignolo più piccolo, e l'olio basta». «Eppure dici bene, Comme-va-stu-fatto; comprane un soldo e ci fai il lucignolo come hai detto». La mattina seguente uscirono entrambi per fare la spesa e il servitore gli fece risparmiare dove un mezzo tornese dove un tornese; poi tornarono a casa, e stavano per entrare quando il servitore lo ferma di colpo e gli dice: «Signore io direi una cosa; perché non ci togliamo le scarpe ? così non si sporca per terra, e non si consumano le riggiole del pavimento». «Eppure dici bene, Comme-va-stu-fatto; togliamoci le scarpe, e poi entriamo, facciamo due cose buone». Quando fu più tardi il padrone, stanco, prese una sedia e stava per sedersi quand'ecco il servitore gliela tolse di mano e disse «eh, signore, io direi una cosa, non ci sediamo sulla sedia; le sedie si consumano; siedamoci sul davanzale della finestra». «Dici bene Comme-va-stu-fatto. Io non ci avevo pensato ancora. Lasciamo stare le sedie e sediamoci sulla finestra». Insomma qualsiasi cosa il padrone diceva, il servitore proponeva di meglio, e così si faceva. Al signore sembrava di aver vinto un terno al lotto; dopo aver cambiato tanti e tanti servitori, questo qui glielo aveva mandato proprio il cielo!

ANNO I. Napoli, 15 Maggio 1883. NUM. 5.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 20.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, E. SORRENTO, A. CORRERA, S. SALPI, V. DELLA ROCCA, V. SIMONELLI
Redattori

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore Luigi Molinaro del Chiaro.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

Intestazione della rivista "Giambattista Basile"

Dopo un po' di tempo, una sera il signore aveva un gran male di testa e per paura che gli venisse la febbre e di dover poi pagare il medico, si mise a letto; il servitore aveva spento il lume per non consumare l'olio, e lui prese sonno: e siccome sonno chiama sonno, non si svegliò che la mattina seguente. Allora sentendosi quasi bene, si voleva alzare e chiamò: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». Il servitore non sentiva, e lui alzò di più la voce: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». E quello nemmeno rispondeva il padrone si sedette i mezza al letto e gridò più forte: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto». Ma rispondesti tu, lettore, che non c'eri, e nemmeno il servitore che se n'era scappato con la cassetta dei denari. Al padrone venne in mente un pensiero, si butta dal letto e guarda... e qui ti voglio, sotto al letto non c'era più la cassetta dei denari. Allora fuori di sé, in camicia e calzoni, gridando: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto» corre per le scale e cade.. Quel furbacchione del servitore aveva rubato la cassetta e per non farsi inseguire aveva comprato due misurini d'olio, con i quali aveva cosparso tutta la scala: il signore era caduto, s'era rotta una gamba, s'era abraso un braccio, s'era rotto la fronte. Ah poveretto! Alle grida intanto era corsa tanta gente, e lui seguitava a chiamare: «Comme-va-stu-fatto, Comme-va-stu-fatto, io cerco Comme-va-stu-fatto». A queste parole una donna, accorsa anche lei (e quanto mai mancano le donne quando c'è confusione), gli disse: «Signore, ci vuole la zingara (l'indovina) per capire comme-va-stu-fatto; la scala era tutta cosparsa d'olio, siete scivolato e vi siete fatto male!». Ma quello che piangeva perché non voleva far sapere dei denari, e voleva che si catturasse il ladro, strappandosi i capelli gridava più forte: «Comme-va-stu-fatto, io cerco Comme-va-stu-fatto». Fu allora che la gente disse: «costui è pazzo!», lo presero di sana pianta e lo portarono all'Ospedale, e là morì. Recita un nostro detto: «Chi troppo la tira la spezza!». E così
(com'era d'uso il racconto si conclude con il solito aforisma)

Stretta la foglia e larga la via
dite la vostra che ho detto la mia

A. D'ANNA, Uomo e Donna di Fratta magiore (1785), Firenze, Palazzo Pitti.

LA PINACOTECA COMUNALE "MASSIMO STANZIONE" DI SANT'ARPINO

ROSARIO PINTO

Da quando ho avuto l'onore di essere chiamato a seguire le sorti della Pinacoteca comunale «Massimo Stanzione» di Palazzo Sanchez De Luna d'Aragona di Sant'Arpino (prima di riceverne l'investitura ufficiale della direzione nello scorcio finale dell'anno 2000) l'Istituto ha sviluppato una attività culturale ed espositiva che ha prodotto notevole risonanza riscuotendo unanimi consensi, sia negli ambienti specialistici che presso il pubblico più attento alle cose dell'arte nella nostra Regione. Presenze prestigiose d'artisti hanno avuto ospitalità nella sede del Palazzo Sanchez De Luna e citerò almeno quelle di Stelio Maria Martini, di Renato Barisani, di Domenico Spinosa, di Libero Galdo, di Lydia Cottone, di Clara Rezzuti, di Giuseppe Antonello Leone, di Guglielmo Roehrssen ecc. Ai nomi di queste personalità occorrerà aggiungere quelli di figure come Omar Carreño e Octavi Herrera, venezuelani, Wolf Roitman, uruguayano, Janos Saxon Szàsz, ungherese, di Amhed Alaa Eddin, siriano.

Non basta, giacche non può non essere sottolineato il dato di fatto che è stato possibile creare una collezione permanente (allo stato di n° 50 pezzi), con le donazioni di opere da parte degli artisti man mano invitati, che oggi costituisce una finestra aperta almeno su quattro importanti settori della produzione artistica contemporanea: l'informale, l'astrattismo geometrico, il realismo, la poesia visuale.

A me pare che le prospettive che si aprono siano del tutto incoraggianti, dal momento che la Pinacoteca è già di fatto un attrattore artistico verso il quale si dirige un flusso di interessi e di aspettative di operatori artistici significativi e qualificati di rilievo non solo regionale.

Questa ampia proiezione esterna della Pinacoteca ha avuto anche un riscontro positivo sul territorio, rendendosi interprete delle voci della produzione artistica dell'area di Terra di Lavoro e più specificamente atellana, cui ha riservato una dignitosa e non effimera visibilità, garantendo, così, quel necessario collegamento di un'istituzione culturale col territorio su cui insiste, onde evitare il deprecabile fenomeno delle "cattedrali nel deserto" o anche delle "torri d'avorio" isolate e sdegnosamente separate dal contesto ambientale.

La Pinacoteca di Sant'Arpino è, al tempo stesso, radicata nel territorio e proiettata all'esterno, in un equilibrato gioco di flussi e scambi resi possibili dal coinvolgimento operativo di prestigiose istituzioni che non hanno mancato di dare il proprio generoso contributo e disponibilità: cito appena «MA – Movimento Aperto» di Napoli e «Il Ponte» di Nocera Inferiore.

A fronte dei modestissimi impegni di spesa che l'Ente Locale ha sostenuto per finanziare alcune manifestazioni espositive, la Pinacoteca s'è accresciuta del possesso di opere di indubbio interesse economico, oltre che, ovviamente, artistico.

Anche dal punto di vista economico, insomma, oltre che da quello culturale, il bilancio attuale può ritenersi ampiamente positivo.

Non ci sono passivi, ma, al contrario, incrementi patrimoniali per l'Ente locale. Ma c'è ancora da aggiungere del peso dell'attività scientifica svolta e consistente in un numero notevole sia dal punto di vista quantitativo che sotto il profilo qualitativo di pubblicazioni che costituiscono oggetto di studio e di riferimento all'interno della comunità scientifica della Critica d'arte. Anche qui, non sono mancate, unitamente con gli interessi di studio su movimenti e processi storici, le attenzioni mirate al territorio, non solo con la produzione di cataloghi per artisti locali, ma anche con la pubblicazione del volume sulla Pittura Atellana che sviluppa un percorso storico dagli albori e dai primi documenti pittorici altomedievali in zona fino alle più recenti ricerche del novecento.

È da auspicare, quindi, che l'Amministrazione comunale assuma un più forte impegno per l'ulteriore prosieguo di attività della Pinacoteca "Massimo Stanzione" di Sant'Arpino. Questo anche perché è ragionevole prevedere un forte processo di crescita che comporterà non solo un significativo incremento della collezione permanente, ma anche uno sviluppo di rilievo e di visibilità della Pinacoteca, con la ricaduta positiva di ulteriori occasioni di crescita sociale, civile ed economica per la Comunità sociale santarpinese.
Citerò, ad esempio, appena di passata l'interesse manifestato dall'edizione francofona belga di "Art'è" da parte della quale dovrebbe essere effettuata una ripresa televisiva nelle sale della Pinacoteca, il dono di alcune opere d'arte prestigiose da parte di artisti stranieri appartenenti al Movimento MADI, la promessa di dono di una opera monumentale di scultura dell'artista Lydia Cottone da destinare ad arredo d'una piazza della cittadina di Sant'Arpino, opera che sarà gemella di altre già collocate con grande risalto ed evidenza in altre città europee ed americane (Copenaghen, New York ecc.) e del valore di svariate decine di milioni.
Vi è poi da sottolineare che il lavoro fin qui svolto, è stato sempre reso possibile dalla appassionata e straordinaria dedizione della «Pro Loco» di Sant'Arpino, senza il contributo della quale sarebbe stato impossibile procedere, nel corso degli anni, alla costruzione, dal nulla, della prestigiosa istituzione che oggi esiste e che viene osservata nell'ambiente artistico regionale, spesso, con ammirazione ed invidia.
Dal 1995 nella Pinacoteca sono state ordinate diciotto mostre, di cui sette hanno avuto carattere di rassegna: Atellarte (1995), Arte al Palazzo I (1996), Arte al Palazzo II (1997), Giovani talenti (1997), Le radici dell'arte napoletana del secondo novecento (2000), Informale e dintorni in Campania (2000), Arte MADI (2001). Hanno avuto carattere monografico le seguenti mostre espositive:
- La parola del mio tempo. Opere di Stelio Maria Martini, 1998.
- Roberto Tartaglia, 1998.
- Periferie. Opere di P. Ferraro, 1998.
- Tra iperrealismo e naif. Opere di S. Battimiello, 1998.
- Atellane. Sculture e dipinti. Opere di S. Acconcia, 1999.
- La pittura di Nicola Villano, 2000.
- Angeli di terra angeli d' aria. Opere di L. Sceral, 2000.
- La pittura di contenuto di Raffaele Slazillo, 2001.
- Amhed Alaa Eddin. Opere dell'artista siriano Alaa Eddin, 2001.
- La scultura di Lydia Cottone, 2001.
- Frammenti indonesiani. Opere di C. Petti, 2001.

Il 26 settembre 1999, inoltre, veniva presentato il volume sulla Pittura atellana.
Giova aggiungere ancora che la Pinacoteca ha saputo guadagnarsi più volte e ripetutamente gli onori della cronaca e che oggi dispone anche di uno spazio stabile su una rivista specializzata, «SENZA LICENZA de' superiori» ove compaiono saggi e resoconti delle manifestazioni via via svolte nella e dalla Pinacoteca.
In ultimo, da segnalare il ricco programma che la Pinacoteca va a svolgere tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 2001 che va nella direzione di farla diventare un punto di riferimento per l'arte regionale e nazionale. Si comincerà sabato 24 novembre con l'inaugurazione della mostra collettiva di scultura "La scultura napoletana del '900". Seguirà quella che a sicura ragione è la manifestazione più importante, il convegno organizzato unitamente a Vitaliano Corbi e ad Ilia Tufano, con la partecipazione dei più importanti storici, galleristi e critici d'arte della Campania, sul tema: "Memoria storica e conservazione dell'opera d'arte contemporanea", che occuperà l'intera giornata di domenica 2 dicembre. Infine sabato 15 dicembre sarà inaugurata la mostra collettiva di pittura "Ultimi soffi dell'informale".

Detto ciò, sarà utile anche prefigurare un quadro progettuale, sul quale modellare il proprio programma specifico di intervento.
La Pinacoteca «Massimo Stanzione» deve ora:
- consolidare la sua presenza e il suo ruolo nel contesto regionale, rafforzandovi la posizione di centro di cultura ineludibile nel panorama dell'offerta di spazi pubblici (pochi, in realtà) per l'arte contemporanea;
- affermare il suo ruolo di luogo di richiamo per la ricerca storico-critica, oltre che per l'esposizione e la conservazione;
- proiettarsi con cautela ma anche con decisione verso l'acquisizione di spazi di visibilità extraregionali;
- ampliare le sue collezioni permanenti;
- produrre un catalogo generale ragionato;
- dotarsi di un sito internet;
- continuare a collegarsi col territorio atellano in generale e più specificamente cittadino, divenendo il motivo d'orgoglio e di distinzione della Comunità sociale di riferimento.

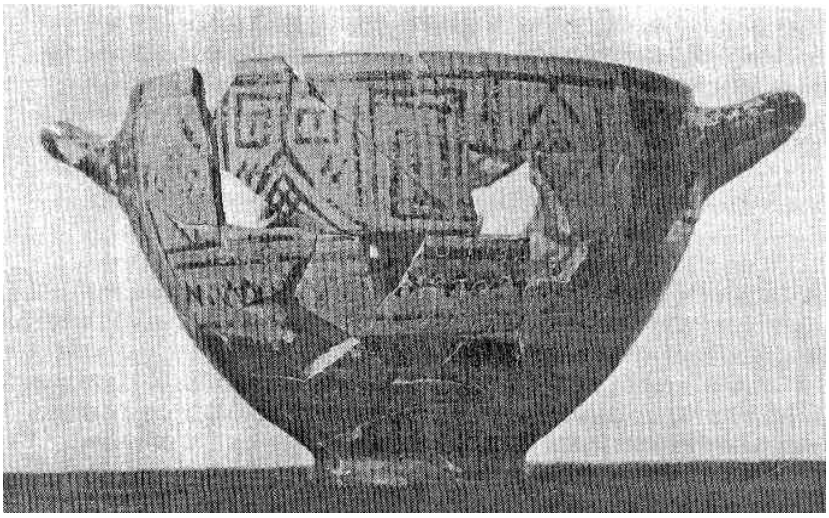
LA COPPA DI NESTORE

FULVIO ULIANO

Di recente un quotidiano locale ha pubblicato un articolo da titolo Nessuno beve alla Coppa di Nestore ed io aggiungerei perché è difficile. Alzare il gomito nel calice pitecusiano significa andarsi a rileggere tutta la questione, opera difficoltosa per studiosi ed archeologi. L'iscrizione greca è nuova in quanto si tratta di due esametri omerici e costituisce il primo documento in lingua greca in Occidente, tradotto da Marcello Gigante che ha così interpretato lo scritto:

Sono di Nestore la coppa in cui è piacevole bere.
Chi beve da questa coppa subito lui prenderà desiderio
di Afrodite dalla bella corona.

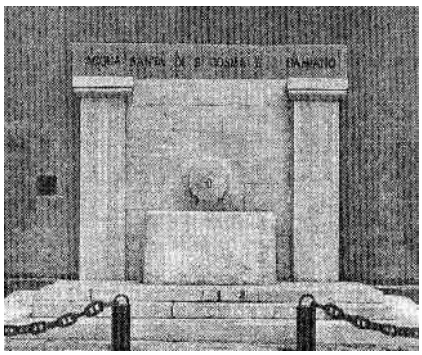
Il graffito costituisce la prova certa della presenza in Occidente della poesia di ispirazione omerica e dei canti di ritorno degli eroi dalla guerra di Troia (1250). Come Odisseo o come Enea e Antenore che fondarono sui lidi italiani nuove città.
Nasce, quindi, l'ipotesi che la colonizzazione greca si sia svolta sulle rotte dei mari già indicati al periodo dei reduci di Troia, avvenuta agli inizi dell'VIII sec. a.C.
Nestore, eroe dell'Iliade e dell'Odissea, era conosciuto dal poeta dell'iscrizione d'Ischia. Pertanto, è accertato che per i fatti relativi agli accadimenti narrati nei canti la datazione deve essere fatta risalire intorno al X o XI sec. a.C. Essi sono giunti a noi per tradizione orale, poiché all'epoca la lingua greca era del tutto sconosciuta, mentre si parlava e si scriveva solo in lineare A e B, lingua decifrata da Ventris solo nel 1953.
In passato si è cercato di porre in evidenza questi aspetti storici, letterari e linguistici della questione omerica, ma gli addetti ai lavori e non si sono sempre dimostrati propensi a Bere dalla coppa di Nestore. Anche perché bisogna rivedere da capo l'intera questione dal punto di vista storico e letterario ed approfondire tutto il discorso omerico.
Da sempre tentiamo di porre in risalto questo aspetto, in Italia e all'estero, attraverso il premio annuale che porta il nome dell'askos pitecusiano, che viene bandito ogni anno. Il testo euboico è stato pubblicato, tra l'altro, nel volume la Magna Grecia nel capitolo dell'epos omerico, Siamo pienamente d'accordo con il quotidiano napoletano che si lamenta del signor Rossi, il quale non visita Villa Arbusto e non conosce la Coppa di Nestore.



ARPAISE: LA STORIA
NEI GORGOGLII DELLE "FONTI"

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

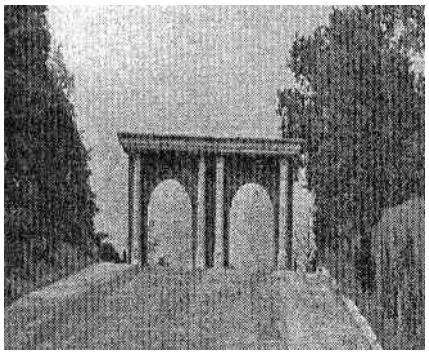
Arpaise, un comune di circa ottocento abitanti a 20 km da Avellino, 16 da Benevento e 10 da Montesarchio, situato in prossimità delle colline della valle del Sabato, circondato dall'imponenza di Montevergine, del monte Taburno e dalla Dormiente del Sannio. A 450 m sul livello del mare, su una collina ricca di storie «d'una antica fiamma scoppiettante». Una storia che si perde nel tempo, tra le voci sempre più fioche degli anziani non più riuniti intorno ai focolari e le chiacchiere delle donne con le conche alle fonti, di un centro agricolo giovane quanto basta per aver visto i suoi primi cinque secoli o più, a secondo dell'una o dell'altra tra le numerose e discordanti teorie relative alla sua origine. Nonostante questo tra le distruzioni apportate dalla natura, dal tempo, ma soprattutto dall'uomo, restano nel comune alcuni monumenti degni di essere menzionati, e ricordati, soprattutto per evitare che nella dimenticanza si oscuri il loro valore artistico, ma soprattutto storico, numerosissime le fonti d'acqua e gli abbeveratoi per animali da soma che servivano a rendere meno faticoso l'errare del viandante che attraverso queste colline si spostava verso l'Avellinese, verso la vicina Altavilla Irpina, verso il santuario di Montevergine, di Terranova Fossaceca dei SS. Cosma e Damiano, verso il Beneventano o la Valle Caudina. Dal 1980 dopo il disastroso terremoto s'è iniziato un po' da tutte le parti a catalogare e a dare maggiore importanza alle opere superstiti, inserendo comunque nella lunga ricostruzione nuove opere non sempre inglobate nella visione dell'insieme urbanistico. Così non è stato inizialmente, per Arpaise che già prima del terremoto attraversava un graduale seppur faticoso processo di apertura ed evoluzione, che a strascichi dal dopoguerra è arrivato fino ai nostri giorni. Nascevano infatti Strade di sviluppo e apertura, venivano progettate e realizzate piazze, strutture di accoglienza per la collettività, accompagnate necessariamente da opere di abbellimento e rivalutazione, viali come giardini alberati, itinerari nel verde incontaminato, recupero della storia e delle tradizioni; la realizzazione del Monumento ai caduti, il riordino del nuovo cimitero, e la realizzazione di altre fresche fontane, conforto per gli odierni viandanti all'arsura estiva.



Terranova Fossaceca di Arpaise
Fontana ai piedi del Santuario

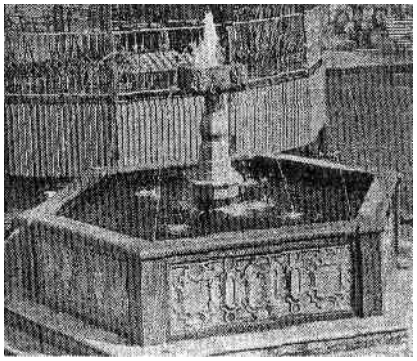
Se da una parte la nuova edilizia ingoiava le caratteristiche abitazioni in pietra nel centro cittadino, che si espandeva a vista d'occhio, a discapito delle bucoliche Masserie tra i boschi, ormai abbandonate e ridotte a ruderi, dall'altra è di questi anni la creazione di numerose strutture per lo svago e il tempo libero.
Ma l'amore e l'attaccamento alle "pietre del passato", non riesce mai ad uscire di scena, e ai tanti silenziosi archi degli antichi portoni ottocenteschi, dei palazzi ormai levigati dal cemento, si aggiungono altri tipi di pietre altrettanto ricche di silenziosa storia.

Vengono realizzate opere che potrebbero definirsi “monumenti-musei”.
L’arco, quasi a simboleggiare una sorta di unione tra il presente e il passato e il radicamento allo "stipite" FAMILIARE, diviene anche il simbolo tra il passaggio dal mondo dei vivi e quello dei morti.



Arpaise – "Il passaggio"
Archi con colonnati in pietra del Sud Tirolo

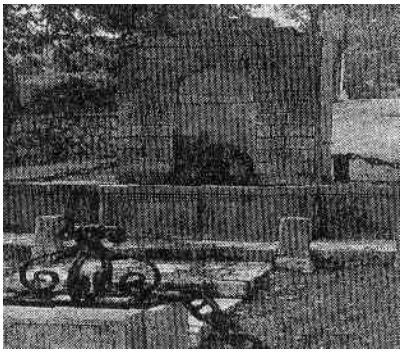
Fu posta infatti una doppia arcata all'ingresso dell'area cimiteriale avvalorata da quattro colonne poste ai lati dei due archi del frontale d'accesso, tali colonne furono acquistate dall’allora sindaco Federico Capone in Alto Adige. Facevano parte di una antica Villa del posto, in origine erano sei, alcune incomplete e malridotte.
Con un paziente lavoro di ricostruzione si riuscì a ricomporre per ciascuna di esse gli elementi fondamentali: piedistallo, base, fusto e capitello, utilizzando il meglio e rifacendo i piccoli particolari che mancavano del tutto. La pietra dalle quali sono state plasmate fu quella locale del Sud Tirolo, che pur non avendo particolare pregio da impronta artistica, conferisce importanza e personalità ad una struttura che per inventiva e genio non è stata realizzata in moderno e grigio cemento.
Ha maggiore valore storico la pietra che fu utilizzata per la costruzione della fontana di piazza G. Papa, una fontana di "nuova generazione" da aggiungere insomma alla lista delle altre fonti presenti sul territorio arpaisano, realizzata negli anni successivi al sisma dell’Ottanta per merito del Primo cittadino Capone, di un cittadino del paese, Carmine Lizza, dipendente del Ministero delle Finanze, e grazie alla partecipazione di un esperto del luogo, Giuseppe Cioffi.



Arpaise – P.zza Generoso Papa
Fontana in pietra d'epoca settecentesca

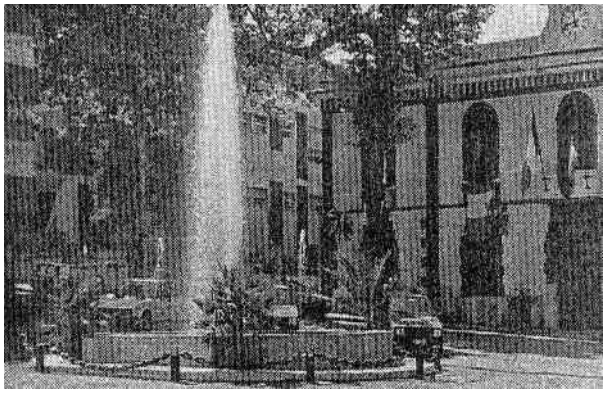
Senza porre indugio all'idea di dotare il paese di un artistico monumento, si recarono nel Veneto per acquistare elementi architettonici di fattura Rinascimentale, con i quali realizzarla.
I due andarono nella terra del Palladio e del Canova e spingendosi lungo la Riviera del Brenta ove i veneziani costruirono tra il ‘600 e l’800 splendide ville, acquistarono da

una impresa del luogo abilitata nelle demolizioni dei palazzi antichi, quattro Paliotti e due pezzi di epistilii cuspidali.
Le prime quattro spesse lastre ricavate in pietra locale e lavorate sul frontespizio a rilievo geometrico, in cui in origine contenevano pezzi policromi di marmo, provenivano da demolizioni di altari settecenteschi di cappelle nobiliari di solito sempre presenti nei palazzi dell'aristocrazia di ogni epoca e di ogni luogo.



Arpaise – Fontana del 1870
strada prov.le Ciardelli-Benevento

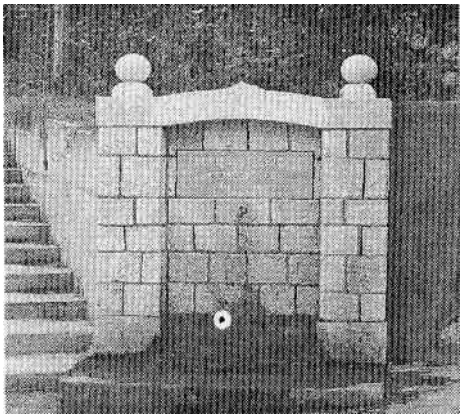
Le seconde si differenziano dalle prime perché evidenziano ancor più la bravura degli artisti esecutori del lavoro certosino della scultura, facendo parte del rivestimento a vista dell'architrave a cuspide, sotto cui veniva creato il vuoto nel muro, per la realizzazione delle porte.



Arpaise – Fontana in pietra di Fontanarosa
P.zza Municipio

Sono pezzi abbinati, pregevoli e rari; nella scelta fu peraltro determinante la constatazione che le misure delle sei lastre erano pressoché uguali, per cui potevano essere utilizzate per essere poste ad esagono nella parte esterna della "Coppa" che avrebbe contenuto l'acqua della fontana. Al centro di questa, si eleva un basamento che regge un calice di fattura recente, ricavato dalla "pietra rossa" di Verona, che durante l'attività della fontana per effetto del bagno accentua il colore, quasi a diventare rossa e luccicante. Al centro si innalza un consistente getto d'acqua, parte della quale ritorna nel calice da dove poi, attraverso quattro fori scolpiti a bocche di leone, cade nella grande vasca sotto stante dove, ai sei angoli dell'esagono, zampillano altrettanti getti che fanno da cornice al tutto. Ai lati della struttura fanno cornice due scalini e una grossa catena a difesa virtuale, posta bassa e con ampia accentuazione, cosiddetta a "cordamolla". Sull'esagono è stato posto uno spesso elemento di copertura della stessa pietra di Verona, lavorato a zoccolo con "toro esterno", mentre agli spigoli, l'angolatura è accentuata a rostro.

Un’altra fontana fu realizzata nell’ariosa piazza tra l’ottocentesco palazzo del Municipio e l'isola pedonale che porta fino al monumento dei Caduti delle due guerre: era formata da un'imponente zampillo centrale che si elevava per oltre cinque metri e con altri due zampilli laterali. Aveva forma ovale intersecato ad un quadrato costruita in pietra di Fontanarosa, circondata da un giro di spesse catene d'ancora di nave, che negli ultimi mesi è stata "cimminamente" riempita di terra e adibita a fioriera.
Per le altre numerose fontane è d’obbligo la menzione, anche ai soli fini di censimento per evitare che dimenticanza incuria e selvatica vegetazione, in alcuni casi, e il semplice abbandono, in altri, cancellino la loro pur ricca storia. Lungo la via di Casalpreti una delle quali prossima ad una graziosa cappella secentesca dedicata alla Madonna delle Grazie, alla contrada Ferrari la più famosa quella del battesimo, perché posta nelle vicinanze della Chiesa madre veniva utilizzata come fonte battesimale, lungo la via provinciale costruita in occasione dell'apertura della stessa strada, oltre un secolo fa (nel 1870), dall'artefice e progettista della Ciardelli-Benevento, quella di Terranova Fossaceca, dedicata ai SS. Cosma e Damiano, con l’acqua benedetta dei santi, e quella de' Papi, fonte rinomata di acque oligominerali.

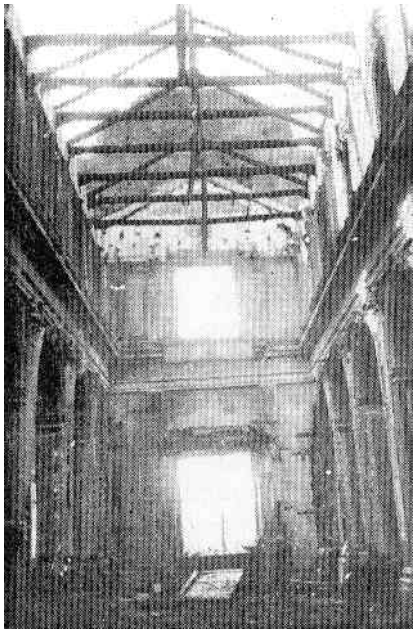


Arpaise – Recupero di una antica
Fonte ricostruita nel 1987

STRANO ODORE D'INCENSO

GIOVANNI DE SIMONE

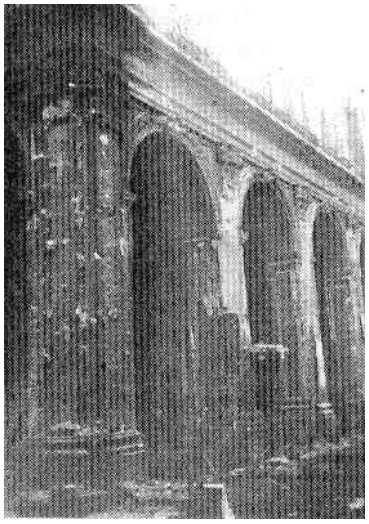
Alle ore 9,00 circa del 29 novembre 1945 un odore strano d'incenso, diverso dalle sue caratteristiche quasi balsamiche, piuttosto acre, insospettì i numerosi fedeli che, raccolti e silenziosi, pregavano nella monumentale chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore. Pochi istanti dopo quei sospetti divennero un'amara realtà. Improvvise fiamme divamparono da ogni parte del luogo sacro, con inaudito susseguirsi, scricchiolando come in un immane rogo, devastando in un baleno tutto ciò che le fiamme avvolgevano in un turbinio infernale. Divampò in un attimo il grande soffitto e dalle vetrate variopinte, fusi i vetri, uscirono lingue di fuoco rosso arancione di grande violenza come se fossero spinte da un forte vento o da una ventola meccanica; mentre ogni tanto si staccavano dal soffitto, con assordanti tonfi, travi di legno e dalle mura lastre di marmo. Fuori, sulla piazza, fin quasi sul sagrato, regnava sovrano lo sgomento di tutto un popolo, tempestivamente accorso sul luogo del disastro, e dei fedeli scampati per miracolo alla trappola infernale, subito accreditato al Santo Patrono S. Sossio.
Da ogni parte, turbata e perplessa, seguitava ad accorrere gente, anche dai paesi limitrofi a Frattamaggiore, quasi volesse fermare, con qualche stratagemma, le fiamme che sempre ingigantivano autoalimentandosi, senza soluzione di continuità, per l'infiammabilità dei materiali esistenti.
Sui volti tremolanti dei presenti il riflesso dell'incendio - come in un cerchio dantesco - dava risalto allo smarrimento e all'incredulità.



**Nulla più resta dello stupendo soffitto,
ricco di dorature e di quadri d'illustri Maestri,
quali il Solimene e Luca Giordano.**

Alcuni in ginocchio, a mani giunte, imploravano, ad altissima voce, il Signore perché quello scempio cessasse. Ma le fiamme tutto distrussero di quel luogo sacro antichissimo, austero e sontuoso di riti, che aveva accolto in grembo e consolato generazioni di fedeli.
Poco dopo, di quel tempio, che con decreto ministeriale fu elevato nel 1902 a monumento nazionale, non restava che un immenso braciere, le cui ceneri coprivano un ammasso gigantesco di rovine, tranne alcuni muri maestri a testimoniare l'enorme disastro.

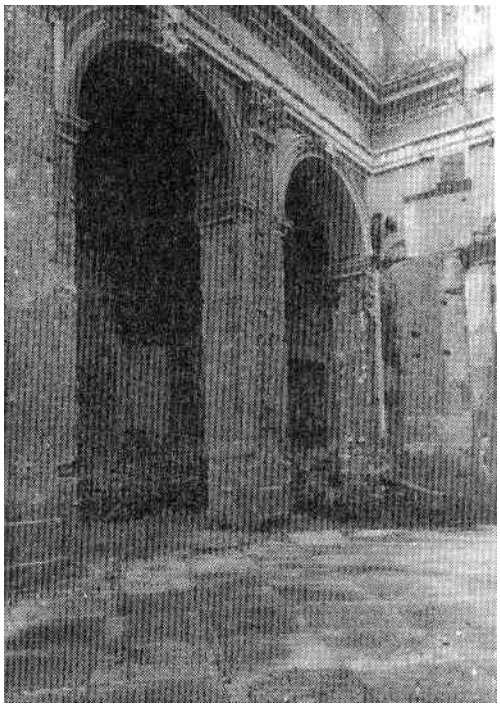
Un brivido di freddo percorreva chi, ancora incredulo, si avventurava con spregiudicata temerarietà tra quei rottami fumanti, tra quelle pietre tramuta te in calce viva da un'inspiegabile forza distruttrice. Un brivido di freddo percorreva chi cercava ancora con gli occhi arrossati e smarriti gli oggetti a lui cari, l'angolo suo riposto ove, nei momenti di sconforto aveva pregato e trovato la serenità dell'animo e la pace dello spirito. Ora vi era subentrata una gran luce, non più pacata penombra dei colonnati di cui era ricca la chiesa. Il cielo terso si stagliava lungo l'estremità dei pochi muri perimetrali rimasti in piedi ove, poco prima, poggiava riparatore, il grande tetto col soffitto istoriato da illustri artisti.
L'arte aveva donato a questo tempio romanico-gotico, di tanto in tanto, opere altissime di ogni genere; dalle pitture ai ceselli, dalle decorazioni lignee ad alto rilievo, alle policrome tarsie marmoree. Artisti insigni avevano trovato modo di trasmettere ai posteri i segni inconfondibili del loro talento e del proprio stile.



Quel che resta del magnifico colonnato marmoreo.

Francesco Solimena, (sommo pittore nato nel mio paese Serino AV il 1657) con i suoi discepoli aveva decorato la parte centrale del grande soffitto, creando in un alternato susseguirsi di luci, un'opera che univa alla funzione decorativa, una dominata, sicura modellazione, con figurazioni movimentate, coreografici ampi gesti compositivi.
Francesco De Mura nel quadro sull'altare maggiore, lasciava un Altro esempio della sua arte che andava schierando e rendendo, in quel tempio, meno grave sulle ombre di Luca Giordano; così come Sabatino da Salerno, molto tempo prima, aveva sognato un'opera imperitura, dagli smaltati colori vibranti di luce, emula della migliore tradizione pittorica italiana. E ancora vi erano opere di Postiglione e lavori pregevoli, dai bruni cupi toni ottocenteschi, del pittore Francesco Celentano; la tavola del purgatorio dalla minuziosa moltitudine figurativa di Bernardo Lama che, parte di essa, ancora non trova degna e definitiva collocazione. E poi opere di Federico Maldarelli, Saverio Altamura, Giuseppe Aprea. Lavori in marmo del Mazzotti, statue di Giacomo Colombo. Opere che in un insieme vario, arabescando in ogni piccola parte il tempio, gli conferivano una sontuosa, contenuta austerità.
L'oro a foglie, prezioso e luccicante sopra le cornici intagliate e i rilievi, si componeva in sequenze ampie, scendendo fin sopra gli infimi cornicioni stuccati e dipinti con certosina esecuzione soffermandosi su tutta la superficie dell'organo strumentale che, sovrastante la porta principale, intagliato e scolpito riccamente, completava la maestosa parata decorativa.

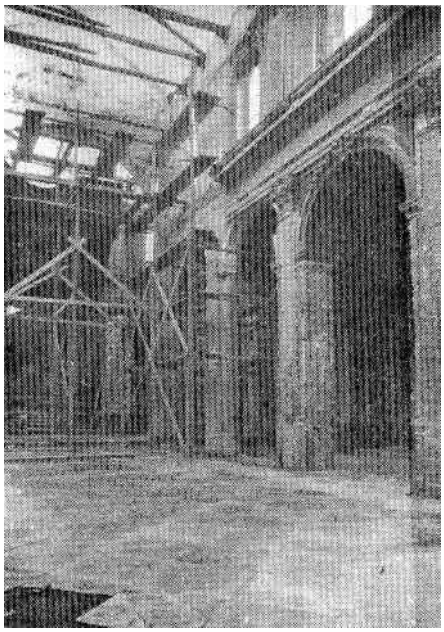
Se da un canto l'incendio del 1945 distrusse ogni cosa impoverendo brevemente uno dei maggiori templi partenopei di opere insigni, per valore artistico e storico, d'altra parte ruppe finalmente l'ostilità e la difficoltà dei più a rimuovere un così complesso e sacro patrimonio; ripropose in un'epoca di maggiore acume critico, un problema di rilevante interesse: eliminare, nella ricostruzione, le sovrastrutture, le sovrapposizioni riportando il tempio alla forma primitiva. Era l'unica via d'uscita, la più idonea e opportuna che in quel caso poteva adattarsi. Così, dopo autorevoli sopralluoghi, dopo discusse visioni e revisioni, ebbe inizio l'opera tanto agognata, in un tempo, dal sapientissimo parroco Don Lupoli: il ripristino architettonico originale della chiesa. Gran tempo è trascorso d'allora, la munificenza e l'interesse spassionato di altri hanno contribuito alla riabilitazione di un'opera che nel tempo, per la sua importanza, resterà come esempio tangibile di bene operare per i comuni interessi della collettività.



Cominciano ad affiorare le antiche colonne.

Oggi, ridotta ad una semplicità che sembrerebbe quasi arbitraria, la chiesa di S. Sossio splende nel suo primitivo, nitido linearismo architettonico romanico-gotico. La luce pacata di un tempo torna a carezzare, calma e mistica, le grigie, austere colonne, a piegarsi sopra le severe curvature degli archi scanditi in euritmica sequenza a proiettarsi dai finestroni, scomponendosi in mille toni diversi lungo la navata.
Un'eco lontana indefinibile di sublimi, silenti armonie corali, come la voce del mare nei gusci di conchiglie marine, tesse purificate composizioni di impercettibili note musicali. E il tempio, mentre i ceri si struggono gocciolando in calda unione col mormorio dei fedeli oranti, sembra adagiarsi in un riposo eterno, avvolto nell'afrore morbido d'incenso, un po' raffreddato dalla severità ombrosa e dura dalle austere pareti e del vasto colonnato. L'occhio vaga lentamente sulla superficie sino alla potente travatura del tetto, poi ancora discende, soffermandosi sull'immenso mosaico, da pochi anni composto in un unico fondo rosato, con sopra, quasi intagliate da contorni uguali di santi, con al centro trionfali, la Madonna col bambino. Fuori sulla porta principale si rileva il quattrocentesco portale di marmo, sobrio nel suo lineare equilibrio, con decorazione divisa in comparti simmetrici.
Ogni cosa qui è il segno tangibile della percezione spirituale, ben determinata di un'epoca che ripose tutto il proprio significato nell'unica istituzione potente ed universale della chiesa e che riprende la sua forza comunicativa in un candore ascetico

di contenuto misticismo, decantato nei secoli, rafforzato e reso prezioso dal rinnovarsi delle concezioni sociali. Per gli studiosi di architettura, critici ed amatori che siano, il tempio frattese, costruito, com'è documentato in autorevoli scritti, anteriormente a quelli di Caserta Vecchia e di S. Angelo in Formis, rappresenta, per la sua preziosa rarità di splendidi e rari rapporti architettonici una compiuta opera d'arte.
È cosa veramente prodigiosa la storia di questa chiesa che, dopo infinite trasformazioni, sino alla mutilazione vandalica dei capitelli, doveva nuovamente riprendere la sua primordiale funzione di vetusto luogo di sacri riti.
Oggi, per ragioni inspiegabili, il tempio - uno dei luoghi sacri più ricchi di storia, di cronaca drammatica e di arte - é sconosciuto ad una gran parte di pubblico e giace incompreso, proprio nel centro di Frattamaggiore, a soli 14 Km a nord-ovest di Napoli e a circa 200 dalla Città Eterna.



L'arco maggiore è riapparsoin tutta la sua imponenza.

Giovanni De Simone, nato a Serino (AV) il 10 marzo 1917, pittore, critico d'arte e giornalista, ha riscosso, nei molti anni di attività artistica, numerosissimi riconoscimenti e premi. Dal suo volume autobiografico "Frammenti di vita" è tratta questa testimonianza sull'incendio che il 29 novembre 1945 ridusse il monumentale tempio di S. Sossio di Frattamaggiore ad un fumante ammasso di rovine.

UNA ANTICA STELE TOMBALE
DI EPOCA ROMANA RITROVATA AD ARPAISE

Il nostro socio e corrispondente da Arpaise (BN), Sig. Marco Donisi, ci ha segnalato il ritrovamento in loco di una antica pietra tombale di epoca romana. L'epigrafe della lapide, da una prima traduzione effettuata dal Direttore del Museo del Sannio, risulta la seguente:
«PETRONIUS, della VI LEGione STELlatina fu sepolto con la sua consorte NYSA CORNIFICIA Liberta IN Fronte Piedi XXIII IN AGRo Piedi X».
Questo Petronio, sicuramente un abitante dell'antica Arpaise, già nell'antichità appartenente al territorio beneventano, era sicuramente un militare, il che spiegherebbe il richiamo alla sesta legione stellatina, verosimilmente un corpo formato da militari campani, ovvero capuani (campus Stellate era il nome con cui i Romani indicavano la piana a nord di Capua).

RECENSIONI

GIOVANNI CARBONARA, *Santa Maria della Libera ad Aquino*, con un saggio di Michelangelo Cangiano de Azevedo, a cura di Faustino Avagliano [Archivio storico di Montecassino, Biblioteca del Lazio meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di S. Benedetto, 1] Montecassino 2000, pagg.106.

La Chiesa di Santa Maria della Libera ad Aquino, costituisce uno dei tanti tesori d'arte nascosti esistenti in Italia. Questo bell'esempio di architettura benedettina, che ha riacquistato l'antico splendore con i restauri eseguiti recentemente, sarebbe stata anche a me sconosciuta, se non avessi fatto la mia annuale visita, all'ABBAZIA di MONTECASSINO, per ritemprare lo spirito e calarmi nel patrimonio librario gelosamente custodito da questi monaci. Qui ho conosciuto il direttore dell'archivio dell'abbazia, lo storico don Faustino Avagliano con il quale ho potuto discutere di storia locale, di cui sono un cultore, e dal quale ho avuto l'onore di ricevere in dono questo bel volume da lui curato. Questa interessantissima pubblicazione tratta della chiesa di Santa Maria della Libera, che sorge ad Aquino, città che ha dato i natali a S. Tommaso, il dottore angelico, già sede di diocesi che, in seguito al concordato fra il re di Napoli Ferdinando I e la santa sede nel 1818, fu associata a quella di Sora. La chiesa fu costruita utilizzando grossi blocchi lapidei, serviti già a costruire i superbi edifici antichi di Aquino, visibili ancora nelle mura e nel campanile. La costruzione non è unitaria e fu fatta elevare nel 1127, sopra un complesso di un tempio pagano dedicato ad Ercole vincitore (I secolo a. C.), da Ottolina e Maria dell'Isola, prozie di S. Tommaso, che secondo la tradizione popolare vollero l'edificazione della chiesa per esaudire un voto. Esse sono raffigurate nel mosaico della lunetta sovrastante il portale maggiore. La costruzione è stata modellata secondo lo schema dell'abbazia di Montecassino, i cui canoni furono dettati dal grande abate Desiderio(1058-1087).
Quando nell'estate del 1056 Desiderio divenne abate, si aprì per la badia l'età dell'oro: in tutti i rami del sapere vi fu qualche opera che rese onore ai frati. Monte Cassino in quel tempo fu palestra di tutte le arti, la cui occasione fu data dalle nuove costruzioni ordinate dall'abate, in particolar modo la nuova chiesa consacrata nell'anno 1071. Chiamati a costruirla artisti italiani e greci, vi si intrecciarono mirabilmente i prodotti dell'arte bizantina e occidentale. Desiderio fu tra i primi ecclesiastici a convincersi che non era più possibile espellere dall'Italia meridionale i Normanni, ma che bisognava attrarre nella sfera della chiesa quelle nuove forze venute dal nord.
Il complesso della Madonna della Libera oltre allo schema d'insieme, riprende le particolari finestre a occhialoni dell'abbazia. La presenza dei pilastri al posto delle colonne la pone come imitazione rustica o montana del raffinato modello cassinese. L'interno del tempio è a tre navate coperto a capriate, così come il transetto. Le navate laterali hanno la volta a crociera, i cui pennacchi poggiano su semicolonne abbassate a lesene, sia nel lato interno ad ogni pilastro, sia lungo la parete laterale.
Un immenso arco trionfale, elemento tipico delle basiliche romane fino al XII secolo, segna il passaggio dalla navata centrale al transetto. La chiesa ha subito una progressiva spoliazione di tutte le sue parti più pregevoli, ad esclusione del grande portale. I portali sono singolari e costituiscono una caratteristica dell'epoca comune a tutte le chiese d'ispirazione benedettina (Duomo di Aversa, basilica di Sant'Angelo in Formis, Duomo di Salerno). Il libro del prof. Giovanni Carbonara si legge veramente con interesse, perché gli argomenti sono trattati con singolare bravura; utilissimo è il saggio dell'illustre studioso Michelangelo Cangiano De Azevedo, ordinario di Archeologia e di Storia dell'arte greca e romana presso l'università del Sacro Cuore di Milano, ad esso allegato, che impreziosisce il volume. Un plauso va infine alla Biblioteca del Lazio

Meridionale presieduta da don Faustino Avagliano, storico di rango, e uno dei massimi studiosi viventi di cose cassinesi, che sempre più si va caratterizzando come un polo di aggregazione per gli studi storici nell'area suddetta e che dell'edizione di questo lavoro può a buon diritto essere orgogliosa.

PASQUALE PEZZULLO

BERNARDO BERTANI, *Notizie storiche su Castrocielo*, presentazione di Faustino Avagliano [archivio storico di Montecassino, Biblioteca del Lazio Meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di San Benedetto, 2], Montecassino 2000, pagg. 238.

In un momento in cui lo studio della storia locale è in piena fioritura, bisogna salutare con entusiasmo quest'opera, in quanto permette di farci conoscere le origini di questo comune, come si è sviluppato attraverso i secoli, come la gente ha costruito la propria identità.
Castrocielo, provincia di Frosinone, diocesi di Aquino, è uno degli antichi casali della Valle del Liri, sorto sulla vetta del Monte Asprano, alla fine del primo millennio cristiano ad opera degli abati cassinesi, tanto da meritare il ricordo nelle lamine bronzee delle porte della Basilica Desideriana di Montecassino. Il *castrum* sorse in seguito ad una donazione fatta dal principe Landolfo di Capua, il 10 dicembre 944 all'abate Mansone di Montecassino, come riferisce la *Cronaca Cassinense* di Leone Ostiense. Questo volume è alla sua seconda edizione, la prima si ebbe nel 1971, e l'autore lo ha arricchito di ulteriori notizie storiche, artistiche ed archeologiche. Ricostruire interamente la storia di un centro abitato costituisce una difficoltà pressoché insuperabile, in quanto certi aspetti e certi periodi mancano di documentazione. Riuscire a ricostruire un preciso percorso storico è già un bel successo. E questo Bernardo Bertani è riuscito sicuramente a coglierlo, quando ci descrive magistralmente le origini del primitivo centro, formato da tre nuclei abitati distanziati tra di loro: Castrocielo centro e le frazioni di Villa Euchelia e Fossato, la chiesa parrocchiale e i suoi monumenti più insigni, la parabola storica del paese. Perciò bisogna guardare con simpatia a coloro che, mossi da schietto affetto al "natio loco", vi consacrano fatiche ed energie.
Da precisare che la storia antica dei casali della Valle del Liri si riverbera anche sulla storia attuale. Questi centri appartenevano ad una delle province che costituivano l'antico Regno delle Due Sicilie (Terra di Lavoro). Nella metà del 1800, il nome di questo comune, che era Palazzolo di Castrocielo, venne mutato in Castrocielo con decreto reale del 16 agosto 1882, e faceva ancora parte della provincia di Caserta. Nel 1926 la provincia di Caserta fu soppressa ed una parte dei suoi territori fu aggiunta alla nuova provincia di Frosinone, cui appartiene ancora oggi il comune di Castrocielo.
Rievocare e precisare memorie e tradizioni, è di grande importanza, in quanto di questi comuni quello che sappiamo è tutto sommato molto poco. Sicché anche per questo, l'Autore, va ringraziato per la sua fatica, allorché ha cercato di mettere in luce, pur tra grandi difficoltà, la realtà di questo comune nei suoi aspetti storici, religiosi e culturali. Il volume è frutto di un lavoro attento, meticoloso e serio ed è arricchito da un'appendice fotografica sui monumenti di particolare interesse archeologico, storico e toponomastico della cittadina.
Un legame ideale e culturale sembra unire l'autore al prefatore, Don Faustino Avagliano. Anche lui è preso dallo stesso "sacro furore" del passato, di un passato però non fine a sé stesso, ma di un passato che serve a capire meglio, chi siamo e che cosa vogliamo.

PASQUALE PEZZULLO

UN GENIALE GIUGLIANESE TRATTATISTA DI MUSICA: DON FABIO SEBASTIANO SANTORO, «CHIARO SOLE DELLE GLORIE CUMANE» NEL '700.

All'imbrunire dello scorso 27 settembre la superstite chiesa delle ex-francescane di Via Concezione in Giugliano (l'annesso convento purtroppo fu demolito, non si sa perché), ha ospitato un incontro su *Storia* e *musicologia nel* '700 *giuglianese,* aperto a tutti e notificato con manifesti, locandine e inviti personali. L'incontro riguardava soprattutto Fabio Sebastiano Santoro (1669-1729), sacerdote poliedrico, benemerito dei concittadini in molti campi ma quasi sconosciuto a essi. Fra i tanti titoli che lo qualificano ricordo i seguenti: scrittore del ponderoso trattato *Scola di Canto Fermo* (1715) che include una propria storia di Giugliano, capocoro e organista in Santa Sofia, fondatore della chiesa *S. Maria della Purità* o *Purgatorio* progettata da Domenico Antonio Vaccaro e del sodalizio *Madonna della Mercede,* annettendolo all'omonima cappella della parrocchia *San Nicola,* che egli amministrava, dove volle farsi seppellire, pur nato e morto nei confini di *S. Anna.*

All'incontro culturale, originato dall'introvabile monografia di p. Galluccio OSB, *Fabio Sebastiano Santoro* e *la sua storia di Giugliano* (Rassegna Storica dei Comuni, Napoli 1972, collana "Paesi e Uomini nel tempo", pp. 160, soprac. e tav. 39), ristampata nel dicembre scorso con la stessa eleganza ma dall'editrice dell'operosa giovane abbazia *Madonna della Scala* (Noci/BA), hanno partecipato un centinaio di persone: invero pochi ne rapportate ai centomila abitanti di Giugliano, ma numerose secondo alcuni, considerando sia la refrattarietà degli abitanti a tali incontri sia i raduni simili precedenti e concomitanti all'incontro, sia le feste per il patrono san Giuliano e per il XXV di sacerdozio dell'arcivescovo Salvatore Pennacchio nunzio apostolico in Rwanda, del vicario foraneo Tommaso Cuciniello parroco di Sant'Anna e di don Peppino Cartesio parroco in Villa Literno.

Fra i partecipanti all'incontro, oltre ai responsabili della Pro-Loco (proff. Mimmo e Franco Savino, Mario Taglialatela, Tobia Iodice), segnalo il sig. Basile in rappresentanza del sindaco dott. Antonio Castaldo atteso dai convenuti ma impegnato nel Consiglio comunale, l'avv. Giovanni Bottone presidente del Distretto scolastico, la prof.ssa Annamaria Pugliese responsabile della sezione culturale cittadina, il sig. Isidoro Concilio che con il fratello Marcello e i sigg. Cacciapuoti proprietari del *Caseificio della Pace* ha sponsorizzato il volume del p. Galluccio. I convenuti hanno ascoltato due conferenze, biografico-letteraria l'una e critico- musicale l'altra, rispettivamente del p. Galluccio e del confratello p. Anselmo Susca, organista, già professore e vice-preside del Conservatorio Musicale di Bari (sez. di Monopoli). venuto dalla suddetta abbazia benedettina. Ricordo che *Torre San Severino,* citata anche dal Santoro ed elevantesi fra San Nullo e Varcaturo in territorio giuglianese, era una grancia benedettina.

Il p. Galluccio, dopo aver letto ai presenti la nobile lettera di plauso a lui, alla Pro-Loco e all'Assessorato alla Cultura, inviatagli dal novantenne protonotario apostolico mons. Francesco Riccitiello, prefatore del suo volume e pioniere nel far conoscere «il dotto» Santoro, ha sviluppato il tema *Storia nella Giugliano del* '700 esaminando la propria monografia (genesi, struttura, contenuto) e la personalità del Santoro (biografia, volumi *Scola di Canto Fermo* e *Dottrina cristiana* soprattutto nel contenuto storico). Il gregorianista p. Susca, fondatore e direttore della schola cantorum *"Novum Gaudium",* ricercatore musicale e organizzatore di corsi gregoriani anche a livello internazionale, ha parlato di *Musicologia nella Giugliano del '700*, fermandosi prevalentemente sull'impareggiabile trattato santoriano, meritevole di ristampa come l'hanno avuta altri trattati meno geniali. Dopo aver puntualizzato che nel corso dei secoli il gregoriano per le interpretazioni subite è stato denominato variamente, es. *ec- clesiastico piano, fratto* o *fermo* come lo chiama Santoro, Il p. Susca, prima di esaminare qualche teoria dei suoi

tre libri ricchi di prospetti, esempi e regole mnemoniche, ha precisato che l'illustre giuglianese va stimato più *trattatista* che *musicologo,* e fra i più grandi trattatisti del settecento; tuttavia si può definire anche *musicologo* per gli *excursus,* i rilievi storici e critici che costellano il volume scritto con stile dialogico. Illustrandone i ventiquattro dialoghi con proiezioni egli ha intrattenuto gli uditori sull'*Esacordo,* sulla *Mano guidoniana* e su altri temi, dove Santoro si dimostra non solo un didatta originale, arguto e polemico, ma anche un santo formatore di esperti e virtuosi cantori. Il p. Susca ha chiuso la conferenza cantando assieme al p. Galluccio due melodie sacre santoriane (*Stabat Mater* e *Ave Maria, gratia plena, doce me cantare*). Questi ed altri piccoli saggi melodici mariani, che «il gran Santoro» ha inserito in *Scola di Canto Fermo* «dedicata a' Maria sempre Vergine Assonta», indicano l'amore che nutrì verso la Madre di Dio.
Per tale incontro, concluso dalla proiezione di diapositive su chiese e conventi giuglianesi illustrati dal Santoro e sottofondo musicale, il tavolo degli oratori mostrava una copia (rarissima) del trattato musicale stampata nel 1715 dal Santoro, che insieme con i frontespizi di esso e di *Dottrina cristiana* campeggiava su gigantografia nella chiesa, al cui ingresso un altro tavolo poneva in vendita il volume del p. Galluccio, gli scritti musicali e i CD-ROM del p. Susca.

PAOLO TANDA, *Attività amministrativa e sindacato del giudice civile e penale*, Giappichelli, Torino.

Non v'ha dubbio che agli albori del terzo millennio uno dei problemi più acuti, nel complesso rapporto esistente tra controllo giurisdizionale e attività amministrativa, sia quello di individuare l'esatta linea di confine tra il sindacato del giudice civile e penale e l'àmbito discrezionale che, giocoforza, si ritrova nel dispiegarsi della variegata azione quotidiana della Pubblica Amministrazione, il cui ruolo e funzioni, sia pur in un quadro di riferimento istituzionale omogeneo, non può essere univoco per tutti e per sempre.
Seppur appare certo che il controllo giurisdizionale civile e penale sia una delle prerogative imprescindibili di ogni sistema democratico, è altrettanto vero che la repressione degli illeciti penali, ancorché doverosa, abbia determinato in non pochi casi l'ingerenza della Magistratura nella sfera della Pubblica Amministrazione, che ha subìto, talvolta, una vera e propria "supplenza"... non sempre giustificata!
Si tratta di un fenomeno ampio e complesso, che deve assolutamente aver per fermo il fatto che l'azione penale non attiene esclusivamente all'area dell'illecito penale ma anche a quella dell'illecito amministrativo. Eppertanto non può trascurarsi di tenere nel dovuto conto la necessità di un approccio interdisciplinare (un terreno alquanto impervio nell'epoca degli specialisti … monodisciplinari!) alla problematica in esame, che non può tralasciare di analizzare il profilo sanzionatorio extrapenale, vale a dire amministrativo in senso lato, specialmente dopo la svolta conseguente alla "autonomia statutaria".
Il problema centrale, dunque, appare quello di dover restare dentro la "*border line"* tra i due ambiti, onde evitare che uno dei poteri dello Stato, appunto, "debordi", a scapito della signoria dell'altro, causando una ingiusta ingerenza, che spesso assume anche i fastidiosi caratteri di una presunta "superiorità", la quale, sia essa giuridica che (peggio, se fatta passare come) "morale", non appare facilmente. ..digeribile!
E' quello che si propone di fare l'Avv. Prof. Paolo Tanda, docente dell'Università Federico II di Napoli, il quale ha di recente licenziato alle stampe per l'editore Giappichelli di Torino, il volume, *Attivita' amministrativa e sindacato del giudice civile e penale*, una ricerca condotta con il "contributo determinante " del compianto Prof. Roberto Marrama, che è stato titolare della cattedra di Diritto degli Enti Locali nell'ateneo napoletano.

Il testo prende le mosse dalla sentenza n. 447 del 15-28 dicembre 1998 della Corte Costituzionale, la quale ha messo in limpida evidenza la circostanza che «le esigenze costituzionali di tutela non si esauriscono nell'eventuale tutela penale, ben potendo, invece, essere soddisfatte con diverse forme di precetti e di sanzioni. ..; ché, anzi, l'incriminazione costituisce una " *extrema ratio* " ..., cui il legislatore ricorre quando, nel suo discrezionale apprezzamento, lo ritenga necessario per l'assenza o l'insufficienza o l'inadeguatezza di altri mezzi di tutela».
Il libro, che si suddivide in tre capitoli, parte dalla disamina della legge abolitrice del contenzioso amministrativo, la quale viene messa in rapporto con i conseguenti poteri derivati al Giudice Ordinario, che sono analizzati sia in materia civile che nel versante penale; si sviluppa verificando la metamorfosi del principio costituzionale di divisione dei poteri e si chiude con la puntualizzazione del potere di disapplicazione dell'atto amministrativo, visto sia nel giudizio civile che in quelli amministrativo e penale. Il "lavoro" di Tanda, che è dedicato alla «cara memoria del Prof. Roberto Marrama, Maestro di vita e di studi», è orientato a confermare l'assoluta necessità dell'approccio interdisciplinare alla problematica in esame, in quanto che la sia pur ampia e differenziata tipologia degli abusi connessi all'attività amministrativa, non può far dimenticare che il controllo giurisdizionale sull'azione della Pubblica Amministrazione è pur sempre un problema di giustizia amministrativa. Se, per converso, ci si dimentica che prima dell'azione penale esistono i “controlli amministrativi”, c'è il rischio che, seppur si ottengano risultati che smascherano forme di abusi anche gravi, si realizza nell'un tempo "disorientamento" giurisprudenziale e dottrinale, che non può non preoccupare in un sistema che ha ancora tra i suoi principi fondamentali il "bilanciamento" dei poteri e, quindi, il rispetto dell'ambito a ciascuno proprio, con il conseguente limite del sindacato del giudice civile e penale sull'attività amministrativa in senso lato.
L'opera di Tanda, che si affida ad una minuziosa bibliografia in pagina, è corredata dalla citazione di una miriade di autori (sono ben 293 tra italiani e stranieri), i quali rendono le righe preziose e tutto il corpo del testo una "miniera di fonti" per continuare la ricerca su uno degli aspetti più delicati dell'organizzazione della Pubblica Amministrazione. E', infatti, inoppugnabile che uno Stato moderno, nel mentre non può assolutamente rinunziare alla "certezza del diritto" come base imprescindibile del suo ordinato consorzio civile, non può non tener conto degli anfratti angusti e degli interstizi occulti che rendono, talvolta, la Pubblica Amministrazione una sorta di "porto franco", dal momento che chi deve controllare spesso non lo fa e rende, perciò, ancora attuale il noto brocardo: «*quis custodiet custodem*?».

GIUSEPPE DIANA

PEPPE BARLERI, *Arti e mestieri a Marano di Napoli*, Comune di Marano Assessorato alla Cultura, Frattamaggiore, Tipografia Cav. Mattia Cirillo, 2001.

Non conosco le altre opere di Peppe Barleri (che, dalla nota bio - bibliografica inserita in ultima di copertina, appaiono diverse e tutte inerenti, sostanzialmente, un solo argomento, la storia di Marano), ma a giudicare da questo libro, l’autore ha preso davvero a cuore il richiamo che il grande storico ed archivista Bartolommeo Capasso fece nel secolo scorso a quanti nel Meridione si interessavano di storia: «scrivete del luogo natio». Da questa opera traspare infatti tutto l’amore che Barleri porta per la sua terra e per i suoi abitanti. Un amore intessuto di nostalgia, che non vuole però essere solo rimpianto, ma conoscenza del passato, degli antichi mestieri, oggi scomparsi o in via di estinzione. E all’indagine archivistica, sulle antiche fonti che ci tramandano un mondo molto, molto diverso da quello attuale, prende le mosse l’autore per compiere

una lunga carrellata tra i mestieri più antichi, disparati o misconosciuti (severaiolo, scalaro, pagliarulo, montese, per citarne alcuni) per giungere fino ai nostri giorni con le immagini dei nuovi lavori creati dal boom economico degli anni ’60 del secolo scorso (stiratrice, operaio dell’industria).

Di sicuro interesse per l’appassionato di storia locale i numerosi documenti d’archivio che il Barleri riporta sui contratti di apprendistato nelle botteghe maranesi (pagg. 11-20) o la ricca documentazione sulle masserie del territorio maranese tra il XVI e il XVIII secolo (pagg. 86-112; 125-142). Ma ciò che colpisce forse di più di questa opera è la ricchezza della documentazione iconografica. Si capisce, scorrendo queste pagine, che la ricostruzione storica si serve appieno delle immagini del passato, anche recente, per un più approfondito scandaglio delle antiche realtà per una migliore comprensione del documento scritto. Di certo alla base delle ricerche del Barleri vi è stata una lunga, certamente non facile, raccolta di immagini sulla vita di tutti i giorni di tanti maranesi (la storia dell’uomo qualunque) che ancora di più ci fa capire che la prospettiva di ricerca dell’autore è quella di tentare la ricostruzione della storia della gente qualunque, della gente senza storia.

Il libro di Barleri, che ad un osservatore disattento potrebbe apparire come una mera compilazione, ha invece il sicuro pregio di fornire documentazione “viva”, sia attraverso il documento che l’immagine, e merita sicuramente di essere conosciuto non solo dai maranesi, specie i più giovani che non hanno più memoria di un passato anche molto vicino, ma anche da quanti amano la storia locale, che non sia solo quella del luogo natio, ma di tutti i luoghi natii di questo mondo.

BRUNO D’ERRICO

PENSIERI PER UNA VERA DONNA

Il 5 maggio 2000, dopo breve, tremenda malattia, si spegneva la Prof.ssa Carmela Ardi-Pontecorvo, frattese, consorte dell'Amico Avv. Prof. Cosmo Damiano Pontecorvo, nipote di Mons. Don Angelo Perrotta e cugina di Don Sossio Rossi, Parroco del monumentale tempio di San Sossio in Frattamaggiore.
Insegnante di lingua francese per più di trent'anni presso la Scuola media "Ferdinando Fedele" di Scauri, ha lasciato negli alunni e nei colleghi tutti tanto rimpianto, ma anche tanta gratitudine per la dedizione e l'amore sempre profusi.
La nostra gentile poetessa Carmelina Ianniciello affettuosamente la ricorda in questa bella lirica.

Quanto ti ho cercata!
E mi smarrivo nel pensarti!

Poi …
Una voce …
di suoni dentro
ha guidato il mio senso.

Ti ho vista! Ti vedo ancora.
Sei la farfalla bianca
che lieve si posa
sui giovani fiori
dell'unica aiuola
del mio giardino.

Sento il tuo tocco: è lo stesso
Che offrivi alla spalla
di un cuore in attesa di una rivincita.

Ti vedo nel radioso girasole
teso a drizzarsi
al calore dell'infinito.

Ti vedo nel sorriso della nonna
che tende la mano
al dolce nipotino
alla ricerca del sentiero della vita.

Poi …
Ti ritrovo nei miei ricordi
racchiusa, come un fiore in boccio,
in quel vestito a palloncino
che accoglieva le grazie
di una nascente emancipazione.

Mi pervade l'orgoglio di tua zia
quando nel suo nuovo negozio
ti presentava alla clientela
offrendoti con le più belle parole.

E tu, schiva, ti concedevi
in quel sorriso
perlato di umiltà.

Le parole fatte di te
si sono eternate,
donandoci per sempre la tua realtà.

CARMELINA IANNICIELLO
(Loto)

La Basilica di San Tammaro, Grumo Nevano

In copertina: Gaetano Capasso